



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

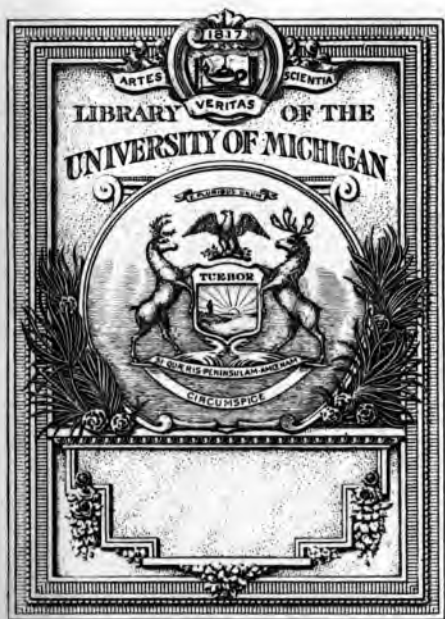
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









ISTORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

Dalla sua Fondazione fino al presente
DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Francese

EDIZIONE SECONDA.

TOMO SETTIMO



I N V E N E Z I A

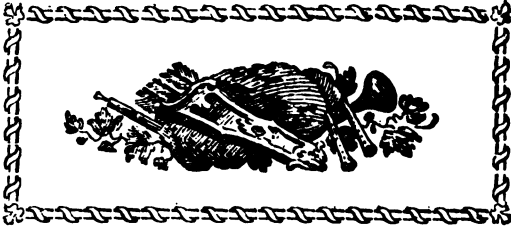
presso { CARLO PALESE, e
GASPARO STORTI
CON PRIVILEGIO.

1778

Dg
676.3
L376
v7

711013-129

3



S T O R I A
DELLA REPUBBLICA
D I V E N E Z I A

L I B R O XXV.

S O M M A R I O.

*Preparativi de' Veneziani contro Sforza .
Sforza fa la pace col Duca di Savoja .
Pericolo in cui incorrono i Generali Ve-
neziani . Passaggio dell' Adda . Vani
sforzi de' Veneziani per soccorrere Mila-
no . Infelice stato del popolo Milanese .
Milano si rende al Conte Sforza . I Ve-
neziani pongono la loro armata in quar-
tieri . Sforza cerca in vano il favore del*

A 2 Re

4. STORIA VENETA

Re Alfonso . Prende possesso del Ducato di Milano . Condotta de' Veneziani con lui . Morte del Marchese di Ferrara , e suo Successore . Sforza fa proposizioni alli Veneziani , ch' essi ricusano . Politica di Cosmo de' Medici contraria alli Veneziani . I Veneziani e il Re Alfonso scacciano i Fiorentini dal loro Stato . Morte del Sultano Amurat , Stabilimento del Patriarca di Venezia . Transazione col Patriarcato di Aquileia . L' Imperatore Federico III. entra in Italia , e viene a Venezia . E' coronato in Roma . Origine del Ducato di Modena . Grandi preparativi di guerra . Apertura della campagna . I Veneziani penetrano nel Milanese . Bella direzione del Duca Sforza . Si apre un passaggio nel Bresciano . Moto retrogrado de' Veneziani . Il teatro della guerra è portato nel Bresciano . Operazioni del Marchese di Monferato in favore de' Veneziani . Operazioni de' Veneziani . Sforza disfida i Veneziani a battaglia . Campagna in Toscana . I Fiorentini ricorrono al Re di Francia . Morte di Gentile di Leoneffa , Capitano-Generale de' Veneziani . Marcia de' Milanesi in Toscana . Principia la campagna in Lombardia . Imbarazzo del Du-

ta Sforza . Intraprese de' Veneziani vane . Neutralità tra il Veronese ed il Mantovano . Operazioni delle due armate nel Bresciano . Costantinopoli preso dai Turchi . Il Papa vuole pacificare l' Italia , e pubblica una Crociata contro li Turchi . Renato di Angiò passa in Italia . Sforza si abbozza con lui à Gambara . Tiene un gran consiglio di guerra . Operazioni delle due armate . Divisione tra le truppe di Francia e di Milano . Rimprowero di ferocia fatto alli Francesi . Progressi rapidi del nemico . I Francesi si separano da' Milanesi . Il Re Renato ritorna in Francia . Sforza mette le sue truppe in quartieri d' inverno . Il Papa maneggia di nuovo la pace ; Inutilità del congresso di Roma . I Veneziani fanno la loro pace particolare col Duca di Milano . Condizioni del Trattato . Il Duca di Milano recupera i suoi Stati . Trattato de' Veneziani con Maometto II . Progetto di confederazione generale in Italia . E' accettata dalli principali Stati d' Italia . Prima capitolazione dei Veneziani co' Turchi . Piccinino entra a mano armata negli Stati del Papa . E' inseguito in Toscana e passa al servizio di Napoli . Vani tentativi di Calisto III .

per la Crociata. Il Duca di Milano spedisce suo figlio maggiore a Venezia. Morte di S. Lorenzo Giustiniano. Avventura del figlio del Doge. Deposizione del Doge Foscari. Sua morte. Suo elogio.



FRANCE-
SCO FO-
SCARI.
D. LXV.

Preparativi
de' Veneziani
contro
Sforza.



Verso il fine del mese di Ottobre si seppe in Venezia la risoluzione presa dal Conte Sforza, di disapprovare la condotta del Fratello, e di ricusare la pace, che la Repubblica voleva obbligarlo ad accettare. Il Senato ha stupito della sua resistenza; quale era però naturale. Non doveva sperarsi, che un uomo tanto avvezzo alle fatiche della guerra, ed alle prosperità militari, acconsentisse, per semplici minacce, a cedere la parte essenziale delle sue pretese. Il Senato credè aver bastante potere per costringerlo. Tutte le truppe di terra ebbero ordine di raccogliersi sull'Adda. Il Signore di Rimini continuò a comandarle in qualità di Capitano Generale. L'oggetto più premuroso era quello di sovvenire la Città di Milano, che soffriva da qualche mese

una

una carestia orribile. Francesco Piccino eravi morto poc' anzi, e Giacomo suo Fratello aveva preso il comando de' suoi quattro mille uomini d' armi. I Veneziani determinati a fare ogni sforzo per la liberazione di quella Città, vi spedirono Leonardo Venier per mantenere nelle loro buone disposizioni il popolo, e li Magistrati, con dare speranza di un soccorso vicino. Non essendo liberi i passi, Venier fu obbligato dimandare un passaporto al Conte Sforza, che glielo accordò senza difficoltà, facendoli dire, che sapeva l' oggetto della sua gita, e che ne temeva poco le conseguenze, poichè al popolo di Milano bisognava portar pane, non parole.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Secondo il piano delle operazioni approvato dal Senato, l'armata Veneziana doveva portarsi di là dall' Adda, agire con forza per soggiogare tutta la parte del Milanese, che doveva appartenere alla nuova Repubblica, che si progettava, ed astenersi da ogni ostilità contro le terre, che a tenore delle convenzioni doveano esser cedute al Conte Sforza. Si sperava con questa moderazione di condurlo più facilmente ad acconsentire

_____tire alle proposizioni di pace, che aveva prima ricusate.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Sforza fa
la pace col
Duca di Sa-
voja.

Sforza, che sapeva la mente del Senato, cercò prima d'ogni cosa, di diminuire il numero de' suoi nemici, e fece la pace col Duca di Savoia, a condizione, che le cose resterebbero dall'una parte e dall'altra nel loro stato attuale. Perdè in tal modo molte Città e Castelli, che le truppe Savoyarde occupavano nel Pavese, nell' Alessandrino, e nel Novarese; ma ne fece volentieri il sacrificio, essendo sua massima, che negli casi imbrogliati si guadagna molto a cedere da una parte, per opporre dall'altra forze più unite e più sostenute.

Rischio che
corrono i
Generali Ve-
neziani.

Verso li primi giorni di Dicembre, l'armata della Repubblica accampata sulle rive dell'Adda, fece le sue disposizioni per passare questo fiume presso il Forte di Trezzo. La guarnigione del Forte era comandata da un Ufficiale di Milano, che il Conte Sforza aveva già voluto corrompere, e che cedè alfine alle sue insinuazioni. Questo traditore avvertì, ch'è li Generali Veneziani venivano ogni giorno a Trezzo per esaminare e dirigere i lavori relativi alla costruzione e sicurezza del loro ponte; e
che

che s'egli spedisse un distaccamento di cento uomini, sarebbe facile prenderli tutti prigionieri. Sforza spedì il distaccamento di Cassano, dove s'era portato per attendere l'effetto di questo maneggio. Il distaccamento fu introdotto di notte nella piazza, e fu nascosto ne' sotterranei. Nel giorno seguente i Generali Veneziani vennero al solito, e restano sul pendio del Forte. Innocenzio Cotta, Ambasciatore di Milano presso essi, vi entrò senza diffidenza, e fu arrestato. Questa detenzione manifestò alli Generali il tradimento del Comandante, da essi evitato per pura sorte. Rinunciarono al progetto di passare il fiume in questo luogo, e gettarono un altro ponte presso il Forte di Brevi, di cui la guarnigione era alla loro ubbidienza.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Una parte dell'armata passò sopra questo ponte. Le Genti d'armi si stabilirono nella Valle San-Martino, e l'Infanteria occupò il monte di Brianza, ed il monte di Barro. Sforza avvertito di questo passaggio, partì da Cassano, il giorno di Natale, sforzò la marcia per prevenire i Veneziani sopra queste due montagne, che considerava a ragio-

Passaggio
dell'Adda.

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

ne come posti importantissimi, non restando fra esse e Milano che una pianura aperta e senza difesa. Egli arrivò nel momento appunto, in cui la retroguardia Veneziana passava il fiume. I Generali della Repubblica, che non avevano avuto alcun avviso di questo movimento dell' inimico, ebbero un falso terrore. Le truppe, ch' erano di là del fiume, ebbero ordine di retrocedere, e il loro ritiro protetto dal cannone di Brevi si effettuò senza molta perdita.

Due giorni dopo Giacomo Piccinino partì di Monza con un corpo di otto mille uomini, e si portò sul monte di Brianza, dove disegnava di unirsi co' Veneziani. Sforza l' attaccò con furia nella sua marcia, lo fece piegare, e lo inseguì fino sotto le mura di Monza, dopo avergli fatto gran numero di prigionieri. Mentre era occupato in combatterlo, le truppe della Repubblica ripigliarono la loro prima posizione sopra le due montagne, e vi attendevano Piccinino, di cui non sapevano la rotta; quando intesero, che il Conte Sforza veniva contro esse per combatterle e coronare quella giornata con doppia vittoria. I Generali intimiditi per questo

sto movimento coraggioso, ritornarono colle loro truppe sulla riva sinistra dell'Adda; lasciando solamente mille uomini trincerati sul monte di Brianza; e per essere più a portata di sostenere questo posto essenziale a' loro progetti, piantarono un secondo ponte sul fiume presso Calcinado.

FRANCE:
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Sforza fece investire prontamente i mille uomini trincerati sulla montagna. Essi sostennero per qualche tempo i suoi attacchi; ma la trinciera fu sforzata. Una parte di questa truppa disertò nel campo nemico; un'altra si salvò a stento per il ponte di Calcinado, e lo ruppe, per non essere inseguita: così l'attività di questo Eroe rese vane tutte le misure prese dalli Generali Veneziani per soccorrere Milano. Deliberarono differire il loro progetto a tempo più favorevole; ma i Deputati di Milano rappresentarono; che la loro Città era all'estremità, che bisognava o soccorrerla, o risolverli a perderla.

In un consiglio di guerra tenuto per ciò, fu proposto di tentare la unione di un grosso distaccamento con la piccola armata di Piccinino dalla parte di Como, ch'era stato fedele all'alle-

Vani sforzi
de' Veneziani
per soccorrere
Milano.

lean-

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

leanza. Queste due truppe unite dovea-
vano portarsi sulle altezze di Brianza ,
mentre il grosso dell' armata passereb-
be l' Adda , e dirigerebbe la sua mar-
cia verso il medesimo luogo. Questo es-
pediente, solo praticabile in quelle circo-
stanze, mancò per la vigilanza ed attivi-
tà del Conte Sforza. Informato di que-
sto movimento , ne penetrò facilmente
il disegno , e dispose la sua armata in
modo, che tutti li tentativi fatti per
occupare questo posto decisivo furono
inutili.

Era molto per lui aver opposta fin'
allora con forze inferiori una resistenza
si efficace alli movimenti diversi de'
Veneziani, e rendere la condizione de'
Milanesi sempre più disperata : ma a lui
pure mancavano molte cose ; la sua ca-
valleria non trovava più foraggi ; il
paese che occupava era desolato, ed ap-
pena restavagli viveri per tre giorni.
Circondato da nemici, nè avendo i suoi
convogli i passaggi liberi , era sforzato ad
abbandonare la sua situazione , se non si
avesse procurato sovvenimento con la
sua abilità. Sperò di sorprendere la Cit-
tà di Monza , che gli avrebbe aperta
una comunicazione vantaggiosa con li
paesi

paesi , di cui le sussistenze non erano state consumate . Il primo di Febbraro tutta la sua armata si portò a Vimercato , poco lungi da Monza . Uno de' suoi distaccamenti ebbe ordine di avvicinarsi di notte tempo a questa Piazza , dove aveva corrispondenze : ma una pioggia abbondante ne impedì la marcia . Errò la strada nell'oscurità delle tenebre , ed il colpo mancò . Per uscire dal disordine estremo , in cui trovavasi , trincierò il suo campo , fece aprire per forza tutti li granari de' luoghi , dove le sue truppe poterono penetrare , e che la cupidigia degli abitanti teneva chiusi , per portare furtivamente frumenti a Milano , dove una misura di grano vendevasi più di venti scudi . Questi granari , e li foccorfi , che tirava da Lodi e da Pavia , fecero sussistere la sua armata per qualche tempo .

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Mentre egli trincieravasi a Vimercato , l'armata Veneziana occupò le alttezze di Brianza , e vi si trovò raccolta in pochi giorni . I Generali della Repubblica informati della penuria del campo nemico , tenevano per sicuro il pronto ritiro del Conte Sforza . Lo giudicarono sì necessario e vicino , che non ostan-

ostante la loro superiorità, restarono nell' inazione a fronte di Sforza, che padrone della pianura accampava altieramente tra essi e Milano.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Situazione
infelice del
popolo Mila-
nese.

Erafi alli 20. Febbraro. Il popolo Milanese moriva di fame. Non s'intendevano in quella grande Città che grida e gemiti di una folla di sciaurati, che si strappavano di mano li cibi più vili. Molti di questi sventurati ne uscirono, per cercare ne' villaggj vicini sollievo alla fame, che gli divorava: ma il Conte Sforza proibì sotto pena della vita il ricevergli. Si sparsero ne' boschi, per pascolar l'erba con le bestie selvatiche. Le donne e le vergini si abbandonavano al primo, che presentavasi, per un tozzo di pane. Rimproverata al Conte Sforza questa inumanità, rispose, che non potendo aver Milano, che per mezzo della fame, doveva imputarsi questa crudeltà alla ostinazione dei Magistrati Milanesi.

Questi non cessavano di scrivere alli Generali Veneziani, per significar loro l'orribile situazione, a cui erano ridotti, e per iscongiurarli per quanto v'ha di più sacro, di tentare qualche cosa a loro favore. Si consultava ogni giorno nel

nel campo, e la inazione era sempre la stessa. Il Signor di Rimini sosteneva, che la prudenza non permetteva rischiare la fortuna delle due Repubbliche in una battaglia contro un nemico, che la desiderava; ch'era impossibile, che Sforza potesse mantenersi nella sua situazione; che la mancanza di viveri l'obbligherebbe ben presto a piegare o verso Pavia, o verso Lodi, e che allora Milano sarebbe soccorso senza pericolo. La sua opinione era appoggiata ad apparenze troppo plausibili e dovea esser seguita, perchè conforme alle vere massime della guerra. Ella era inoltre fortemente appoggiata dalli Provveditori della Repubblica, che speravano di ridurre i Magistrati di Milano a cedere la loro Città alli Veneziani per procurarsi una più sollecita liberazione. Leonardo Venier, ch'era nella piazza, suggeriva loro giornalmente questo pensiero.

Bisognava intanto contenere il popolo, la di cui costanza abbattuta degenerava in furore, e che lagnavasi dell'inazione de' Veneziani, come se fosse un disegno di farlo perire. Il Signor di Rimini fece correre una voce, ch'era per

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

per marciare per liberare la Città. Ordinò a tutta la sua armata di provvedersi di pane per quattro giorni. Fece venire dalle Provincie vicine gran quantità di frumento, di cui formò un convoglio, e fece spargere voce, che ne farebbe egli stesso il conduttore. Queste notizie, giunte al campo di Sforza, lo fecero essere più vigilante e più ardente nel porre tutti gli ostacoli possibili al progetto de' Veneziani. Fortificò la sua situazione con nuove trinciere, occupò diversi posti a dritta, e a sinistra, ed attese che l'armata della Repubblica si movesse.

Milano si rende al Conte Sforza.

In Milano era il disordine divenuto estremo. Le mormorazioni, e le imprecazioni del popolo contro gli Autori della sua miseria, rendevano l'autorità de' Magistrati timida e vacillante. Essi lusingavano questa famelica moltitudine con la vana speranza del soccorso aspettato d'ora in ora. In simili estremi basta, che un temerario si muova, e la rivoluzione è fatta. Il quartiere della porta nuova prese le armi. Uno de' Senatori accorse, e pregò gli ammutinati a ritirarsi, promettendo loro, che in breve riceverebbero nuove felici. Non fu

fu ascoltato, e corse rischio di essere fatto in pezzi. Il Capitano di giustizia accorse colle sue guardie ed arcieri. I Congiurati lo investirono, e lo fugarono. Fu data campana a martello: il popolo accorre da ogni parte; egli vola al Palazzo, dove i Magistrati si erano uniti con le loro guardie, che fanno fuoco contra questa moltitudine confusa; molti restano feriti, gli altri si dispergono. Nel far della notte il tumulto si rinnova. Gli ammutinati corrono al Palazzo, e vi penetrano. Venier, Ambasciatore della Repubblica, si presenta, e rimprovera ad essi in tuono amaro la loro ribellione. Si avventano contro lui, e lo uccidono. Questo affasfinamento infonde tanto timore ne' Magistrati, che tutti fuggono a precipizio, ed il popolo resta padrone del Palazzo.

Gaspere di Vimercato era alla testa de' sediziosi. Aveva già servito nelle truppe di Sforza, e conservava grande amore per lui. S'impadronisce delle porte della Città, ed impiega il resto della notte a regolare con molto ordine i movimenti di questo popolaccio armato. Nel giorno seguente radunò i principali della sua fazione, per decidere in-

STORIA VENETA

... rifiuto da prenderli. Alcuni fu-
... parere di conservare la loro li-
... a costo di tutto il loro sangue .
Molti proposero di darsi al Re di Fran-
cia, o al Duca di Savoja . Altri vole-
vano implorare la protezione del Papa ,
o del Re Alfonso : nessuno parlò del Conte
Sforza , tutti protestarono di voler
più tosto morire , che aver per padroni
i Veneziani ; e dopo l' attentato com-
messo contro la persona del loro Am-
basciatore , non potevano sottomettersi
al loro dominio senza esporli a una fe-
vera vendetta .

Dopo aver discussi molti pareri , Gaspa-
re di Vimercato prese la parola . Rap-
presentò , ch' era impossibile mantenere
la libertà in una Città circondata da
nemici , agitata dalle discordie , e divo-
rata dalla fame ; che il Papa , il Re
Alfonso , ed il Re di Francia erano trop-
po lontani , per isperare da essi il pron-
to soccorso , di cui avevasi bisogno ; che
il Ducato di Savoja non era potente
a segno di poter operare la loro libe-
razione ; che bisognava per necessità ce-
dere alli Veneziani , o al Conte Sfor-
za ; che i Veneziani erano odiosi a tut-
ti li veri cittadini ; che al contrario
Sfor-

Sforza doveva loro aggradire, essendo FRANCE-
 genero, e figlio adottivo dell' ultimo SCO FO-
 loro Duca, ed essendo la bontà del suo SCARI,
 carattere un pegno sicuro, che cercherebbe D. LXV.
 meno di regnaré come padrone, che di
 governare da padre.

Questo discorso ebbe il suo effetto. Tutti gridarono: *Viva il Conte Sforza.* Fu incaricato Gaspare di Vimercato di andare ad informarlo delle disposizioni del popolo, e d'invitarlo a venire sollecitamente a ricevere il suo omaggio. Egli fece il suo primo ingresso in questa Capitale li 26 Febbraro. Molti Nobili, con un immenso popolaccio, gli vennero incontro. Presentatosi alla porta nuova, Ambrogio Trivulzio, ed alcuni altri Cittadini ebbero difficoltà ad aprirgliela, se prima non s'impegnasse di conservare alla Città le sue immunità e privilegj. Questa resistenza lo stupì. Sospettò della buona fede di Vimercato, e voltatosi a lui, gli disse con volto turbato: Se avessi creduto questo, non sarei venuto fin qui. Ma questo Ufficiale, ansioso di meritare la confidenza del suo nuovo Padrone, parlò a Trivulzio, lo minacciò, lo intimò, e la porta fu aperta senza condizioni.

**FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LKV.** Entrò lo Sforza fra le acclamazioni del popolo. Si portò direttamente alla Chiesa di M. Vergine, dove fece le sue orazioni: poi si fece vedere nella gran piazza, diede ordine a' suoi soldati d'impadronirsi del Palazzo, di custodire le porte della Città, di disarmare il popolo, di astenersi da ogni violenza, e di mantenere la più esatta disciplina; dopo di che ritornò al campo, ed assicurato della sua conquista, non pensò che a far entrar viveri in Milano.

**I Veneziani
pongono la
loro armata
in quartieri.** Questa rivoluzione inaspettata atterrò i Generali Veneziani. Conobbero troppo tardi il fallo, che avevano fatto in temporeggiare, quando trattavasi di agire. Il male era senza rimedio. Abbandonarono la loro posizione, ripassarono l'Adda, e scielsero nel Bergamasco quartieri di rinfresco alle loro truppe affaticate dalle operazioni di una campagna prolungata al di là di ogni limite. I soldati di Milano, che si erano uniti all'armata della Repubblica, la seguirono nella ritirata. Giacompo Piccinino, che li comandava, trattò con li Provveditori. Gli fu assegnato il comando di tre mille uomini di armi, e di mille

mille fanti, con un assegnamento di die-
ci mille ducati al mese.

Il nuovo Duca di Milano scrisse al
Papa e a tutti li Principi d'Italia, per
partecipare ad effi la sua esaltazione al
trono de' Visconti. Spedì un Ambascia-
tore al Re Alfonso, ch'era attualmen-
te in guerra co' Veneziani, per offerir-
gli la sua alleanza contro i loro nemi-
ci comuni: ma come li Veneziani gli
avevano fatta proporre la pace col mez-
zo del Marchese di Ferrara, egli rice-
vè con freddezza l'Ambasciatore di Sfor-
za, nè volle acconsentire di ammetter-
lo nel numero de' suoi alleati, sennon
a condizione che gli cedesse Parma e
Pizzighitone. Il trattato non proseguì.
Alfonso restò nel suo antico rancore
contro lo Sforza, e si fece ben presto
amico de' Veneziani.

Le Città di Monza, di Como, e di
Bellinzona aprirono le porte alli solda-
ti di Sforza; e tutte le piazze, che an-
cora erano a favore de' Veneziani, si
resero senza resistenza, dopo il loro ri-
tiro. Si facevano in Milano i prepara-
tivi per l'ingresso solenne del nuovo
Duca. Fu fissato il giorno delli 25.
Marzo. Sforza arrivò per la strada mae-

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Sforza cerca
in vano il
favore del
Re Alfonso.

Prende pos-
sesso del Du-
cato di Mi-
lano.

**FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.**

stra di Pavia con sua moglie, e li suoi due figli, Galeazzo ed Aleffandro. Gli fu presentato il baldacchino ed un carro di trionfo. Egli ricusò l'uno e l'altro, entrò a cavallo, ed andò a discendere alla porta della Cattedrale. Ivi si vestì di una lunga veste di zendado bianco; ch'era il vestimento di cerimonia de' Duchi. Gli fu posta la corona sul capo, e gli venne data la spada, lo scettro, e lo stendardo. I Nobili, e il popolo diviso in quartieri, gli prestarono giuramento di fedeltà; e da questo momento fu riconosciuto per Duca di Milano da tutte le Potenze, a riserva dell'Imperatore, che pretendeva questo Ducato devoluto all'Imperio, essendo morto Filippo-Maria Visconti senza legittimi eredi; e del Re di Francia, che sosteneva con molto maggior ragione, che questo Ducato appartenesse al Duca di Orleans, figlio di Valentina Visconti, sorella di Filippo-Maria, e suo vero erede per diritto di sangue.

Il Duca Sforza, poco atterrito per queste pretese, credè assicurato il suo diritto dal consenso de' popoli, e fondò nella sua spada ogni speranza di difesa.

Il giorno dopo la sua coronazione, credè Galeazzo, suo primogenito, Conte di Pavia. Doveva ricompensare Gaspare di Vimercato, a cui diede in premio del suo zelo la Contea di Valenza. Mentre occupavasi a spargere grazie sulli nuovi suoi sudditi, ricevè un Breve onorevolissimo dal Papa Niccolò V. che lo felicitava intorno le sue prosperità con tenerezza veramente paterna. I Fiorentini, suoi antichi amici, gli spedirono quattro Ambasciatori per complimentarlo. I Genovesi, le Repubbliche di Siena, e di Lucca, la Città di Ancona, e tutti li Principi vicini, gli testimoniarono con ambasciate solenni la loro consolazione.

Il Re Alfonso, e li Veneziani furono i soli, che non gli diedero alcuna testimonianza. Avevano fatto pace tra essi, e pensavano a sostenerla con un' alleanza per difesa mutua de' loro Stati. La Repubblica aveva cessate le ostilità contro il Duca Sforza, che non voleva inasprire maggiormente; ma credeva aver in lui un nemico tanto più fiero, quanto più egli poteva di lei dolersi, e perchè era riuscito ad onta delle sue opposizioni. Ella cercava nell'

Condotta
de' Veneziani
con lui.

~~_____~~ alleanza del Re Alfonso i mezzi di ar-
 restare, e d'indebolire questo vicino in-
 traprendente. Sforza sapeva queste dis-
 posizioni de' Veneziani; ed avrebbe vo-
 luto ispirarne loro di più favorevoli.
 Lo spirito di fazione non era estinto
 nell' interno de' suoi Stati, ed era suo
 interesse prevenire gl' imbarazzi, che
 la potenza Veneziana coll' appoggio de'
 malcontenti poteva opporgli. Fece al-
 cuni passi per conciliarli l'amicizia del-
 la Signoria; ma non ebbero verun ef-
 fetto. Fu più felice presso Lodovico
 Gonzaga, Marchese di Mantova, ch'entrò
 ne' suoi disegni, ed abbracciò con
 calore i suoi interessi. Questo Principe
 aveva un fratello, per nome Carlo, che
 pretendendo aver ricevuto da lui delle
 ingiustizie, odiavalo mortalmente. Ba-
 stava, che Lodovico si dichiarasse a fa-
 vore di un partito, perchè Carlo si unisse
 al partito contrario. Mentre il Mar-
 chese di Mantova era unito con li Ve-
 neziani contro Sforza, Carlo Gonzaga
 era nelle armate di Sforza contro li
 Veneziani. Tostocchè vide suo Fratello
 collegato con lo Sforza, egli andò a
 Venezia, e sollecitò la Signoria a ripri-
 gliare la guerra in Lombardia, di cui
 di-

dipinse la conquista come facilissima, per essere affatto esaurito lo Stato di Milano. La peste, che sopraggiunse, ritardò l'effetto de' suoi maneggi. Le Città di Lodi, di Piacenza, e di Milano, provarono tutti gli orrori di questa calamità, che il passaggio de' pellegrini, che andavano a Roma a cagione dell' Anno Santo, rese generale in Italia.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Lionello di Este, Marchese di Ferrara, morì in quest' anno il primo Ottobre, nel suo Castello di Belriguardo. Egli non aveva avuto figliuoli da due sue mogli. Suo Fratello Borso, bastardo anch' egli di Niccolò d' Este, gli successe, a pregiudizio di Ercole e di Sigismondo figli legittimi del medesimo Niccolò. Il Senato di Venezia, che aveva approvato il primo ordine di successione, e per cui li due Fratelli avevano dimostrato un costante zelo, spedì a Borso un' ambasciata solenne per felicitarlo del suo avvenimento al trono di Ferrara, e per fargli in quest' occasione quelle offerte, solite a praticarsi tra Potenze amiche. Borso d' Este dovè il tranquillo godimento di un trono usurpato a' legittimi eredi, meno al favore de' Veneziani, che alle ottime qualità

AN. 1451.

Morte del
Marchese di
Ferrara e suo
Successore.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

lità sue personali. Il suo regno fu lun-
go e felice; e come principale suo og-
getto fu sempre la felicità de' suoi po-
poli, questo merito, che gli guadagnò
tutti i cuori, scancellò facilmente il di-
fetto della sua nascita.

Sforza fa
proposizioni
di pace, che
M. Ammanini
altramente
risolse.

Le ostilità tra li Veneziani, e il Du-
ca di Milano erano sospese; ma le lo-
ro viste politiche erano troppo opposte,
perchè il fuoco della guerra tardasse a
riaccendersi tra essi. I Veneziani ave-
vano voluto dividere lo Stato di Mila-
no, e profittare di questa divisione per
dilatare le loro conquiste in Lombar-
dia. Sforza aveva destramente rotte tut-
te le loro misure, ed essendosi colloca-
to, loro malgrado, sul trono di Milano,
aveva costantemente risoluto di non ce-
derne menoma parte. Ciò non ostante
egli non disperava di vincere la loro
opposizione, accomodandosi con essi a
patti onesti. Fece loro proporre di re-
stituirgli il ponte e la Fortezza di Bre-
vi sull' Adda, e di distruggere un altro
ponte, che avevano a Ripalta sul me-
desimo fiume. Per tali cose prometteva
di scordare il passato, e di restituire ad
essi la sua amicizia, e confidenza. Il
Senato gli rispose, che per quanto sti-
masse-

maffero l'amicizia di Sforza, non volevano comprarla a sì caro prezzo.

Questo orgoglio de' Veneziani procedeva dalle sicurezze ricevute da Alfonso di agire offensivamente per essi, in caso che volessero intimare la guerra al Duca di Milano. Il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato, li Signori di Correggio, le Città di Bologna, e di Perugia, presero con la Repubblica il medesimo impegno. La loro soddisfazione sarebbe stata completa, se avessero potuto trarre li Fiorentini in questa potente lega. Ne fu fatta la proposizione, ma Cosmo de' Medici, antico amico di Sforza, e che aveva la prima autorità nel Consiglio, la fece cadere.

Cosmo de' Medici supponeva ne' Veneziani il disegno ambizioso di soggiogare tutta la Lombardia, e nulla vedeva di più funesto al bene dell' Italia, che un tal accrescimento di potere in una Repubblica, che aveva sempre usato de' suoi vantaggi con molto orgoglio. Tal cosa egli opponeva a quelli del Consiglio, che ricordando gran danni recati dalli Duchi di Milano allo Stato de' Fiorentini, credevano di dover essere cautelati contro le intraprese del Duca

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

Politica di Cosmo de' Medici contraria alli Veneziani.

**FRANCE-
SGO FO-
SCARI,
D. LXV.** Duca Sforza, erede delle loro pretese; e più da temersi che tutti i suoi predecessori, per i suoi talenti, ed esperienza nell' arte della guerra. Questi non vedevano la loro libertà ben sicura che nell' amicizia de' Veneziani, nemici della schiavitù e della tirannia. Medici, al contrario, sosteneva, che l' ambizione de' Veneziani era tanto smisurata e tanto pericolosa, quanto quella de' Sovrani; che la loro potenza non poteva più crescere senza distruggere l' equilibrio, e ch' ella aumenterebbe infallibilmente, se loro si dassero maggiori forze contro il nemico solo capace di contenerli; che dovevasi aver a memoria, che nelle guerre precedenti si erano serviti a solo vantaggio proprio del danaro, e delle truppe degli alleati, sacrificandoli senza riguardo alli loro interessi; e che il passato doveva servire di regola e di ammaestramento per l' avvenire.

Cosmo de' medici, insinuando queste massime, aveva le sue viste particolari. Dopo che i suoi raggiri, e l' opinione che avevasi del suo talento, l' avevano innalzato in Firenze al primo grado, fabbricava sotto mano i fondamenti di quell' alto grado di potere, al quale po-
scia

scia arrivò la sua casa . Gli conveniva perciò legarsi strettamente allo Sforza , FRANCE-
SCO FO-
SCARI, ed interessarlo a sostenere la sua autorità . Sperava da lui ciò che non poteva aspettare dalli D. LXV. Veneziani , per l'uniformità del pensare , e per il concerto nelle operazioni . Attaccato al Duca Sforza per genio e per politica , aveva favorito tutti i suoi progressi ; e i veli con li quali aveva coperta la sua parzialità per questo Principe , non erano stati mai tanto densi , che potessero fare illusione alli Veneziani . Meno attento in queste ultime circostanze a diffimulare , fece arditamente giuocare moltissime macchine , per far nascere la guerra tra Sforza , e li Veneziani . Attese a fomentare le loro diffidenze reciproche , fece i maggiori sforzi per istaccare il Re Alfonso dagli interessi della Repubblica , e per infondergli sentimenti favorevoli al Duca di Milano . Sperò , che questi raggiri , tramati quasi alla scoperta , offendessero l'orgoglio del Senato , e lo determinassero ad una strepitosa rottura , capace di smuovere li Fiorentini , di cui non poteva vincere le irrisoluzioni ; e questa intenzione gli riuscì .

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Il Senato già offeso del rifiuto fatto dai Fiorentini della sua alleanza, ed inasprito di nuovo dalla loro premura di suscitargli contro nuovi nemici, lasciò tutti i riguardi, che fin allora aveva avuti. Egli pubblicò un decreto, col quale s'intimava a tutti li Fiorentini dover uscire dagli Stati della Repubblica. Quasi nel medesimo tempo il Re Alfonso dichiarò, che li bandiva da tutti i suoi Regni. Questo passo precipitato sforzò i Fiorentini a gettarsi tra le braccia del Duca Sforza, che sottoscrisse con essi una lega offensiva e difensiva, e si prepararono unitamente alla guerra.

I Veneziani ed il Re Alfonso scacciano i Fiorentini dal loro Stato.

Morte del Sultano Amurat.

Il Sultano Amurat morì in quest'anno di apoplezia, secondo alcuni, e secondo altri, di rabbia, per non aver potuto togliere la Città di Croia al valoroso Scander-beg. Gli successe Mahomet II. suo figlio. I Cristiani non ebbero mai un nemico più terribile di questo successore di Amurat; poichè pochi Conquistatori ebbero tanti vizj e tanta felicità.

Stabilimento del Patriarcato in Venezia.

Quest'anno fu ancora osservabile per la erezione del Vescovato di Venezia in Sede Patriarcale. Da lungo tempo la Città

Città di Grado era quasi abbandonata a _____
 motivo dell'aria cattiva, e li suoi Patriarchi risiedevano in Venezia. La unione delle due Sedi era stata agitata più volte in Senato; e l'affare si terminò nella morte di Domenico Michieli ultimo Patriarca di Grado. Lorenzo Giustiniani, celebre per la sua profonda erudizione e per l'estrema purità de' suoi costumi, era Vescovo di Venezia. Il Papa Niccolò V. che lo aveva conosciuto, mentre erano entrambi Canonici Regolari in S. Giorgio in Alga, e che stimava particolarmente la sua virtù, ebbe sommo piacere di dargli un segno distinto della sua benevolenza, secondando le premure del Senato. Con una Bolla del dì 8. Ottobre trasferì in perpetuo il titolo Patriarcale alla Sede di Venezia.

FRANCESCO FOSCARI,
 D. LXV.

Il Senato aveva consumato pochi anni prima con la medesima felicità le sue differenze intorno la Sovranità del Friuli. Lodovico Mezzarota Patriarca di Aquileja aveva più volte supplicato il Doge e la Signoria a voler restituire alla sua Chiesa il temporale, di cui pretendeva fosse stata ingiustamente spogliata dalli Veneziani. Il Senato aveva

Transazione
 passata col
 Patriarca di
 Aquileja.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

va costantemente risposto, che la conquista del Friuli essendosi fatta legittimamente, la Repubblica non era obbligata a restituire il temporale alli Patriarchi di Aquileja, che n'erano li Sovrani; che Lodovico di Tec, antecessore di Mezzarota, non contento di dar soccorso a Sigismondo Re di Ungheria contro i Veneziani, aveva, senza alcuna ragione, portata la guerra sulle terre della Repubblica; ch'era fatto ricorso al Papa per distorlo da questa malvagità; ma ch'egli non aveva avuto riguardo alle esortazioni e minacce del Padre comune dei fedeli; che in tali circostanze la Signoria non aveva potuto dispensarsi d'impiegare la forza contro un vicino molesto; che aveva avuto la buona fortuna di acquistare in quell'incontro il Friuli; che lo possedeva da molti anni, e che non vedeva ragioni, che l'obbligassero a restituirlo; che quando pure volesse discendere a questa restituzione, ciò non potrebbe accadere, se non quando il Patriarca di Aquileja pagasse le immense spese da essa fatte per arrivare a questa conquista e per conservarsela. Mezzarota non poteva supplire a questo risarcimen-

mento; e come nessun Principe, nè il Papa stesso, prendeva vero interesse in questo contrasto, si risolvette a chiedere accomodamento, e il Doge a nome del Senato passò con lui la Transazione seguente.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

I. Vi farà in ogni tempo e in ogni caso un'amicizia inviolabile tra la Signoria ed il Patriarca di Aquileja. La Serenissima Signoria tratterà come suo Cittadino, e suo amico carissimo il Patriarca, e il detto Patriarca garantirà alla Signoria tutto ciò, ch'ella possiede nel Friuli. II. La Signoria permette, che il detto Patriarca eserciti nel Friuli una piena giurisdizione nello spirituale, come tutti i suoi predecessori l'hanno esercitata prima di lui, nè mai la Signoria vi farà opposizione. Gli si affegnerà ancora un temporale convenevole, volendo la Signoria rilasciare, a suo riguardo, una parte de' suoi diritti. III. In conseguenza la Signoria acconsente, che il detto Patriarca e suoi successori possedano liberamente la Città di Aquileja con li due Castelli di San Vito e di S. Daniele, e loro territorj; ch'essi ne abbiano il dominio temporale con l'alta giustizia, senza poter pe-

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LKV.

rò disporre dei feudi, che ne dipendono, e che la Signoria si riserva, ed a condizione, che non potranno levare tasse annue sopra li sudditi delli tre luoghi predetti, oltre cinque mille ducati; e che li detti sudditi non potranno servirsi di altro sale, che di quello, che verrà loro somministrato dalli magazzini della Repubblica. IV. La Signoria s'impegna per tutti gli altri luoghi del Friuli, di cui conserverà la Sovranità, di far pagare dalla camera di Udine al detto Patriarca e suoi successori una somma annua di cinque mille ducati. V. La Signoria conserverà in virtù del presente accordo la Sovranità piena ed assoluta di tutte le altre Città, Castelli, terre, e feudi, già appartenenti alla Chiesa, e Patriarcato di Aquileja, senza veruna contraddizione.

Benchè la Repubblica fosse in possesso del Friuli da molti anni, non era indifferente per lei il mettere il suo diritto al coperto dei reclami de' Patriarchi di Aquileja, che potevano in certe circostanze procurarle molti fastidj, come le accadde nel tempo, che tenevasi il Concilio di Basilea. Ella fece dunque prudentissimamente accordandosi con

Lo-

Lodovico Mezzarota, e acquistando in tal modo contro lui e li suoi successori un titolo solenne ed autentico, per essere stata fatta questa transazione con tutte le solennità requisite, approvata dal Capitolo di Aquileja, e dal Papa stesso. Infatti dopo questa epoca il possesso del Friuli non fu più contrastato all' Veneziani.

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Al principio dell' anno seguente, l' Imperatore Federico III. entrò in Italia accompagnato dal giovine Ladislao, Rè di Ungheria e di Boemia, suo nipote, d' Alberto di Austria suo Fratello, e da un numeroso corteggio di Vescovi, e di Baroni. Andava egli a Roma per ricevere la corona Imperiale dalle mani del Papa; e doveva incontrare per via la Principessa Eleonora di Portogallo, nipote del Re Alfonso, che aveva dimandata in isposa. Federico considerava Francesco Sforza come un usurpatore del Ducato di Milano. Manifestò la sua prevenzione contro questo Principe con la cattiva accoglienza, ch' egli fece a' suoi Ambasciatori, e ricusando di ricevere l' invito, che gli fecero, di passare per Milano, per ivi ricevere, secondo il consueto, la corona di ferro.

An. 1452

Andò a Venezia, dove soggiornò più di tre settimane, affettando così di mostrare una benevolenza parziale alli nemici di Sforza, non volendo lasciarlo in dubbio de' suoi veri sentimenti.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

I Veneziani gli fecero grandi onori. Quando fu per partire, fecero innalzare sopra una tavola un magnifico servizio di cristallo, di cui volevano fargli dono. Questo era una delle più maravigliose manifatture che fossero mai uscite dalle fornaci di Murano, di cui li cristalli e gli specchj sono stati per lungo tempo l'ammirazione dell' Europa. Federico, che amava i regali, ma li voleva di materia più ricca, fece segno al suo pazzo di rovesciare la tavola (*) ed il servizio fu fatto in pezzi. Allora l'Imperatore disse ridendo, che se il regalo fosse stato d'oro, o d'argento, non si sarebbe spezzato. I Veneziani diffimularono questo scherzo vigliacco, e come volevano procurarsi il favore di questo Principe, risolsero fargli al suo
ri-

(*) In que' secoli barbari ogni Principe aveva sempre seco il suo pazzo, come si usa avere una scimia, ed un pappagallo. Restano ancora in Allemagna le tracce di questa sciocca etichetta.

ritorno de' presenti più conformi al suo gusto.

L'Imperatore continuò la sua strada per Ferrara, Bologna, Firenze fino a Siena, dove trovò la Principessa Eleonora. Arrivarono insieme a Roma; dove entrambi furono coronati, dopo che fu ratificato il loro matrimonio alla presenza del Papa. Andarono poi a Napoli, dove il Re Alfonso li ricevè magnificamente; e dopo aver celebrate le feste di Pasqua, ripigliarono la strada dell'Allemagna. Passando per Ferrara, l'Imperatore, conosciuto il raro merito di Borso d'Este, lo credè Duca di Modena e di Reggio; e gli permise di unire alle sue arme l'Aquila Imperiale. Reggio e Modena erano feudi immediati dell'Imperio, mentre Ferrara era feudo immediato della Santa Sede. Ecco il perchè Federico annessè il titolo Ducale alli due primi feudi, anzi che al terzo, che fu qualche anno dopo eretto in Ducato da Sisto IV. L'Imperatore volle rivedere Venezia, e ne uscì contento per li ricchi doni, che gli furono offerti.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

E' coronato
in Roma.

Origine del
Ducato di
Modena:

Si preparavano alla guerra i Fiorentini, i Milanesi, i Veneziani, il Re di

Grandi pre-
parativi di
guerra.

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV. Napoli. Cosmo de' Medici, contento di aver portate le cose al punto di una rottura inevitabile, sollecitava il Duca Sforza a principiare le ostilità. Eccitava i Fiorentini a trar vendetta dalli Veneziani e dal Re Alfonso, per l' insulto fatto ad essi di bandirli dalle loro terre. Maneggiavasi alla Corte di Renato di Angiò, perchè facesse valere i suoi legittimi diritti sul Regno di Napoli, facendogli credere l' alleanza de' Fiorentini e del Duca Sforza, come mezzo sicuro per riuscirvi. I Veneziani vollero fare un ultimo tentativo per distaccare i Fiorentini dall' alleanza del Duca di Milano; ma Cosmo de' Medici ricusò di ricevere i loro Ambasciatori, e loro dichiarò, che il Consiglio di Firenze voleva la guerra.

Il Senato, che non poteva più evitarla, unì tutte le sue forze nel Bresciano. Era restato poco contento del servizio di Sigismondo Malatesta Signore di Rimini nel tempo del blocco di Milano. Gli tolse il comando per darlo a Gentile di Leoneffa, Ufficiale di fama, e che s'era distinto nelle ultime campagne. Il Signor di Rimini passò al servizio de' Fiorentini, ed i Veneziani,

ziani, che in lui perdevano un uomo mediocre, lo videro con piacere alla testa delle armate nemiche.

Il nuovo Capitano Generale stabilì il suo campo sulle rive degl' Oglio, e vi restò fino alli 15. Maggio. Non era stata ancora dichiarata la guerra, e però i passi erano liberi. Quando meno vi si pensava, tutta l'armata passò l'Oglio, e si portò sull'Adda. Un grosso distaccamento traversò questo fiume, si sparse nel Milanese, ed occupò a viva forza il Castello della Muffa fortificato recentemente. Questo inopinato movimento aveva per oggetto di dare al Duca Sforza inquietudine per la sua Capitale, e di stabilire il teatro della guerra nel seno de' suoi Stati.

E' cosa degna di maraviglia, che un Principe sì vigilante ed attivo, non avesse preveduto le conseguenze di un'armata stabilitasi sulle sue frontiere, e non si fosse cautelato contro gli avvenimenti. O ch'egli fosse sicuro dell'inazione de' Veneziani, perchè non aveano ancora eseguita la vana formalità della dichiarazione di guerra, o che l'infelice stato di sue finanze non gli avesse permesso di terminare sì presto tutti i suoi

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Principia la
campagna.
I Veneziani
entrano nel
Milanese.

preparativi alla difesa, si trovò prevenuto, e non potè impedire li primi guasti dati dalli Veneziani nel Lodigiano.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Bella dire-
zione del
Duca Sforza.

Ma ne' grandi pericoli gli uomini grandi si distinguono. Sforza rinforzò in fretta tutte le guarnigioni delle piazze sull' Adda; fece tagliare le strade con fosse ed altri imbarazzi, per impedire, che i Veneziani si stendessero nel Milanese. La sua armata si univa a Cremona. Egli ne prese il comando, marciò verso l' Oglio, e si dispose ad entrare nel Bresciano, tenendo per certo, che un' improvvisa irruzione in questa Provincia obbligherebbe i Veneziani ad abbandonare le rive dell' Adda, per difendere le loro terre.

Si apre un
passaggio nel
Bresciano.

Per meglio effettuare il progetto, scrisse al Marchese di Mantova di venire ad unirsi a lui con tutte le sue truppe. Questo Principe era stato obbligato a distaccarne una parte contro li Signori di Correggio alleati della Repubblica, ch' erano entrati a mano armata sulle sue terre di là del Pò. Questa diversione non lo impedì a portarsi a Marcara con li tremille cavalli e li mille fanti, che doveva somministrare al Duca Sforza, secondo il trattato. La loro.

loro unione si fece presso questa piazza. Sforza marciò direttamente a Ponte-
 vico, per farne l'assedio. Questa piazza, situata sull'Oglio, distante venti
 miglia da Brescia e dieci da Cremona, era un passo importantissimo. Non aveva allora che un terrapieno di terra molto cattivo: onde fu investita sul fatto. Dopo due giorni di assedio la guarnigione capitò, e si ritirò a Brescia cogli onori di guerra.

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXV.

L'armata della Repubblica aveva ste-
 se le sue scorrerie e le sue contribuzio-
 ni sino alli borghi di Milano. Ma quando seppe la marcia dello Sforza a Ponte-
 vico, Leoneffa ritornò a precipizio sulle rive dell'Oglio. Fece investire Soncino, e minacciò gli abitanti di non risparmiarla ad alcuno, se differivano a rendersi. Gli attacchi furono fatti con vigore: le breccie erano già considerabili, e la piazza era per essere presa d'assalto. Il popolo, che ne temè le conseguenze, sforzò la guarnigione a capitolare; e la presa della piazza non solamente assicurò alli Veneziani un passaggio più vantaggioso di quello di Ponte-
 vico, ma portò ancora seco la resa di molti vicini castelli del Cremonese

Movimento
 retrogrado
 de' Veneziani.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV,

nese e del Lodigiano. Leonessa, nella sua posizione, era a portata d'invadere tutto il Cremonese, tostocchè il nemico si arrischiasse di allontanarsene. Fece pure correr voce, che aveva delle intelligenze nella Capitale per rendersene padrone.

Il teatro della guerra è portato nel Bresciano.

Sforza non si lasciò ingannare; marciò direttamente a Brescia, e devastò tutta la pianura del Bresciano. Vide allora la differenza, che passa tra un'armata comandata da un Capo indipendente, e quella, i di cui Generali devono ricevere ordini, e render conto. Sforza non curò i lamenti de' Cremonesi, a cui li Veneziani facevano soffrire le più crudeli represaglie. Leonessa ed il Provveditore Marcello non poterono sprezzare i clamori de' sudditi della Repubblica, esposti alle desolazioni del nemico. Ripassarono l'Oglio, si avvicinarono a due miglia dall'armata Milanese, e posero il loro campo a coperto di una palude impraticabile. Così il teatro della guerra, che si credè poter stabilire negli Stati di Sforza, fu trasferito con la sua abilità, in poco tempo, in una delle più ricche Provincie della Repubblica.

La

La posizione scelta da Leoneffa era eccellente. Sforza lo conobbe, e comprese subito, che a fronte di tal Avversario gli sarebbe difficile il fare progressi. Impiegò ogni stratagemma per trarlo fuor del suo campo, o per procurarsene gli accessi. Affaticò le sue truppe, senza poterfi avvantaggiare di un passo.

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Intanto il Senato procurava una diversione capace di trar il nemico fuori delle terre della Repubblica. A sua istanza, il Marchese di Monferrato entrò con sei mille uomini nell' Alessandrino, e desolò questa provincia. Corrado, fratello di Sforza, vi comandava, ma non aveva truppe bastanti per formare un campo. Si chiuse in Alessandria, e sudò molto per contenere gli abitanti, divisi in due fazioni, di cui la prima voleva dare la Città alli Francesi, l'altra era dedita al Marchese di Monferrato. Scrisse a suo Fratello, che se non mandavagli pronto soccorso, non assicurava la conservazione di Alessandria. Il Duca di Milano gli spedì mille cavalli.

Operazioni
del Marche-
se di Mon-
ferrato a
favore de'
Veneziani.

Nel tempo della loro marcia, il Marchese di Monferrato devastava il
Tor-

**FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.** Tortonese, e spargeva la sua gente nel Pavese. Il terrore era sì grande in queste tre Provincie, che la maggior parte delle piazze gli mandarono Deputati per contrattare del loro riscatto, e si resero a lui, senza pensar a difesa. Quella di Cassano lo fermò per qualche tempo; onde fu obbligato farne l'assedio. La piazza stava per capitolare, quando Corrado mosso dalli rimproveri e minaccie di suo Fratello, marciò in suo soccorso. Il Marchese di Monferrato, informato di questo movimento, ordinò la sua armata, e la dispose in battaglia; ma avendo in vano aspettato il nemico fino a sera, ritornò nel suo campo. Corrado approfittò di questo momento di sicurezzza per attaccarlo. Lo investì sì inopinatamente, lo incalzò con tanto impeto, che ogni difesa divenne impossibile. Il Marchese di Monferrato vide all'improvviso sbandare i suoi soldati con disordine, e li battaglion nemici nel suo campo. Egli pure fu respinto e sconfitto, cosicchè fu obbligato a fuggire quasi solo a Castelnovo.

**Operazioni
de' Veneziani.** Le due principali armate continuavano a starsene in presenza nel Bresciano.

no. Verso la fine di Giugno Sforza ~~_____~~ fece un movimento per avvicinarsi al Milanese. Egli vi fu obbligato per la difficoltà di sussistere più lungamente nel campo, che occupava. Leonessa decampò nel medesimo giorno, ed andò a prendere una posizione vantaggiosa tra Orzi-vecchi ed Orzi-nuovi, che ponendolo a portata di penetrare nel Cremasco, doveva naturalmente mutare il teatro della guerra, ed eseguire le mire premurose del Senato. Il Duca di Milano pure pose ogni attenzione per mantenersi nel Bresciano; di modo che li due partiti furono occupati per tutta la campagna in una guerra di sottigliezze, meno gloriosa per gli avvenimenti, ma che ricerca maggior arte e abilità d'ogni altra.

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXX.

Leonessa, credendosi giunto al fine che desiderava, distaccò un corpo di quattro mille uomini, che in due marcie arrivò sull'Adda, vi gettò un ponte; e si trincerò sulla riva destra del fiume. Di là sparso piccoli staccamenti per tutto il Lodigiano, che lo devastarono crudelmente. Sforza avvertito troppo tardi di questa diversione de' Veneziani, spedì a Lodi mille cavalli, con ordine al

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV. al Comandante della piazza, di mettere tutto in opera per rompere il ponte. Quest'ordine fu mal eseguito. Il Duca di Milano, a cui stava questo oggetto infinitamente a cuore, incaricò suo fratello Alessandro di condurre a Lodi un nuovo corpo di due mille cavalli, di prender dei cannoni, di usar diligenza, e tutte le precauzioni necessarie per riuscire in una impresa di tanta importanza.

Alessandro Sforza vi si applicò con molto zelo. Si avvicinò al ponte de' Veneziani, e fece fare un gran foraggio prima di principiare l'attacco. I Veneziani informati del suo disegno, e dello stato delle sue forze, sciesero il tempo del foraggio per attaccarlo. Si mossero, passarono l'Adda, investirono il campo da due parti, e se ne resero padroni. Alessandro Sforza è obbligato a fuggire con precipizio a Lodi, abbandonando i suoi bagagli, artiglieria, munizioni, molti morti e feriti, ed un gran numero di prigionieri.

Questo fatto rianimò il Marchese di Monferrato, a cui dopo la sconfitta presso Cassano eranli fatte proposizioni di accomodamento, e ch'era per distaccarsi dall'

dall' alleanza de' Veneziani, per timore di vedere invasi i suoi Stati. Sciolse allora il trattato, e continuò le sue ostilità nell' Aleffandrino, e nel Tortonese. Il Duca Sforza afflitto per questa ventura, mostrò tutta la costanza, di cui è capace l'eroismo nella sinistra fortuna. Anzichè biasimare suo Fratello Aleffandro, lo consolò, gli mandò rinforzi, e gli ordinò d'invigilare quanto potesse alla sicurezza de' territorj di Lodi e di Milano. Egli poi costante nella risoluzione di non uscire dal Bresciano, se prima non avesse vinti li Veneziani, o fatta la pace con essi, decampò al principio del mese di Agosto, marciò a Quinzano presso l'Oglio, dove prese una posizione trincerata. Leonessa lo costeggiò nella sua marcia e si trincerò presso Soncino, essendo in tal modo sempre a portata di arrestare i progressi del nemico sulle terre della Repubblica, e di sostenere le scorrerie delle sue truppe ne' paesi del dominio di Milano.

Le due armate restarono due mesi in-
 zieri in questa posizione. Sforza volle
 terminare questa campagna con qualche
 tentativo importante. Progettò l'assedio

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXV.

Sforza sfida
 i Veneziani
 a combattere.

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

— dio di Brescia, e vi marciò al primo di Ottobre. Leoneffa, che regolava i suoi movimenti da quelli del nemico, disputandogli il terreno passo a passo, ed occupando sempre posti, che ritardavano, e attraversavano tutti i disegni del Duca di Milano evitava sempre di venire ad un' azione decisiva. Sforza stanco, e messo in qualche pensiero da questo formidabile temporeggiatore, prese alfine il partito di sfidarlo a battaglia. Gli spedì, secondo il costume del tempo, un guanto insanguinato con la dichiarazione seguente.

„ Prendiamo Cielo e Terra in testimonianza, di non avere intrapresa questa guerra, nè per ambizione d' ingrandirci, nè per odio; ma perchè siamo stati provocati contro ogni diritto e ragione. Non vogliamo ora parlare del poco vantaggio, che hanno da questa guerra ritratto i nemici, e molto meno vogliamo far motto di quanto fatto abbiamo per evitarla. Dio, che vede il fondo de' cuori, sia nostro giudice. Ma alfine per diffinire questo contrasto, ch' è sorgente di calamità per i popoli, crediamo, che la strada più breve sia quella, che le due

„ ar-

„ armate si eleggano un luogo per com-
 „ battere, e la vittoria deciderà per uno FRANCE-
 „ de' due partiti. Vi proponiamo que- SCO FO-
 „ sto spediente con piacere, per essere SCARI,
 „ noi persuasi, che desideriate di libe- D. LXV.
 „ rare gl' infelici Bresciani da' mali, da
 „ cui sono oppressi per il lungo sog-
 „ giorno delle due armate sulle loro
 „ terre; e perchè molti de' vostri uffiziali hanno detto alli nostri, che se volessimo sciegliere un luogo conve-
 „ nevole, accettereste senza difficoltà il
 „ combattimento. Affinchè dunque non
 „ possiate rimproverarci di averlo ricu-
 „ sato, noi vi eccitiamo a sciegliere il
 „ giorno. Il campo di battaglia, che
 „ vi proponiamo, è la pianura di Mon-
 „ te-chiaro. Noi vi ci porteremo con
 „ tutte le nostre truppe. E perchè sia
 „ nota a tutti la nostra intenzione, vi
 „ mandiamo per uno de' Trombetti
 „ un guanto infanguinato, assicurando-
 „ vi, che se vi porterete nel giorno,
 „ ed al luogo convenuto, accetteremo il
 „ combattimento“. *Dal nostro Campo
 „ di Calvisano; il dì ultimo d' Ottobre
 „ dell' anno 1452.*

Era somma gloria per Leoneffa aver
 ridotto a questa dimostrazione d'impo-

tenza un Eroe, che passava per il primo Capitano del secolo. Era risoluto di non avventurarla alla sorte di un combattimento, e di continuare temporeggiando, sino a che l'inverno vicino obbligasse il nemico a ritirarsi nelle sue terre. Ma siccome, secondo l'idea di valore di quel tempo, sarebbe stato un disordine il recusare apertamente il combattimento, rispose a Sforza in questi termini. „ Abbiamo ricevute le vostre lettere, colle quali c'invitate, e pro-
 „ vocate a battaglia; e come quello,
 „ che ci proponete, fu sempre l'oggetto de' nostri desiderj, noi l'accettiamo per Lunedì prossimo, nel luogo indicatoci; in fede di che vi spediamo due guanti e due lance insanguinate, acciò sappiate, che Gentile da Leonessa, Giacomo Piccinino, e Carlo Gonzaga, che sono i principali Capi di questa armata, sono pronti a combattere per l'onore e vantaggio del Senato Veneziano, contro i tiranni, che vogliono invadere colle armi alla mano la nostra cara Italia, di cui hanno ingiustamente usurpati gli Stati, e che si sono serviti del danaro di Venezia per far riuscita
 „ re

re i loro progetti ambiziosi. La guerra vi è stata fatta giustissimamente, poichè il Senato non aveva con nè pace, nè tregua, e siamo certi che la vittoria coronerà i suoi giusti disegni. Dal campo di Gado, il dì prima Novembre.

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Questa risposta ferì l'amor proprio di Sforza; ma come gli faceva sperare un'azione decisiva, alla quale anelava da lungo tempo, ne mostrò gran piacere. Profittò del tempo, che gli restava, per disporre il suo ordine di battaglia. Leonessa affettò di fare le medesime disposizioni nel suo campo. Nel giorno convenuto, il Duca Sforza fu de' primi a portarsi sul campo di battaglia. L'armata Veneziana si avanzò pure, e fece alto sul pendio, che dominava la pianura. Un'abbondante pioggia, che sopravvenne, le servì di pretesto per evitare il combattimento. Sforza vedendo, che il tempo passava, e ch'erano ingannate le sue speranze, fece drizzare in mezzo alla pianura una colonna, e vi sospese li guanti, e le lance insanguinate, perchè servissero, secondo lui, di monumento della viltà de' Veneziani. Pubblicò manifesti, dove li descrisse in-

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

fedeli alla loro parola, e vilmente economi del loro sangue. Le persone pregiudicate adottarono facilmente la imputazione: i veri politici vi conobbero espressamente la rabbia dello Sforza, e la prudenza de' Veneziani.

Tutti i progetti del nemico erano riusciti vani. La stagione era avanzata, ed il Duca di Milano pose le sue truppe in quartieri d' inverno: ne distribuì una parte nelle piazze del Bresciano, che occupava, ed il rimanente nel Cremonese. Spedì un distaccamento nell' Alessandrino, che s' impadronì, passando, del ponte, che avevano i Veneziani sull' Adda, e lo rovinò. Leonessa prese egli pure i suoi quartieri nel Veronese, nel Bresciano, e nel Cremasco.

Campagna
nella Toscana.

La campagna era stata meno gloriosa, ed ugualmente poco decisiva nella Toscana. Secondo il trattato fatto tra il Re Alfonso e li Veneziani, questo Principe doveva spedire contro li Fiorentini un corpo di dieci mille cavalli, e di quattro mille fanti. Egli fu fedele al suo impegno. La sua armata comandata dal Principe Ferdinando suo figlio, e da Federico Conte di Urbino, entrò per tempo nel Cortonese, e
dopo

dopo averlo saccheggiato, prese il Castello di Faiano nell'Aretino. Traversò poi il Sanese, i di cui popoli, antichi rivali de' Fiorentini, favorivano la lega contro il Duca di Milano. Penetrò nel territorio di Firenze e lo devastò senza pietà, sotto gli occhi del Signor di Rimini, che non aveva da opporgli che un corpo di sei mille uomini. Se il Principe Ferdinando avesse saputo profittare della sua superiorità, avrebbe potuto sorprendere la Capitale già atterrita; ma si perdette in assediare diverse piccole piazze, che lo trattennero per lungo tempo. I viveri essendogli mancati, fu obbligato a ritirarsi verso la parte marittima del Sanese. Una flotta del Re Alfonso venne a saccheggiare le coste del Volterrano. Di queste piccole imprese si contentarono in quest'anno le truppe Arragonesi.

I Fiorentini conobbero la difficoltà di sostenerli contro le forze di un nemico tanto potente, quanto il Re Alfonso. Non potevano sperare soccorso dal Duca di Milano, attaccato ne' suoi proprj Stati, ed avente molto che fare a impedirne l'invasione. In tale estrema il Consiglio di Firenze, diretto

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

Li Fiorentini ricorrono al Re di Francia.

FRANCESCO FORSCARI. D. LXV.

quasi sovranamente da Cosmo de' Medici, risolse d'implorare l'assistenza di Carlo VII. Re di Francia, e spedì alla sua Corte il Cavalier Angiolo Acciajuoli per sollecitare la sua alleanza, ed ottenerne soccorso. Carlo VII. che avrebbe dovuto sostenere i diritti del Duca di Orleans, ingiustamente usurpati da Francesco Sforza, s'era lasciato guadagnare da questo usurpatore. Non solamente vedeva i suoi progressi con indifferenza, ma trattavalo da amico, e da alleato, per opposizione ad Alfonso, occupante un trono rapito a Renato di Angiò. Acciajuoli non faticò a far entrare questo Principe nei disegni dei Fiorentini. Egli li prese sotto la sua protezione, come il Duca Sforza. Trattene il Duca di Savoia collegato con li Veneziani, e che stava per fare una diversione a loro favore. Arrivò a segno di credere ciecamente alle promesse dei Fiorentini e del Duca di Milano, di agire unitamente per ristabilire Renato di Angiò sul trono di Napoli. Il Consiglio di Firenze offerì un sussidio di cento venti mille scudi, e Renato di Angiò fu impegnato da Carlo VII. a marciare in Lombardia alla testa

fra delle sue truppe, senza considerare, che li falsi amici, che a ciò lo sollecitavano, poco curandosi di sua fortuna, cercavano soltanto procurarsi un appoggio, ed auxiliarj per l'adempimento de' loro disegni.

FRANCESCO FORSCARI,
D. LKV.

Mancava il danaro al Duca Sforza, e mancavano alli Fiorentini i soldati. Cosmo de' Medici maneggiò tra essi un nuovo trattato, nel quale Sforza si obbligò a spedire in Toscana suo Fratello Alessandro alla testa di due mille cavalli, e li Fiorentini promisero a Sforza un sussidio di ottanta mille scudi. Il suo tesoro era vuoto, e vedremo che potè con difficoltà, mediante un sì grande soccorso, rimettersi dalle perdite fatte nell'ultima campagna.

Li Veneziani, alli quali non mancavano uomini, nè danaro, tentarono diverse imprese nell'inverno. Carlo Gonzaga sorprese alcuni Castelli nel Mantovano. Leonessa e Piccinino fecero l'assedio di Minerbio nel Bresciano; e lo presero dopo tre giorni d'attacco. Questo assedio fu fatale a Leonessa: vi ricadde una serita, di cui morì tre giorni dopo. La Repubblica perdette in lui un Capitano Generale veramente de-

An. 1453.

Morte di
Gentile di
Leonessa Ca-
pitano Gene-
rale de' Ve-
neziani.

FRANCESCO FORNARI, D. LXVI

_____ gno del suo dolore. Mai uomo non mostrò maggior arte di lui nella scelta delle posizioni, e nell'ordine delle marce militari. Opposto allo Sforza ebbe la sorte di arrestarlo coll'ardimento, e prudenza de' suoi movimenti. Questo è il maggior elogio, che possa farsi alla sua abilità. Il suo grado fu conferito a Giacomò Piccinino, che non mancava di abilità e di bravura; ma che non aveva ancora quella capacità, che la sola esperienza dà agli Generali, che hanno i maggiori talenti.

Marcia de' Milanesi in Toscana.

Alessandro Sforza traversò l'Apennino al principio di Marzo, e si unì all'armata di Firenze nel momento ch'ella usciva dalli suoi quartieri. Il suo arrivo accagionò una viva altercazione tra il Signor di Rimini, e lui: ogni uno li essi pretendendo comandare ad esclusione dell'altro. Il Consiglio di Firenze pronunziò a favore del Signor di Rimini. Questa decisione dispicque tantamente ad Alessandro, che minacciò di ritirarsi, e lo avrebbe fatto, se non avesse ricevuta una lettera da suo Fratello, che dicevagli, ch'essendo semplice ausiliario, non doveva pretendere il comando. La rivalità cessò tra li due

Ge-

Generali. Operarono di concerto per ricuperare Faiano, e tutte le piazze invase dalle truppe Arragonesi. Trovarono poca difficoltà, poichè Ferdinando di Arragona, tranquillo ne' suoi quartieri, non si mosse per opporvisi.

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

Giacopo Piccinino, alla testa delle truppe Veneziane, aveva già aperta la campagna in Lombardia. Si presentò avanti Quinzano, prese la piazza, e fece la guarnigione prigioniera di guerra. Marcò a Ponte-vico, che assediò vivamente e senza pausa. Era suo disegno di renderfi padrone delle rive dell'Oglio, per mettere le terre della Repubblica a coperto, e per far cadere tutto il peso della guerra sul paese nemico. Nel tempo stesso Carlo Gonzaga dava il guasto alle frontiere del Mantovano, tentando con questa diversione, di occupare le truppe di Mantova, e d'impedire che venissero in soccorso della piazza assediata.

Apertura della Campagna in Lombardia.

Sforza trovavasi molto imbarazzato: la mancanza di danaro avevā ritardate le sue riparazioni: non aveva terminato di porre in assetto la sua cavalleria: erano dovute le paghe a molti de' suoi Capitani. Bartolommeo Colleoni, uno de' principali, chiaramente diceva, che

Imbarazzo del Duca Sforza.

se

FRAN-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

se non era pagato, cercherebbe altro il servizio. Questo discorso minaccioso in un uomo avvezzo a tali diserzioni (*) era di pericoloso esempio, e produceva timori non immaginari. Sforza si trasferì a Cremona, per essere più a portata di prendere quelle misure, ch' erano in suo potere. Colonnese, che Ponte-vico era all' estremità. Unì alcune truppe in fretta, e si portò verso Seniga, distante cinque miglia dalla piazza assediata. Ponte-vico era stato preso d' assalto, e Piccinino stava attaccando nel medesimo tempo Seniga. Il Duca di Milano sforzò la marcia, entrò nella piazza, e si presentò intrepidamente alli Veneziani. Piccinino, che lo conobbe alla voce e al cimiero del suo elmo, abbandonò l' attacco, e si ritirò verso Ponte-vico, senza essere inseguito. Era la fine di Maggio. Il Duca Sfor-

za:

32

(*) Colleoni aveva già disertato dal servizio di Venezia, e trattava attualmente col Senato perchè gli fosse fatta grazia. Il Senato, che sperimentato aveva il suo carattere perfido, manteneva le sue speranze, senza affrettarsi ad effettuarle.

Ma dava gli ordini più premurosi, per essere in istato di mettere il suo esercito in campagna. Il Marchese di Mantova, che avrebbe potuto unirsi a Jini, era trattenuto dalla necessità di far fronte alle ostilità di Carlo Gonzaga suo Fratello. Li Veneziani profittavano di questa dispersione di truppe nemiche, per rovinarle parte a parte. Un corpo di Milanese accampava in vicinanza di Cremona. Piccinino intraprese di sorprenderlo, e farlo prigioniero. Egli passò l'Oglio a Ponte-vaco: appiattò la sua cavalleria in un bosco, e fece avanzare la sua fanteria, per arrivare sopra il nemico a due ore di notte. Ella aveva ordine di attaccare sul fatto, e dar fuoco alle tende. La cavalleria, avvertita da questo tumulto, doveva marciare ad investire il campo. Gli spioni di Sforza, per buona fortuna, l'avvertirono del disegno, ed egli ebbe tempo di prendere le sue precauzioni. La fanteria Veneziana attaccò avanti giorno le guardie avanzate, che furono sostenute da molti squadroni, che respinsero vivamente l'infanteria. Comobbe Piccinino da questa resistenza, che il suo disegno era scoperto; e vedendo mancata l'impresa, fece suo-

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Impresso de'
Veneziani
riuscito 1700
20.

suonare la ritirata, che fu eseguita con buon ordine.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Carlo Gonzaga ebbe nel tempo medesimo una disgrazia molto maggiore nel progetto formatosi di sorprendere Goito, piazza forte sul Mincio, sopra Mantova. Le truppe nemiche, da lui credute molto lontane, piombarono contro lui all'improvviso. Sostenne intrepidamente il combattimento, non ostante la loro grande superiorità; ma fu obbligato a cedere al numero, lasciando trecento morti sul campo, e più di mille prigionieri. Questa vittoria fece, che il Marchese di Mantova proponesse una neutralità tra il Mantovano ed il Veronese. Il Senato accettò la proposizione, e le ostilità cessarono in quella parte. Il Marchese di Mantova aveva grande interesse nel proporre questa neutralità, che gli toglieva ogni inquietudine per li suoi Stati, e lo lasciava in libertà di effettuare la sua unione con l'armata di Milano. I Veneziani vi erano pure egualmente interessati, per garantirsi dalle conseguenze, che l'infelice affare di Goito aver poteva dalla parte del Veronese, e per opporre le loro forze unite al Duca di Milano, pron-

Neutralità
tra il Verone-
se e il
Mantovano.

pronto ad entrare nel loro dominio .
 Questo interesse comune facilitò la con-
 venzione di molto .

Sforza aveva passato l' Oglio sopra il
 ponte di Seniga . Ordinò al Marchese
 di Mantova di far una marcia sforzata ,
 e d'andare con tutta la sollecitudine ad
 occupare il campo di Gedo , ch' era sta-
 to nell'anno scaduto il termine delle
 sue operazioni . Questo movimento fu
 eseguito dal Marchese di Mantova con
 tutta prontezza ; ma Piccinino l'aveva
 preceduto , ed investì le truppe nel
 punto che arrivavano . Questa vanguar-
 dia era per soccombere , quando il Du-
 ca Sforza , avvertito nella sua marcia ,
 che il Marchese di Mantova era attac-
 cato , volò a suo soccorso con una ve-
 locità incredibile , e rispinte i Venezia-
 ni . Le due armate si separarono . Quel-
 la di Venezia pose il suo campo presso
 Ponzone , sopra un terreno circondato da
 paludi . Il nemico restò accampato sot-
 to Gedo , che si rese a lui per capito-
 lazione dopo cinque giorni d'assedio .

I due campi erano ugualmente trin-
 cierati , ed inaccessibili . I Veneziani
 non potevano abbandonare la loro posi-
 zione , senza esporre la Città di Brescia

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXV.

Operazioni
 delle due ar-
 mate nel
 Bresciano.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
LA LXV.

al maggiore pericolo. Sforza, non potendo marciare avanti, credeva di macchiare la sua gloria retrocedendo. Non poteva muoversi alla dritta, senza esporre i suoi Stati ad un' invasione funesta, e senza correre il rischio di vederli chiusa ogni comunicazione. Presa risoluzione di restare nel campo finè all' arrivo di Renato di Angiò, che doveva condurgli un potente rinforzo.

Renato era in Provenza con le sue truppe. Pensava penetrare in Italia per la Savoja. Il Duca Lodovico, secreto alleato de' Veneziani, non era disposto ad accordargli il passaggio. Le minacce di Carlo VII. e quelle del Delfino, che allora risiedeva nelle sue terre, l'avevano trattenuto fin allora dall' agire ostilmente contro il Duca di Milano; ma non voleva favorire un trasporto di truppe ausiliarie, capaci di dare a Sforza una superiorità, di cui avrebbe potuto prevalersi per ricuperare le piazze del Milanese, ch' erano in suo possesso, e che gli erano state cedute con un Trattato. Quest' ostacolo ritardò la marcia de' Francesi.

Preso di
Costantino-
poli dai
Turchi.

In queste emergenze, un accidente de' più funesti afflisse tutta la Cristianità.

Ma-

Mahomet II. che dopo aver sottomesso quasi tutte le Provincie dell' Imperio di Oriente, aspirava apertamente a rendersi padrone della Capitale, unì al fine tutte le sue forze di mare e di terra, e comparve sotto Costantinopoli alla testa di ercento mille uomini, e di più di duecento navi armate. La piazza fu investita li primi giorni di Aprile. Gli attacchi principiarono subito, e furono avanzati con sommo calore. Costantino Paleologo, indolente Imperatore, aveva veduto questi formidabili preparativi del Sultano, e non aveva pensato ad opporgli per difesa, che un piccolo corpo di nove in dieci mille uomini. Di tutte le Potenze Cristiane le sole Repubbliche di Venezia, e di Genova armarono per mandargli soccorso. Giacomo Loredano partì di Venezia con cinque Galere: ne doveva prendere cinque altre nelli porti di Dalmazia e di Candia. I Genovesi spedirono Giovanni Giustiniani con due grossi Vascelli di guerra, e con l'ordine di prendere, passando, le Galere, e le navi di Scio.

Queste due Repubbliche, che facevano un gran commercio in Costantinopoli, erano particolarmente interessate ad

FRANCESCO FOSSARI,
DE. LXV.

ad impedire, che non cadesse nelle ma-
 ni de' Turchi, prevedendo annullati i
 loro più belli privilegj nella disgrazia
 di dipendere da un popolo feroce, ap-
 presso di cui la fede de' Trattati era po-
 co sicura, ed il diritto delle genti af-
 fatto ignoto. Il Papa aveva promesso
 un soccorso di dieci Galere, ed il Re
 Alfonso altrettante; ma questo impegno
 non fu adempito. La flotta di Giacomo
 Loredano arrivò troppo tardi. Il solo
 Giustiniani entrò nel porto di Costan-
 tinopoli con la sua squadra. La sua pre-
 senza animò i Greci, i Veneziani, e li
 Genovesi, che si erano uniti per pro-
 curar di salvare la piazza sino all' arri-
 vo del soccorso, che facevasi loro spe-
 rare. Questo pugno di gente fece prodi-
 gj di valore contro una moltitudine in-
 numerabile d' Infedeli. Mahomet ne fu sì
 stupito, che alcuni Autori accertano, che
 fu in procinto di abbandonare l' assedio:
 Ma già la sua grossa artiglieria ave-
 va rovinato tutte le difese della piazza.
 Erano aperte larghe breccie in diverfi
 luoghi, ed il Sultano ordinò un assalto
 generale per li 29. del mese di Mag-
 gio. Costantino Paleologo comparì in-
 trepido sulla breccia. L' assalto princi-
 pia-

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXV.

piato a tre ore della mattina durò tutta la giornata. Dieci mille Cristiani contro più di cento mille Turchi sostennero l'attacco con un valore senza esempio, e non cedettero, che quando coperti di sangue, e oppressi dal numero, videro morto il loro Imperatore, ed il bravo Giustiniani darli alla fuga, sfinito dalle ferite, di cui morì pochi giorni dopo. I Turchi penetrarono per ogni parte nella Città, e la saccheggiarono inumanità per tre giorni. Questi barbari bruttarono le loro mani nel sangue di più di quaranta mille Cittadini, e ne fecero più di sessanta mille schiavi. Lo spoglio delle case, la profanazione delle Chiese, i maggiori oltraggi fatti al pudore delle donne, e delle vergini, furono l'orribile effetto della libertà data al soldato di sfogare impunemente il suo furore. La Città di Pera capitò il giorno dopo la presa di Costantinopoli. Girolamo Minotto, Bailo di Venezia, fu citato a comparire avanti il Soltano Mahomet, che lo riguardava come il Capo di una Nazione, di cui il valore aveva prodotto la perdita de' suoi migliori soldati in tempo dell'assedio, gli fece taglia-

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LKV.

re la testa in sua presenza. Dieci nove
 Nobili Veneziani e un gran numero
 di Cittadini, ch' esercitavano il com-
 mercio in quella Capitale, furono posti
 in ferri.

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXVI

Questa trista notizia fu portata a Ve-
 nezia li 21. Giugno. Si giudicò la per-
 dita fatta ascendere a duecento mille
 ducati. Sarebbe stata molto maggiore,
 se le navi, cariche di mercanzie, ch'
 erano nel porto di Costantinopoli, fosse-
 ro state prese. Ma Lodovico Diedo,
 che le comandava, trovò il mezzo di
 fuggire, e di condurle felicemente a
 Venezia. Il Maggior Consiglio, extraor-
 dinariamente unito in tal occasione, non
 vide altro ripiego a tale disgrazia, che
 spedire un Ambasciatore a Mahomet,
 per trattare del riscatto de' prigionieri,
 e procurare di stringere la pace con
 lui. Bartolommeo Marcello fu scelto
 per questa ambasciata, e fu spedito or-
 dine a Giacomo Loredan di condurre la
 sua flotta a Negroponte, e d'invigliare
 alla sicurezza delle Colonie.

Il Papa Niccolò, vedendo gli affari
 della Cristianità rovinati in Oriente per
 la presa di Costantinopoli, ricorse al
 solito espediente di tutti i suoi prede-
 cessori.

Il Papa vuol
 pacificare
 l'Italia, e
 progetta una
 Crociata con-
 tro i Turchi.

cessori, di pubblicare una Crociata contro li Turchi. Il successo delle sue esortazioni dipendeva dalla unione de' Principi Cristiani, de' quali non era facile far cessare le inimicizie. Non ne disperò; e si applicò a procurare la pace in Italia. Spedì al Duca Sforza il Cardinale Sant'Angiolo, per fargli conoscere la necessità di sacrificare tutti gli altri interessi al disegno di unirsi contro una Potenza, i di cui progressi minacciavano schiavitù a tutta la Cristianità. Sforza rispose avere intrapreso la guerra, perchè i Veneziani lo avevano provocato; che la Repubblica non contenta dei vasti Stati acquistati con astuzia e con violenza, voleva stendere il suo dominio su tutta la Lombardia; che se non si fosse opposto alla smoderata ambizione de' Veneziani, non solamente la Lombardia avrebbe piegato il collo al loro giogo, ma farebbe la Italia tutta stata in pericolo de' essere invasa; ch'egli nulla aveva mai preteso oltre i suoi diritti; che dunque non a lui, ma alli suoi aggressori conveniva dirigersi; che se volevano restituirgli quanto gli avevano tolto; se il Re Alfonso voleva ritirare le sue truppe dalla Toscana,

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

 farebbe volontieri la pace, e s'impegnerebbe alla Crociata contro gl' Infedeli.

FRANCE-
 SCO FC-
 SCARI,
 D. LXV.

Il Cardinale Sant' Angiolo dimandò una tregua di quattro giorni per poter passare con sicurezza nel campo dei Veneziani, e trattare la pace co' loro Provveditori. La tregua fu accordata; ma li Provveditori gli risposero, che non avendo tale autorità dal Senato, bisognava, che andasse egli stesso a Venezia ad esporre alla Signoria le intenzioni del Papa. Malgrado la sospensione d' armi accordata ad istanza del Legato, Piccinino fece attaccare li foraggieri dello Sforza, e li prese. Questa ostilità irritò il Cardinale Sant' Angiolo, il quale, riguardandola come un insulto fatto alla sua dignità ordinò alli Veneziani, sotto pena di scomunica, di restituire la loro preda. Piccinino, e li Provveditori dispreszarono le sue censure; ed il Legato abbandonò il maneggio.

Renato di
 Angiò passa
 in Italia.

Il Re Renato era sulle frontiere della Savoia con un' armata, che proponevasi di condurre in Italia. Egli aveva il Piemonte ed il Monferrato a passare, e li Sovrani di questi due Stati,

ami-

di Sicilia, per comunicargli i suoi progetti, e ricevere i suoi ordini. Renato lo ricevè con bontà, e gli disse. " Io non sono qui, che vostro ausiliario: tocca a voi ordinare le operazioni, ed a me eseguire ciò che avrete ordinato. Quando avremo dato fine a questa guerra, e che avremo pacificata la Toscana, spero che con l'assistenza di Dio, ed il vostro soccorso, ricupererò il mio Regno, ingiustamente usurpato dagli Arragonesi. Intanto permettete, ch'io spedisca un Araldo alli Veneziani per loro dichiarare la guerra in mio nome; perchè il mio onore esige un tal passo.

L'Araldo fu spedito, non a Venezia, poichè avrebbevi voluto troppo tempo; ma alli Generali ed alli Provveditori dell'armata Veneziana, che riceverono la dichiarazione con una costanza rispettosa. Sforza, dopo una breve conferenza col Re di Sicilia, ritornò alla sua armata, dove tenne un grande consiglio di guerra per regolare le operazioni relativamente al poco tempo che avanzava prima dell'inverno. Il Marchese di Mantova propose l'assedio di Afola, ch'era già appartenuta

FRANCESCO FOSCARI, D. LXXV.

Sforza si abboccò con lui a Gambara.

Tiene un grande consiglio di guerra.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

due Stati, che fu segnato li 15. Settembre, e che durar doveva, sino a tanto che piacesse al Serenissimo Re di Sicilia, che si fece mallevadore della esecuzione. Dopo aver dato, allo Sforza questo primo contrasegno di premura, Renato marciò a Pavia, e di là a Milano, dove si fermò, non ostanti le lettere premurose di Sforza, che lo sollecitavano alla marcia. Passò al fine per Lodi, dove tutte le truppe Milanese, che erano di là dell'Adda, ebbero ordine di unirsi a lui. S'avvicinò a Cremona, passò l'Oglio, e stabilì il suo campo a Gambara.

Il suo arrivo inquietò molto i Generali Veneziani. Si conobbe la loro confusione dalla timidezza ed estrema circospezione dei loro movimenti. Disperando di resistere ad un nemico ormai reso superiore, posero tutta la loro speranza nella forza delle piazze, che occupavano sulle due rive dell'Oglio, di cui s'affrettarono a rinforzare le guarnigioni; e nelle situazioni vantaggiose, che potevano prendere in mezzo alle paludi e a' canali, che tagliano la pianura del Bresciano.

Sforza erasi portato al campo del Re
di

di Sicilia, per comunicargli i suoi progetti, e ricevere i suoi ordini. Renato lo ricevé con bontà, e gli disse. « Io non sono qui, che vostro auxiliario: tocca a voi ordinare le operazioni, ed a me eseguire ciò che avrete ordinato. Quando avremo dato fine a questa guerra, e che avremo pacificata la Toscana, spero che con l'assistenza di Dio, ed il vostro soccorso, ricupererò il mio Regno, ingiustamente usurpato dagli Arragonesi. Intanto permettete, ch'io spedisca un Araldo alli Veneziani per loro dichiarare la guerra in mio nome; perchè il mio onore esige un tal passo.

L'Araldo fu spedito, non a Venezia, poichè avrebbavi voluto troppo tempo; ma alli Generali ed alli Provveditori dell'armata Veneziana, che riceverò la dichiarazione con una costanza rispettosa. Sforza, dopo una breve conferenza col Re di Sicilia, ritornò alla sua armata, dove tenne un grande consiglio di guerra per regolare le operazioni relativamente al poco tempo che avanzava prima dell'inverno. Il Marchese di Mantova propose l'assedio di Asola, ch'era già appartenuta

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

Sforza si abbocca con lui a Gambara.

Tiene un grande consiglio di guerra.

a suo Padre. Pretese, che la presa di questa piazza aprirebbe tutta la campagna sino a Brescia; che si potrebbe penetrare nel Veronese, attraversare l'Adige, e procurarsi buoni quartieri nel ricco paese, che giace tra il Veronese ed il Vicentino. Bartolommeo Colleoni opinò diversamente. Fu di parere, che si dovesse principalmente attendere ad impadronirsi delle piazze sull'Oglio, passar poi questo fiume, sottomettere il Cremasco ed il Bergamasco; questo piano essendo più diretto al fine che si doveva proporre, di chiudere il nemico ed allontanarlo dalle frontiere del Milanese, e di conservare le comunicazioni, che assicuravano le sussistenze dell'armata. I Generali si divisero tra li due pareri. Il Duca Sforza disse, che il piano del Marchese di Mantova avrebbe meritata la preferenza, se si fosse al principio della campagna; ma che l'inverno s'avvicinava, e dovevasi scegliere il più sicuro; essendo essenziale il porre a coperto i territorj di Cremona e di Milano. Decise perciò a favore del parere di Colleoni, e fu risolto, che si opererebbe alla sinistra, in vece di agire alla destra.

La

La sua armata decampò il 14. Ottobre, e si unì nel giorno seguente a quella del Re di Sicilia a Gambara. Questi due campi uniti marciarono avanti contro Bafiano, che non fece alcuna resistenza. Il nemico si portò a Pontevico, dove trovò maggior difficoltà. La piazza fu cannonata per qualche giorno. Quando la breccia fu larga a sufficienza, l'impazienza del soldato, avido del bottino, non attese gli ordini del Generale. Molti corpi d'infanteria si unirono, e montarono coraggiosamente all'assalto. Sforza, benchè offeso da questa mancanza di disciplina, non volendo abbandonare le sue truppe, fece prendere le armi per sostenerle.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Operazioni
delle due ar-
mate.

Allora il Re Renato gli fece dire, che li Francesi dimandavano d'essere incaricati soli dell'attacco, volendo nella prima occasione, che presentavasi, dare l'idea agli Italiani del coraggio loro, e del loro talento; che credevano il loro onore interessato in questa preferenza; che se veniva negata, non vi sarebbe modo di contenerli. Sforza rispose, che l'attacco era principiato, che non poteva in onore nè con sicurezza far ritirare le sue truppe; ma che i

Discordia
tra le truppe
Francesi e
Milanesi.

~~FRANCESE~~ Francesi potevano unirsi agl' Italiani, e dividere la gloria del successo.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Dopo questa risposta gli uomini d' armi Francesi pongono piede a terra, si formano in battaglia quadrata, ed intraprendono un altro attacco dalla parte della Città la più inaccessibile. Attraversano arditamente il fosso, si arrampicano sul terrapieno; ma vi trovano tanta resistenza, che oppressi sotto il peso delle loro armi sono sforzati a ritirarsi. L' assalto de' Milanese fu vivamente sostenuto dalla guarnigione e dagli abitanti, zelantissimi per li loro padroni; ma al fine la piazza fu presa, ed il soldato vi entrò con la spada alla mano. I Francesi entrano allora in folla per la breccia, e vedendo che il soldato Milanese aveva già tutto predato, si avventano rabbiosi contro la guarnigione e gli abitanti, e ne fanno un macello orribile. Gl' infelici Cittadini corrono in braccio de' soldati Milanese, scongiurandoli a loro salvare la vita. Questi vogliono reprimere il furore de' Francesi. Si contrasta, si attacca fuoco, e si versa il sangue da ogni parte. Storza, avvertito del disordine, accorre per farlo cessare. Il fuoco era nelle case,
e si

e si battevano con furore nelle strade. Alle persuasive, alle minacce di Sforza, il fanore andò scemando, i combattenti si divisero; ma restò tra le due nazioni un'animosità, che non potè mai calmarfi.

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

Questo avvenimento fece grande rumore in Lombardia. Si parlò de' Francesi, come di una Nazione feroce e barbara, che l'avidità del bottino rendeva insensibile alla fede de' Trattati, e forda alle voci della natura. Lo Storico del Duca Sforza le fa questo rimprovero senza riguardo; ma oltre che può dubitarsi della esattezza del suo racconto, è ingiusto il giudicare de' costumi di una Nazione da ciò che nasce nella confusione di un assalto. Che li Francesi abbiano contrastato cogli Italiani in occasione di tanto tumulto, la cosa è possibile; ma è verisimile, che l'antipatia di Nazione ne abbia dissimulato i motivi, ed esagerato gli effetti. Il soldato è sempre feroce, quando la licenza lo scioglie dalla disciplina militare; ed accade pur troppo, che le Nazioni più colte ed umane diano in questo genere i più disonorevoli esempi d'umanità.

Rimproveri
di ferocia
fatti alli
Francesi.

Sia

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Progressi ra-
pidi del ne-
mico.

Sia come si vuole di questo avvenimento, di cui gli Storici contemporanei d'Italia hanno profittato per diffamare i costumi Francesi, sparso un terrore sì grande, che tutte le piazze aprivano le porte, tostochè avvicinavasi l'armata Milanese. Le guarnigioni non ardivano resistere ad un nemico, che la fama dipingeva armato di ferro e di fuoco per distruggere tutto. Se le guarnigioni volevano resistere, i Cittadini si ammutinavano, scacciavano i soldati, o li fermavano prigionieri, per darli in mano al vincitore. Questo spavento fu favorevolissimo al Duca Sforza. Egli scacciò li Veneziani da tutto il Cremonese. Tutto piegò nel Bresciano. I Generali Veneziani stupiti di una diserzione sì universale, non videro più per sè posizione sicura che ne' contorni di Brescia. Vi si portarono precipitosamente, ed ebbero il tempo di trincerarvisi. Sforza, che marciava contro essi, fu per buona sorte fermato dalla piazza di Roado, che bisognò assediare, non meno che Romano e Martinengo. Dopo che queste tre piazze ebbero capitolato, distaccò una parte della sua armata di là dall'Oglio, che acquistò tut-

tutto il Paese, a riserva di Crema, di Bergamo, e di due altri Castelli. Soncino, Orzi-nuovi, e Romanengo soccomberono ben presto dopo agl' attacchi delle truppe Milanefi.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

L'inverno principiava ad essere rigido: la campagna era coperta di neve, e ghiaccio. Il Re Renato, malcontento del Duca Sforza, condusse le sue truppe nel Piacentino. Il suo ritiro nulla cambiò nelle disposizioni del Duca. Malgrado il freddo estremo, non voleva finire la campagna, se prima non prendeva Bergamo e Crema; ma il Marchese di Mantova esigè, che si facesse l'assedio di Asola, piazza più vicina a' suoi Stati, cui ambiva unire alli proprj dominj. I riguardi dovuti ad un alleato tale, obbligarono Sforza a compiacerlo. Condusse la sua armata nel Mantovano al principio di Dicembre. Convenne impiegare otto giorni per unire le cose necessarie all'assedio, che meditavasi. Il vento, le pioggie, le nevi abbondanti produssero nuovi ritardi. Si avvicinavano le Feste di Natale. Sforza intese allora, che il Re Renato pensava a ripassare le Alpi.

I Francesi
si separano
dalla Mila-
nesi.

Andò egli stesso per le poste a Piacenza

~~FRANCE-~~ senza per rappresentare a questo Prin-
 cipe quanto una partenza così improv-
 visa pregiudicava alli suoi interessi ed
 alla causa comune. Rispose Renato,
 che aveva ragioni fortissime per non dif-
 ferire la partenza; che lo pregava non
 opporvisi; che il suo ritiro non poteva
 portare alcun cambiamento agli affari,
 essendo il verno un ostacolo alle intra-
 prese del nemico; che in primavera spe-
 direbbe in Italia il Duca di Calabria
 suo figliuolo con un soccorso potente;
 che toccava a lui il perseverare nell'
 amicizia, che aveva sempre dimostrata
 per la Casa di Angiò; che non scorde-
 rebbe mai i servigj, che gli Sforza gli
 avevano prestati; e che in ogni tempo
 loro darebbe saggi della sua giusta rico-
 noscenza. Sforza, conoscendo, che in-
 darno tenterebbe di fargli mutar pen-
 siero, gli rispose, che non intendeva di
 anteporre i proprj disegni al comodo
 de' suoi amici; che lo pregava solamen-
 te, prima di partirsi d'Italia, di pro-
 curare, che il Marchese di Monferrato
 gli restituisse le piazze, che occupate
 aveva nell'Alessandrino. Renato gli pro-
 mise, che a Pasqua gli spedirebbe un
 uomo del suo Consiglio per terminare
 le

Il Re Re-
 nato ritirava
 in Francia.

D. LXV.

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI.

le contese; e che fino a quel tempo era conveniente cosa, che conservasse quella neutralità, di cui s'era costituito mallevadore.

Sforza si ritirò, soddisfatto in apparenza, ma in effetto malissimo contento del procedere del Re di Sicilia. Il suo zelo per la Casa di Angiò si raffreddò, e lo vedremo in avvenire inclinare insensibilmente al Re Alfonso, ed abbracciare al fine il suo partito con vigore. Il Re Renato partì per Asti: ottenne il passaggio per il Piemonte e per la Savoia, e ricondusse la sua piccola armata in Provenza. Voleva la politica, che sacrificasse molte cose per conservarsi un amico qual era lo Sforza, di cui il potere, la fama, le alleanze potevano essergli di grande soccorso per ricuperare il trono di Napoli, al quale non rinunciò mai. L'odio de' suoi soldati contro li Milanesi vinse ogni riflesso. Non volevano aver che fare con uomini, che credevano perfidi e senza onore; e convenne cedere a questo pregiudizio. Sforza, ritornato al suo campo trovò tutti i suoi soldati scontenti. Si lamentavano apertamente,

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Sforza pone
le sue trup-
pe in quan-
tieri d'in-
verno.

te, che si tenevano in campagna in stagione sì rigida; minacciavano, quando non fossero sollecitamente condotti in quartieri, di rinunciare al servizio, di ribellarsi, e di passare anco a servire i nemici: ne fece punire alcuni, e le mormorazioni cessarono. Intanto la stagione divenne sì insopportabile, che, di concerto col Marchese di Mantova, l'assedio d' Afola fu differito alla primavera vicina.

Appena Niccolò VI vide le ostilità sospese, si occupò di nuovo nel disegno di pacificare l'Italia, riguardando la pace come indispensabile preliminare al progetto da lui concepito di unire i Principi Cristiani contro li Turchi. A bel principio dell'anno seguente scrisse a tutte le parti belligeranti, per esortarle a spedire i loro Plenipotenziarj a Roma; e fu puntualmente ubbidito. Subito dopo il loro arrivo principiarono le conferenze. I Plenipotenziarj di Venezia unitamente a quelli del Re Alfonso proposero le condizioni seguenti: I. Che i Fiorentini risarcirebbero il Re Alfonso delle spese della guerra, ch'era stato obbligato a fare contro di loro, per aver

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

AN. 1454.

Il Papa di
nuovo man-
eggia la
pace.

aver somministrato soccorso al Conte Francesco (*) contro li Veneziani. **FRANCE-**
 II. Che il detto Conte restituirebbe alli **SCO FO-**
 Veneziani tutto ciò , che ad essi aveva **SCARI,**
 usurpato ; che di più cederebbe loro il **D. LXV.**
 Cremonese , di modo che per l' avvenire l' Adda e il Pò farebbero i confini delli due Stati.

Non poteva crederfi , che simili proposizioni venissero accettate da un nemico vittorioso . I Ministri di Sforza e di Firenze dimandarono : I. Per il Duca di Milano le Città di Brescia , di Bergamo , e di Crema , attualmente bloccate dalle sue truppe , e che essendo state usurpate contro i suoi predecessori , gli erano dovute per diritto . II. Per lo stato di Firenze la restituzione di Castiglione di Piscaria , che le truppe Arragonesi occupavano nella Toscana , ed un risarcimento per le spese della guerra fatta loro ingiustamente da Alfonso .

Era difficile il conciliare pretese sì opposte . L' autorità , e le insinuazioni
 Tom. VII. F del

(*) Così i Veneziani ed il Re di Arragona chiamavano Sforza , non avendolo ancora riconosciuto per Duca di Milano .

del Pontefice non poterono vincere l'ostinazione de' due partiti egualmente risoluti a non cedere in cosa alcuna. Non è, che i Veneziani non conoscessero la difficoltà ed il pericolo di continuare la guerra dopo il sinistro evento dell'ultima campagna; ma non volevano rimettere la decisione de' loro affari alla volontà di un Papa, di cui le mire non erano conformi alla loro politica: usarono però artificio ed accortezza per trarre il maneggio a lungo, sperando riportar vantaggio da una pace particolare, maneggiata senza che ne avessero sentore il Papa e li suoi alleati. Intavolarono perciò un trattato direttamente col Duca di Milano per mezzo di un Religioso, che aveva molto credito nella Corte di questo Principe.

Li Veneziani fanno la loro pace col Duca di Milano.

Gli proposero semplicemente di riconoscerlo per Duca di Milano, e di rinunciare a tutte le loro pretese sul Milanese, a condizione, ch'egli restituirebbe loro tutti gli acquisti fatti nel Bresciano, nel Bergamasco, e nel Cremasco. Sforza, che vivamente desiderava la pace, e che ne aveva bisogno al pari di loro, ascoltò volentieri questo secreto maneggio. Dimandò la Città di Cre-

ma,

ma, ed accordò tutto il resto. Il Senato ricusò dappprincipio questa cessione, come eforbitante; ma vi si sarebbe risolto, se alcune circostanze non avessero necessitato lo Sforza a non insistere. Avea fondato le sue speranze nel Congresso di Roma, e le vedeva con dolore svanire. Confidava sulli Fiorentini; ma questi gli fecero dire, che il loro Stato era esausto di contante, e ch' era tempo di finire una guerra, di cui non potevano più sopportare le spese. Intese, che il Signor di Rimini, Generale in capite di quella Repubblica, aveva ritirate le sue truppe ne' suoi Stati, e trattava secretamente co' Veneziani. Scoprì alfine, che Bartolommeo Colleoni, il primo de' suoi Tenenti Generali, era in corrispondenza con molti Senatori di Venezia, per ritornare al servizio della Repubblica, che aveva abbandonata, durante la guerra. Difatti Colleoni trattava col Senato. Dimandava una gratificazione di venticinque mille ducati, la restituzione di tutti i suoi beni, col comando di tre mille cavalli, e di mille fanti. A tali condizioni prometteva di unirsi all' armata della Repubblica con due mille cinquecento uomini, che

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

FRANCESCO FO- SCARI, D. LXV. aveva sotto il suo comando. La cosa fu discussa con tutta segretezza nel Consiglio de' Dieci. Furono accettate le condizioni; e quando Colleoni ne fu sicuro, andò ad unirsi con le sue truppe a Giacomo Piccinino nel Bresciano.

Condizioni del Trattato. Tutti questi riflessi determinarono il Duca Sforza a conchiudere la pace secondo il piano proposto dalli Veneziani, ed a non più parlare della Città di Crema. Fece chiamare Simone di Camerino, era questo il nome del Religioso, e lo spedì a Venezia con plenipotenza. (1) Quando tutto fu convenuto, Andrea Birago, e Guarniero di Castiglione, Plenipotenziarj di Sforza andarono a Lodi, ed il Cavalier Paolo Barbo vi si portò d'ordine del Senato, per dare l'ultima mano al trattato. Egli fu

(1) Convien credere, che questo F. Simone, ch'era Eremitano di S. Agostino, e fondatore della Congregazione di Monte Ortonne, fosse uomo di raro merito, perchè godeva il favore di Francesco Sforza, Principe perspicacissimo, e perchè la Repubblica affidò a lui il maneggio di un affare di tanta importanza. Stabilita la pace, il Senato, volendo ricompensarlo, gli diede l'Isola di S. Cristoforo con la Chiesa e Convento, già abitato

fu sottoscritto dalle parti contraenti li cinque di Aprile, ed eccone gli articoli. I. Il Duca di Milano evacuerà tutto il Bresciano, e tutto il Bergamasco. II. La Città di Crema resterà in potere de' Veneziani col suo territorio. III. Il Duca di Milano conserverà tutte le altre piazze, che ha conquistate tra l' Oglio, e l'Adda. IV. Per tutto il resto, le due Potenze si atterranno reciprocamente al trattato di Cremona concluso con la mediazione di Francesco Sforza medesimo, poco prima della morte di Filippo-Maria Visconti. V. Il Duca Sforza potrà ricuperare o per mediazione, o con la forza, tutte le piazze invase nel Pavese, nel Novarese, e nell' Alessandrino dal Marchese di Monferrato, e dal Duca di Savoia. VI. I Signori

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

F 3 gnori

tato da' Frati di S. Brigida. Colà esistono molti monumenti di questo fatto, tra li quali veggonsi in marmo verso la laguna, all' estremità del muro, che divide l' orto ed il Convento dalla Chiesa, gli stemmi del Doge Foscari a destra, e delli Duchi di Milano alla sinistra. Dalla cima dell' uno e dell' altro stemma passa una catena, in segno della unione; in poca distanza leggesi: PAX: e più sotto: QUIS SEPARABIT NOS*.

gnori di Correggio faranno obbligati ad evacuare tutte le loro conquiste sulle due rive del Pò. VII. Si stabilirà un termine agli Alleati delle due parti per accedere al Trattato, se lo crederanno di loro interesse.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Li Fiorentini ed il Marchese di Mantova furono solleciti a farvisi comprendere. Fu stipulato, quanto ai primi, che le truppe Arragonesi evacuerebbero tutta la Toscana, a riserva di Castiglione di Piscaria, che resterebbe al Re Alfonso; in quanto al secondo, che restituirebbe a Carlo Gonzaga suo Fratello le terre di suo appanaggio. Il Re Alfonso fu irritato, che i Veneziani avessero fatta la pace senza il suo assenso, e che si fossero arrogati il diritto di decidere le condizioni del suo accordo co' Fiorentini. Considerò questa azione come ugualmente contraria alla sua dignità, ed alla fede dell' alleanza. Se ne lagno' altamente; ma come le sue truppe non potevano rimanere in Toscana con sicurezza, le richiamò. Gli altri alleati de' Veneziani furono pure malcontenti di essere stati abbandonati dal Senato ne' loro interessi. Ma ogni Principe, che si collega con una Potenza su-

superiore, deve aspettarli, che questa lo vorrà a parte de' suoi guai più crudeli; ma che non rinuncierà alla facilità di accomodare i proprj affari in vista del di lui sacrificio .

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Poco tempo dopo la sottoscrizione del Trattato, il Duca Sforza fece marciare le sue truppe contro i Signori di Correggio, che non avevano spedito l'atto della loro adesione. Essendo troppo deboli per resistere, si sottomisero, e lo costituirono arbitro delle loro pretese sopra alcune terre del Parmigiano. Questo Principe intimò al Marchese di Monferrato di evacuare l'Alessandrino; ma il Marchese ricorse a Renato di Angiò, mediatore della neutralità fra li due Stati, e che spedì il Vescovo di Marsiglia a Milano. Il maneggio fu breve, e si terminò con la restituzione delle piazze, che ripeteva il Duca di Milano. Non restava a questo Principe altro nemico che il Duca di Savoja. Spedì contra lui un'armata, che penetrò ne' suoi Stati, e vi commise grandi disordini. Il Duca di Savoja gli fece rappresentare dalli suoi Ambasciatori, che per l'ultimo Trattato di pace, che fatto avevano insieme, gli aveva cedu-

Il Duca di
Milano ricu-
pera tutti i
suoi Stati.

to le piazze, che occupava nell' Alef-
 fandrino, e nella Lomellina; ch' era
 FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI.
 D. LXV.

disposto a vivere seco in armonia, pur-
 chè questo Trattato restasse illefo; e
 che in segno di riunione gli offeriva
 in matrimonio una delle sue Figlie per
 Galeazzo Sforza, suo primogenito. Sfor-
 za rispose, che se venisse assicurato, che
 in otto giorni tutte le piazze del Mila-
 nese occupate dalle truppe di Savoja fos-
 sero evacuate, sarebbe sul fatto cessare
 le ostilità; ma che se questa condizione
 non fosse eseguita, ne trarrebbe una
 vendetta strepitosa; e non deporrebbe le
 armi, se prima non avesse conquistato
 una parte del Piemonte; che il Tratta-
 to oppostogli era stato infranto dal Du-
 ca di Savoja in molti modi; ch' egli
 non aveva cessato di favorire ed assiste-
 re i Veneziani, ed il Marchese di Mon-
 ferrato contro di lui che aveva singo-
 larmente manifestata questa parzialità,
 ricusando il passaggio a Renato di An-
 giò, suo ausiliario; e che perciò non
 doveva pretendere di legargli le mani
 col riflesso di un Trattato, al quale
 non era egli stesso stato fedele. Il Du-
 ca di Savoja, che vide i suoi Stati in
 pericolo di essere invasi, e che nulla
 più

più poteva sperare dalli Veneziani, ac-
 contenti a cedere le piazze, ch'erano
 l'oggetto del contrasto; ed il matrimo-
 nio di sua figlia fu stabilito per il fe-
 condogenito di Sforza, essendo il pri-
 mo già promesso ad una Figlia del
 Marchese di Mantova.

FRANCE-
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXV.

Dopo di avere stabilita questa pace,
 che gli assicurava il possesso tranquillo
 del Ducato di Milano, si pretende, che
 Sforza, nel primo trasporto di allegrez-
 za, si levò la berretta, ed esclamò: *Ec-
 comi uscito di schiavitù*. I Veneziani co-
 nobbero ugualmente la loro felicità. Non
 avevano sperato di terminare con tanto
 vantaggio una guerra fatta con sì poca
 gloria. Il loro talento per i maneggi
 e la loro abilità di profittare delle cir-
 costanze, loro procurarono una pace con-
 forme alli loro desiderj, nel momento
 che per l'invasione di una parte de' lo-
 ro Stati potevano temere conseguenze
 oltremodo dispiacevoli.

Mentre stavasi festeggiando in Vene-
 zia per la pubblicazione di questa pa-
 ce, Bartolommeo Marcello fu di ritor-
 no da Costantinopoli, e portava un
 Trattato da lui maneggiato e conchiu-
 so con Mahomet II. il giorno 18. Aprì-
 le

Trattato de'
 Veneziani
 con Maho-
 met II.

le del medesimo anno. Con questo Trattato obbligavasi il Sultano ad osservare una pace costante con tutti li sudditi, e Stati della Signoria di Venezia. Proibiva a tutti li Musulmani ed altri popoli, soggetti al suo imperio, di causare alcun danno in terra e in mare alli Veneziani; promettendo castigare, secondo l'esigenza del delitto, chiunque avesse dato loro un giusto motivo di doglianza. Tutti i tradimenti, e le piraterie reciproche dovevano da una parte e dall'altra essere efficacemente repressi, e compensate a soddisfazione delle parti. Li Mercanti delle due Nazioni avevano la libertà di trafficare nelli porti rispettivi, senza poter essere turbati nel loro commercio sotto qualunque pretesto. Il Duca di Nasso era compreso in questo trattato con li suoi Vassalli e sudditi. Il Sultano li esentava da ogni tributo a suo riguardo, ed acconsentiva, che questo Stato fosse, come in passato, un feudo immediato della Signoria di Venezia. I tributi per le terre, che la Repubblica possedeva in Albania, dovevano essere i medesimi, come lo erano sotto il regno di Amurat. La Repubblica aveva diritto di tenere un Bailo in

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

in Costantinopoli, per proteggervi i suoi Mercanti, e amministrar loro la giustizia. Marcello aveva pagato il riscatto di tutti li prigionieri fatti nella presa di Costantinopoli. Mahomet li aveva dichiarati liberi, e loro aveva permesso di riassumere il commercio. Marcello aveva condotto seco un Ufficiale del Serraglio, che doveva portare al Sultano la ratificazione del Senato.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Nulla di più favorevole potevano attendere li Veneziani dopo la rivoluzione, che aveva posto sotto il giogo degl' Infedeli la Capitale dell' Imperio di Oriente. Ma come allora trattavasi più che mai di effettuare la Crociata proposta da Niccolò V. temettero rendersi sospetti, ratificando pubblicamente il Trattato con Mahomet. E' verisimile, che il timore di questa Crociata, sulla quale i Greci fondavano grandi speranze, fosse uno de' principali motivi, che determinò questo Conquistatore a trattare con li Veneziani, per distaccarli da una lega, che divenire poteva formidabile per la loro potente marina, e per la forza dei loro stabilimenti nell' Arcipelago. Il Senato non volle, che si potesse rimproverargli di avere sacri-
ficata

ificata la causa comune alli suoi propri interessi: nè volle sacrificare i suoi migliori vantaggi ad un progetto, di cui l'esecuzione era lontana, e poteva incontrare ancora massime difficoltà. Fu rispedito il Marcello a Costantinopoli, con ordine di proporre al Sultano un nuovo trattato, e di prolungare il maneggio sino a tanto che gli fosse comandato di conchiudere. Con questa condotta il Senato si conservava il potere di accettare, o di rifiutare la pace con Mahomet, secondo che le circostanze o il maggiore interesse della Repubblica l'avesse richiesto.

Progetti di confederazione generale in Italia.

Il Duca Sforza meditava allora un altro grande progetto. Per prevenire tutti gli accidenti capaci di scuotere quel trono, del quale era pacifico possessore da poco tempo, essendo finite le contraddizioni, propose di unire tutti gli Stati d'Italia in una confederazione generale; di opporre le forze di questa lega ad ogn' invasione di truppe forestiere; e di mantenere con questo forte legame la pace costantemente interna. Comunicò il progetto al suo amico, Cosmo de' Medici, che lo approvò, e ne persuase la utilità al Consiglio di Firenze. Si uni-

unirono insieme per invitare i Veneziani ad entrare in questo progetto di pacificazione, e loro ne fecero esporre il piano, e i vantaggi per mezzo de' loro Ambasciatori. Il Senato uscito appena da' fastidj di una lunga guerra, e datosi tutto alle mire pacifiche, ricevè con piacere questa proposizione, e non trovò altro ostacolo alla effettuazione della lega, che la difficoltà di determinarvi il Re Alfonso, irritato contro essi pel poco riguardo, che avevano avuto per lui nella conclusione della pace e capace di portare le cose a qualunque estrema per soddisfare il suo risentimento. Fu risolto, che gli Ambasciatori di Venezia, di Milano, e di Firenze si porterebbero a Napoli per procurare di adolcire lo spirito di questo Principe, e per fargli vedere nella lega, che gli si proponeva, la più forte barriera, che potesse opporre agli attentati della Casa di Angiò.

Gli Ambasciatori partirono al principio dell' anno seguente. Arrivati a Roma esposero al Papa il loro disegno: gli provarono facilmente, che una confederazione generale degli Stati, afficu-

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

E' accettata
dall' i principali Stati d' Italia.

FRANCESCO SCARL. D. LXV.

 venirebbe tutte le contese particolari,

 che erano state sin'allora l'obacolo prin-

 cipale alla Crociata contro li Turchi.

 Piacque assaiissimo a Niccolò V. questo

 progetto, e promise di l'istenerlo con

 tutta la sua autorità. Gli Ambascia-

 tori partirono per Napoli col Cardi-

 nal Ferrarini, Legato di Sua Santi-

 tà. Dal principio delle conferenze co-

 nobbero, che il timore de' Veneziani

 non era senza fondamento. Alfonso par-

 lò con vigore de' suoi dispiaceri, e del

 disegno, che aveva di trarne vendetta.

 I Ministri lo tentarono nel punto della

 sua tenerezza per Ferdinando suo figlio;

 gli fecero intendere, che la nascita il-

 legittima di questo Principe nella con-

 correnza dei diritti apparenti della Ca-

 sa di Angiò, poteva produrre grandi par-

 titi, e rendere la sua sorte mal sicura;

 ciò che non accaderebbe, se la sua suc-

 cessione al trono fosse assicurata da una

 confederazione generale. Insistettero in

 questo riflesso, che parve muoverlo; ed

 ebbe tanta forza sullo spirito di Alfon-

 so, che sottoscrisse il Trattato di lega

 offensiva e difensiva verso e contra tut-

 ti i nemici della pace d'Italia. Con-

 venne però accordare qualche cosa al

 suo

suo risentimento . Eccettuò li Fregosi , ~~_____~~
 li Genovesi , i Signori di Rimini e di Fano ; riservandosi il diritto di loro
 far guerra , senza che alcuno de' Confe-
 derati potesse soccorrerli se non con
 de' consigli pacifici .

FRANCESCO FO-
 SCARI.
 D. LXXV.

Alfonso non credè aver ancora abba-
 stanza assicurato con questo Trattato il
 destino di suo figlio Ferdinando , che
 aveva avuto da una sua Concubina . Lo
 amava teneramente , e voleva lasciargli
 la sua corona ; ma temeva per lui la
 superbia e il carattere inquieto de' Gran-
 di . Pensò a fargli contrarre qualche al-
 leanza , che lo potesse difendere nelle
 rivoluzioni . Nessuno gli parve più a
 proposito a tale effetto che il nuovo
 Duca di Milano . Era stato fino allora
 suo nemico ; ma come la ragione di
 Stato sola forma tra i Re le amicizie
 e gli odj , fece proporre al suo Amba-
 sciatore il matrimonio di Alfonso pri-
 mogenito di Ferdinando con una figlia
 del suo Padrone . L' Ambasciatore ne
 informò il Duca Sforza . Questo Princi-
 pe , ei pure bastardo , e che traeva il
 suo diritto al Ducato di Milano da sua
 moglie figlia naturale dell' ultimo Vi-
 sconti , aveva interesse a sostenere tutti
 quel-

venirebbe tutte le contese particolari, ch'erano state sin' allora l'ostacolo principale alla Crociata contro li Turchi. Piacque assaissimo a Niccolò V. questo progetto, e promise di sostenerlo con tutta la sua autorità. Gli Ambasciatori partirono per Napoli col Cardinal Firmani, Legato di Sua Santità. Dal principio delle conferenze conobbero, che il timore de' Veneziani non era senza fondamento. Alfonso parlò con vigore de' suoi dispiaceri, e del disegno, che aveva di trarne vendetta. I Ministri lo tentarono nel punto della sua tenerezza per Ferdinando suo figlio; gli fecero intendere, che la nascita illegittima di questo Principe nella concorrenza dei diritti apparenti della Casa di Angiò, poteva produrre grandi partiti, e rendere la sua sorte mal sicura; ciò che non accaderebbe, se la sua successione al trono fosse assicurata da una confederazione generale. Insistettero in questo riflesso, che parve muoverlo; ed ebbe tanta forza sullo spirito di Alfonso, che sottoscrisse il Trattato di lega offensiva e difensiva verso e contra tutti i nemici della pace d'Italia. Convenne però accordare qualche cosa al suo

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

suo risentimento . Eccettuò li Fregosi ,
 li Genovesi , i Signori di Rimini e di FRANCE-
 Fano ; riservandoli il diritto di loro SCO FO-
 far guerra , senza che alcuno de' Confe- SCARI,
 derati potesse foccorrerli se non con D. LXV.
 de' consigli pacifici .

Alfonso non credè aver ancora abba-
 stanza assicurato con questo Trattato il
 destino di suo figlio Ferdinando , che
 aveva avuto da una sua Concubina . Lo
 amava teneramente , e voleva lasciargli
 la sua corona ; ma temeva per lui la
 superbia e il carattere inquieto de' Gran-
 di . Pensò a fargli contrarre qualche al-
 leanza , che lo potesse difendere nelle
 rivoluzioni . Nessuno gli parve più a
 proposito a tale effetto che il nuovo
 Duca di Milano . Era stato sino allora
 suo nemico ; ma come la ragione di
 Stato sola forma tra i Re le amicizie
 e gli odj , fece proporre al suo Amba-
 sciatore il matrimonio di Alfonso pri-
 mogenito di Ferdinando con una figlia
 del suo Padrone . L' Ambasciatore ne
 informò il Duca Sforza . Questo Princi-
 pe , ei pure bastardo , e che traeva il
 suo diritto al Ducato di Milano da sua
 moglie figlia naturale dell' ultimo Vi-
 sconti , aveva interesse a sostenere tutti
 quel-

~~FRANCE-~~ della presa della Capitale, saranno co-
~~SCO FO-~~ stretti di pagare, diffalcando dal debito
~~SCARI,~~ le contribuzioni levate dal Gran Signo-
~~D. LXV.~~ re. V. Il Patriarca di Costantinopoli
 continuerà a godere le rendite, che pos-
 sedeva negli Stati dell' Illustrissima Si-
 gnoria di Venezia. VI. Tutti li Mer-
 cantanti Turchi, che anderanno nei porti
 del dominio Veneziano, non pagheran-
 no un diritto di Dogana più alto di
 quello, che sarà pagato dalli Veneziani
 nei porti del Gran-Signore; e se le
 loro navi saranno inquisite sotto qual-
 che Forte o Castello della Repubblica,
 il Comandante sarà obbligato a proteggerle
 come le sue proprie. VII. Si restituiranno
 reciprocamente li disertori e li transfugi,
 di qualunque condizione siano; e nei naufragj
 dei vascelli rispettivi si restituirà fedelmente
 tutto ciò che si sarà recuperato. VIII. Se
 qualche suddito nato, o considerato Vene-
 ziano, morirà ne' Stati del Gran-Signore
ab intestato, i suoi effetti saranno se-
 questrati dal Cadi del luogo, e posti in
 deposito presso il Bailo: e se ciò accade-
 sse in luogo lontano dalla residenza
 del Bailo, e che vi fosse un Residente
 Veneziano, saranno depositi presso di lui
 fino

fino a che si ricevano lettere dalla Illustriſſima Signoria di Venezia, che dichiarino a chi debbano eſſere dati. IX. ~~FRANCE~~
 Non potrà la Signoria di Venezia dare ~~SCO FO-~~
 alli nemici del Gran-Signore verun ſoc- ~~SCARI,~~
 corso di danaro, d'armi, di munizioni, di Galere, di Vaſcelli ed altre navi, nè per via di falſi noleggi, nè ſotto alcun altro preteſto; ed allo ſteſſo patto farà tenuto il Gran-Signore verſo la Signoria di Venezia. X. Le Città, piazze, e fortezze, che la Signoria di Venezia poſſiede nella Romania, e nell'Albania, non ſerviranno di aſilo ad alcun nemico, o tranſfugo degli Stati del Gran-Signore; e ſe vi ſi rifugiaſſe qualcuno, il Gran-Signore potrà trarne vendetta contro le dette piazze e fortezze, ſenza violazione di pace. XI. La Signoria potrà a ſuo piacere ſpedire in Coſtantinopoli un Bailo con la ſua ſolita Corte, che potrà civilmente governare i Veneziani di ogni condizione; il Gran-Signore obbligandoſi a dargli braccio ogni qual volta ne avrà biſogno. XII. Il Gran-Signore acconſente a far riparare tutti li danni, che i Veneziani hanno ſofterto prima della preſa di Coſtantinopoli; e la Signoria

FRANCE
 SCO FO-
 SCARI,
 D. LXV.

di Venezia si obbliga alla stessa cosa riguardo a lui. XIII. Li Veneziani potranno portare negli Stati del Gran-Signore ogni specie di moneta e trafficarne, senza pagare alcun dritto alla Dogana, a condizione, che queste specie saranno portate alla Zecca per esservi esaminate.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI.
D. LXV.

I Veneziani fecero prudentemente ponendo in tal modo gli affari del loro commercio a coperto delle disgrazie e de' pregiudizj del tempo. Profittarono da buoni politici di questo spirito di moderazione, che i Principi Ottomani hanno sempre conservato nel tollerare ne' loro Stati tutti li culti diversi, e lasciando i loro porti aperti a tutte le nazioni. Si mormorò in Roma di questo accomodamento; ma la Repubblica contenta di raccogliere i frutti di una pace generale interna ed esterna, non curò queste mormorazioni.

Piccinino
entra a mano
armata negli
Stati del Pa-
pa.

La pace lasciava un gran numero di Condottieri senza impiego. Questi uomini avvezzi a vivere di soldo dipendente dai loro servigj militari, non avevano altra sorgente, che la rapina e' l' saccheggio. Giacompo Piccinino era in questo numero. Li suoi assegnamenti di

Capitano-Generale della Repubblica erano cessati con l'ufficio della sua carica. Si unì con alcuni altri Capi di truppe, ch'erano, com'egli, senza impiego; attraversarono la Lombardia Venetiana, ed il Ferrarese; entrarono nella Romagna, e si postarono tra Forlì e Cesena. Loro disegno era di procurarsi a forza aperta qualche stabilimento vantaggioso a spese de' più deboli. L'esempio di Sforza, che da semplice soldato era pervenuto all'eminente grado di Sovrano, eccitava la loro emulazione, e nudriva le loro speranze.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

Il Papa Niccolò V. che voleva allontanarlo da' suoi Stati, si volse agli Stati confederati d'Italia, e specialmente al Duca di Milano, autore e capo della confederazione, per chiedergli aiuto contro la invasione, di cui veniva minacciato. Il Duca Sforza, antico nemico de' Piccinini, e gelosissimo di mantenere la lega d'Italia, fece marciare contro questi avventurieri una parte delle sue truppe: ma Piccinino non aspettò il loro arrivo. Traversò l'Apennino, penetrò nel Senese, diede il sacco a tutta la pianura, e s'impadronì di due o tre piccole Città. La morte

E' inseguito
nella Toscana
e passa al
servizio di
Napoli.

di Niccolò V. sospese la marcia delle truppe della Chiesa contro questo perturbatore della pace. Il suo successore Callisto III. appena fu eletto, che le sue truppe unite a quelle di Sforza andarono incontro a Piccinino. Fu data battaglia, senza vantaggio di alcuno. Piccinino si volse verso Castiglione di Pescara, ceduta al Re Alfonso per l'ultimo Trattato. Scelse questo ritiro, perchè il Re Alfonso avevalo secretamente assicurato della sua assistenza, e perchè la piazza circondata di paludi poneva la sua armata in sicuro contro ogni inseguimento. I Veneziani e li Fiorentini, fedeli alle leggi di confederazione, spedirono alli Senesi un soccorso di quattro mille uomini. Con questo rinforzo, le truppe della Chiesa e di Milano tennero Piccinino sì strettamente bloccato, che li viveri gli mancarono. Spedì al Duca Sforza carta bianca, offerendo di renderli a quelle condizioni ch'egli prescriverebbe: ma Sforza non volle decidere di queste condizioni, senza consultare gli altri Confederati. La cosa portò molto indugio. Il Re Alfonso, che proteggeva Piccinino, propose di assegnargli cento mil-
le

le scudi all'anno, che sarebbero pagati, a ragguaglio, da tutti gli Stati confederati, e di dar quartieri alle sue truppe. Questa proposizione fu generalmente rigettata, giudicandosi non essere di onore de' Confederati il divenir tributarj di un masnadiere, che aveva avuta la temerità di minacciarli; di modo che il Re Alfonso, per impor fine a questa differenza, risolse di prendere a suo servizio Piccinino con le sue truppe, e gli fu data la libertà di entrare nel Regno di Napoli.

FRANCESCO FOSCARI,
D. LXV.

Calisto III. non aspettava altro che questo rinnovamento di calma per attendere intieramente al progetto de' suoi predecessori intorno una Crociata contro i Turchi. Spedì il Cardinale Sant'Angiolo a Venezia, e diversi altri Legati in Allemagna, in Francia, in Spagna, in Ungheria. Non era da presumersi, che cosa alcuna potesse ottenerfi dalli Veneziani, che avevano di recente fatto un Trattato vantaggioso con Mahomet II. Elusero essi dunque con prudente costanza tutte le proposizioni del Cardinale. Furono armate intanto in Roma sedici Galere, delle quali il Papa diede il comando al Cardinale

Vani sforzi
di Calisto III.
per la Crociata.

Patriarca di Aquileja. Questa squadra
 corse i mari del Levante: fece qualche
 danno sulle coste di Natolia: ma tali
 deboli piraterie non erano capaci di fer-
 mare i progressi di Mahomet. L' Im-
 peratore, i Re di Francia, d' Inghilter-
 ra, di Castiglia, di Sicilia, di Porto-
 gallo, ed il Duca di Borgogna parvero
 disposti ad unire tutte le loro forze
 contro questo nemico comune della Cri-
 stianità. Il Papa la ruppe col Re Al-
 fonso, e tutto questo gran progetto svanì.
 Alfonso dimandò l' investitura del
 Regno di Napoli per se, e per Fedi-
 nando suo bastardo; e con alterigia ri-
 cercò pure la Sovranità della Marca di
 Ancona, e di molte piazze del pari-
 monio della Chiesa. Calisto, non vo-
 lamente non aderì alla dimanda, ma
 volle ricuperare molti diritti usurpati,
 secondo lui, dalli Re delle due Sic-
 lie sopra la giurisdizione Ecclesiastica.
 Questo contrasto, li difunì in modo, che
 non poterono più rattattumarsi.

Il Duca di
 Milano spe-
 dice suo Fi-
 glio maggio-
 re a Venezia.

Il Duca Sforza godeva del glorioso
 vantaggio di aver sottomesse tutte le
 Potenze d' Italia alla sua politica. S'
 attaccò principalmente a guadagnare la
 confidenza de' Veneziani; perchè conoscen-
 doli

doli i più difficili ad ingannarsi, li credeva più da temersi. Per dare una prova manifesta della sua disposizione a mantenere con essi la più perfetta amicizia spedì in quest'anno il Conte di Pavia, suo figlio maggiore, a Venezia. Il Doge andò ad incontrare questo giovane Principe col Bucentoro. Il giorno dopo al suo arrivo, ebbe udienza in Collegio dove pronunciò il discorso seguente.

„ Vengo d'ordine di mio Padre, Serenissimo Principe, a presentarmi a vostra Altezza. Se la mia lingua è poco eloquente, e se mostro qualche timidità alla presenza di questa augusta Assemblea; Vostra Serenità lo perdoni alla mia gioventù. Spero, che la semplicità del mio discorso persuaderà meglio la sincerità della dichiarazione, che sono incaricato di farvi, accertandovi, che la cosa che mio Padre ha più desiderato, e che gli è stata più cara, è la pace, che gli ha restituita la vostra amicizia. Non solamente questa pace ha distrutto le ostilità reciproche, ma ha formato tra voi e lui una società, una unione, un'alleanza intima; e noi desideriamo tutti, che questa buo-

„ na

FRANCESCO FO-
SCARI,
D. LXV.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

na intelligenza si mantenga inviola-
bile, essendo risoluti di tutto sacrifi-
care, perchè verun accidente non ci
rapisca un tanto bene. Il Cielo mi
ha dato genitori dotati d'ogni virtù,
ma essi sono mortali, e la vostra Re-
pubblica è immortale. Quanto sarò
felice, se posso sperare, ch'ella sia
per avere per me e per li miei di-
scendenti li sentimenti di vera ma-
dre! Quale utilità e gloria non trar-
remo dalla nostra amicizia perfeve-
rante! I miei genitori, di già avan-
zati in età, vi troveranno il riposo
de' loro ultimi giorni messo in sicu-
ro. Io ed i miei fratelli siamo sen-
za esperienza; abbiamo bisogno di
appoggio e di soccorso; e troveremo
nella vostra amicizia tutto ciò che
ci manca. Mio Padre vi offre quan-
to potere egli ha contro i nemici del-
la vostra gloria, e per la prosperità
del vostro Stato. I miei fratelli ed io
non possiamo ancora offerirvi che la
nostra buona volontà; ma quando
avremo età, forza, e potere, promet-
tiamo consacrarli alla vostra gloria,
come convien a' figli verso i Genitori,
che hanno fatto loro del bene. Spa-
ria-

„ riamo, che li nostri due Stati non
 „ ne faranno in avvenire che un solo, FRANCE-
 „ e che l'unico nostro oggetto sarà la SCO FO-
 „ sicurezza, e la utilità comune; poi- SCARI,
 „ chè, essendo vicini, possiamo soccor- D. LXV.
 „ rerci da ogni evento. Così, dovendo
 „ la nostra unione avere tanti vantaggi,
 „ conservate per sempre a mio Padre,
 „ ai miei Fratelli, ed a me, che vi
 „ amiamo, ed onoriamo, il nodo che
 „ vi unisce, e l'amicizia, che ci ave-
 „ te giurata.

Questo discorso pronunciato con molta
 grazia piacque a tutto il Collegio.
 Il Doge abbracciò teneramente il gio-
 vane Principe, e gli fece mille carezze.
 Fu trattenuto per alquanti giorni
 affine di mostrargli maggiormente la sti-
 ma, ch'era di lui concepita, e partì
 contento dell'accoglienza ricevuta.

Lorenzo Giustiniani, primo Patriar- FRANCE-
 ca di Venezia, morì sul principio dell' An. 1456.
 anno seguente. Aveva celebrato nel gior- Morte di
 no di Natale con un freddo estremo; la S. Lorenzo
 notte cadde malato; fece i poveri suoi Giustiniani.
 eredi; e morì due giorni dopo l'Epifa-
 nia. L'eminenza delle sue virtù deter-
 minò la Santa Sede a porlo nel nume-
 ro de' Santi. Ha lasciato molte opere,
 che

FRAN- che non interessano molto per la subli-
 SCO FO- mità delle idee; ma bensì per i senti-
 SCARI, menti di una tenera pietà, che vi si
 D. LXX. trova sparsi. Qualche giorno dopo la
 sua morte, il Senato si unì per eleg-
 gere il Successore. Molti Candidati si
 presentarono. Ballottati di loro nomi,
 Maffeo Contarini, Canonico Regolare
 di S. Giorgio in Alga, ebbe la plurali-
 tà de' voti. La sua elezione fu confer-
 mata dal Papa, e fu visto con som-
 mo piacere affiso sulla Cattedra Patriar-
 cale, per averla meritata per la purità
 de' suoi costumi e per la confidenza del
 suo Predecessore, che morendo lo nomi-
 nò come il più degno a succedergli.

Avventura
 del Figlio
 del Doge.

Ebbe il Doge in quest'anno una mor-
 tificazione sensibilissima per conto di
 suo figlio Giacopo Foscarini. Abbiamo
 veduto, come questo giovane era stato
 proscritto per essersi lasciato sedurre a
 ricevere regali dalle Potenze straniere,
 ed anco da Principi nemici dello Sta-
 to. Viveva confinato in Trivigi, quan-
 do un' accusa più grave lo sottopose
 ad un castigo più rigoroso. Un Capo
 del Consiglio de' Dieci, detto Etmolao
 Donato, fu ucciso entrando in sua Ca-
 sa, il dì 5. Novembre del 1450. Per

ave-

avere il' assassinio, e farne giustizia, il Consiglio de' Dieci promise a quello che lo denunciava, venticinque mille lire di premio, e abolizione di ogni altro delitto, ed anco di complicità in quel fatto, con pensione di duecento ducati reversibile a' suoi Figli, e sicurezza del secreto. Cadde il sospetto sopra Giacomo Foscari, perchè erasi veduto nella vigilia uno de' suoi domestici, detto Oliviero, andar girando intorno la Casa del Senatore Donato, il qual domestico era fuggito il giorno dopo. Con questo indizio ed alcuni altri, uno de' Capi de' Dieci denunciò il figlio del Doge, come presunto di aver fatto commettere l' assassinio da questo domestico fuggitivo. Si decretò l' arresto del Domestico, che fu fermato e condotto nelle prigioni, e per più giorni applicato alli più violenti tormenti della tortura; ma non confessò niente. Siccome le presunzioni parevano fortissime, si fecero soffrire al pàtrone i medesimi rigori che aveva il servo sofferti; ma egli fu ugualmente costante a non confessare. Fu però ad onta di questo pronunciata sentenza contro di lui, e fu condannato a passare il resto de' suoi giorni alla Canea.

Gia-

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

Giacopo Foscarì dimorò per cinque anni nel luogo del suo esilio. Aveva scritto molte volte a suo Padre, ed a' suoi amici, per pregarli a proteggere la sua innocenza, e liberarlo dalla ingiusta oppressione che gli li faceva soffrire; ma tutte le sue istanze erano inutili: il timore del Consiglio de' Dieci faceva tacere ogni sentimento. Pensò al fine d'indirizzarsi al Duca di Milano, per impegnarlo, a riflesso de' servizi prestatigli altre volte da suo Padre, ad intercedere per lui presso la Signoria, non dubitando, che la mediazione di un'intercessore sì potente non procurasse la revocazione del suo esilio. Comunicò la sua lettera ad un Mercante detto Lodovico Bocchetta, che ritornava dalla Canea a Venezia. Lo pregò ad incaricarsene, e farla pervenire al Duca di Milano.

Bocchetta prese la lettera, ed arrivato in Venezia la portò alli Capi del Consiglio de' Dieci. Questo procedere di Giacopo Foscarì parve loro una somma reità, proibendo espressamente le leggi alli sudditi della Repubblica l'implorare la protezione de' Principi stranieri negli affari, che riguardano il Governo.

Fu

Fu spedita una Galera in Candia a prendere Giacomo Foscarei, e condurlo nelle prigioni di Venezia. Appena vi fu chiuso, il Consiglio de' Dieci lo fece applicare alla tortura per sapere da lui le ragioni, che lo avevano determinato a scrivere la lettera. Rispose, che l'aveva scritta, sapendo bene, ch'ella giungerebbe in loro mano, colla sola intenzione di rivedere ancora una volta suo padre, prima di morire. Motivo tanto scusabile non impedì, che il Consiglio de' Dieci lo condannasse a ritornare nel luogo del suo esilio, ed a starvi un anno in prigione, con minaccia; che se scriveffe mai simili lettere, la sua prigionia sarebbe perpetua. Fu però permesso al Doge e alla Dogaresa il vederlo. Il Doge, ch'era vecchissimo, si trattene con questo infelice figlio in una delle Sale del Palazzo: lo abbracciò teneramente, e gli parlò con molta fermezza, per impegnarlo a sopportare coraggiosamente il suo destino; Giacomo Foscarei si gettò a' suoi piedi, prorompendo in lagrime, e lo scongiurò a far addolcire il rigore del suo esilio. „ Nò, figlio, rispose il Doge con gravità, obbedite ai voleri della Sien-
„ gno-

FRANCO-
SCO FO-
SCAREI,
D. LXV.

„ gnoria, e non mi dimandate altra
 „ cosa „. Lo lasciò, dette queste pa-
 FRANCE- „ role; ma giunto appena nel suo appar-
 SCO FO- tamento, lo sforzo fatto a se stesso lo
 SCARI: fece cadere in deliquio.
 D: LXV.

Giacopo Foscari fu ricondotto alla
 Canea. Dopo la sua partenza, tre de'
 principali Senatori, Vittore Cappello,
 Orsato Giustiniani, e Paolo Barbo sol-
 lecitarono la sua grazia. Essendo prof-
 simi ad ottenerla, venne notizia, che
 Giacopo Foscari era morto in prigio-
 ne. Qualche anno dopo fu conosciu-
 ta la di lui innocenza. Un Nobile Ve-
 neziano, detto Niccolò Erizzo, essendo
 al punto di morte dichiarò al suo Con-
 fessore, ch' egli era stato quello che ave-
 va commesso l'assassinio, per il quale era
 stato punito Giacopo Foscari; che era
 giunto a quella estrema vendetta con-
 tro il Donato, perchè nel tempo ch'
 era Avogadore lo aveva processato cri-
 minalmente per le sue cattive azioni;
 e lo pregò a far pubblica la sua dichia-
 razione. Il Doge Foscari non viveva
 più. Così, dopo aver avuta la disgrazia
 di perdere il suo unico figlio, non ebbe
 la consolazione di veder scancellata la
 di lui infamia.

Pareva, che il Cielo l'aveffe fatto vivere sì lungo tempo per spargere a piene mani l'amarrezza sugli ultimi suoi giorni. Dopo l'infelice avventura di suo figlio, era caduto in una malinconia, ed in uno stato di languore, che gli rendeva la vita insopportabile. Se ne stava chiuso nel suo appartamento, nè più compariva ad alcun Consiglio. I Capi de' Dieci giudicarono, che fosse interesse e dignità della Repubblica il rimediare a questo inconveniente. Unirono il loro Consiglio, e rappresentarono, che l'età e l'infermità di Francesco Foscari non lasciavano speranza, che potesse in avvenire servire allo Stato; che occorreva alla Repubblica un Capo capace di fatica e di azione; che le dignità non dovevano essere occupate da quelli che non erano in istato di sostenerle; e che bisognava assolutamente prevenire le conseguenze di un abuso sì contrario al bene dello Stato. Il Consiglio dimandò un' Aggiunta di venticinque Senatori, per procedere più maturamente in questo affare.

L'uso era sempre stato, in assenza o nel caso d'infermità del Doge, che il più vecchio de' Consiglieri supplisse alla

sua mancanza, e presiedesse a tutti i
 Consigli in qualità di Vice-Doge. Nul-
 la ostava nel caso presente di attenersi
 all'ordinario costume; ed era una specie
 d'inhumanità il negare questa dimostrazio-
 ne di stima ad un vecchio, i di cui
 servigj erano stati utilissimi, e che po-
 teva considerarsi come il principal au-
 tore delle prosperità ottenute coll' armi
 e col maneggio. Gli Storici di Venezia
 non ci dicono, perchè Francesco Foscarei
 sia stato trattato diversamente da tutti
 i suoi predecessori. Forse dimostrò il
 suo risentimento nel caso di suo figlio,
 in un modo offensivo. Forse fu presa
 la sua risoluzione di ritirarsi dagli affa-
 ri come l'effetto di un'astia contrario al-
 la generosità, con la quale ogni Citta-
 dino, secondo le massime di questo Go-
 verno, deve sacrificarsi per le mire della
 Repubblica.

Comunque siasi la cosa, il Consiglio
 de' Dieci si unì con l'Aggiunta. Girola-
 mo Barbarigo, uno de' Capi, intavolò
 l'affare. Disse, che Francesco Foscarei
 occupava il Trono Ducale dopo trenta-
 quattro anni e mezzo; ch'era in età di
 ottanta quattro anni, e fuor di stato
 di attendere al suo uffizio; che dopo
 che

che Giacomo Foscarei era stato spedito alla Canea, non si vedeva più nè in Collegio, nè in Consiglio de' Dieci, nè in Senato, di modo che la Repubblica era senza Capo; e che per conseguenza credeva, che fosse di necessità ordinare, che si procedesse alla elezione di un nuovo Doge.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

L'affare soffrì le sue difficoltà. Benchè non si dubitasse, che la Repubblica avesse il potere di deporre i suoi Dogi, non si voleva valersi di questo diritto precipitosamente, nè che si potesse attribuire questa deposizione a motivo alcuno di animosità. Foscarei aveva sempre avuto contrario a sè un partito numeroso di Senatori, e poteva temersi, che venisse imputata dal pubblico la sua disgrazia alli raggiri de' suoi nemici. La deliberazione durò otto giorni, le sessioni occupando tutta la giornata, ed essendo prolungate fino a notte avanzata. Fu risolto di chiamare il Procuratore Marco Foscarei, Fratello del Doge, perchè fosse testimonia della deliberazione del Consiglio, e per dare in ciò una prova convincente di una condotta esente da passione. In presenza di questo Procuratore fu decretato a pluralità di

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

voti, che li sei Configlieri andrebbero all'appartamento del Doge, che gli direbbero, che la sua salute non permettedogli di attendere al suo uffizio, l' Eccellentissimo Consiglio de' Dieci giudicava, che Sua Serenità nulla potesse fare di meglio, che rinunciare il Dogato, come altre volte aveva avuto intenzione di fare; e che se Sua Serenità volesse dare allo Stato questo contrasegno di zelo, gli farebbe conservato il suo appanaggio, sua vita durante.

I Configlieri portatisi presso il Doge, ed avendogli esposto l'oggetto della loro missione, Foscarei rispose, che come non aveasi voluto ricevere la sua rinuncia, quando l'aveva offerta, egli si attarrebbe al giuramento fatto di non più rinunciare il Dogato; che al più potevano proporre l'affare al Maggior-Configliò, e ch'egli ne attenderebbe la sua decisione. Non v'ha dubbio, che Foscarei prevedeva dal Maggior-Configliò più favore che da quello de' Dieci; ma non si ebbe riguardo alla sua dimanda. Li Dieci, soliti a vedere tutti sommessi alli loro decreti, deliberarono ad una voce, che il Foscarei farebbe assolto dal suo giuramento; che rinuncierebbe il

Do-

Dogato; che si procederebbe subito dopo all' elezione del successore; che gli si assegnerebbero due mille ducati di pensione; che dopo la sua morte sarebbe sepolto con tutti gli onori praticati ne' funerali de' veri Dogi; e che in tre giorni al più tardi uscirebbe dal Palazzo.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LKV.

Li Configlieri andarono a partecipare al Foscarei questo decreto. Egli ascoltato tranquillamente, disse: „ Volontierissimo ubbidirò all' Eccelso Consiglio de' Dieci „. Poi con la medesima tranquillità consegnò l' anello Ducale, che fu spezzato in sua presenza. Depose il corno Ducale, e prese una beretta comune. Diede i suoi ordini per il trasporto de' mobili, e de' suoi effetti. Due giorni dopo uscì dal Palazzo, entrò in una semplice gondola, e si ritirò nella sua Casa. E' molto ammirabile in questo caso la sua tranquillità, se riflettasi a tutti i motivi, che aveva di sentire vivamente l' ingiustizia di sua deposizione.

Quando fu essa pubblicata, fu generale ^{Sua Morte.} la mormorazione in Venezia. Un simile insulto fatto ad un vecchio benemerito, e ch' era sul margine del sepolcro, dispiacque a tutti i Cittadini. Si espres-

ro con tale asprezza, che il Consiglio de' Dieci fu costretto a pubblicare un proclama con proibizione a chiunque di parlare di questo affare, incaricando i suoi Capi di procedere, unitamente agli Inquisitori di Stato, contro i temerari, che ardiffero contravvenire al divieto. Il proclama impose silenzio a tutti. Si unì il Maggior-Consiglio al numero di ottocento Nobili; li Quarantuno entrarono nel Conclave, e li 31. Ottobre del 1457. eleffero Pasquale Malipiero. Foscarei udendo suonare le campane di S. Marco, che annunciavano la elezione, provò una tale rivoluzione interna, che lo condusse alla tomba. Morì nel giorno seguente. La sua morte fu partecipata nello stesso giorno al Collegio, che ordinò i preparativi de' suoi funerali. Fu portato il suo corpo al Palazzo vestito con tutti gli ornamenti della sua dignità Ducale. Il nuovo Doge con tutto il Senato assistette alla sua sepoltura nella Chiesa de' Frati Minori. Bernardo Giustiniani pronunciò la sua orazione funebre. Fu posta la sua effigie nella Sala del Maggior-Consiglio con questa Epigrafe.

FRANCESCO FOS-
 SCARI,
 D. LXV.

LIBRO XXV. 119

Post mare perdomitum, post urbes Marte subactas,
Florentem patriam longævus pace reliqui.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

La sua Famiglia gli fece erigere un
bel Mausoleo coll' Epitafio seguente: D. LXV.

Accipite, cives, Francisci Foscarì, vestri Ducis, imaginem. Ingenio, memoria, eloquentia, ad hæc justitia, fortitudine animi, si nihil amplius, certe summorum Principum gloriam æmulari contendi. Pietati erga patriam meam satisfeci. Maxima bella pro vestra salute & dignitate terra marique per annos plus quam triginta gessi, summaque felicitate confeci. Labantem suffulsi Italie libertatem. Turbatores quietis armis compeosci. Brixiam, Bergomum, Ravennam, Cremam, imperio vestro adjunxi. Omnibus ornamentis patriam auxi. Pace vobis parva, Italia in tranquillum fœdere redacta, post tot labores exhaustus, ætatis anno LXXXIV. Ducatus quarto supra tricesimum, Salutisque M. CCCC. LVII. Kalendis Novembris ad eternam requiem commigravi. Vos justitiam & concordiam, quo sempiternum hoc sit Imperium, conservate.

Francisco avo Duci, Francisco germano pientissimo, Nicolaus Jacobi monumentum hoc magnificentum posuit.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI.
D. LXV.
Suo Elogio.

Francesco Foscarei era nato con qualità esimie: spirito vivo e penetrante, giusto raziocinio, parlar eloquente, anima nobile e generosa. Non ebbe che una sola passione, cioè l'amore della gloria. Tratto da questo irresistibile trasporto, impiegò i primi suoi anni per far acquisto di tutte le cognizioni, che potevano farlo distinguere tra i suoi Cittadini. Passò rapidamente dagli impieghi subalterni alle prime dignità. Ebbe, come accade a tutti i grandi uomini, invidiosi e partigiani in gran numero. Il maneggio e il danaro gli facilitarono la strada al trono Ducale. Innalzato a questo sublime grado, manifestò le sue mire per il bene della patria: una sagacità nella scelta de' mezzi, una facilità nell'operare, una capacità per ogni sorte di affari, un'applicazione alle più minute cose, una serie giudiziosa d'idee, una costanza nelle sue risoluzioni, di cui non erasi per anche veduto un esempio simile. La sua opinione la vinse in tutti i Consigli. Amava la guerra, e seppe con vantaggio disporre il teatro, per abbattere la potenza de' vicini, che potevano essere più formidabili alla Repubblica.

Evi-

Evitò, quanto potè, la guerra di mare, perchè nulla nuocesse al commercio della Nazione, sorgente di sue prosperità e di sue ricchezze. Portò la guerra nel Continente, e si procurò conquiste, che documentarono l'Europa tutta, che li Veneziani erano alleati desiderabili, e nemici da temersi. Risplendè ugualmente ne' maneggi, possedendo la grand' arte di cogliere le circostanze favorevoli, e di volgere a profitto della Repubblica gl'interessi de' Principi, co' quali ebbe a trattare. Sotto il suo Regno cominciò la Repubblica a figurare nel primo ordine, ed a godere di un'altissima stima in tutti gli Stati stranieri. Benchè abbia occupato il trono più di trenta quattro anni, e che ne abbia mantenuto la dignità con magnificenza, non gli si potè mai imputare una ingiustizia, una depredazione. Per la sua attenzione, l'ordine regnò nelle Finanze, l'imparzialità ne' Tribunali, la Polizia e la sicurezza nella Città. In ogni altro governo avrebbe veduto tutti gli Ordini dello Stato segnalare verso lui la sommissione, l'amore, la riconoscenza; ma egli era Capo di una Repubblica, che considera i sentimenti contrarj come la salvaguardia

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV.

FRANCE-
SCO FO-
SCARI,
D. LXV,

dia della propria costituzione. Merito
 più di tutti i suoi predecessori, fu trat-
 tato con meno riguardo degli altri. Con-
 vien dire, che i Veneziani abbiano il
 cuore fatto a differenza degli altri uo-
 mini, perchè l'amor della Patria si
 conservi in essi dopo tali esempj d'in-
 gratitudine.

Fine del Libro XXV.

 LIBRO XXVI.

S O M M A R I O .

Guerra del Re Alfonso contro Genova e Rimini. Genova si dà al Re di Francia. Morte del Re Alfonso. Disposizioni de' Principi d' Italia circa suo figlio Ferdinando. Morte del Papa Calisto III. Pio II. gli succede, Suoi legami col Duca di Milano, Contesa de' Veneziani con la S. Sede, Assemblea di Mantova. Lega generale contro i Turchi. Disegni del Duca di Calabria sopra Napoli. Cerca in vano il favore del Duca di Milano. Motivi della condotta di Sforza: Affari di Genova, Pietro Fregoso sorprende la Città, ed è ucciso. Giovanni di Angiò va a Napoli. Li Veneziani lo favoriscono secretamente. I Fiorentini si dichiarano apertamente per lui. Battaglia di Sarno, e sconfitta di Ferdinando. Rivoluzione in Genova contro i Francesi. Il Delfino di Francia unito d' interessi col Duca Sforza. Li Francesi scacciati da Genova. Il Delfino divenuto Re si disgusta

sgusta col Duca Sforza . Lo sollecita a dichiararsi per la Casa d' Angiò . Sollecita il Papa per lo stesso oggetto . Il Duca di Calabria è battuto dal Re Ferdinando . Trattato di commercio de' Veneziani col Soldano d' Egitto . Morte del Doge Malipiero . Cristoforo Moro gli succede . Venezia arma contro i Turchi . Guerra de' Veneziani in Morea . Assedio di Corinto . La perfidia di un Nobile Veneziano è punita . Affari di Napoli . Lodovico XI. cede lo Stato di Genova al Duca Sforza . Alleanza di questi due Principi . Crociata pubblicata contro i Turchi . I Veneziani obbligano il loro Doge ad imbarcarsi col Papa . Continuazione delle operazioni di guerra nel Levante . Il Doge s' imbarca per raggiungere il Papa in Ancona . Morte di Pio II. Il Cardinal Barbo , Nobile Veneziano , è eletto Papa . Affari di Morea . Alleanza de' Veneziani col Re di Persia ed il Principe di Caramania . Il Principe di Rimini è perseguitato dal Papa . Matrimonio della Principessa di Milano col figlio di Ferdinando . Combattimento navale , nel quale è battuto Giovanni di Angiò . Il Duca Sforza manda le sue truppe in soccorso della Città . Differenza de' Veneziani

ziani col Papa. Morte del Duca Sforza. Galeazzo, suo primogenito, gli succede. Guerra in Morea ed in Albania. Guerra in Italia contro Pietro de' Medici. Il Papa la termina con un trattato di pace. Rivoluzione in Cipro. Il Cardinale Bessarione dona la sua Biblioteca alli Veneziani. Le Scienze e le Arti fioriscono in Venezia. Operazioni delle flotte Veneziane contro i Turchi. Arrivo dell'Imperatore Federico III. in Venezia. Gran flotta de' Turchi contro li Veneziani. Assedio di Negroponte. Cattiva condotta del Generalissimo de' Veneziani. La Città di Negroponte è presa. Tutta l'Isola è sottomessa a' Turchi. Si richiama il Generalissimo. Egli è arrestato e punito. I Veneziani sono rispinti dinanzi a Negroponte. Lega di molti Principi con li Veneziani contro i Turchi. Maneggi di Mahomet per rompere questa lega. Scorrerie de' Turchi nella Dalmazia e nel Friuli: Morte di Paolo II. Sisto IV. gli succede. Morte del Doge Moro. Niccolò Tron Doge LXVIII. gli succede. Morte del Duca di Modena. La sua corona passa alli Principi legittimi. Il Re di Persia disfida Mahomet II. Egli comincia le ostilità. Lo

Galere di Roma e di Napoli si uniscono alla flotta Veneziana. Progressi delle truppe di Persia. Operazioni del Generalissimo de' Veneziani. I Turchi entrano nel Friuli. Mabomet marcia in Natolia, ed è fermato per viaggio. Nuovi preparativi del Sultano. Pace inutilmente trattata col Sultano. Il Re di Persia entra in Natolia. Mabomet gli marcia contro. Occupa un campo trincerato. I Turchi sono battuti dalli Persiani. I Persiani sono respinti e si ritirano. Morte di Giacomo Lusignano Re di Cipro. Morte del Doge Niccolò Tron. Riforma della Zecca di Venezia.

PASQUAL
MALIPIERO,
D. LXVI.

Guerra del
Re Alfonso
contro Genova e Rimini.

L Re Alfonso, sottoscrivendo la lega d' Italia, aveva formalmente eccettuati li Genovesi, ed il Principe di Rimini. Nè le istanze del Duca di Milano, nè quelle del Papa poterono impedire la vendetta, che contro effi aveva giurata. Questa era principalmente diretta contro Pietro Fregoso Doge di Genova, che s'era dimostrato suo nemico il più costante: Pareva non avere in vista altra soddisfazione, ch' escludere li Fregosi dal Governo di

Ge.

Genova, per sostituirvi gli Adorni, fa-
 zione a lui favorevole: ma armò tali ~~_____~~
 forze di mare e in terra, che parve ^{PASQUAL}
 questo un pretesto per faziare la sua am- ^{RO,}
 bizione d'ingrandirsi. Pietro Fregoso l' ^{D. LXVI.}
 intese perfettamente: egli lo rappresentò
 agli Stati d'Italia più interessati a pre-
 venire le conseguenze, che prevedeva
 da questo armamento. Tutti intesero
 con indifferenza i suoi sospetti, nè osan-
 do violare gl'impegni presi col suo ne-
 mico, credettero i suoi timori immagi-
 narj, e ricusarono soccorrerlo.

Disperato per questo abbandono, ri-
 solse Pietro Fregoso sul principio dell' ~~_____~~
 anno seguente di porsi sotto la protezio- ^{An. 1458.}
 ne di Carlo VII. Re di Francia, che ri- ^{Genova si}
 guardando Alfonso di Arragona come l' ^{da al Re di}
 usurpatore de' diritti della Casa di An- ^{Francia.}
 giò sul trono di Sicilia, doveva favori-
 re i di lui nemici. Fregoso unì a que-
 sto proposito il gran Consiglio di Ge-
 nova, e di consenso unanime fu decre-
 tato di spedire Deputati a Carlo, per
 darli a lui. La loro offerta fu accetta-
 ta dal Re di Francia, che loro mandò
 per Governatore Giovanni di Angiò Du-
 ca di Calabria, figlio di Renato di An-
 giò, Conte di Provenza, e Re di Sici-
 lia.

lia. Questo Principe, partito di Marfaglia, arrivò a Genova, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni, e pose guarnigione Francese nella Cittadella, nella Città, e in tutte le piazze delle due riviere. I Genovesi credettero trovare doppio vantaggio in questo cambiamento: liberavali dalla tirannia di Pietro Fregoso, divenuto odioso a molti per la sua superbia e crudeltà; e pareva dover distruggere i progetti del Re Alfonso, che difficilmente resistere poteva contro una Potenza, qual era la Francia.

Morte del Re Alfonso. Ma accadde tutt'altro. Alfonso fece far vela ad una flotta verso Genova: unì le sue truppe di terra a quelle de' Spinola, de' Fieschi, e degli Adorni; ed il Duca di Calabria chiuso in Genova si trovò investito da ogni parte. Preparavasi a sostenere l'assedio con vigore, quando s'intese, che il Re Alfonso era morto in Napoli. Questo accidente mutò la faccia delle cose. Gli Arragonesi, temendo che la fazione Angioina, ch'era ben lungi dall'essere estinta, eccitasse nuove turbolenze nel principio di un nuovo regno, levarono il blocco di Genova, e in un momento

to questa Città si trovò liberata dagli orrori, che minacciavanla.

I Veneziani avevano veduto senza inquietudine il cambiamento avvenuto in Genova. Benchè le cose passate dovestero far loro temere gl'inconvenienti della Potenza Francese, stabilita in uno Stato, antico rivale del loro commercio, speravano, che questa Potenza bilancierebbe lo sforzo, che il Re Alfonso ed il Duca di Milano strettamente uniti potevano fare contro l'equilibrio generale: di più avevano le mani legate dal Trattato della lega d'Italia. Intesero con meno indifferenza la morte del Re Alfonso. Questo Principe aveva lasciato a suo Fratello la Sicilia, e tutti li suoi Stati di Spagna; ed aveva riservata la sola corona di Napoli al suo bastardo Ferdinando. Questa disposizione, dividendo le forze della Casa di Aragona, lasciava sul trono di Napoli un Principe poco da temersi, perchè dovea contrastar contro le forze e i maneggi della fazione Angiovinna, mossa ed incoraggiata dalla presenza del Duca di Calabria in Italia. Le turbolenze, che dovevano risultarne, ponevano i Veneziani nel caso di renderli necessari

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Disposizioni
delle Potenze
d' Italia
per suo figlio
Ferdinando.

~~_____~~ **PASQUAL MALI-PIERO, D.LXVI.** alli due partiti, e di profittare delle loro disgrazie. Quindi è, che questo accidente fu di loro piacere.

Non era così del Duca di Milano. Nulla avendo a sperare da' Francesi, che l'avevano sì poco curato nel prendere possesso di Genova, senza comunicargli il loro progetto; tutto dovendo temere dalla politica de' Veneziani, che guadagnavano nella sua oppressione; considerò la morte di Alfonso come il colpo più contrario alla sua sicurezza, e credè suo interesse lo stabilire Ferdinando sul trono di Napoli, per avere in lui un alleato capace di farlo rispettare da' suoi vicini. Con questa idea trattò con calore presso i Nobili Napoletani per impegnarli a riconoscere concordemente il loro nuovo Re; dichiarando ad essi, ch'era risoluto di assisterlo con tutto il suo potere, di riguardare come proprj nemici tutti quelli, che gli fossero contrarj, e di profondere i proprj beni, e la vita stessa, se occorresse, per assicurargli il possesso della Corona.

Nel medesimo tempo il Papa Calisto III. sacrificando ogni altro interesse all' elevazione di Pierluigi Borgia suo nipote, scrisse a tutte le Città, e

Si.

Signori del Regno di Napoli, per proibire loro di riconoscere Ferdinando per loro Re, e loro ordinare di attendere, che la Santa Sede, a cui questa corona era devoluta per la morte di Alfonso senza eredi legittimi, ne avesse disposto; minacciandoli, in caso d' inubbidienza, di scomunicarli, e castigarli come ribelli. Si credè, che fosse suo disegno conferire questa bella corona a suo Nipote, a cui aveva già dato il Ducato di Spoleti. Volle trarre al suo partito il Duca di Milano: lo esortò a staccarsi dall' alleanza di Ferdinando, indegno per la sua nascita di occupare un trono sì rispettevole, ed unirli a lui; per fargli discendere, promettendogli fargli restituire tutte le terre, che suo padre posseduto aveva nel Regno di Napoli, e di aggiungervi nuovi beneficj. Sforza era accorto per non prendere impegni con un Pontefice vecchio ed infermo, di cui la principal forza era il vano spattacchio delle scomuniche. Gli rispose, che era un' impresa superiore alle sue forze il detronare un Principe, qual era Ferdinando; che tutti gli Stati d' Italia, in virtù della loro confederazione, sarebbero obbligati a prendere

PASQUAL
MALI
PIERO
D.LXVI.

_____ la di lui difesa, se fosse attaccato; che
 quando pure gli altri tutti mancassero, egli non farebbe infedele alli doveri dell' alleanza; che prenderebbe le armi contro tutti i nemici di Ferdinando qualunque essi fossero; e che, o egli perderebbe la propria corona, o Ferdinando conserverebbe la sua.

**PASQUAL
 MALI-
 FIERO,
 D.LXVI.**

Morte di
 Calisto III.
 Pio II. gli
 succede.

La morte di Calisto III. accaduta pochi giorni dopo, liberò Sforza, e Ferdinando dal timore delle censure Ecclesiastiche, ch' erano allora ben più potenti, che a' nostri giorni. Ebbe in successore il celebre Enea Silvio Piccolomini di Siena, che prese il nome di Pio II. Questo nuovo Papa fu un esempio notabile dell' influenza, che la fortuna ha sopra le opinioni. Fu veduto nel Concilio di Basilea combattere con costanza ciò, (1.) che chiamasi in Francia *Massime Ultramontane*, e promuovere con zelo la Prammatica Sanzione. Creato Papa adottò tutti i pregiudizj Romani, e divenne il nemico irreconciliabile della Francia per quella medesima Prammatica.

(1) Cioè le massime Italiane per sostenere le Francesi.

Prammatica, di cui era stato acerrimo difensore.

Pio II. dai primi giorni del suo Pontificato ebbe bisogno del Duca di Milano contro Giacopo Piccinino, che dopo aver fatto la guerra al Principe di Rimini d'ordine del Re Alfonso, aveva invase alcune piazze della Chiesa. Sforza, che voleva farlo benevolo, gli fece restituire le piazze, ed il Papa ne fu sì riconoscente, che gli giurò amicizia eterna. Gliene diede una chiara prova, accordando a sua istanza la investitura del Regno di Napoli a Ferdinando, a cui mandò il Cardinale Orsini per far la cerimonia della coronazione. Per prezzo di questa compiacenza, Ferdinando restituì alla S. Sede le Città di Benevento e di Terracina; e diede al nipote del Papa una delle sue Figlie naturali in matrimonio, col Ducato di Amalfi, e la Contea di Celano per dote. Da quel punto, Pio II. Ferdinando, ed il Duca Sforza restarono inseparabilmente uniti.

Nacque tra i Veneziani ed il Papa un contrasto, che poteva avere conseguenze moleste, se Pio II. fosse stato del carattere altiero di qualche suo pre-

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Sua unione
col Duca di
Milano.

Differenza
de' Veneziani
con la
Santa Sede.

**PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.**

decessore. Fantino Dandolo Vescovo di Padova era morto, e come il Senato pretendeva avere la nomina alli Vescovati delle terre di sua dipendenza, elesse in suo luogo Giacopo Zeno, Vescovo di Feltre. Il Papa, senza riguardo alle pretese del Senato, e volendo servirsi di una prerogativa per antico costume annessa alla S. Sede, conferì il Vescovato di Padova a Pietro Barbo Cardinale di S. Marco. Sperò, che questa nomina non dispiacerebbe alla Repubblica, per essere questo Cardinale Veneziano, e di Casa patrizia. Ma il Senato costante in mantenere il suo diritto, s'oppose alla nomina del Papa. L'Ambasciatore della Repubblica ebbe ordine di parlare al Cardinale di S. Marco, d'informarlo della nomina fatta a favore di un altro, e di esortarlo a rispettare la scelta del Senato, e domandare la sua demissione. Il Cardinale non volle cedere alle insinuazioni dell'Ambasciatore. Allora si ricorse allo espediente praticato in simili occasioni. Il Senato ordinò al Cavalier Paolo Barbo, fratello del Cardinale, d'ottenere la rinuncia dal Fratello, sotto pena di bando. Questo Senatore nulla potè

potè ottenere dalla ostinazione del Cardinale; ed egli fu bandito. Le cose restarono per qualche anno in questo stato; ma finalmente il Cardinale, mosso dalla disgrazia di sua famiglia, diede la sua demissione, con la riserva di due mille ducati di pensione sopra il Vescovato di Padova. Pio II. ebbe la prudenza di chiudere gli occhi sopra il contrasto, e di dar mano all'accomodamento. Giacomo Zeno ricevè le sue Bolle, Paolo Barbo fu richiamato e ristabilito nelle sue cariche, e si evitò l'incendio, che questa scintilla poteva eccitare.

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Il Papa progettava allora un'assemblea generale in Mantova per effettuare contro i Turchi la Crociata, che i suoi predecessori immediati avevano proposta più volte senza effetto. Invitò tutti i Principi d'Europa a spedirvi i loro Ambasciatori, e vi si portò egli stesso nel mese di Giugno dell'anno 1459. Il Doge di Venezia aveva ricevuto un Breve da S. Santità, che esponendogli l'oggetto di questa assemblea, esortava la Repubblica a concorrervi con tutte le altre Potenze: Come l'affare del Vescovato di Padova non

An. 1459.
Assemblea
di Mantova.

era ancora terminato, vi furono molti dibattimenti nel Senato per decidere, se doveva averfi riguardo ad un Papa, con cui erasi attualmente in contrasto. La pluralità decise di nominare due Ambasciatori, Orsato Giustiniani, e Lodovico Foscarini; ma fu loro proibito espressamente di avere alcuna comunicazione col Cardinale Barbo, ed anco di salutarlo, a cagione del suo costante rifiuto di rinunciare al Vescovato di Padova. I due Ambasciatori arrivati a Mantova, incontrarono a caso il Cardinale, a cui non ebbero coraggio di recusare il saluto. Al loro ritorno, gli Avogadori denunciarono questa inubbidienza al Senato, che li dichiarò incapaci per sempre di esercitare in qualunque luogo l'ufficio di Ambasciatore della Repubblica. Lo Storico Sanuto, che racconta la cosa, osserva, che il castigo fu leggiero.

Lega generale contro i Turchi.

L'assemblea di Mantova ebbe l'effetto, che il Papa desiderava. Egli propose una lega generale contro i Turchi. Tutti risposero in modo favorevole. I soli Veneziani rappresentarono, che i loro Stati erano confinanti co' Turchi in molti luoghi, che non conveniva ad essi l'

aver

aver guerra con li medesimi, se tutte le Potenze Cristiane non fossero sinceramente unite nel progetto di attaccarli, e che le loro forze di terra e di mare non fossero in moto per combatterli. Non ostante la loro opposizione la guerra fu stabilita. Il Duca di Milano era in persona a Mantova. Il Papa ebbe con esso molte conferenze segrete. Rinnovarono il loro impegno a favore del Re Ferdinando, e promisero di sostenerlo a tutto potere contro la fazione Angioina, che principiava a mettersi in moto. L'assemblea si sciolse. Il Papa prese la strada di Toscana, e soggiornò un anno intero in Siena sua patria.

Il Duca di Calabria non era venuto a Genova, che con la speranza di trovare facilità per entrare nel Regno di Napoli. Aveva corrispondenza con gran numero di Signori Napoletani, alla testa de' quali era il Principe di Taranto, che lo sollecitava a valersi delle buone disposizioni de' suoi aderenti, assicurandolo, che non attendevano che il suo arrivo per levarsi la maschera. Il Duca di Calabria credeva, che sarebbe difficile il riuscirvi, fino a che

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Mira del
Duca di Ca-
labria sopra
Napoli. Ri-
cerca in va-
no il favore
del Duca di
Milano.

il Duca Sforza favorisse il partito contrario. Sapeva, che questo Principe non lo vedeva senza inquietudine in possesso di una Città vicina alli suoi Stati ; e che la sua unione con Ferdinando era fondata sopra una politica , che credeva necessaria alla reciproca sicurezza d' entrambi . Ma come ne' tempi anteriori gli Sforza erano sempre stati amici della casa di Angiò , volle risvegliare questo sentimento nel cuore del Duca . Gli spedì il Vescovo di Marsiglia , e Giovanni Cossa . Questi Ambasciatori cercarono di fargli approvare la condotta del loro Padrone nella spedizione di Genova . Aggiunsero , che Giovanni di Angiò era risoluto di profittare della circostanza per ricuperare un regno , ch' era l' eredità de' suoi padri . Lo pregarono di abbandonare Ferdinando suo nuovo amico , e di riaffumere i suoi antichi legami con li Principi Angio-
 vini , che antecedentemente aveva serviti , sino a soffrire per essi la perdita de' suoi beni ; che questo era l' unico mezzo di vendicarsi degli affronti , che aveva ricevuti dal Re Alfonso , e di ricuperare i dominj , di cui era stato ingiustamente spogliato ; che il Re Renan-
 to ,

PASQUAL
 MALI-
 PIERO,
 D.LXVI.

to, ed il Duca di Calabria suo figlio,
 erano risoluti di restituirglieli, e di dar-
 gli tutta la loro amicizia; che non do- PASQUAL
 MALLI-
 PIERO;
 D.LXVI.
 veva trattenerfi per la promessa fatta a
 Ferdinando di dare a suo figlio sua fi-
 glia Ippolita in matrimonio, poichè il
 Duca di Calabria si offeriva a sposar-
 la; che se anche non volesse unire le
 sue forze a quelle della Casa di An-
 giò contro Ferdinando, era pregato al-
 meno di essere neutro, e d' impegnare
 il Papa alla neutralità.

Il Duca di Milano aveva troppe ra- Motivi del-
 la condotta
 di Sforza.
 gioni per opporsi alli progetti del Duca
 di Calabria, e per accettare le proposi-
 zioni de' suoi Ambasciatori. Egli era
 col Duca d' Orleans nel medesimo ca-
 so, che Ferdinando con Renato di An-
 giò; e doveva temere, che i medesimi
 titoli, che avrebbero servito a spoglia-
 re Ferdinando, fossero impiegati a rapir-
 gli la corona. Rispose, che l' antica
 amicizia dei Sforza e delli Principi An-
 giovini averebbe voluto, che prima di
 prendere possesso dello Stato di Geno-
 va in sua vicinanza, venisse egli intor-
 no a ciò consultato; che sarebbe costan-
 te in avvenire, come lo era stato in
 passato, in onorarè Renato di Angiò co-
 me

PASQUAL MALI-PIERO, D.LXVI. me il proprio padre, e Giovanni di Angiò come suo fratello; che circa le loro idee intorno al Regno di Napoli, se ne riportava alla loro prudenza; che intanto doveva prevenirli da amico, che in virtù della lega d' Italia egli era obbligato di agire offensivamente, contro tutti quelli, che attaccassero il Re Ferdinando; che non dubitava, che tutti gli altri Stati confederati non facessero lo stesso, avendo tutti preso il medesimo impegno; che non poteva accettare l' onore di avere Giovanni di Angiò per genero, perchè aveva promessa sua figlia con giuramento al figlio di Ferdinando; che se mancasse di fede a questo Principe, la sua fama ne patirebbe, e che morrebbe piuttosto, che disonorarsi con questa infamia. Gli Ambasciatori, dopo aver procurato molte volte in vano di farlo mutar di parere, ritornarono a Genova molto mal contenti.

Affari di Genova.

Il Duca di Calabria s' era disgustato con Pietro Fregoso per certo danaro, che gli aveva promesso, e che non era in caso di dargli. Fregoso se ne lamentò in termini sì offensivi, che il Duca di Calabria era stato costretto a scacciarlo di Genova. Questi erasi gettato nel

nel partito di Ferdinando, e gli dimandava soccorsi per segnalare la sua vendetta contro i Francesi. Ferdinando gli mandò lettere di cambio sopra Milano; e Sforza gli permise di far leve di soldati sulle sue terre. Il Duca di Calabria se ne lamentò amaramente con Sforza, e lo minacciò di darne avviso al Re di Francia, a cui la Città di Genova apparteneva. Sforza rispose, che non essendo in guerra con alcuno, non doveva opporsi, che Fregoso trovasse danaro, e soldeggiasse truppe ne' suoi Stati; che offeriva al Duca di Calabria la medesima libertà; che i lamenti che minacciava di fare col Re di Francia, non gli farebbero cambiare condotta, perchè il Re era troppo saggio per conoscere, che nulla aveva fatto contro la prudenza e la giustizia.

Pietro Fregoso unì le sue truppe a quelle de' Fieschi, nemici del dominio Francese, e tentò un'impresa contro Genova, che non gli riuscì: trovò le vie della piazza guardate da forti distaccamenti delle guarnigioni di Asti, e di Savona, onde si ritirò. Giovanni di Angiò preparava il suo imbarco per Napoli; gli venivano armate dodici

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Pietro Fregoso sorprende la Città, ed è ucciso.

PASQUAL
MALLI-
PIERO,
D.LXVI.

Galere in Marfiglia; ne faceva armate dieci altre nel porto di Genova. Cavò dal banco di S. Giorgio e da diversi particolari somme considerabili, che unite al danaro, che ricevè dalla Francia, lo posero in caso di tentare la sorte degli avvenimenti. Il suo imbarco fu ritardato da un nuovo attentato di Pietro Fregoso contro Genova. Egli la scaldò di notte, e vi penetrò con parte delle sue truppe. Ma questa temerità gli costò cara, perchè investito vivamente dalla guarnigione Francese, e tutti i suoi soldati avendo presa la fuga, fu involuppato, e cadde morto per le sue ferite.

Giovanni di
Angiò va a
Napoli.

Giovanni di Angiò spiegò finalmente le vele a' primi di Ottobre, e comparve tre giorni dopo avanti il porto di Gaeta. Fondava sulle intelligenze, che aveva nella piazza; ma la cospirazione era stata sventata, e distrutta dal suo Competitore. Sbarcò al porto di Sessa, dove fu gentilmente ricevuto da quel Duca. Le sue truppe sottomisero sul principio alcune piccole piazze tra Napoli e Capua. Ben presto dopo i Signori di sua fazione apertamente si dichiararono, e trasferò seco più di due

ter-

terzi del Regno. Ferdinando stupito di questa diserzione quasi generale, si chiuse in Napoli, impiegando l'attrattiva delle ricompense, per rianimare il zelo de' suoi aderenti, ed aumentarne il numero. Egli ricorse al Papa, e al Duca di Milano, alli Fiorentini, ed alli Veneziani, e li sollecitò ad adempiere in di lui vantaggio gli impegni contratti sottoscrivendo la lega d'Italia.

Si principiava a conoscere in Venezia gl'inconvenienti dello stretto legame di Ferdinando di Arragona collo Sforza, e Pio II. Vedevasi da questo triumvirato nascere una Potenza superiore, e capace di dar legge a tutte le altre. Il Senato, che nelle circostanze, nelle quali non poteva far piegare la bilancia a suo favore, ebbe sempre la politica di mantenere almeno un giusto equilibrio, negò i soccorsi dimandati da Ferdinando, e si attenne ad una esatta neutralità tra li due Re, sino a che l'evento della guerra avesse fissata la loro fortuna. Ma videsi ben presto, che questa neutralità era apparente, e che realmente il Senato inclinava per la Casa di Angiò. Il Principe di Taranto che ne sosteneva il partito, dimandò
alli

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

I Veneziani
lo favorisco
no segretamente.

all' Veneziani la loro assistenza. Gliela negarono, ma col permettergli di provvedersi nel loro Stato, mediante il pagamento, di quanto avesse egli bisogno, in armi, soldati, e munizioni.

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

I Fiorentini si dichiararono apertamente per lui.

I Fiorentini, sempre ben affetti alla Francia, e per conseguenza alla Casa di Angiò, fecero di più: non solamente ricusarono tutto a Ferdinando, ma risolsero di accordare al Duca di Calabria, durante la guerra, un sussidio annuo di ottanta mille scudi. Cosmo de' Medici, Capo della Reggenza, scrisse al Duca Sforza perchè approvasse questa risoluzione. Gli rappresentò, che li Fiorentini, pieni di zelo per il nome Francese, non avevano potuto ricusare a Giovanni di Angiò questo contrasegno del loro amore; che tutti desideravano di vederlo sul trono di Napoli, e di contribuire alla sua esaltazione; che essi odiavano la casa di Arragona, che non aveva fatto loro che del male; e che non poteva sperarsi di fargli mutare di sentimento. Pregavalo pesare la cosa maturamente, e vedere, se fosse suo interesse dichiararsi egli stesso a favore di Giovanni di Angiò, di cui il trionfo pareva sicuro e vicino, di farcene

un

un amico, di ricuperare colla sua protezione gli opulenti dominj, che aveva perduti nel Regno di Napoli, nella Marca di Ancona, e nell' Umbria, per la mala volontà del Padre di Ferdinando, e di provvedere in tal guisa i suoi figli con ricchi stabilimenti. ” Se cre-

„ dete, aggiunse, non essere di vostro
 „ onore il ricercare da voi stesso l'amicizia del Duca di Calabria, io m'incaricherò di questo maneggio. Vi
 „ assicuro, che questo Principe giubilerà potendo prevenirvi, ed acquistare
 „ la vostra amicizia alle medesime condizioni, che vi fece proporre nell'anno decorso in Milano. Al più, se
 „ non credeste conveniente il dichiararvi, il Duca di Calabria farà contento, purchè siate neutro. „

Sforza aveva preso il suo partito in conseguenza di viste politiche combinate co' cambiamenti delle circostanze. Rispose al Medici, che vedeva con ugual dolore e sorpresa, che li Fiorentini avessero l'imprudenza di violare la fede de' Trattati per soccorrere il partito Angiovinno; che lo stupiva ed affliggeva più il vedere, che li più Savj del loro Consiglio, e lo stesso Cosmo de' Medici

PASQUAL MALIPIERO, D.LXVI.

ci fossero di questa opinione; ch' egli loro dichiarava, che il suo modo di pensare era sempre l'istesso; che assisterebbe Ferdinando con tutto il suo potere, non solamente contro la Casa d' Angiò, ma contro tutti quelli, che gli faceffero guerra; che il suo giuramento a ciò l'obbligava, nè voleva disonorarsi con uno spergiuro; che lo pregava per i sacri nodi della loro amicizia, d'impiegare tutto il suo credito presso la Reggenza, per far rivocare il sussidio accordato a Giovanni di Angiò, e per ottenere almeno, che i Fiorentini fossero neutri; che per verità, non meno de' Fiorentini, poteva dolersi del Re Alfonso, il quale gonfio del proprio potere non avea riguardi per chicchesia; ma che questo Principe non viveva più; che suo figlio Ferdinando, ridotto al solo regno di Napoli, era in caso di rispettare tutti, e per sua propria salute in necessità di fare causa comune con tutti gli altri Stati d'Italia; che non era così de' Francesi, alteri, ed insolenti per natura, e sempre pronti ad abusare della vittoria, senza riguardo ad amici e alleati; che questi possedevano già in Italia la Contea di Asti, e lo

Sta-

Stato di Genova ; che se lasciavasi , che si rendessero padroni anco del Regno di Napoli , non vi farebbe più contro effi sicurezza ; che non era dell'interesse de' Fiorentini , nè di qualunque altro , di lasciare ingrandire i Francesi a un tal segno ; che ad onta delle dissensioni de' Signori Napolitani , e li progressi di Giovanni di Angiò , Ferdinando non era sì vicino a soccombere , come credevasi ; ch' egli aveva le grandi Città , e le principali fortezze ; e che tra poco i rinforzi , che riceverebbe da Roma e da Milano , lo ridurrebbero in uno stato vantaggiosissimo.

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Cosmo de' Medici , antico amico di Sforza , e che non voleva farselo nemico , sacrificò la sua inclinazione al desiderio di compiacerlo . Fece abrogare il sussidio convenuto . La Reggenza acconsentì con istento alla neutralità , ciò che non impedì , che molti particolari non facessero passare danaro al Duca di Calabria ; tanto è difficile cambiare le disposizioni della moltitudine . Essa non riflette al grande interesse , e s'appassiona sempre nel bene o nel male per la sola ricordanza del passato.

Sforza li fa
risolvere ad
essere neutri.

Le truppe ausiliari della Chiesa e di

PASQUAL MALIPIERO, D.LXVI. Milano marciarono al principio di Primavera dell'anno seguente, per unirsi all'armata Arragonefe. Giacopo Piccino abbandonò il servizio di Ferdinando, da cui non traeva alcun vantaggio; e ad onta di tutte le persuasive e minaccie del Duca Sforza, ad onta degli ordini dati da questo Principe per arrestarlo nella sua marcia, egli penetrò nell'Abruzzo, e si unì con l'armata del Duca di Calabria. Li due Competitori si cercavano per combattere; s'incontrarono presso Sarno. La battaglia, che seguì, fu fatale a Ferdinando: egli perdè la maggior parte della sua armata con tutti i suoi bagagli, e fuggì a Napoli, dopo aver veduto la rotta de' suoi soldati, uccisi quasi tutti o fatti prigionieri di guerra. Le conseguenze divennero ancora più funeste. Fu creduto vinto senza riparo. Tutte le Città si offerirono al vincitore; e se il Principe di Taranto, che voleva prolungare la guerra per propria utilità, non l'avesse trattenuto dall'assediare Ferdinando in Napoli stesso, era decisa la sorte di questo Principe.

Battaglia di Sarno, in cui Ferdinando è perditoro.

Gli fu lasciato tempo di respirare e di ripigliar coraggio, cosicchè ajutato dal

dal danaro del Papa e del Duca di Milano, ebbe in breve una nuova armata. Suddò molto lo Sforza per impedire che Pio II. non abbandonasse Ferdinando nelle sue disgrazie. I Cardinali glielo consigliavano, e n'era egli tanto più inclinato, per aver egli stesso provati molestissimi effetti della sua alleanza con questo Principe. Giacomo Piccinino entrò nelle terre della Chiesa, e vi commise saccheggi orribili. Venne sino alle porte di Roma, di cui farebbesi impadronito, se un grosso corpo di truppe Milanesi non lo avesse costretto a retrocedere. Tante disgrazie moltiplicate afflissero il partito Arragonese in modo, che il Duca Sforza, che n'era l'anima, non potè se non difficilmente tenerlo unito, e in buone speranze. Spedì nuove truppe, che riportarono qualche vantaggio. Questo barlume di prosperità animò il Re Ferdinando: fece alcuni tentativi contro alcune piccole piazze, che gli riuscirono. Sopravvenne l'inverno, e cessarono le ostilità.

La presenza del Duca di Calabria, e le sue amabili qualità, avevano fatto scordare alli Genovesi le loro antiche dissensioni. Appena allontanatosi, lo spi-

PASQUAL
MALLI-
PIERO,
D.LXVI.

An. 1461.
Rivoluzione
in Genova
contro i
Francesi.

PASQUAL MALIPIERO, D.LXVI. rito di discordia li agitò di nuovo. Il popolo si sollevò contro i Nobili, a motivo di nuove imposizioni: i Nobili tra loro si divisero. Tommaso Valle, Governatore di Genova in assenza di questo Principe, mostrò debolezza e irresoluzione. Il partito contrario alla Francia prese coraggio: scoppì la ribellione; si corse alle armi, e Tommaso Valle fu costretto a chiudersi nella Cittadella. Paolo Fregoso, Arcivescovo di Genova, fratello del fu Pietro, e Prospero Adorno, non ostante la loro rivalità, si unirono in questo incontro per discacciare i Francesi. Dimandarono danaro, e truppe al Duca di Milano, che vi diede mano con piacere. Sapeva questo Principe, che Carlo VII. irritato de' suoi legami co' nemici del Duca di Calabria, aveva intavolato un trattato colli Veneziani, e col Duca di Modena per far valere i diritti del Duca d' Orleans sopra lo Stato di Milano; e benchè fosse assicurato contro le conseguenze di questo maneggio dalla politica de' Veneziani, che, quantunque portati per la Casa di Angiò, avevano sommo interesse, che i Francesi non divenissero troppo potenti in Italia; non volle

volle lasciare sfuggire sì bella occasione di servire Ferdinando, e di nuocere alla Francia. Era per altro eccitato dal Delfino stesso, ritirato allora presso il Duca di Borgogna, e che agiva contro il Re suo Padre con tutta l'animosità di un nemico.

E' un aneddoto ignorato da tutti gli Storici, e che quello del Duca di Milano, Giovanni Simonetta, che era in quel tempo suo Secretario, ci ha conservato, cioè che il Delfino Lodovico corrispondeva col Duca Sforza, ed aveva fatta lega con lui contro la propria sua Casa. Non solamente il Delfino acconsentì, che Sforza agisse offensivamente contro la guarnigione Francese, ch'era in Genova; ma l'accertò, che avrebbe piacere, se togliesse questa Città alla Francia. Sforza spedì subito danari e truppe a Genova, e l'assedio della Cittadella si principiò. Gli attacchi erano durati tre mesi, quando s'intese al fine, che il soccorso di Francia arrivava. Renato di Angiò pervenne sotto Genova con una flotta di dieci Galere. Sbarcò mille soldati, che uniti a sei mille uomini d'armi venuti per terra; e ad una moltitudine di Genovesi re-

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D. LXVI.

Il Delfino
di Francia
unito d'inter-
esse col Duca
Sforza. Li
Francesi
scacciati di
Genova.

**PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.**

stati fedeli alla Francia, componevano un'armata più che bastante per domare i ribelli. Questi occupavano le altezze intorno la piazza. L'armata Francese marciò per iscacciarli, e sforzò facilmente li primo posto. L'affalto del secondo fu più difficile e più sanguinoso. Si battevano con furore, allorchè i ribelli prevenuti, che un grosso corpo di truppe Milanese era per giungere a loro soccorso, diedero gran grida di allegrezza, e s'avventarono con impeto contro i Francesi. Questo era uno stratagemma immaginato dall'Arcivescovo di Genova, per produr nelle determinazioni quella confusione, che spesso decide delle operazioni militari. Ebbe sì bene l'effetto, che i Francesi fuggirono con terrore, e furono inseguiti sino alla spiaggia, e tagliati a pezzi. Il Re di Sicilia furioso di veder fuggire la sua armata, ebbe la crudeltà di ritirare le sue Galere in alto mare, dicendo che i vili non meritavano sopravvivere all'infamia. Così furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri. Tommaso Valle, non avendo più speranza, rese la Cittadella, si ritirò in Savona, e Genova fu perduta per la Francia.

Questa rivoluzione, e la morte di Carlo

lo VII. che seguì poco dopo, annullarono l'effetto de' maneggi della Francia con li Veneziani ed il Duca di Modena. E' da presumersi, che il Senato non vi avesse data mano, che col solo fine di accrescere le angustie al Duca Sforza, e senza una voglia sincera di favorire l'oggetto. Troppo grande sarebbe stato il pericolo per la Repubblica, se la Francia avesse avuta in Italia una maggiore potenza. Il Senato unicamente attento a mantenere l'equilibrio, non voleva che dividere gl'interessi, mettere in opposizione le Potenze, e indebolir l'une colla forza dell'altre.

PASQUAL
MALI-
PIERO.
D.LXVI.

La morte di Carlo VII. e l'avvenimento di Lodovico XI. al trono di Francia, diedero nuove speranze al Duca Sforza. Non dubitò, che il nuovo Re non rinnovasse con lui l'alleanza, che aveva contratta, quando era Delfino. Gliene fece fare la proposizione dal suo Ambasciatore; ma fu molto sorpreso, quando gli si riferì, che Lodovico XI. aveva dimostrato grande risentimento, che Sforza avesse causata la rovina dell'armata di suo Padre sotto Genova, che fosse contrario al Duca di Calabria

Il Delfino
divenuto Re,
si corruccia
col Duca di
Milano.

**PASQUAL
MALLI-
PIERO,
D.LXVI.** Calabria suo Cugino, che desse soccorso a Ferdinando, il nemico dichiarato della Francia; che quando il suo Ambasciatore aveva voluto rappresentargli, che tutto non solamente era stato fatto di suo consenso, ma a sua istigazione, il Re aveva risposto con collera, che il cambiamento del suo stato aveva cambiato le sue idee e li suoi interessi; che aveva apertamente biasimato que' Ministri, che lo avevano consigliato a collegarsi col Duca di Milano, aggiungendo, che ben presto manderebbe un' armata in Italia, per vendicare l' insulto fatto dalli Genovesi alla sua corona.

Queste minacce avrebbero intimorito il Duca Sforza, e non sarebbero state forse senza effetto, se gli affari del Duca di Calabria avessero continuato prosperamente nel Regno di Napoli. Ma Ferdinando aveva avuto il tempo di ristabilirsi dalle sue prime perdite: la sua armata, uguale a quella del suo Competitore, gli disputava il terreno; e tutto ciò che potè fare Giovanni di Angiò quest' anno, dopo aver dati alcuni piccioli combattimenti, fu di terminare la campagna senza discapito alcuno di rilievo.

Lo-

Lodovico XI. voleva affolutamente ~~staccare~~ il Duca Sforza dal partito di Ferdinando . Gli fece dire per mezzo degli Ambasciatori speditigli dalli Fiorentini per complimentarlo del suo avvenimento al Trono , che non poteva dargli contrafegno più sensibile di zelo , quanto in fare per l' avvenire a favore del Duca di Calabria ciò , che aveva operato per il suo nemico ; che se ottenesse da lui questo piacere , gli darebbe contrafegni della sua soddisfazione ; ma che al contrario se perseverava in soccorrere Ferdinando , sarebbe suo eterno nemico . Sforza era ammalato a segno di far temere del suo risanamento . La Duchessa sua Moglie , i suoi Ministri e quasi tutta la Corte , timorosi per la sua vita , lo sollecitavano , perchè si piegasse ai desiderj del Re di Francia . Gli rappresentavano , che l' appoggio di sì gran Principe era necessario a' suoi figli , per raffodarli ne' loro acquisti in mezzo alle turbolenze , che agitavano l' Italia . Ma egli fu inflessibile , e proibì , che non gli si parlasse più di questo affare .

Gli Ambasciatori di Lodovico XI. trattavano nello stesso tempo presso Pio II. per

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Lo sollecita
a dichiararsi
per la Casa
di Angiò .

per interessarlo a favore del Duca di Calabria. Avevano ordine, in caso di rifiuto, di minacciare il Papa della unione di un Concilio, dove il suo potere e la sua dignità farebbero a maggior pericolo di quello che furono nel Concilio di Basilea. Pio II. rispose, che aveva impegnata la sua fede al Duca di Milano, e che seguirebbe i suoi consigli e il suo esempio. Scrisse in effetto a Francesco Sforza, che sapeva essere in pericolo di vita, che veniva vivamente sollecitato ad abbandonare gli affari di Napoli, e che la poca fortuna di Ferdinando, le minacce di Lodovico, le persuasive de' Cardinali e de' Prelati di Roma, lo rendevano incerto, e perplesso. Sforza, benchè moribondo, ebbe tanto ascendente sopra il Pontefice, che lo tenne fermo contro tutti gli assalti.

Nell'anno seguente trionfò la causa di Ferdinando. La sua armata attaccò quella del Duca di Calabria presso Troia, e riportò una vittoria completa, che rovinò intieramente gl'interessi di Giovanni di Angiò. In poco tempo fu abbandonato dal maggior numero de' suoi partigiani e dal Principe

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

Sollecita il
Papa per lo
stesso ogget-
to.

An. 1462.
Il Duca di
Calabria è
battuto dal
Re Ferdi-
nando.

eipe di Taranto stesso . Scacciato dalla Puglia si ritirò nell' Abruzzo , dove si sostenne ancora per qualche tempo; ma quasi tutti quelli , che sostenevano il suo partito , e Giacopo Piccinino stesso , essendosi accomodati con Ferdinando , fu egli alfine obbligato di rimettere a miglior tempo il far valere i suoi diritti per ricuperare la corona :

PASQUAL
MALI-
PIERO,
D.LXVI.

I Veneziani tranquilli in mezzo a tante agitazioni , vennero a fine in quest' anno di conchiudere col nuovo Soldano di Egitto un trattato di amicizia e di commercio , che avevano maneggiato per lungo tempo presso il suo predecessore . Questo Soldano scrisse intorno a ciò al Doge Pasquale Malipiero la lettera seguente .

Trattato di
commercio
de' Venezia-
ni col Sol-
dano di
Egitto .

In Nome di Dio .

„ A Messer lo Doge , grande e po-
„ tente , uomo stimatissimo , e di gran-
„ de prudenza , Pasquale Malipiero , il
„ più grande della fede di Cristo , il
„ più onorato di quelli , che adorano
„ la Croce , Messer lo Doge di Vene-
„ zia , colonna di tutti li Cristiani , ed
„ amico de' Signori Soldani , che Dio
„ mantegna nel suo potere : il Signor
„ Soldano , il Signor de' Signori di tut-
„ ti

„ ti i Musulmani, il difensore de' pupil-
 „ li, che mantiene la giustizia con la
 PASQUAL „ bilancia, sempre vincitore de' suoi ne-
 MALI- „ mici, e di tutti i ribelli, erede del
 PIERO, „ potere de' Soldani, Re degli Arabi e
 D.LXVI. „ de' Persiani, servitore de' due santi
 „ luoghi della Mecca e di Gerusalem-
 „ me, Re superiore a quelli, che por-
 „ tano la corona in testa, che fa la
 „ sicurezza delle strade, e di tutti quel-
 „ li, che vivono sotto la sua ubbidien-
 „ za. Abulfer Elmaydì, figlio del bea-
 „ to Soldano Lasserat Aynel, che Dio
 „ e il Santo Profeta mantengano nel
 „ la sua potenza, gli diano vittoria
 „ contro i suoi nemici, e l'intelligenza
 „ per intendere i suoi santi comanda-
 „ menti. Amen.
 „ Vivendo il nostro beato padre, il
 „ Signor Soldano Lasserat, che Dio dia
 „ il Paradiso all'anima sua, è venuto
 „ a nome vostro, Messer lo Doge, gran-
 „ de e potente, un Ambasciatore, chia-
 „ mato Maffeo Michieli, uomo sapien-
 „ tissimo, e di grande prudenza, il qua-
 „ le ora ritorna presso vostra Signoria;
 „ e noi siamo stati informati delle lette-
 „ re, che presentò a nome di vostra
 „ Signoria al Soldano, nostro padre.
 „ Noi

„ Noi abbiamo comandato di darvi ri-
 „ sposta , e di significarvi , che tutto PASQUAL
 „ ciò che il vostro Ambasciatore ha MALI-
 „ dimandato a vostro nome , gli è sta- PIERO,
 „ to accordato , eccettuata la diminu- D.LXVI.
 „ zione del prezzo del pepe , il Signor
 „ Soldano nostro padre non avendo mai
 „ voluto , che fosse venduto meno di
 „ cento ducati la corba , perchè questa
 „ mercanzia non è unicamente per li
 „ Veneziani , e perchè ella è ugualmen-
 „ te in uso de' Mori e delle altre Na-
 „ zioni .

„ Dopo la morte di nostro padre , e
 „ dopo esser noi ascesi sul trono santo
 „ del Soldanato ; il vostro Ambasciato-
 „ re si è presentato alla nostra porta
 „ santa , e ci ha dimandata la nostra
 „ protezione a nome di vostra Signo-
 „ ria ; e noi gli abbiamo accordato con-
 „ forme alla sua dimanda , ed alle let-
 „ tere , che voi ci avete scritte . Noi
 „ abbiamo fissato il prezzo del pepe a
 „ ottantacinque sarraceni , e ciò per con-
 „ tentare la vostra volontà , e farvi pia-
 „ cere . Noi abbiamo dato intorno a
 „ ciò il nostro santo comando , come
 „ intorno tutte le altre cose , che il
 „ vostro Ambasciatore ci ha dimandate

„ a VO-


_____ „ a vostro nome . Il nostro santo co-
 PASQUAL „ mando è stato scritto . Abbiamo da-
 MALI- „ to al vostro Ambasciatore una veste
 PIERO, „ del paese foderata di ermellini , ed
 D.LXVI. „ al suo Secretario una veste foderata
 „ di vaj ; ed abbiamo onorato molto il
 „ vostro Ambasciatore , spesandolo secon-
 „ do il costume . Egli è stato ben ve-
 „ duto , e ben trattato , e noi gli ab-
 „ biamo consegnati i regali , che man-
 „ diamo a vostra Signoria : siate dun-
 „ que contento , perchè noi vi confi-
 „ deriamo per il caro amico della Si-
 „ gnoria nostra , perchè abbiamo rinno-
 „ vato e confermato le antiche capito-
 „ lazioni , e perchè abbiamo mantenuto ,
 „ e confermato li Consoli e Mercanti ,
 „ che sono ne' nostri Stati , nelle loro
 „ franchigie e libertà , affinchè sieno
 „ tutti contenti , e vengano a trafficare
 „ nelle nostre terre con sicurezza delle
 „ loro persone , e mercanzie . Noi vo-
 „ gliamo , che tutto il Mondo sappia ,
 „ che la Nazione Veneziana è tra noi
 „ più stimata , più onorata , e meglio
 „ trattata delle altre in ogni genere di
 „ affari .
 „ Spediteci spesso i vostri Ambascia-
 „ tori , e scriveteci spesso per mantene-

„ re la nostra amicizia , perchè noi ri-
 „ ceveremo volentieri le vostre lettere ,
 „ e vi risponderemo sempre con piace-
 „ re . Tutti i vostri Mercanti sono li-
 „ beri ne' nostri Paesi ; possono venire
 „ a trafficare senza timore di alcuna
 „ avania ; perchè noi faremo loro sem-
 „ pre buona compagnia , ed avranno
 „ sempre l' asilo della nostra santa giu-
 „ stizia .

PASQUAL
 MALI-
 PIERO,
 D.LXVI.

Questa lettera è una nuova prova della saviezza de' Veneziani , che furono sempre esenti dal pregiudizio dominante , che rappresentava ogni società cogl' Infedeli come una specie di apostasia . Non [adottarono mai i progetti delle Crociate , continuamente formati dai Papi , se non quando si trovarono in necessità di proteggere , o di ingrandire le loro colonie dell' Arcipelago ; e quando non furono animati da questi motivi , cercarono con ardore l' amicizia da' Musulmani , come un mezzo di arricchire il loro Stato coll' avanzamento del commercio . Questa condotta , che produsse allora grandi scandali , divenne ne' secoli più illuminati quella delle Potenze di tutta la Cristianità .

Il Doge Pasquale Malipiero non so-
 TOM. VII. L prav-



 pravviffe molto alla conchiuſione di que-
 ſto trattato importante. Morì li 5. Mag-
 gior Configlio, ſotto il ſuo ritratto,
 queſta Epigrafe.

PASQUAL
 MALI-
 PIERO,
 D. LXVI.

Morte del
 Doge Mali-
 piero . Criſto-
 foro Moro gli
 ſuccede .

*Me duce, pax patria, data ſunt
 Et tempora fauſta .*

Sarebbe deſiderabile per la felicità de'
 popoli, che non ſi poteſſe dare che
 queſta breve lode a quelli, che li go-
 vernano . Mantenere la pace e la pro-
 ſperità, è la più glorioſa maniera di re-
 gnare .


 Otto giorni dopo la morte di Paſ-
 quale Malipiero, ſi eleſſe in ſuo ſuc-
 ceſſore Criſtoforo Moro, Procuratore
 di S. Marco . Appena eletto queſto Do-
 ge, il Senato videſi in pericolo di una
 vicina rottura con li Turchi .

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

Venezia ar-
 ma contro i
 Turchi .

Mahomet II. ſottoſcrivendo la pace
 con la Repubblica non aveva voluto che
 levarſi un oſtacolo, che opponevaſi alla
 eſecuzione de' ſuoi vaſti diſegni . Afficu-
 rato contro i diſturbi, che poteva dargli
 la Signoria, aveva eſteſe le ſue conqui-
 ſte nell' Ungheria e nella Grecia, ed in
 qualch' Iſola dell' Arcipelago . Il ſuo car-
 rat-

rattere guerriero era sì nemico del riposo, e i suoi progressi divenivano di giorno in giorno sì considerabili, che in Venezia si cominciò a temerne le conseguenze. La difficoltà di opporsi a un torrente sì rapido, e la necessità di fermarne l'inondazione, occuparono le deliberazioni del Senato per molti mesi. La Repubblica, i di cui Stati erano in molti luoghi vicini alle terre del Sultano, e comodi a' di lui disegni, non aveva che a schivare la guerra con un nemico sì terribile. Era ugualmente pericoloso per lei il mostrare troppa debolezza con un Principe risoluto ad opprimere tutto ciò che parevagli debole. Il Senato comandò un armamento di venti Galere, di cui diede il comando a Lodovico Loredano, con carattere di Generalissimo da mare; impiego, che non ha mai avuto luogo fra' Veneziani che in tempo di guerra.

CRISTO-
FORO
MORO,
DA LXVII.

Loredan fece vela li 25. Gennaro dell'anno seguente, e condusse la sua flotta nell' Arcipelago. Poco tempo dopo il suo arrivo, uno schiavo del Bassà d'Atene fuggì a Corone con una somma di danaro rubbata al suo padrone. Il Bassà domandò lo schiavo, e la

An. 1463.

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Reggenza di Corone negò di darglielo, sotto pretesto che s'era fatto Cristiano. Il Bassà d'Atene se ne lamentò col Bassà della Morea. Una metà di quella Penisola apparteneva allora a' Turchi, e l'altra metà era posseduta dalli Veneziani. La detenzione dello schiavo irritò il Bassà di Morea: egli unì le truppe, andò ad Argo, soggiogò quella Città, e ne scacciò il Rettore Veneziano, ch'era Niccolò Dandolo;

Guerra de'
Veneziani in
Morea.

Lodovico Loredan informato di questo fatto si avanzò colla flotta sulle coste della Morea, e fece intimare al Bassà di ritirare le sue truppe dalla Città di Argo; cosa, ch'egli ricusò di fare. Loredano spedì allora un Brigantino a Venezia, e scrisse al Senato, ch'era in caso di vendicare l'insulto fatto alla Repubblica; che se gli veniva permesso, prenderebbe venti mille uomini in Morea, sbarcherebbe nell'Isola di Metelino, occupata da' Turchi, e che sperava d'impadronirsi di questo posto vantaggioso.

Fu discussa in Senato la proposizione, e non fu approvata. Si credè più essenziale per l'onore e dignità del nome Veneziano di segnalare la vendetta nel

nel luogo stesso, dove era stato fatto l'insulto. Fu unito in fretta un buon numero di truppe da sbarco. Bertoldo d'Este, figlio di Taddeo, morto in servizio della Repubblica, ne fu eletto Capitano Generale. Venti tre navi di trasporto scortate da cinque Galeaccie, condussero queste truppe a Napoli di Romania. Lo sbarco fu fatto senza opposizione. Il Capitano Generale condusse le sue truppe ad Argo, e sforzò la Città, e la Cittadella dopo breve resistenza.

CRISTOFORO
MORO;
D. LXVII

Il progetto era di scacciare i Turchi da tutta la Morea. Per eseguirlo, l'operazione più importante era d'impadronirsi di Corinto, presso l'Istmo, che unisce questa penisola al Continente. L'armata vi andò, ed il Generalissimo da mare condusse la flotta sotto la piazza: Girolamo Valaresso, Consigliero in Corone, ne aveva data l'idea, facendosi intendere di avere intelligence nella piazza, che agevolerebbero l'esito. I Veneziani diedero due grandi assalti, che furono sostenuti e respinti. Il Bassà di Morea si presentò agli assediati per combatterli. Bertoldo d'Este accettò la battaglia, che lasciò la vittoria

Assedio di
Corinto.

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

incerta tra le due parti. Si computava sulle intelligenze promesse dal Consigliero Valareffo; ma si seppe, che questo traditore, che era stato condotto al campo, era fuggito, ed aveva presa la strada d'Andrinopoli.

Si levò l'assedio di Corinto, e l'esercito marciò a Lexemigli, che si rese senza resistere. Presso questa piazza erano le rovine dell'antico muro, innalzato da' Greci per chiudere a Serse la comunicazione dell'Istmo. Il Capitano Generale tenne un gran Consiglio di guerra, dove fu chiamato il Generalissimo da mare. Fu risolto a voti concordi il ristabilimento di questo muro. Sul fatto i due Generali posero mano all'opera per darne esempio, onde tutti vi concorsero con ardore incredibile.

Non avevasi nè calce, nè cemento; la muraglia fu fatta di pietre secche, fortemente legate con fascine e terra: in quindici giorni di lavoro questo muro, che aveva sei miglia di lunghezza, fu alzato all'altezza di dodici piedi, e fiancheggiato con cento e trenta sei torri bastionate, con un fosso largo e profondo. Mentre gli operatori erano impiegati a formare questa prodigiosa trincea-

dera, il resto dell'armata si avvicinò
: Corinto, e vi diede senza successo
replicati assalti consecutivi, in uno de'
quali Bertoldo d'Este ebbe una ferita
alla testa, di cui morì. Vi fu sostituito
il primo de' suoi Tenenti Generali, che
non avendo nè l'attività, nè il medesimo
potere, condusse le operazioni più
timidamente.

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Il Beglier-Bey della Grecia si avan-
zò alla testa di ottanta mille uomini,
Al suo arrivo l'armata Veneziana abi-
bandonò non solamente Corinto, ma il
muro di Lexemigli, e si rifugiò rapi-
damente sotto Napoli di Romania. Il
Beglier-Bey rovesciò questa gran mu-
raglia alzata in fretta. Si portò poi a
Napoli, diede battaglia, e fu respinto
con perdita di cinque mille morti, e
di maggior numero di feriti. Con que-
sta azione terminò la campagna.

Il traditore Valareffo era arrivato al-
la Corte di Mahomet, coll'idea di pro-
porgli un piano, e la facilità di con-
quistare la Morea Veneziana. Conobbe
il Sultano, ch'egli aveva fatti de' falsi
racconti, e lo fece imprigionare. Vala-
reffo ebbe la sorte di fuggire, ma cer-
cando salvarsi, fu preso da' Turchi, cha-

La perfidia
di un Nobil-
le Venezia-
no punita.

**CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.** lo condussero ad uno de' loro Subasfi, il di cui figlio era stato fatto prigioniero dalli Veneziani. Questi ottennero di farne il cambio. Valareffo, consegnato al Rettore di Modone, fu mandato a Venezia, dove il Consiglio de' Dieci lo fece impiccare tra le colonne del Palazzo.

**Affari di
Napoli.**

Gli affari di Giovanni di Angiò peggioravano sempre più nel Regno di Napoli. Giacomo Piccinino disperando della fortuna di questo Principe, si accomodò in quest'anno col Re Ferdinando mediante la cessione del Principato di Sulmona, e l'assegnamento di cento venti mille ducati, che gli fu promesso. Il Principe di Rimini costante nell'alleanza del Duca di Calabria, fu meno fortunato: le truppe del Papa gli tolsero la maggior parte delle Piazze del suo Stato. Il Principe di Cesena, suo Fratello, minacciato della stessa disgrazia, vendè alli Veneziani la Città di Cervia: e furono ambi costretti a dimandare la pace a Pio II. che non l'accordò, se non dopo aver unito alla S. Sede tutte le Città, che possedevano, eccettuate Cesena e Rimini, delle quali lasciò loro la Sovranità.

Per

Per colmo di sventura il Re di Francia Lodovico XI. occupato in distruggere i raggiri de' Principi del suo sangue, abbandonò tutti i suoi progetti sopra la Italia. Aveva conservato Savona nello Stato di Genova. Questa piazza, troppo lontana da' suoi Stati, gli costava somme considerabili per mantenervi guarnigione. Avrebbe potuto cederla a Renato di Angiò: risolse darla al Duca di Milano, trasferendogli pure tutti i suoi diritti sopra gli Stati di Genova. E' difficile il penetrare i motivi di una condotta sì contraria a tutte le regole di una sana politica. N'ebbe da ciò l'ultimo scollo il partito del Duca di Calabria, che rifugiato allora nell' Isola d' Ischia, ritornò ben presto in Provenza, ingannato dalle promesse, e vittima de' sospetti del capo della sua casa. Se v'ebbe in effetto nel cuore di Lodovico passione alcuna costante, fu questa la gelosia, che lo condusse sempre ad umiliare i grandi Vassalli della sua corona, ed a stabilire la sua potenza sopra la loro oppressione. Questa è la sola causa, alla quale attribuire si possano le variazioni, e le perfidie di questo Principe, e principal-

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Lodovico XI.
cede lo Stato
di Genova al
Duca di Mi-
lano.

palmente la risoluzione bizzarra, ch'egli prese di favorire il nemico più dichiarato della fazione Angiovinna, e di privare il Duca di Calabria dell'ultimo rifugio, che poteva sperare nelle sue circostanze.

**CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.**

Alleanza di
questi due
Principi . . .

Il suo trattato con Francesco Sforza fu sottoscritto sul principio dell'anno 1464. Poco tempo dopo la Città di Savona fu ceduta alle truppe di Milano. Albenga si rese da se stessa, ed il suo esempio fu seguito da tutti gli abitanti della riviera di Ponente. Genova aveva allora per Doge Paolo Fregoso, suo Arcivescovo; che vi commetteva ogni crudeltà, di cui è capace un carattere feroce, che gode del potere assoluto. Il Duca Sforza tirò al suo partito tutti li malcontenti, e fece marciare un'armata sino alle porte di Genova. L'Arcivescovo, temendo allora tutto ciò, che sogliono temere i tiranni quando la fortuna li abbandona, s'imbarcò co' suoi amici, per andare a scorrere i mari come corsaro. Le truppe di Milano penetrarono nella Città. Bisognò assediare la Cittadella, che capitò dopo alcuni assalti. La sua resa fu seguita da quella di tutte le altre piaz-

piazze, che resistevano ancora. I Deputati di Genova, in numero di venticinque, si portarono a Milano, e prestarono solennemente giuramento di fedeltà, e di omaggio al Duca Sforza.

CRISTOFORO MORO, D. LXVII.

I Veneziani videro di mal animo questa rivoluzione. Per consolarneli, il Papa ripigliò con fervore il progetto di Crociata contro i Turchi, di cui era stato trattato nell'assemblea di Mantova. Sin dal mese di Ottobre dell'anno precedente aveva spedito in Venezia un Cardinale Legato per pubblicarvi l'Indulgenza della Crociata. (*) Il Senato, ch'era allora in guerra co' Turchi nella Morea, secondò a tutto suo potere un'impresa sì vantaggiosa alli suoi interessi presenti. Alcuni giorni dopo il Doge ricevè un Breve del Papa concepito in questi termini.

Crociata pubblicata contro i Turchi.

„ Pio,

(*) Questo era il celebre Cardinal Bessarione, Greco di origine, ed uno de' più dotti uomini del suo secolo, che dopo il Concilio di Firenze s'era intieramente consacrato al servizio della Chiesa Latina. Lo Storico di Brescia riferisce, che li Predicatori impiegati da questo Legato avevano Indulgenze per ogni prezzo, e che l'Indulgenza Plenaria costava venti mille ducati. Aggiunge, che pochi

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

„ Pio , Vescovo , Servo de' Servi del
 „ Signore , al Nobile uomo Cristoforo
 „ Moro , Doge di Venezia , salute,
 „ e benedizione Apostolica . Tutto
 „ il Mondo sa presentemente il pro-
 „ getto , che da molto tempo avevamo
 „ tenuto nascosto nel fondo del nostro
 „ cuore . Nella State vicina partiremo
 „ per l' impresa contro i Turchi , ed il
 „ Sacro Collegio de' Cardinali ci ac-
 „ compagnerà . Il nostro decreto in tale
 „ proposito è stato letto in pieno Con-
 „ cistoro . Noi adempiremo tutto ciò ,
 „ che promesso abbiamo all' Altissimo ;
 „ e le nostre parole non faranno vane .
 „ Partiremo per la guerra con tutte le
 „ forze che aver potremo ; Avremo
 „ con noi , coll' ajuto di Dio , il no-
 „ stro carissimo Filippo , Duca di Bor-
 „ gogna , della illustre casa di Francia ,
 „ che

chi si lasciavano ingannare , perchè riguarda-
 vano questo procedere come una specie di
 scroccheria ; ma che minacciavansi di sco-
 munica quelli , che non volevano comperare
 Indulgenze ; che un Predicatore , il di cui ze-
 lo aveva avuto poco effetto , lanciò questa
 scomunica ; che tutti gli uomini di senno ne
 risero : e che il solo minuto popolo si lasciò
 intimidire .

„ che verrà con una bella e numerosa
 „ armata. Noi abbiamo posta una par- CRISTO-
 „ te delle nostre speranze nella forza FORO
 „ delle sue truppe , e nella flotta da MORO, ?
 „ voi recentemente spedita in Morea, D. LXVII.
 „ di cui ci furono riferite le alte gesta ,
 „ comparabili alle maraviglie del tem-
 „ po antico . Speriamo ch' ella conti-
 „ nuerà la guerra con noi ed il detto
 „ Duca, come siamo convenuti col vo-
 „ stro Ambasciatore ; e non dubitiamo,
 „ che non siate per ajutarci con tutto
 „ il vostro potere in una guerra , che
 „ intraprendiamo per la fede Cattolica ,
 „ Benchè queste forze sieno grandi , e
 „ che promettano molto , spereressimo
 „ ancora più , se Voi , che siete Go-
 „ vernatore e Principe della Repubbli-
 „ ca Veneziana , v' impegnaste di veni-
 „ re con noi alla guerra . Nulla più
 „ contribuifce al buon esito delle ope-
 „ razioni militari , quanto la maestà de'
 „ Principi , che l' appoggiano con la lo-
 „ ro presenza . I nemici sono spesso at-
 „ territi da' gran nomi , e la fama de'
 „ Capitani opera più contro essi che la
 „ forza stessa delle armi . Credetelo pu-
 „ re , che la presenza del grande Du-
 „ ca di Borgogna darà molto terrore
 „ „ alli

_____ „ allì nostri nemici. Noi stessi a cagion
 CRISTO- „ ne della dignità della Sede Apostolica
 FORO „ aumenteremo questo timore. Che se
 MORO, „ voi stesso comparirete sul Bucentoro,
 D. LXVII „ vestito degli ornamenti della vostra di-
 „ gnità, non solamente la Grecia, ma
 „ l'Asia opposta, e tutto l'Oriente fa-
 „ ranno spaventati: ed io tengo per
 „ certo, ch'essendo uniti insieme per il
 „ S. Evangelio, e per la gloria del nostro
 „ Dio, noi faremo gran cose. Esortia-
 „ mo dunque la Nobiltà vostra ad ade-
 „ rire in questo punto allì nostri desi-
 „ derj. Preparatevi alla guerra, e dis-
 „ ponete le cose in modo, che quan-
 „ do noi c'imbarcheremo in Ancona,
 „ voi vi siate presente. Sarà di gloria
 „ grandissima alla Repubblica, e di uti-
 „ lità al Cristianesimo, che voi vi unia-
 „ te a noi, e vi acquistate in tal mo-
 „ do la gloria eterna. Sappiamo non
 „ essere cosa nuova fra li Veneziani,
 „ che il loro Principe comandi le loro
 „ flotte, e vada contro a' nemici. Se
 „ quest'uso ha dovuto mai aver luogo,
 „ dovrà averlo in una circostanza, nel-
 „ la quale trattasi di combattere per
 „ la Religione, e difendere la causa
 „ di G. Cristo nostro Salvatore. Veni-
 „ te

„ te dunque , carissimo Figlio , e non
 „ rifulate una fatica , alla quale noi ci
 „ esponiamo di buon animo . La vec-
 „ chiezza non vi serva di pretesto : il
 „ Duca di Borgogna è parimenti vec-
 „ chio , e deve fare più strada di voi .
 „ Noi pure siamo alla vecchiezza , nell'
 „ età di sessanta due anni , alli quali
 „ si uniscono le malattie , che ci tor-
 „ mentano notte e giorno , e pure sia-
 „ mo risoluti di partire . Non vi riti-
 „ rate a titolo di vecchiezza o d'infer-
 „ mità da una guerra sì necessaria . Ab-
 „ biamo bisogno della vostra autorità ,
 „ e de' vostri consigli , e non della forza
 „ delle vostre membra , e de' vantaggi
 „ del vostro corpo . Troveremo questi
 „ ultimi ajuti del Duca di Borgogna .
 „ Altro non vi dimandiamo se non che
 „ venghiate . Saremo tre vecchj alla guer-
 „ ra : Dio si compiace nella trinità .
 „ La Trinità celeste proteggerà la no-
 „ stra trinità , e confonderà i nostri
 „ nemici a fronte nostra . Si chiamerà
 „ questa guerra l' impresa de' vecchj .
 „ Noi comanderemo , e li giovani ese-
 „ guiranno i nostri ordini ne' combat-
 „ timenti . E' questa una bella impre-
 „ sa , a cui v' invitiamo ; non manca

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

„ te-

 CRISKO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

„ te; non temete la morte, che con-
 „ duce alla vita eterna. Abbiamo a
 „ morire tutti in questo secolo, e nul-
 „ la è più desiderabile, che il ben mo-
 „ rire; nè si può meglio morire, che
 „ per la causa di Dio. Venite dun-
 „ que, e confortateci. O noi ritorneremo,
 „ con l'assistenza divina, vittorio-
 „ riosi; o se il Cielo ha destinato di-
 „ versamente, piegheremo il collo a
 „ quella condizione, alla quale la Di-
 „ vina misericordia ci ha decretati. Non
 „ può accadere alcun male, sottomet-
 „ tendo la nostra alla volontà del Si-
 „ gnore. *Dato a Roma a S. Pietro l'*
anno dell' Incarnazione 1463. , li 8. delle
Calende di Novembre, e del nostro Pontefi-
ficato il sesto.

Il Duca di Borgogna aveva infatti promesso di marciare in persona contro li Turchi, e pare, che non sarebbe stata vana la sua promessa, se le turbolenze avvenute in Francia non lo avessero trattenuto. Non vedesi per altro, per quanto ne dica Pio II. quale utilità poteva risultare in questa spedizione dalla presenza del Doge, del Papa, e de' Cardinali. Buone truppe e buoni Generali erano mezzi più vevoli per at-
 ter-

terrere l' Oriente, che l' apparato di tante eminenti dignità. E' facile riconoscere in questa vana idea del Pontefice uno spirito affai indebolito.

Il grande armamento, che meditavasi, dovea tornar a profitto de' Veneziani; ed agitavasi la cosa nel Senato, senza esaminare, se convenisse alla dignità del Papa l' esporre se stesso e tutta la sua Corte agli accidenti del mare e agli inconvenienti della guerra, fu risolto, che il Doge partirebbe in questa spedizione, perchè nulla parebbe porvi ostacolo dal canto loro. Questa risoluzione dispiaque molto al Doge, che molte volte fece conoscere, che la sua età, e la sua salute non potevano esporli al mare. Ma i Consigliern gli fecero intendere, che non poteva negare questa sommissione ai voti della Patria: ed essendo egli renitente, uno di essi, detto Vettore Cappello, gli disse: „Serenissimo Principe, se Vostra Serenità non vi andrà di buon animo, non lo faremo andare per forza, perchè noi preferiamo il bene e la gloria della Repubblica alla vostra persona: „ Nulla replicò il Doge a questa più che eloquente parlata: disquandò per sola grazia, che si facesse

CRISTOFORO
MORO,
D. LVII.

I Veneziani sforzano il Doge ad imbarcarsi col Papa.

venire di Candia Lorenzo Moro, che n'era Governatore, e che gli fosse dato in aiuto per comandare la flotta; „ perchè, disse, non ho cognizione „ di tali comandi; e cosa che gli fu facilmente accordata.

**CRISTO-
FORO,
MORO,
D. LXXVII.**

Continua-
zione della
guerra nel
Levante.

Mentre facevansi li preparativi dell'imbarco, il Senato richiamò Lodovico Loredano, suo Generalissimo di mare, la di cui condotta non aveva data quella soddisfazione che aspettavasi datti suoi talenti. Gli fu sostituito Orsato Giustiniani. Trovò arrivato che fu, che Lodovico Loredano aveva conquistata l'Isola di Stalione, detta anticamente Lemnos, contro ma Corfaro Greco, che governavala come Sovrano. Questo servizio prestato alla Repubblica non cambiò le disposizioni del Senato. Loredano fu spedito a Venezia. Il suo successore volle segnalarsi con un'azione strepitosa e condusse la sua flotta avanti all'Isola di Metelino, s'vi sbarcò le sue truppe, diede un grande combattimento alli Turchi, che difendevano l'Isola; ma non potè vincere la loro resistenza; e dopo avervi inutilmente perduta molta gente, fu obbligato ad imbarcarsi, per andare a rinsfricare la

fra gente nel porto di Modone, dove
 morti quasi subito dopo esservi giunto:
 Il suo corpo fu portato a Venezia, e
 gli furono resi tutti gli onori dovuti
 agli Eroi, che muojono per la Patria:
 Il Doge e la Signoria furono assistenti
 alle funerae. Giacomo Loredano gli fu
 sostituito.

CRISTO
 FORO
 MORO,
 D. LXVII

La partenza del Doge era stata sta-
 bilita per li 30. Luglio. Cinque Gale-
 lere armate a spese della Repubblica
 componevano la squadra destinata a tra-
 sportarlo in Ancona. Molte altre Gale-
 lere armate in Venezia a spese di alcuni
 Prelati e Signori, dovevano metter
 alla vela con questa squadra. I Cardi-
 nali Bassarione, Barbo, d'Estbuteville,
 d'Aquileja, e di Mantova, ne avevan
 no armata una per ciascheduno: il Du-
 ca di Modena ne aveva armato due.
 Due altre n' erano state equipaggiate
 dalla Città di Bologna, e dalla Republi-
 ca di Lucca. Delli sei Consiglieri,
 quattro dovevano accompagnare il Do-
 ge, e li due altri dovevano restare nel
 Palazzo, per attendere al Governo in
 sua assenza, con li Capitoli della Quarantia
 Criminale. Il Papa era già arrivato
 in Ancona con tutti li suoi Cardinali.

Il Doge s'
 imbarca per
 unirsi al Pa-
 pa in Anco-
 na.

Il Duca di Milano gli aveva manda-
to un corpo di tre mille cavalli, sotto
gli ordini di Lodovico Maria, suo quati-
to Figlio. Un gran numero di Greci
di Italia e di Alemagna erano arri-
vati a questo luogo di riduzione. Spe-
ravasi pure, che il Duca di Borgogna
verrebbe in Ungheria con le sue trup-
pe, e che Ladislao, Re di Boemia e
di Polonia, unirebbe le sue a quelle di
Mattia Re di Ungheria.

Il Doge partì nel giorno destinato,
ed arrivò li 13 Agosto all' altezza di
Anconà. Distaccò, arrivando, due del-
le sue Galere per dare avviso al Papa
del suo arrivo. Entrò nel porto allo
sparo della mischetteria e del cannone.
Il Cardinale di Pavia venne a bordo
della sua Galera per dirgli, che il Pa-
pa era indisposto, e che aveva passato
una cattiva notte. Il Doge spedì il suo
Medico a quello del Papa, per sapere
precisamente il suo stato; e gli fu ri-
sposto, ch'era in pericolo di morte per
un flusso di ventre ostinato, che aveva
resistito a tutti i rimedj. In effetto El
Ha che da molti anni provava violen-
ti affalti di gotta, era attualmente ma-
lato, quando partì di Roma. La fatica
 del

del viaggio, e la inquietudine intorno il suo progetto, di cui gli effetti poco sicuri potevano esporlo alle risa dell' Universo, accrebbero il suo incomodo: la gotta s'innalzò alle viscere. Era moribondo, quando arrivò in Ancona, e spirò la notte de' 13. venendo il 14. Il giorno seguente due Cardinali andarono a partecipare al Doge questa infauusta notizia. Egli sbarcò, e montato a cavallo andò al Vescovato, ove era esposto il corpo del Papa: poi entrò nel Concistoro de' Cardinali, e fu collocato presso il Decano. Il sacro Collegio parve da principio determinato di non abbandonare il progetto della Crociata, ed impiegarvi tutte le Galere, che si avevano armate, e tutto il danaro raccolto a quell' oggetto. Ma la mancanza di un Capo pose confusione ed incertezza nelle sue deliberazioni. Fu deciso, che sarebbe imprudente il risolvere prima che fosse eletto il nuovo Papa. I Cardinali portarono il corpo del defunto in Roma. Il Doge con l' opinione de' quattro Consiglieri condusse la sua flotta sulle coste dell' Istria, dove ebbe ordine di venire a Venezia a disarmare: così tutto questo

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXXVII

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Il Cardina-
le Pietro Bar-
bo Venezia-
no eletto Pa-
pa.

Affari di
Morea..

grande apparato si ridusse a nulla. L'avvenimento succeduto dipoi pote-
va rianimare le speranze della Signoria.
Li Cardinali uniti nel Conclave eleffero
Papa li 30. Agosto il Cardinale Pietro
Barbo nobile Veneziano, che prese il
nome di Paolo II. Era nipote di Eu-
genio IV. per parte di Madre. Il suo
vo. Papa non seguì le tracce del suo
predecessore; ed in breve non si parlò
più di Crociata, per la quale eransi ado-
perate tante macchine.

Abbandonati li Veneziani alle loro
sole forze a fronte de' Turchi, scelsero
Sigismondo Malatesta, Principe di Ri-
mini, per loro Capitano Generale in
Morea. Le truppe della Repubblica,
comandate dal Provveditore Andrea Dan-
dolo, avevano fatto fin' allora poco pro-
gresso in quella Provincia: s'erano te-
nute sulla difesa, ed avevano solamente
impedito ai Turchi di por piede sulla
parte soggetta alli Veneziani. L'arri-
vo del Principe di Rimini diede adito
ad imprese più coraggiose, e fu risolto
l'assedio di Misitrà. Si trovò molta re-
sistenza, e l'assedio fu lungo. La lentez-
za delle operazioni spiacque al Provvedi-
tore Dandolo, che ne parlò con calore al
Prin-

Principe di Rimini, è con parole equivocate intorno la sua capacità e zelo. Tal cosa pose diffensione tra essi, e le loro animosità andarono a segno, che l'assedio di Misitra fu levato, e le truppe Veneziane ritornarono alli quartieri, dove accantonaronsi.

In tali circostanze la Repubblica ricevè Ambasciatori dal Re di Persia, e dal Principe di Caramania, che le offerirono una lega offensiva e difensiva contro Mahomet II. di cui le vittorie ponevano in pensiero tutto l'Oriente. Il Senato accettò con piacere l'alleanza di questi due Principi, li quali con le loro diversioni potevano recargli maggior profitto delle Crociate, tante volte proposte e svanite. Lazzaro Qairini fu scelto Ambasciatore per stringere il trattato con questi due Sovrani. Mahomet II. ricercò pure l'alleanza del Duca di Milano contro i Veneziani. Gli spedì un Ambasciatore con ricchi doni, per impegnarlo a fare la guerra alla Repubblica. Il Duca Sforza ricevè con grandi onori l'Ambasciatore del Sultano, ma ricusò d'impegnarsi per lui contro una Potenza Cristiana; e la politica contribuì per lo meno,

CRISTOFORO MORO;
DI LXVII.

Allianza de' Veneziani col Re di Persia, e col Principe di Caramania.

quanto il punto d'onore, a questo s'af-
vio rifiuto.

CRISTO-
FORO.

MORO,
D. XXVII.

Il Principe
di Rimini è
perseguitato
dal Papa.

La guerra

tra i

due

Principi

di Rimini

e del

Papa.

Il

Principe

di Rimini

è

perseguitato

dal

Papa.

La

guerra

tra

i

due

Principi

di

Rimini

e

del

Papa.

Il

Principe

di

Rimini

è

perseguitato

dal

Papa.

La

guerra

tra

i

due

Sul principio dell'anno seguente Paolo II, in vece di proteggere i Veneziani contro i Turchi, affuse di spogliare il Principe di Rimini de' suoi Stati. Il suo predecessore gli aveva mosso guerra, perchè era unito d'interesse con la Casa di Angiò. Paolo volle compiere la sua distruzione, perchè vedevalo indebolito. Il Principe di Rimini, informato delle cattive intenzioni del Papa, abbandonò la Morea, per venire a difendere il resto de' suoi Stati. In vano i Veneziani procurarono intercedere per lui e gli diedero qualche soccorso d'uomini e di danaro. Il Papa lo scomunicò. Egli dispregiò la scomunica, e si sostenne contro tutti i fulmini del Vaticano.

Matrimonio della Principessa di Milano col Figlio del Re Ferdinando. Combattimento navale colla rotta di Giovanni di Angiò.

Il matrimonio d'Ippolita Sforza, figlia del Duca di Milano, fu celebrato in quest'anno, benchè stabilito molto prima, con Alfonso figlio del Re Ferdinando. Si mandò a Milano il suo secondo genito con tutta Corte numerosa e pomposa, per ricevere la Principessa dalle mani di suo Padre, e condurla a Napoli. Vi furono in questo incontro in Milano magnifiche feste, alle quali

† M.

Fran.

Francesco Giustiniani, e Giovanni Emo
 intervennero a nome della Repubblica. CRISTO-
FORO
MORO
D. LXVII
 La Principessa appena arrivata a Sie-
 na, seppe, che Giovanni di Angiò
 era uscito dal porto di Marsiglia per
 tentare un'ultima impresa con la sua
 flotta contro il Regno di Napoli; do-
 ve le sue truppe occupavano ancora l'
 Isola d' Ischia; ed il Castello dell' Uo-
 vo. Il Re Ferdinando pose tutte le sue
 navi in mare, e gli andò incontro. Le
 due flotte combatterono con estremo va-
 lore. Quella di Giovanni di Angiò fu
 moltissimo maltrattata. Egli si ritirò
 dopo aver lasciate sette navi e due Ga-
 lere in potere del nemico. Questa vit-
 toria determinò li Governatori d' Ischia,
 e del Castello dell' Uovo, a capitolare;
 e la guerra per la successione alla Co-
 rona di Alfonso terminò a favore di
 Ferdinando. La Principessa Ippolita ar-
 rivò a Napoli in tale incontro, onde la
 solennità del suo matrimonio ebbe mag-
 giore rilievo.

Con un Trattato conchiuso nell' anno
 precedente con Lodovico XI. Sforza
 s'era impegnato a far marciare le sue
 truppe in Francia, tostochè ne fosse ri-
 chiesto dal suo alleato. La guerra del
 ben

Il Duca
 Sforza man-
 da le sue
 truppe in
 soccorso di
 Lodovico XI.

CRISTO-
FORO
Moro
D. LXVII.

ben pubblico, di cui una moltitudine di Principi congiurata contro Lodovico XII, accese l'incendio in questo Regno, pose Sforza in necessità di adempiere il suo impegno. Diede una buona armata a suo Figlio Galeazzo, che avendo ottenuto il passaggio degli Stati del Duca di Savoia, traversò il Lionese ed il Delphinato, penetrò fino nel Borbone, e restò tali servigi a Lodovico XI. che lo ajutò a far ritornare i Principi Francesi alla ubbidienza dovutagli.

Contrasto
tra il Papa e
li Veneziani.

La guerra di Morea continuava ad occupare i Veneziani: Essi spedirono un Ambasciatore a Mattia Re di Ungheria, con la rimessa d'una parte de' sussidj promessigli, per impegnarlo ad una diversione potente. Mattia ricevè il danaro, e restò nella inazione. Per supplire alle spese della guerra, il Senato impose decime al Cleto; ma il Papa Paolo II. benchè nobile Veneziano, proibì con un Breve diretto al Patriarca di Venezia questa esazione, sotto pena di scomunica. Il Senato spedì a Roma Bernardo Giustiniani, per far conoscere al Papa la ingiustizia di questo divieto, in tempo che i Veneziani avevano bisogno di maggiori soccorsi per combattere

tere contro gl' Infedeli. Paolo credendo
 lesa la sua autorità, per essersi fatta la
 cosa senza sua permissione, restò ostina-
 to nella sua proibizione. Il Senato fu
 prossimo a prendere contro lui risoluzi-
 oni vigorose; ma il tutto maturamen-
 te considerato, furono spediti due altri
 Ambasciatori a Roma Giovanni Soran-
 zò, e Pietro Morosini, che maneggiano
 sì bene le cose, che il Papa accon-
 senti alla esazione delle Decime, a co-
 dizione, che tutto il prodotto sarebbe
 impiegato nella guerra contro i Turchi,
 e che se si volesse impiegarlo ad altro
 uso, nessun Ecclesiastico potrebbe essere
 punito per difetto di pagamento. Il Se-
 nato si contentò di questa permissione,
 quantunque ristretta. Forse in circostan-
 ze meno critiche avrebbe mostrata mag-
 giore costanza: imperciocchè i Veneziani
 sono sempre attenuti alli veri principj,
 che non sono penetrati negli altri Sta-
 ti che molto tardi, e che ci dimostra-
 no la potenza sovrana indipendente nel
 temporale da ogni altro potere, e gli
 Ecclesiastici soggetti alle contribuzioni,
 come tutti gli altri Sudditi, quando i
 bisogni dello Stato lo esigono.

Francesco Sforza morì nel mese di
 Mar-

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

Libro
 187

**CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.**

Morte del
Duca Sforza.

Marzo dell'anno 1466 per le conseguenze di una idrope, da cui era attaccato da molto tempo. Era in età di sessantacinque anni. Mai uomo di sì bassa estrazione fece una fortuna sì strepitosa. Benchè bastardo di un semplice soldato, i suoi grandi talenti per la guerra lo resero l'arbitro e il terrore di tutte le Potenze d'Italia. A vicenda le servì, e ne trionfò. Egli riportò gran vantaggi, e soffrì grandi sventure. Spogliato de' ricchi domini ereditati da suo Padre nel Regno di Napoli, si formò a spese della Santa Sede una Sovranità nella Marca di Ancona. La sua felicità lo pose al fine sul trono di Milano, e gli sottomise lo Stato di Genova. La sua politica decise costantemente della sorte dell'Italia. Morì con la fama d'uomo, che univa a tutte le doti guerriere le qualità tutte di uomo di Stato; gran Capitano, gran Politico, grande in tutto ciò, che può rendere un uomo celebre ed immortale.

Galeazzo
suo Figlio
maggiore
gli succede.

Il suo Figlio maggiore Galeazzo era ancora in Francia. Ricevè a Lion la nuova di questa morte. Partì subito verso Milano, dove dopo aver resi gli ultimi doveri a suo Padre, fu proclamato Duca

fuamente nel porto di Modone, dove
morì quasi subito dopo esservi giunto.
Il suo corpo fu portato a Venezia, e
gli furono resi tutti gli onori dovuti
agli Eroi, che muojono per la Patria.
Il Doge e la Signoria furono assistenti
alle funerali. Giacomo Loredano gli fu
sostituito.

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

La partenza del Doge era stata sta-
bilita per li 30. Luglio. Cinque Gale-
re armate a spese della Repubblica
componevano la squadra destinata a tra-
sportarlo in Ancona. Molte altre Ga-
lere armate in Venezia a spese di ale-
ni Prelati e Signori, dovevano metterci
alla vela con questa squadra. I Car-
dinali Bassarione, Barbo, d'Estouteville,
d'Acquileja, e di Mantova, ne aveva-
no armata una per ciascheduno: il Du-
ca di Modena ne aveva armato due.
Due altre n'erano state equipaggiate
dalla Città di Bologna, e dalla Repub-
blica di Lucca. Delli sei Configlieri,
quattro dovevano accompagnare il Do-
ge, e li due altri dovevano restare nel
Palazzo, per attendere al Governo in
sua assenza, con li Capitoli della Quarantia
Criminale. Il Papa era già arrivato
in Ancona con tutti li suoi Cardinali.

Il Doge s'
imbarca per
andarsi al Pa-
pa in Anco-
na.

blica ritocò all' Isola del Zante, fen-
 zava verso i turchi fatto che alcuni danni
 nel paese nemico, e dopo avere notag
 bilmente indeboliti li suoi equipaggi.

CRISTOFORO
 FORO
 MORO
 D'ALESSANDRIA

La Signoria aveva pure un' altra guer-
 ra da sostenere nel medesimo tempo in
 Albania, dove i Turchi stringevano vi-
 vamente Giorgio Scander-beg, che s' era
 posto sotto la sua protezione. Tanto
 spese senza soccorso alcuno stranieri
 esaurivano le sue finanze. Procurò scio-
 gliersi dall' imbarazzo con un nuovo
 maneggio di pace. Leonardo Botta fu
 spedito a Costantinopoli. Egli si pre-
 sentò a Mahomet, che lo direffe a' suoi
 Ministri, con li quali ebbe molte con-
 ferenze. Erano d' accordo nelle princi-
 pali condizioni. L' Ambasciatore Vene-
 ziano volle assolutamente far compren-
 dere nel Trattato Giorgio Scander-beg;
 e questo solo articolo, ostinatamente ri-
 cusato dalli Ministri di Mahomet, sciol-
 se il maneggio.

La pace, di cui godeva l'Italia da
 An. 1467. lungo tempo, provò una leggiera altera-
 zione nell' anno seguente. Cosmo de'

Guerra in
 Italia con-
 tro Pietro
 de' Medici.

Medici era morto in Firenze. Pietro,
 suo figlio, che aveva ereditato i suoi
 beni e la sua autorità nel Consiglio,
 fece

fece proscrivere li Capi della fazione alla sua contraria. Molti di questi proscritti si ritirarono nello Stato di Venezia, e trattarono secretamente con Bartolomeo Colleoni, Capitano Generale della Repubblica. Il loro oggetto era di far guerra a Pietro de' Medici, e di stabilire l'impero della loro fazione sulle rovine della sua. Seppe ben presto, che Colleoni univa un'armata nel Brefciano, con tutte le apparenze di un disegno formato di portar la guerra nelle vicinanze. Vedevansi grandi preparativi, nè si sapeva qual fosse il nemico cui proponevasi di combattere. Il Re Ferdinando credè, che si volessero far risorgere contro di lui gli avanzi della fazione Angioina. Il Duca di Milano temè per se stesso. Tutta l'Italia diffidava de' Veneziani, non potendo supporre, che il loro Capitano Generale osasse nulla intraprendere senza il loro assenso. Il Senato fingeva, di ignorare i disegni di Colleoni, e di non avervi parte. È da crederfi, che Colleoni avesse la sua approvazione, e che si aggradisse in Venezia il disegno di unificare la fazione de' Medici, che aveva più di una volta manifestata la sua

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

CRISTO-
FORO
MORO,
D. XXVII.

animosità contro li Veneziani. Non fu dato al Colleoni nè titolo, nè autorità, nè danaro; ma gli fu lasciata la libera disposizione delle truppe, ch' erano a servizio della Repubblica; e questa condotta, anzi che distruggere i sospetti, gli accrebbe.

Nel mese di Aprile, Colleoni si pose in marcia con la sua armata: traversò il paese di Ferrara, entrò nella Romagna, e si fece vedere sotto Imola. Questo movimento produsse la lega del Re Ferdinando, del Duca di Milano, de' Fiorentini, e del Conte di Urbino. Il Duca di Milano fu de' primi ad entrare in campagna, e seguì Colleoni sino sotto le mura di Faenza. Le due armate impiegarono un mese intero ad osservarsi. Ricevevano l'una e l'altra giornalmente nuovi rinforzi. Colleoni aveva maneggiato un Trattato col Duca di Savoia, col quale questo Principe s'era obbligato fare una irruzione nel Milanese, mentre egli marciasse verso la Toscana. Le truppe di Savoia si mossero un poco troppo tardi; ma comparvero al fine sulla frontiera del Milanese; ciò che obbligò il Duca Galeazzo ad abbandonare la Romagna.

La-

Lasciò il comando dell'armata al Conte di Urbino. Questi diede battaglia a Colleoni, e vi fu gran macello da ogni parte, ed ognuno si attribuì la vittoria. Le due armate restarono nella medesima posizione fino al fine della State. Il Duca Galeazzo opponeva alle truppe di Savoia una vigorosa resistenza: ordinava incessantemente nuove leve di truppe. Il Re Ferdinando e li Fiorentini facevano lo stesso, e tutto sembrava predire un incendio universale.

CRISTOFORO MORO, D. LXVII.

I Veneziani, che si sospettavano d'esserne gli autori, e contro i quali tutte queste forze erano per unirsi, tredettero, che fosse di loro onore e sicurezza il dichiararsi apertamente per Bartolommeo Colleoni. Gli mandarono due Provveditori; ed allora egli cessò di fare la guerra a suo nome, per agire d'allora in poi in qualità di Capitano Generale della Repubblica.

La cosa facevasi sempre più seria; ma il Papa Paolo II. si affrettò ad estinguere questo fuoco nascente. Fece venire a Roma i Plenipotenziarj di tutte le parti belligeranti: si convenne, che si restituirebbero scambievolmente tutte le

Il Papa lo termina con un Trattato di Pace.

prese fatte; che il Trattato fatto altre
 volte tra li Veneziani ed il Duca Fran-
 cesco Sforza sarebbe confermato; che
 si rinnoverebbe la lega contro i Tur-
 chi; che Bartolommeo Colleoni ave-
 rebbe il comando generale di tutte le
 truppe d'Italia destinate a combattere
 gl' Infedeli; che si stabilirebbe il suo
 stipendio a cento mille ducati, de' qua-
 li il Papa, il Re Ferdinando, il Duca
 di Milano, e li Veneziani ne paghereb-
 bero dieci novai mille per cadauno, li
 Fiorentini quindici mille, il Duca di
 Modena quattro mille, come lo Stato
 di Siena, e la Repubblica di Lucca
 mille.

Questa pace fu sottoscritta in Roma
 An. 1468. li 8. Febbraro dell' anno 1468. Il Pa-
 pa ne diede avviso a tutte le Parti in-
 teressate, con ordine di ratificarla nel-
 lo spazio di un mese, sotto pena di
 scomunica. Nùove difficoltà ritardaro-
 no questa ratificazione sino al mese di
 Maggio; e la pace accettata da tutte
 le potenze fu allora solennemente pub-
 blicata in Venezia. Paolo II. fece bat-
 tere in questa occasione una moneta d'
 oro, nella quale vedevasi da una parte
 la effigie di questo Pontefice, ed al ro-

vescio si leggevano queste parole: *Patris*
lo II. patris Italicae fundatori.

Il Re di Cipro sposò in quest'anno
 Catterina Cornaro, nipote di Andrea
 Cornaro, Nobile Veneziano, rifugiatosi
 ne' suoi Stati, per essere stato bandito
 da Venezia. Perchè il Leggitore inten-
 da meglio la situazione di questo Re-
 gno, che in virtù di questo Matrimo-
 nio passò poi sotto il dominio de' Ve-
 neziani, bisogna prendere le cose un po-
 co più da lontano.

Giovanni Lusignano, Re di Cipro
 non aveva avuta che una figlia legiti-
 tima, detta Carlotta, ed un figlio na-
 turale nominato Giacobbe. Carlotta spo-
 sò Giovanni, della Casa di Portogallo.
 I Baroni del Regno, malcontenti del
 supremo imperio, che la Regina aveva
 usurpato sopra lo spirito debole del
 Re, vollero, che l'amministrazione fos-
 se data a suo genero. La Regina, che
 aveva tutta l'astuzia e tutta la perfid-
 dia de' Pateologhi, da quali era uscita,
 non potè sopportare questa disgrazia;
 e Giovanni di Portogallo morì poco
 tempo dopo di veleno. Ella voleva re-
 gnare, e temendo, che il bastardo di
 suo marito formasse pretese al tro-

CRISTO-
 FORO
 MORA,
 D. LXVII.

Rivoluzione
 in Cipro.

**CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.**

no, lo aveva fatto eleggere Arcivescovo di Nicofia. Giacomo, che così chiamavasi il bastardo, era ambizioso e raggiratore: maneggiò con li Baroni, per farsi aggiudicare la corona, vivente ancora Giovanni Lusignano. La Regina scoprì la congiura, e volle farlo arrestare; ma egli si rifugiò presso il Bailo di Venezia, dove restò nascosto per qualche tempo, e donde passò a Rodi. Carlotta Lusignano fu promessa per isposa in seconde nozze a Lodovico, secondogenito di Lodovico Duca di Savoja. Giovanni Lusignano, e la Regina sua moglie morirono, prima che questo matrimonio fosse celebrato. Lodovico di Savoja arrivò in Cipro, dopo la loro morte, sposò la erede del Regno, e fu da tutti riconosciuto per Re. Il bastardo Giacomo risolse allora portarsi alla Corte del Soldano di Egitto; gli espose, che il Re Giovanni suo padre era morto; che altri figli non aveva lasciati, che lui, ed una figlia maritata ad un Principe straniero; che i Baroni del Regno avevano data la corona a sua sorella, contro la legge, che vuole, che i maschi succedano in preferenza alle femmine; che il Regno di Cipro

pro era dipendente e tributario dell'Egitto, e che toccava a sua Altezza decidere tra il Fratello, e la Sorella. Lo supplicò di non permettere, che il figlio di un Rè, li di cui predecessori gli avevano resi servigj sì grandi, fosse vergognosamente scacciato, ed ingiustamente spogliato de' suoi Stati, in favore di uno straniero.

CRISTO-
FORO
MORO;
D. LXVIII

Il Soldano gli promise il suo appoggio: lo fece vestire degli abiti reali in sua presenza: ricevè il suo omaggio, ed il giuramento di pagargli cinque mille ducati per tributo annuo. Scrisse poi a Lodovico di Savoja, ch'era venuto da Occidente in Oriente ad usurpare una corona, che non appartenevagli, ed a private un figlio della eredità de' suoi padri, che non soffrirebbe questa ingiustizia; e che se non fortisse subitaneamente dal Regno di Cipro, verrebbe egli stesso a scacciarnelo: che permettevagli però di condur seco la moglie, se gli era cara, ma che non tardasse.

Questa minaccia del Soldano spaventò Lodovico di Savoja. Spedì Ambasciatori al Cairo, per manifestare rispettosamente a questo Principe, che Giovanni Lusignano aveva lasciata una sola

CRISTO-
FORO
MORO
D. LXVII.

ben pubblico, di cui una moltitudine di Principi congiurati contro Lodovico XI, accese l'incendio in questo Regno, pose Sforza in necessità di adempiere il suo impegno. Diede una buona armata a suo Figlio Galeazzo, che avendo ottenuto il passaggio degli Stati del Duca di Savoia, traversò il Lionese ed il Delphinato, penetrò fino nel Borbonese, e rese tali servigi a Lodovico XI, che lo ajutò a far ritornare i Principi Francesi alla ubbidienza dovutagli.

Contrasto
tra il Papa e
li Veneziani.

La guerra di Morea continuava ad occupare i Veneziani. Essi spedirono un Ambasciatore a Mattia Re di Ungheria, con la rimessa d'una parte de' sudditi promessigli, per impegnarlo ad una diversione potente. Mattia ricevè il danaro, e restò nella inazione. Per supplire alle spese della guerra, il Senato impose decime al Cleto; ma il Papa Paolo II. benchè nobile Veneziano, proibì con un Breve diretto al Patriarca di Venezia questa esazione, sotto pena di scomunica. Il Senato spedì a Roma Bernardo Giustiniani, per far conoscere al Papa la ingiustizia di questo divieto, in tempo che i Veneziani avevano bisogno di maggiori soccorsi per combattere

tere contro gl' Infedeli. Paolo credendo
 lesa la sua autorità, per essersi fatta la
 cosa senza sua permissione, restò ostina-
 to nella sua proibizione. Il Senato fu
 prossimo a prendere contro lui risoluzi-
 zioni vigorose; ma il tutto maturamen-
 te considerato, furono spediti due altri
 Ambasciatori a Roma Giovanni Soran-
 zo, e Pietro Morosini, che staneggiar-
 no sì bene le cose, che il Papa accon-
 sentì alla esazione delle Decime, a con-
 dizione, che tutto il prodotto sarebbe
 impiegato nella guerra contro i Turchi,
 e che se si volesse impiegarlo ad altro
 uso, nessun Ecclesiastico potrebbe essere
 punito per difetto di pagamento. Il Se-
 nato si contentò di questa permissione,
 quantunque ristretta. Forse in circostan-
 ze meno critiche avrebbe mostrata mag-
 giore costanza: imperciocchè i Veneziani
 sono sempre attenuti alli veri principj,
 che non sono penetrati negli altri Sta-
 ti che molto tardi, e che ci dimostra-
 no la potenza sovrana indipendente nel
 temporale, da ogni altro potere, e gli
 Ecclesiastici soggetti alle contribuzioni,
 come tutti gli altri Sudditi, quando i
 bisogni dello Stato lo esigono.

Francesco Sforza morì nel mese di
 Mar-

GIUSTO-
 FORO
 MORO, I
 DE' XXVII

lib. 2. c. 1.
 stato. 11. 1

cap. 1. c. 1.
 cap. 1. c. 1.
 cap. 1. c. 1.

CRISTO
FORO
MORO,
D. LXVII

Morte del
Duca Sforza.

Marzo dell'anno 1466 per le con-
guenze di una idrope, da cui era attac-
cato da molto tempo. Era in età di
sessantacinque anni. Mai uomo di sì
bassa estrazione fece una fortuna sì stre-
pitosa. Benchè bastardo di un semplice
soldato, di suoi grandi talenti per la
guerra lo resero l'arbitro e il terrore di
tutte le Potenze d' Italia. A vicenda
le servì, e ne trionfò. Egli riportò gran
vantaggi, e soffrì grandi sventure. Spo-
gliato de' ricchi domini ereditati da suo
Padre nel Regno di Napoli, si formò a
spese della Santa Sede una Sovranità
nella Marca di Ancona. La sua felicità
lo pose al fine sul trono di Milano, e
gli sottomise lo Stato di Genova. La
sua politica decise costantemente della
forte dell' Italia. Morì con la fama d'
uomo, che univa a tutte le doti guer-
riere le qualità tutte di uomo di Stato;
gran Capitano, gran Politico, grande
in tutto ciò, che può rendere un uomo
celebre ed immortale.

Galeazzo
suo Figlio
maggiore
gli succede.

Suo Figlio maggiore Galeazzo era an-
cora in Francia. Ricevè a Lion la nuo-
va di questa morte. Partì subito verso
Milano, dove dopo aver resi gli ultimi
doveri a suo Padre, fu proclamato Du-
ca

Ca' scoperte tutte le formalità ordinarie di ~~_____~~
 Erasi sparsa voce, che i Veneziani progettavano l'acquisto di Cremona. Il giorno CRISTO-
FORO-
MORO-
DA. XXVII.
 vane Galeazzo, che non aveva i talenti
 tino suo Padre, e che non godeva del-
 lo stesso credito, ne fu atterrito. Ri-
 chiamò le istte truppe della Francia,
 pose le sue frontiere in buono stato, e
 sollecitò l'assistenza di tutti gli antichi
 amici della sua Casa, che gliela promi-
 misero per mezzo de' loro Ambasciatori.
 Ma fu libero da ogni timore, quan-
 do ben presto conobbe la premura, con
 la quale i Veneziani gli fecero compren-
 dere il desiderio che avevano di vivere
 in pace con lui. Il non ~~_____~~
 Appena in effetto bastavano tutte le Guerra in
Morca e in
Albania.
 forze de' Veneziani contro la potenza
 di Mahomet II, a cui avevano più
 volte dimandata la pace senza poter ot-
 tenerla. La loro flotta assediò la Cit-
 tà di Atene, e la pose a fuoco, e a
 sangue. I Turchi attaccarono le truppe
 di sbarco sotto le mura di questa piaz-
 za. Ebbero da principio la peggio, ma
 essendo ritornati con forze superiori,
 scacciarono li Veneziani, e ricuperarono
 Atene, che non era più che un ammas-
 so di ruine; e la Flotta della Repub-
 bli-

blica ritornò all' Isola del Zante, e fen-
 zaveri altro fatto che alcuno danno
 nel paese nemico, e dopo avere notag
 bilmente aneboliti li suoi equipaggi.

CRISTOFORO
 FORO
 MORO
 D. LXXVII

La Signoria aveva pure un' altra guer-
 ra da sostenere nel medesimo tempo in
 Albania, dove i Turchi stringevano via
 vanente Giorgio Scander-beg, che s' era
 posto sotto la sua protezione. Tutte
 spese senza soccorso alcuno straniero
 esaurivano le sue finanze. Procurò sciog-
 gliersi dall' imbarazzo con un nuovo
 maneggio di pace. Leonardo Botta fu
 spedito a Costantinopoli. Egli si pre-
 sentò a Mahomet, che lo direffe a' suoi
 Ministri, con li quali ebbe molte con-
 ferenze. Erano d' accordo nelle princi-
 pali condizioni. L' Ambasciatore Vene-
 ziano volle assolutamente far compren-
 dere nel Trattato Giorgio Scander-beg;
 e questo solo articolo, ostinatamente ri-
 cusato dalli Ministri di Mahomet, sciol-
 se il maneggio.

La pace, di cui godeva l'Italia da
 An. 1467. lungo tempo, provò una leggiera altera-
 zione nell' anno seguente. Cosmo de'
 Medici era morto in Firenze. Pietro,
 suo figlio, che aveva ereditato i suoi
 beni e la sua autorità nel Consiglio,
 fece

Guerra in
 Italia con-
 tro Pietro
 de' Medici.

face proscrivere li Capi della fazione alla sua contraria. Molti di questi proscritti si ritirarono nello Stato di Venezia, e trattarono secretamente con Bartolomeo Colleoni, Capitano Generale della Repubblica. Il loro oggetto era di far guerra a Pietro de' Medici, e di stabilire l'impero della loro fazione sulle rovine della sua. Seppe ben presto, che Colleoni veniva un'armata nel Bresciano, con tutte le apparenze di un disegno formato di portar la guerra nelle vicinanze. Vedevansi grandi preparativi, nè si sapeva qual fosse il nemico cui proponevasi di combattere. Il Re Ferdinando credè, che si volessero far riforgere contro di lui gli avanzi della fazione Angioina. Il Duca di Milano temè per se stesso. Tutta l'Italia diffidava de' Veneziani, non potendo supporre, che il loro Capitano Generale osasse nulla intraprendere senza il loro assenso. Il Senato fingeva, di non fare i disegni di Colleoni, e di non avervi parte. E da crederli, che Colleoni avesse la sua approvazione, e che si aggradisse in Venezia il disegno di umiliare la fazione de' Medici, che aveva più di una volta manifestata la sua

CRISTO
FORO
MORO,
D. LXXII

CRISTO-
FORO
MORO,
DE' XXVII.

animosità contro li Veneziani. Non fu dato al Colleoni nè titolo, nè autorità, nè danaro; ma gli fu lasciata la libera disposizione delle truppe, ch' erano a servizio della Repubblica; e questa condotta, anzi che distruggere li sospetti, gli accrebbe.

Nel mese di Aprile, Colleoni si pose in marcia con la sua armata: traversò il paese di Ferrara, entrò nella Romagna, e si fece vedere sotto Imola. Questo movimento produsse la lega del Re Ferdinando, del Duca di Milano, de' Fiorentini, e del Conte di Urbino. Il Duca di Milano fu de' primi ad entrare in campagna, e seguì Colleoni sino sotto le mura di Faenza. Le due armate impiegarono un mese intiero ad osservarsi. Ricevevano l'una e l'altra giornalmente nuovi rinforzi. Colleoni aveva maneggiato un Trattato col Duca di Savoja, col quale questo Principe s'era obbligato fare una irruzione nel Milanese, mentre egli marciasse verso la Toscana. Le truppe di Savoja si mossero un poco troppo tardi; ma comparvero al fine sulla frontiera del Milanese; ciò che obbligò il Duca Galeazzo ad abbandonare la Romagna.

Lasciò il comando dell'armata al Conte di Urbino. Questi diede battaglia a Colleoni, e vi fu gran macello da ogni parte, ed ognuno si attribuì la vittoria. Le due armate restarono nella medesima posizione fino al fine della State. Il Duca Galeazzo opponeva alle truppe di Savoia una vigorosa resistenza: ordinava incessantemente nuove leve di truppe. Il Re Ferdinando e li Fiorentini facevano lo stesso, e tutto sembrava predire un incendio universale.

CRISTO
FORO
MORO,
D. LXVII

I Veneziani, che si sospettavano d'esserne gli autori, e contro i quali tutte queste forze erano per unirsi, crederono, che fosse di loro onore e sicurezza il dichiararsi apertamente per Bartolommeo Colleoni. Gli mandarono due Provveditori; ed allora egli cessò di fare la guerra a suo nome, per agire d'allora in poi in qualità di Capitano Generale della Repubblica.

La cosa facevasi sempre più seria; ma il Papa Paolo II. si affrettò ad estinguere questo fuoco nascente. Fece venire a Roma i Plenipotenziarj di tutte le parti belligeranti: si convenne, che si restituirebbero scambievolmente tutte le

Il Papa la
termina con
un Trattato
di Pace.

prese fatte; che il Trattato fatto altre
 volte tra li Veneziani ed il Duca Fran-
 cesco Sforza sarebbe confermato; che
 si rinnoverebbe la lega contro i Tur-
 chi; che Bartolammeo Colleoni ave-
 rebbe il comando generale di tutte le
 truppe d'Italia destinate a combattere
 gl' Infedeli; che si stabilirebbe il suo
 stipendio a cento mille ducati, de' qua-
 li il Papa, il Re Ferdinando, il Duca
 di Milano, e li Veneziani ne paghereb-
 bero dieci novamille per cadauno, li
 Fiorentini quindici mille, il Duca di
 Modena quattro mille, come lo Stato
 di Siena, e la Repubblica di Lucca
 mille.

Questa pace fu sottoscritta in Roma
 li 2. Febbrajo dell' anno 1468. Il Pa-
 pa ne diede avviso a tutte le Parti in-
 teressate, con ordine di ratificarla nel-
 lo spazio di un mese, sotto pena di
 scomunica. Nubve difficoltà ritardaro-
 no questa ratificazione: fino al mese di
 Maggio; e la pace accettata da tutte
 le potenze fu allora solennemente pub-
 blicata in Venezia. Paolo II. fece bat-
 tere in questa occasione una moneta d'
 oro, nella quale vedevasi da una parte
 la effigie di questo Pontefice, ed al ro-

vescio si leggevano queste parole. *Patris*
lo II. patris Italicae fundatori.

Il Re di Cipro sposò in quest'anno
 Catterina Cornaro, nipote di Andrea
 Cornaro, Nobile Veneziano, rifugiato
 ne' suoi Stati, per essere stato bandito
 da Venezia. Perchè il Leggitore inten-
 da meglio la situazione di questo Re-
 gno, che in virtù di questo Matrimo-
 nio passò poi sotto il dominio de' Ve-
 neziani, bisogna prendere le cose un po-
 co più da lontano.

Giovanni Lusignano, Re di Cipro,
 non aveva avuta che una figlia legiti-
 ma, detta Carlotta, ed un figlio na-
 turale nominato Giacopo. Carlotta spo-
 sò Giovanni, della Casa di Portogallo.
 I Baroni del Regno, malcontenti del
 supremo imperio, che la Regina aveva
 usurpato sopra lo spirito debole del
 Re, vollero, che l'amministrazione fos-
 se data a suo genero. La Regina, che
 aveva tutta l'astuzia e tutta la perfid-
 dia de' Pateologhi, da quali era uscita,
 non potè sopportare questa disgrazia;
 e Giovanni di Portogallo morì poco
 tempo dopo di veleno. Ella voleva re-
 gnare, e temendo, che il bastardo di
 suo marito formasse pretese al tro-

CRISTO-
 FORO
 MOTO,
 D. LXVII.

Rivoluzione
 in Cipro.

**CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.**

no, lo aveva fatto eleggere Arcivescovo di Nicofia. Giacopo, che così chiamavasi il bastardo, era ambizioso e raggiratore: maneggiò con li Baroni, per farsi aggiudicare la corona, vivente ancora Giovanni Lusignano. La Regina scoprì la congiura, e volle farlo arrestare; ma egli si rifugiò presso il Bailo di Venezia, dove restò nascosto per qualche tempo, e donde passò a Rodi. Carlotta Lusignano fu promessa per isposa in seconde nozze a Lodovico, secondo genito di Lodovico Duca di Savoia. Giovanni Lusignano, e la Regina sua moglie morirono, prima che questo matrimonio fosse celebrato. Lodovico di Savoia arrivò in Cipro, dopo la loro morte, sposò la erede del Regno, e fu da tutti riconosciuto per Re. Il bastardo Giacopo risolse allora portarsi alla Corte del Soldano di Egitto; gli esposse, che il Re Giovanni suo padre era morto; che altri figli non aveva lasciati, che lui, ed una figlia maritata ad un Principe straniero; che i Baroni del Regno avevano data la corona a sua sorella, contro la legge, che vuole, che i maschi succedano in preferenza alle femmine; che il Regno di Cipro

pro era dipendente e tributario dell'Egitto, e che toccava a sua Altezza decidere tra il Fratello, e la Sorella. Lo supplicò di non permettere, che il figlio di un Rè, li di cui predecessori gli avevano resi servigj sì grandi, fosse vergognosamente scacciato, ed ingiustamente spogliato de' suoi Stati, in favore di uno straniero.

CRISTO-
FORO
MORO;
D. LXVII.

Il Soldano gli promise il suo appoggio: lo fece vestire degli abiti reali in sua presenza: ricevè il suo omaggio, ed il giuramento di pagargli cinque mille ducati per tributo annuo. Scrisse poi a Lodovico di Savoja, ch' era venuto da Occidente in Oriente ad usurpare una corona, che non appartenevagli, ed a privare un figlio della eredità de' suoi padri; che non soffrirebbe questa ingiustizia; e che se non fortisse subitamente dal Regno di Cipro, verrebbe egli stesso a scacciarnelo: che permetteragli però di condur seco la moglie, se gli era cara, ma che non tardasse.

Questa minaccia del Soldano spaventò Lodovico di Savoja. Spedì Ambasciatori al Cairo, per manifestare rispettosamente a questo Principe, che Giovanni Lusignano aveva lasciata una sola

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Figlia legittima, e che questa era sua moglie; che la corona ad altri non poteva appartenere, ch' egli sarebbe fedele in pagargli il tributo; e che a Giacopo Lusignano, quantunque bastardo, assegnerebbe una pensione di dieci mille ducati. Il Soldano non accettò l'accomodamento. Diede truppe ed una squadra a Giacopo, che giunto al porto di Nicosia si fece proclamare Re. Lodovico di Savoia si chiuse con la moglie nel Castello di Cerines, dove sostennero un assedio di molti mesi, dopo li quali, mancando loro ogni soccorso, fuggirono di notte, ed andarono a Roma ad implorare soccorso dal Papa. Giacopo Lusignano restò pacifico possessore del Regno di Cipro. Lodovico non potè ritornarvi; e da quest' epoca i Principi della sua casa hanno sempre portato il titolo di Re di Cipro, e di Gerusalemme.

Giacopo Lusignano per il buon esito della sua usurpazione aveva ricevuto grandi soccorsi da Andrea Cornaro, che dopo la sua residenza nell' Isola, aveasi fatto degli amici potenti. Volle ricompensare il suo zelo con lo sposare sua nipote Catterina Cornaro, alla quale affe-

assegnò una contradote di cento mille ducati, ipotecata sulle Città di Famagosta e di Cerines. Ebbe pure un'altra ragione: aveva presa Famagosta alli Genovesi, che possedevano quella Città da lungo tempo: temè, che il Duca di Milano, padrone di Genova, ed il Duca di Savoia, offeso nella persona di suo figlio, non unissero le loro forze per detronarlo: volle assicurarsi contro essi della protezione della Repubblica, sposando una Gentildonna Veneziana, che il Senato adottò, a sua istanza, per figlia, obbligandosi a tenere sempre quattro Galere per sua difesa. Vedremo ben presto l'uso, che il Senato fece di questa adozione.

CRISTOFORO MORO,
DE' LXXVII.

La Biblioteca di S. Marco ricevè allora un accrescimento notabile per il dono, che il Cardinale Bessarione le fece de' suoi Manoscritti. Ecco la lettera, che il dotto Prelato scrisse al Doge intorno a ciò.

Il Cardinale Bessarione dona la sua Biblioteca alli Veneziani.

„ All' Illustrissimo, ed Invittissimo
„ Principe e Signore Cristoforo Moro,
„ Doge di Venezia, ed all' Eccellentissimo Senato; Bessarione Cardinale e Patriarca di Costantinopoli, salute. Dalla mia più tenera infanzia ho posta ogni

CRISTO-
FORO
MORO,
DI LXVII.

„ attenzione ed applicazione in racco-
 „ gliere libri d'ogni genere di scienze.
 „ Nella mia gioventù ne ho trascritti
 „ molti di mia mano, altri ne ho com-
 „ prati co' miei risparmi, per quanto la
 „ mediocrità della mia fortuna poteva
 „ permettermelo, poichè vedeva, che
 „ questi erano i miei mobili più pre-
 „ ziosi, e il mio tesoro più utile. In
 „ effetto i libri, ne' quali si trovano
 „ gli oracoli de' Sapiienti, gli esempj
 „ dell' Antichità, i costumi, le leggi,
 „ la Religione di ogni tempo, vivono
 „ per così dire, insieme con noi, e ci
 „ parlano nella maniera più intereffan-
 „ te: c'istruiscono, ci consolano, av-
 „ vicinano a noi le cose più lontane,
 „ e ci pongono sotto gli occhi tutto
 „ ciò, che è da noi diviso per la li-
 „ stanza de' tempi, e de' luoghi. I loro
 „ vantaggj sono così sicuri e multipli-
 „ ci, che se i libri ci mancassero, le
 „ nostre notizie sarebbero all' estreme
 „ ristrette: nulla quasi sapremmo del
 „ passato, nè avremmo che nozion
 „ imperfette delle cose divine ed uma-
 „ ne; e i nomi de' grandi uomini sa-
 „ rebbero sepolti sotto la tomba, che
 „ cuopre le loro ceneri.

„ Do-

„ Dopo la disgrazia accaduta alla
 „ Grecia, e particolarmente dopo la fa- CRISTO-
 „ tale catastrofe, che ha ridotto Co- FORO
 „ stantinopoli sotto il giogo de' Turchi, MORO,
 „ mi sono applicato con maggior cura D. XLVII.
 „ ad unire libri Greci, attesochè teme-
 „ va, che questi libri, frutti de' sudo-
 „ ri, e delle vigilie di tanti grandi uo-
 „ mini, perissero con tutto il resto. Mi
 „ sono meno applicato a moltiplicare
 „ i volumi, che a farne buona scelta.
 „ Contento di avere un solo esemplare
 „ di ogni opera, ho unito tutti quel-
 „ li de' Sapienti della Grecia, e prin-
 „ cipalmente quelli, ch'erano rari e
 „ difficili a trovarsi. Il mio desiderio
 „ non sarebbe stato soddisfatto, se mi
 „ fossi prefisso soltanto di rendere com-
 „ pleta questa raccolta. Ho voluto an-
 „ che disporne vivendo, in modo, che
 „ dopo la mia morte non andasse
 „ dispersa, ed ho cercato per collocar-
 „ la un luogo sicuro e comodo per l'
 „ utilità de' Letterati Greci e Latini.
 „ Di tutte le Città d'Italia, Vene-
 „ zia è quella, che mi parve più atta
 „ al mio disegno. Ho pensato non
 „ poter trovare altrove tanta sicurezzza,
 „ quanto in una Città, dove l'equità
 „ pre-

CRISTO
FORO
MORO,
D. LXVII.

„ presiede, dove governano le sole leg-
 „ gi, dove l'integrità, la moderazio-
 „ ne, la gravità, la giustizia, la buo-
 „ na fede, hanno scelto il loro asilo,
 „ dove l'autorità assoluta non impedi-
 „ sce la prudenza nelle deliberazioni,
 „ dove li buoni sono sempre preferiti
 „ ai cattivi, dove l'interesse particola-
 „ re cede sempre all'interesse genera-
 „ le; ciò che ci fa sperare, che la vo-
 „ stra Repubblica acquisterà di giorno
 „ in giorno nuovi gradi di gloria e di
 „ potenza. Ho pure conosciuto non po-
 „ ter scegliere luogo più opportuno,
 „ specialmente per i dotti della mia
 „ nazione; poichè Venezia è un porto
 „ celebre, e frequentato da tutti i po-
 „ poli dell'Univerfo; e li Greci vi
 „ giungono più frequentemente degli
 „ altri: essi vi sono accolti ed amati;
 „ questa è per essi una nuova Bisanzio.
 „ Non poteva al fine collocare il do-
 „ no, che stabilisco di fare, che in una
 „ Città, che ha servito di patria a
 „ me stesso dopo la rovina di quella,
 „ che m'ha dato la nascita; e dove
 „ ho ricevuto il più onesto ed onore-
 „ vole trattamento.
 „ Conoscendo dunque di essere mor-
 „ tale,

„ tale, avvertito del mio prossimo fine
 „ dalla avanzata mia età e dalle mie
 „ infermità, volendo prevenire gli ac-
 „ cidenti, che possono temersi, dono
 „ tutti i miei libri alla Biblioteca di
 „ S. Marco, perchè voi, e li discen-
 „ denti vostri possiate raccoglierne uti-
 „ lità, e che siate in caso di farne
 „ parte a tutti gli amatori delle lette-
 „ re. Spediamo nel medesimo tempo a
 „ vostre Eccellenze l'atto della dona-
 „ zione, il catalogo de' libri, la Bol-
 „ la del Papa, che conferma il dono
 „ che vi facciamo, pregando il Cielo,
 „ che vi colmi di beni e di felicità,
 „ e che l'unione e la pace siano sem-
 „ pre con voi. *A Viterbo li 31. Mag-
 „ gio dell' anno 1468.*

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

Il Doge a nome del Senato gli die-
 de la risposta seguente.

„ Al Reverendissimo Signore il Car-
 „ dinale di Nicea. Il Cavalier Pietro
 „ Morosini, nostro Ambasciatore in Ro-
 „ ma, ci ha consegnato al suo ritor-
 „ no, con la lettera che ci avete scrit-
 „ ta, l'atto di donazione della vostra
 „ ricca Biblioteca, ed il catalogo di
 „ tutti i libri, che vi sono contenuti:
 „ dono magnifico, veramente degno
 „ del.

CRISTO- „ della savia liberalità di vostra Signo-
FORO „ ria Reverendissima, e della stima e
MORO, „ dell' amore, che noi abbiamo per
DI LEVIL „ lei. Nulla di più onorevole poteva
 „ avvenire alla nostra Città, che ren-
 „ derla depositaria di tanti eccellenti
 „ volumi, che rinchiudono quanto di
 „ più eccellente ha prodotto la Lette-
 „ ratura Greca e Latina. Questa è la
 „ testimonianza più autentica, che noi
 „ poteffimo ricevere e della vostra
 „ profonda scienza, e della singolare
 „ benevolenza vostra verso di noi. Si
 „ saprà ne' secoli avvenire, e tutta la
 „ posterità apprenderà con ammirazio-
 „ ne, che la Signoria vostra Reveren-
 „ dissima ha arricchito la nostra Bi-
 „ blioteca di una moltitudine di libri
 „ inestimabili, per servire di uso a
 „ tutti i Sapianti. Fu ascritto a Li-
 „ curgo a sommo merito l' avere il
 „ primo raccolto le Opere di Omero
 „ disperse in tutte le parti dell' Asia;
 „ quanto non dovrassi a voi, per la
 „ di cui diligenza tanti volumi dif-
 „ persi, sono stati tratti dalle tenebre,
 „ portati dalla Grecia in Italia, e da
 „ Roma a Venezia per istruzione ge-
 „ nerale? Avevamo già avuto più di
 „ un

„ un incontro per conoscere il vostro
 „ affetto, e benevolenza verso di noi;
 „ date ce ne avevate le prove più chia-
 „ re, e sapevamo il conto, che face-
 „ vate della nostra Repubblica, che ha
 „ il vantaggio di numerarvi per uno
 „ de' suoi membri (*), e li segnalati ser-
 „ vigj, che le avete prestati. Ma que-
 „ sto ultimo beneficio, questa pubblica
 „ preferenza data alla nostra Città, ed
 „ alla nostra Biblioteca, ha superato
 „ tutto il resto; e ci prova dal canto
 „ vostro un affetto, una benevolenza,
 „ a cui nulla può aggiungerfi. Ricevete
 „ dunque i vivi ringraziamenti, che
 „ facciamo alla Signoria Vostra Reve-
 „ rendissima per il dono inestimabile
 „ che ci destina. Siate sicuro, che noi lo
 „ riceveremo con tanto piacere, quan-
 „ to, come si dice, i Romani ricevet-
 „ tero la statua di Esculapio, e quella
 „ della Madre degli Dei. Noi lo por-
 „ remo in un luogo distinto, nel no-
 „ stro stesso Palazzo; e farà la parte
 „ più bella della nostra Biblioteca. Di-
 „ verrà uno de' monumenti più curiosi
 „ e più

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 DL. LXXVII.

(*) Egli era stato ascritto alla Nobiltà Veneziana.

e più celebri della nostra Città , a
 gloria della Signoria Vostra Reve-
 rendissima, e per utilità di tutti quel-
 li, che amano le lettere. Il luogo
 è già stato scelto e stabilito per De-
 creto del nostro Senato. *Dato nel no-
 stro Palazzo Ducale li 10. Agosto 1468.*

CRISRO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

Le scienze
 e le arti
 fioriscono in
 Venezia.

Se il gusto di Letteratura avesse reg-
 nato in quel tempo in Roma, come
 poi vi ha regnato, il Papa, benchè Ve-
 neziano, non avrebbe certamente per-
 messo, che nella disposizione di una Bi-
 blioteca sì preziosa, Venezia fosse pre-
 ferita alla Capitale del Mondo Cristiano.
 La Repubblica ebbe questa preferen-
 zà per l'opinione, che avuasi del
 suo Governo più stabile, e più sicuro
 dalle rivoluzioni di ogni altro; per la
 protezione, che accordavasi in Venezia
 alle scienze ed alle arti; e per il carat-
 tere de' suoi Nobili, in ogni tempo ama-
 tori del sapere, e letterati egli stessi
 per la maggior parte. Si annoveravano
 già fra essi Marco Polo, Marino Sanuto,
 Francesco Contarini, Lodovico Quiri-
 ni, Bernardo Giustiniani, Giacomo Ze-
 no, e gran numero d'altri, che s'era-
 no distinti nella loro perizia nelle lin-
 gue forestiere, nella cognizione della

Storia, nelle speculazioni della Filosofia, nello studio della eloquenza. Venezia era in questo tempo il centro delle lettere: e da questa Città l'Arte della stampa, scoperta da qualche anno in Allemagna, penetrò in Italia: Nicolò Janfon vi portò questa mirabile scoperta l'anno 1466. ella vi fu accolta e protetta; ed il Privilegio, che questo Artista ottenne dal Senato, gli procurò una fortuna considerabile.

CRISTOFORO MORO, D. LXVII.

Le flotte della Repubblica, destinate ad agire offensivamente contro i Turchi, portavano desolazione su tutte le coste della Grecia, della Macedonia, e della Tracia. Il Generalissimo da mare si presentò avanti la Città di Eno: le sue truppe di sbarco ne scalarono le mura. Gli abitanti, ch' erano Cristiani, dimandarono grazia, ma il soldato furioso ne fece una strage orribile: fu dato fuoco alla Città, furono condotti due mille prigionieri, e dopo questa barbara azione la flotta si ritirò a Negroponte. Una condotta sì crudele aver poteva represaglie funeste. Se ne ebbe il timore in Venezia, ed il Senato pose tutto in opera per fortificarsi con poderose alleanze in una guerra sì dispendiosa ed ostinata.

Non ovatta
An. 1469.
Operazioni delle flotte Veneziane contro i Turchi.

CRISTO-
FORO
MORO,
R. LXXVII.

Il Papa acconsentì di collegarsi con li Veneziani contro il nemico comune della Cristianità. I Duchi di Milano, di Savoja, e di Modena si unirono alla lega: soccorsi reali, ma mediocri, ne furono il frutto; e la Repubblica vide ben presto in pericolo di soccombere sotto la potenza di Mahomet II. che armava allora una flotta formidabile in Costantinopoli.

Arrivo dell'
Imperatore
Federico III.
in Venezia.

Le spese immense di questa guerra non impedirono di fare un'accoglienza la più magnifica all'Imperatore Federico III. che passò per Venezia per trasferirsi a Roma. Fu speso egli e tutta la sua Corte per tutto il tempo, che dimorò nelle terre della Signoria; e agli onori grandi prestatigli si unirono regali di gran valore. Il Senato con questa magnificenza voleva non solamente onorare sì gran Principe, ma cercava ancora di fargli perdere la memoria di un tentativo fatto da' Veneziani, qualche anno prima, contro la Città di Trieste, che dipendeva da Federico, ed in cui non erano riusciti. Un contrasto intorno il commercio del Sale, di cui li Veneziani volevano godere esclusivamente, e le vecchie pretese di un leg-
giero

giero tributo , che i Triestini loro do-
 vevano, e negavano di pagare, avevano
 determinato il Senato a far assediare la
 loro Città. L'Imperatore aveva mostra-
 to grande risentimento di una ostilità
 commessa contro la dignità della sua
 Corona ; e quantunque fosse questa diffe-
 renza terminata con un accomodamento
 a grado delle due parti, temevasi in Ve-
 nezia , che Federico avesse concepito
 contro essi un'inimicizia difficile a cal-
 marli. Furono rasserenati dalle dimo-
 strazioni di affetto, date loro da Fe-
 derico nel suo passaggio. Contento de-
 gli onori ricevuti dalli Veneziani, non
 volle far menzione di questo affare, e
 li lasciò con ogni forte di testimonian-
 za della sua benevolenza ed aggradi-
 mento.

La flotta di Costantinopoli, forte di
 trecento vele, e con settanta mille uomi-
 ni di truppe da sbarco, uscì dallo Stre-
 to de' Dardanelli in principio di Giu-
 gno dell' anno seguente. Uno de' suoi
 distaccamenti tentò una discesa nell' Iso-
 la d' Imbro, una delle colonie della
 Repubblica, e se ne rese padrone, do-
 po aver tagliato a pezzi tutti i Vene-
 ziani, che vollero resistere. Tutta la flot-

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

AN. 1470.

Grande flot-
 ta de' Tur-
 chi contro i
 Veneziani.
 Assedio di
 Negroponte.

**CRISTO-
FORO
MORO;
D. LXXVII**

ta comparve dipoi dinanzi l'Isola di Stalimene. Le truppe di sbarco diedero cinque assalti consecutivi al Castello, senza poter superarlo. La flotta Veneziana comparve, e si preparò al combattimento. I Turchi, benchè superiori in numero, abbandonarono Stalimene, e si ritirarono; la loro flotta entrò nel Canale di Negroponte. Il Gran-Signore era alla testa di un'armata numerosa nel Continente vicino: fece gettare un ponte sul Canale, passò nell'Isola con la sua armata, e stabilì i suoi quartieri intorno la Capitale. Fece dare due assalti alla piazza li 25. e li 30. Giugno. Perde in questi attacchi sedici mille uomini, e trenta delle sue Galere furono affondate dal cannone del terrapieno. Li 5. Luglio li Turchi diedero un terzo assalto, e furono pure respinti con perdita di cinque mille uomini. Gli 8. in un quarto assalto perdettero fra morti e feriti quindici mille uomini. Mahomet meno atterrito, che inasprito da tante e sì gravi perdite, si abbandonò a tutta l'ostinazione del suo carattere: ordinò reclute nelle Provincie vicine, ed ogni casa fu obbligata a dargli un soldato. Le sue batterie battevano la piaz-

piazza senza interruzione, i suoi guastatori lavoravano con ardore nell'empierle fosse. Gli assediati avvertirono molte volte il Generalissimo da mare di spedire soccorsi, e lo stimolarono a volare per liberarli. La flotta della Repubblica crociava dinanzi a Corinto, ed era in conseguenza a portata di soccorrere Negroponte: ella poteva attaccare la flotta Turca, di cui quasi tutte le ciurme erano state sbarcate per attendere a' lavori dell'assedio. Sarebbe stato facile distruggerla, rompere il ponte, che i nemici avevano sopra il canale, e tenerli chiusi nell'Isola, tra il fuoco delle Galere, e quello della piazza: ma Niccolò Canale, Generalissimo di questa flotta, non volle mai piegarfi alle sollecitazioni de' suoi Capitani, che tutti uniti gli rappresentavano la necessità di questo movimento, e si chiamavano mallevadori dell'esito. Egli vedeva i segnali, che la Città dava continuamente per fargli intendere l'estremità a cui era ridotta. Ma restò fermo nella prima risoluzione di temporeggiare sino a che avesse ricevuti i rinforzi, che attendeva da Candia, e la sua lentezza cagionò la perdita di Negroponte.

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Cattiva
condotta del
Generalissimo
dei Veneziani.

CRISTO-
FORO

MORO,
D. LXVII.

La Città di
Negroponte
è presa.

Mahomet II. conobbe tutto il pericolo della sua situazione in un' Isola, dove poteva facilmente essere involupato. Rimproverò con tuono aspro e minaccievole i suoi soldati di viltà, e si lamentò con indignazione, che bisognasse loro tanto tempo per prendere una sola Città. Gli risposero, che bastava un suo comando; e che farebbero un ponte de' loro corpi per penetrare nella piazza; In conseguenza di ciò, li 12. Luglio fece dare un assalto generale. Li Turchi si precipitarono con furore verso la breccia, tagliarono a pezzi quanti si presentarono, entrarono nella Città, trucidando e saccheggiando tutto con una barbarie incredibile. Il Governatore Paolo Erizzo si rifugiò nel Castello con un piccolo numero di abitanti e di soldati. Vi si difese per alcuni giorni, e si rese al fine sulla promessa fattagli da Mahomet di salvargli la testa. Ma appena uscito dal Castello, Mahomet lo fece segare per mezzo il corpo, dicendo, che aveva promesso salvargli la testa, ma non il corpo. Ordinò a tutti quelli, ch'erano nel Castello, di presentarsi a lui, sotto pena del palo; ed a misura che arrivavano alla sua pre-

senza, faceva tagliar loro la testa; di modo che quasi nè pure uno degli abitanti non andò esente dal macello di questa terribile giornata.

Niccolò Canale si era alla fine risolto d'impegnare il combattimento con li Turchi, quando avendo inteso, ch'erano padroni di Negroponte, si ritirò con tutta la sua flotta in Candia. Il suo ritiro lasciò il campo libero a Mahomet II. Tutta l'Isola si sottomise alle sue leggi: il timore delle crudeltà atroci, colle quali era solito punire la resistenza, aveva fatto abbandonare ogni pensiero di difesa.

La perdita di una sì bella Colonia in presenza di una flotta armata a sì grandi spese per salvarla, riuscì al Senato di somma afflizione. Credè subitamente un nuovo Generalissimo, che fu Pietro Mocenigo, e due nuovi Provveditori Pietro Bembo, e Marin Malipiero. Furono allestite in fretta tre Galere, ed essi partirono. Il Consiglio de' Dieci diede ordine a Pietro Mocenigo di far arrestare il suo predecessore, subito che si fosse unito alla flotta, di farlo porre in ferri, e di mandarlo a Venezia. Mentre era incamminato per l'

CRISTO-
FORO
MORO;
D. LXVII:

Tutta l'
Isola sotto-
messa all.
Turchi.

E' richiamato il Generalissimo, arrestato e punito.

CRISTO-
FORD
MORO,
D. LXVII.

Arcipelago, Niccolò Canale era partito di Candia co' suoi rinforzi, ed aveva condotto la sua flotta nel Canale di Negroponte. Le sue truppe di sbarco erano discese nell' Isola, ed aveano fatte le disposizioni per un doppio assalto, dovendo le truppe attaccare la piazza da una parte, e la ciurma dall' altra. Il momento, del quale erano convenuti, fu mal inteso da una parte e dall' altra. L' attacco delle truppe da terra anticipò quello delle ciurme, e divenne inutile per difetto di concerto. Mocenigo s' unì alla flotta nel tempo, che le truppe di terra attaccavano. Canale gli comunicò il suo ordine di battaglia, dicendogli, che infallibilmente sarebbe stata ricuperata la Città, se gli fosse stato lasciato ancora per qualche tempo il comando; ma che lo deponeva senza dispiacere, e cedeva la gloria di questo avvenimento al valore e alla fortuna del suo successore. Mocenigo rispose, che nulla cambierebbe di così savie deliberazioni, e che, essendo sicuro dell' esito, potrebbe continuare a comandare l' attacco, accertandolo, che si farebbe gloria di ubbidire a' suoi ordini, come l' ultimo de' suoi Uffiziali. Ma Canale
in-

insensibile ad un procedere sì onesto, dichiarò, che non voleva correre il pericolo di un'impresa, di cui dividerebbe la gloria con un altro. Allora Mocenigo, in esecuzione degli ordini ricevuti, lo fece arrestare con suo figlio e il suo Secretario, e spedì una Galea per condurli a Venezia incatenati.

**CRISTOFORO
MORO,
D. LXVII.**

Nel tempo di questa contesa, le truppe di terra erano state respinte nell'attacco. Si ritiravano con disordine, e la loro sconfitta tolse il coraggio alle ciurme. Mocenigo non giudicò a proposito l'ostinarsi in una impresa, ch'era stata mal concertata, e dalla quale nulla prevedeva di favorevole. Fece imbarcare le truppe, e condusse tutta la flotta nel porto di Candia. Canale fu posto in prigione, tosto che arrivò a Venezia. Gli Avogadori produssero contro lui quattro capi di accusa. Il primo era, che avendo potuto attaccare facilmente la flotta de' Turchi, prima che entrasse nel canale di Negroponte, non l'aveva fatto: il secondo, che aveva trascurato l'attacco del ponte, che li Turchi avevano gettato sul detto canale: il terzo, che in luogo di attaccare la flotta Turca nel canale medesimo, in

**I Veneziani
sono respinti
da Negroponte.**

**CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.**

tempo ch' era quasi senza ciurme , ciò che avrebbe accagionato la ruina di quella flotta , o almeno una diversione capace a rallentare le operazioni dell' assedio , era restato nell' inazione : l' ultimo , che in un' affare sì importante avesse disprezzati gli avvisi de' suoi Capitani , e nessun riguardo avesse avuto alle loro rimostanze . Canale¹ nulla avendo da opporre ad accuse sì gravi , gli Avogadori proposero , che fosse decapitato tra le due colonne della piazzetta di S. Marco . E' d' uopo che il Senato , giudice di questo affare , abbia conosciuto , che il reo aveva più peccato per ignoranza , che per malizia , poichè moderò la pena , e lo condannò solamente ad essere esiliato in perpetuo nel Friuli , a restituire per l' intero gli stipendj , che aveva ricevuti come Generalissimo , ed a pagare cinquecento ducati di pena ogni qualvolta uscisse da' confini del suo esilio .

Leggasi di molti Principi con li Veneziani contro i Turchi.

I Veneziani non furono li soli , a cui la presa di Negroponte dasse vive inquietudini . Tutte le Potenze , li di cui Stati erano accessibili alle flotte Turchesche , temerono per se medesime ; e questo terrore produsse una le-

ga generale degli Stati d' Italia , e de' Principi della Casa di Arragona , per reprimere con uno sforzo comune l' ardore insaziabile di conquistare , che dimostrava il Sultano . Questa lega fu pubblicata con molto strepito . Mahomet ne parve spaventato , e fece dire al Senato di Venezia , che se gli fosse mandato un Ambasciatore , farebbe pace a patti onorevoli ; ma questo era un inganno , per difunire i Principi collegati . Il bisogno , che i Veneziani avevano di pace , fece che sorpassassero questo riflesso . Spedirono a Costantinopoli Francesco Capello , e Niccolò Goro ; Mahomet li tenne a bada per qualche tempo , e li licenziò senza aver nulla conchiuso . Si seppe ben presto , che poneva in piedi due grandi armate , una delle quali assediare doveva Belgrado , la più forte barriera della Cristianità dalla parte di Ungheria , e l' altra era destinata all' assedio di Napoli di Romania , la miglior piazza , che i Veneziani avessero nella Morea .

Non negligeva il Sultano alcun raggirò per rompere la unione de' Principi confederati . Volle scandagliare l' animo di Ferdinando , Re di Napoli , e gli scrisse

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Maneggi di
Mahomet
per rompere
questa unione.

scrisse una lettera piena di espressioni di amicizia, per dargli parte della fortuna avuta di unire l'Isola di Negroponte al suo dominio. Ma Ferdinando, che vedeva in tutte le conquiste de' Turchi i colpi più minaccievoli contro se stesso, gli diede la risposta seguente.

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXXVII.

„ Al Serenissimo ed Illustrissimo Si-
 „ gnore, Mahomet Imperatore de' Tur-
 „ chi : Ferdinando, per la grazia di
 „ Dio, Re di Sicilia, di Gerusalem-
 „ me, e di Ungheria, salute. Abbiamo
 „ ricevute le lettere di Vostra Sere-
 „ nità, che ci sono state consegnate dal
 „ suo Ambasciatore, e colle quali ci
 „ dà parte della presa di Negroponte,
 „ e si rallegra con noi di questa con-
 „ quista. Come negli anni precedenti
 „ avevamo inteso, che li nostri suddi-
 „ ti erano ben trattati da Vostra Sere-
 „ nità, non avemmo difficoltà di spe-
 „ dirle un Ambasciatore, e di adem-
 „ piere con lei alli doveri dell' amici-
 „ zia, quanto possono conciliarsi con
 „ la nostra dignità e Religione. Ma,
 „ dopo che abbiamo veduto che Vostra
 „ Serenità faceva la guerra alli Cristia-
 „ ni, e principalmente alli Venezig-
 „ ni,

„ ni,

„ ni , che sono nostri amici ed alleati ,
 „ non solamente ci parve impossibile
 „ mantenere buona intelligenza con Vo-
 „ stra Serenità , ma abbiamo risolto
 „ da buoni Cristiani , di opporle tutte
 „ le nostre forze , e di unire le nostre
 „ flotte a quelle di Venezia , a difesa
 „ della Fede Cristiana e della nostra
 „ Santa Religione . Vostra Serenità non
 „ creda , che mancassimo mai a ciò ,
 „ che dobbiamo alla Religione Cristia-
 „ na , di cui siamo zelanti osservatori ,
 „ ed ai Veneziani , che amiamo con
 „ distinzione . Siamo perciò molto stu-
 „ piti , che Vostra Serenità voglia ral-
 „ legarsi con noi della presa di Ne-
 „ groponte , che ci ha causato gran do-
 „ lore . *Napoli li 4. Settembre 1470.*

CRISTO-
 FORO
 MORO,
 D. LXVII.

Nella Primavera dell' anno seguente

i Turchi fecero delle scorrerie nella An. 1471.

Dalmazia , e sino alli confini del Friu- Scorrerie de'
Turchi nella
Dalmazia e
nel Friuli .

li . Senza assediare veruna piazza , de-
 vastarono la campagna , condussero gran
 numero di schiavi , e lasciarono per tut-
 to tracce sanguinose dalla loro ferocia .
 Queste incursioni predicevano , che lo
 sforzo delle armate Ottomane , dopo
 aver soggiogata la Grecia e l' Ungheria ,
 caderebbe subito contro l' Italia , e non si
 fer-

fermerebbe, fino a che l'Imperio Turco trovasse da ingrandirsi. Armavasi in Genova, in Roma, in Napoli, in Venezia. In tali circostanze il Papa Paolo II. fu trovato morto nella sua camera la notte delli 26. Luglio. I Cardinali sollecitarono a dargli un successore, ed eleffero il Cardinale di Sarzana, ch'era stato Generale de' Frati Minori, e che prese il nome di Sisto IV. I Veneziani perdettero il loro Doge al principio di Settembre. Egli non aveva figli: lasciò tutti i suoi beni alla Chiesa di S. Giobbe, e la sua Casa a Niccolò Moro, suo solo parente di questo cognome, e che risiedeva in Candia. Egli fu poco amato dal popolo: aveva il cuore avaro, lo spirito falso e vendicativo. Questi vizj, coperti sotto il velo della ipocrisia, gli trassero contro l'odio e il dispreggio di tutti li buoni Cittadini, e la sua morte fu un confortativo al dolore di averlo esaltato ad una dignità, ch'egli per tutto il tempo del suo Dogato dishonorò. Non ostante la sua cattiva fama, prevalse il costume, e si pronunziò la sua Orazione funebre nel giorno de' funerali. Il suo ritratto fu posto nella Sala

CRISTO-
FORO
MORO,
D. LXVII.

Morte di
Paolo II.
Sisto IV. gli
succede.

Morte del
Doge Moro.

la del Maggior Consiglio con questa
Epigrafe.

CRISTO-
FORO

Justitiam colui pius , & si fata fuissent ,
Pro patria in Turcas Dux moriturus eram .

MORO,
D. LXVII.

Si refterà maravigliato, che in una Repubblica, dove l'adulazione, che corrompe i Re, non deve avere accesso, si trovino omaggj simili dati ad un Capo dispregevole: tanto è difficile cosa agli uomini l'essere giusti, quando trattasi di giudicare li Grandi!

Succeffore di Cristoforo Moro fu Niccolò Tron, in età di 74. anni. Aveva per lungo tempo negoziato in Rodi, dove aveva raccolte grandi ricchezze. Era passato poi per le principali Magistrature, ed era allora Procuratore di S. Marco. Il suo esterno non era maestoso, ma aveva l'anima grande.

NICCOLÒ
TRON,
D. LXVIII.

Borso d'Este, Duca di Modena, morì verso il medesimo tempo: lasciò un figlio detto Niccolò, che pretese succedergli: ma era stato deciso, che gli Stati di Modena e di Ferrara ritorneranno, dopo la morte di Borso, nell' Principi legittimi di questa Casa. Ercole, il maggiore di questi Principi, ne pre-

Morte del
Duca di Mo-
dena. La sua
corona passa
alli Principi
legittimi.

prese il possesso con applauso de' popoli. Fortemente sostenuto dai Veneziani rese vani i maneggi del suo Competitore, e si mantenne con dignità sopra il trono, che due bastardi avevano occupato consecutivamente in pregiudizio de' suoi diritti.

NICCOLÒ
TRON,
D. LXVIII.

Gli Ambasciatori Veneziani trattavano presso il nuovo Papa, ed alla Corte del Re Ferdinando, per affrettare l'allestimento delle flotte, che queste due Potenze dovevano somministrare contro i Turchi. Si sollecitavano parimenti il Re di Cipro, e il Gran-Maestro di Rodi, a tener pronte le loro forze navali. Fu spedito un nuovo Ambasciatore al Re di Persia, col quale erasi conchiusa un'alleanza offensiva e difensiva. Questo Principe pretendeva l'Imperio di Trebisonda, invaso da Mahomet. I Veneziani lo sollecitavano a mettere le sue truppe in campagna. Spedì a sfidare il Sultano, e gli fece presentare un sacco pieno di grani di miglio. L'enigma significava, che se il Sultano non avesse tanti soldati, quanti erano grani di miglio nel sacco, non potrebbe mai resistere al Re di Persia. Mahomet fece spargere il grano, ed ordinò,

An. 1472.

Il Re di
Persia dissida
Mahomet II.

dindò, che fosse condotto un gran numero di galline, che in poco tempo lo divorarono: rivolto poi all' Inviato di Persia, gli disse: " Ambasciatore, di
 „ al tuo Padrone, che come sono sta-
 „ te bastanti poche galline per man-
 „ giare il suo sacco di miglio, così i
 „ miei Gianizzeri distruggeranno in po-
 „ co tempo gli uomini del tuo Signo-
 „ re, più avvezzi a condurre le capre,
 „ che a fare la guerra.

Il Re di Persia non tardò a far passare un'armata per la Giorgia sulle frontiere dell' Imperio di Trebisonda. Questa armata devastò la campagna, fece de' schiavi, e gran bottino, ma non sottomise alcuna Città. Il suo ingresso, il suo passaggio, il suo ritiro, ebbero tutti i caratteri delle scorrerie de' Tartari, avvezzi sempre a farle ne' paesi, dove trovano la facilità di rubbare. Il Sultano fu vivamente irritato dall' audacia del Re di Persia. I suoi progetti di vendetta lo divertirono per qualche tempo dalle spedizioni, che meditava contro l' Ungheria, e li Veneziani; e Pietro Mocenigo ebbe tutta la libertà che desiderava d'impiegare con vantaggio le forze navali della Repubblica.

Que-

NICCOLÒ
 TRON,
 D. LXVIII.

Principia le
 ostilità.

NICCOLÒ
TRÒN,
D. LKVIII.

Le Galere
di Roma e
di Napoli si
uniscono al-
la flotta Ve-
neziana.

Questo Generalissimo aveva svernato in Modone. A tenore delle disposizioni concertate tra le Potenze confederate, doveva ricevere nella Primavera trenta Galere da Venezia, venti dal Papa, altrettante da Ferdinando, e molti altri bastimenti da luoghi differenti. Non aspettò tutti questi rinforzi, ed avendo preso in Morea buon numero di truppe da sbarco, pose alla vela per Metelino, vi fece uno sbarco, pose tutta l'Isola a fuoco e a fangue, esercitò lo stesso rigore contro Delo, ed alcune delle Cicladi, e rientrò nel porto di Napoli di Romania, dove tutti li rinforzi promessi arrivarono prima delli 15. di Giugno. Il Cardinale Orsini comandava le Galere del Papa, in qualità di Legato. Disse a Mocenigo al suo arrivo, che quantunque l'onore, di cui godeva, di rappresentare la persona del Papa, gli desse la prerogativa di comandare a tutti, e di non essere soggetto a nessuno, aveva però ordine da S. Santità di essere subordinato al Generalissimo della Repubblica; onde egli ubbidirebbe ad ogni suo comando. Il Generale delle Galere di Napoli disse la stessa cosa a nome del suo padrone: e l'unio-

e l'unione, sì rara tra Capi di nazioni differenti, che concorrono alle medesime operazioni di guerra, fu stabilita e cementata da questa subordinazione.

NICCOLÒ
TRON,
D. LXVIII.

Il Re di Persia aveva unita una grande armata sotto le mura di Tauris. I suoi soldati armati di frecce, e di spade, non avevano artiglieria per gli attacchi delle piazze, onde spedì un Ambasciatore alli Principi confederati d'Italia per ottenerne. Questo Ambasciatore aveva ordine di passare alla Corte di Mattia Re di Ungheria, per impegnarlo a procurare una diversione. Così il fuoco di guerra preparato contro Mahomet II. doveva accendersi nel medesimo tempo in quasi tutte le sue frontiere. Il Nipote del Re di Persia marciò avanti, alla testa di cento mille cavalli: passò l'Eufrate, battè, entrando nella Natolia, un grosso corpo di Turchi comandati da un figlio del Sultano, si rese padrone della ricca Città di Tocat, ed andò a porre l'assedio ad Ionico.

Progressi
delle truppe
di Persia.

Il Generalissimo de' Veneziani era allora nel Golfo di Satalia. Le sue truppe, e le sue ciurme, dopo aver faccheggiati i contorni della piazza, le

Operazioni
del Generalissimo de'
Veneziani.

██████████ diedero molti assalti, senza potere im-
 padronirsene. La piazza era forte, ed
 aveva buona guarnigione. Mocenigo, a
 cui mancavano le macchine per assediare,
 regolarmente, fu obbligato ad abban-
 donarla. Si portò a Rodi, dove le Ga-
 lere di Ferdinando, lo lasciarono per
 andar a svernare in Napoli. Di nuovo
 si pose alla vela, entrò nel porto di
 Smirne, sorprese la Città, vi diede fuo-
 co, e la distrusse totalmente; dopo di
 che ricondusse la sua flotta carica di
 schiavi e di bottino nel porto di Mo-
 done, donde il Legato del Papa partì
 per ricondurre in Italia le Galere Pon-
 tificie.

I Turchi
 entrano nel
 Friuli.

Mentre la flotta Veneziana spargeva
 il terrore sulle coste di Natolia, il Bas-
 se di Bosnia penetrò nel Friuli, passò
 al Lifonzo, ed esercitò, sino sotto le
 porte di Udine, le più crudeli represag-
 lie. Questa incursione non fu che pas-
 seggiata; ma ne risultò un guasto sì
 spaventoso, che il Senato, per avere da
 questa parte una barriera, che ponesse il
 paese a coperto, ordinò la costruzione
 di molti Forti sulla sponda destra del
 Lifonzo.

Il Sultano Mahomet partì di Costan-

in Napoli li 12. Ottobre, e marciò in ~~_____~~ **Natolia** con un'armata formidabile: ma fu arrestato nella sua marcia da un vizio lento accesso di colica nefritica, che lo sforzò a ritornare nella sua Capitale.

Questo accidente, e la vicinanza dell'inverno produssero la separazione della sua armata, ed egli fu obbligato a differire all'anno seguente la sua vendetta.

Per renderla più strepitosa, e più certa, ordinò a tutte le truppe di Grecia di trovarsi in **Natolia** alla primavera, ed accordò una concessione per tre anni dal diritto del Carach (*), a tutti quelli delle Provincie Occidentali del suo Imperio, che fossero pronti a portarvisi. Non voleva essere impedito nella sua impresa dalle diversioni, che i Veneziani potevano fare a favore del Re di Persia, loro alleato. Con tal vista fece loro proporre la pace. Un inviato munito di plenipotenza arrivò in Scutari d'Albania, ed entrò in trattato con **Leonardo Boldi**, Governatore della piazza. Gli disse, che il Sultano suo Padrone voleva rilasciare alla Signoria di Venezia la piazza di **Pezza**.

NICCOLÒ TRON,
D. LXVIII.

Mahomet
marcia nella
Natolia ed è
fermato.

Nuovi pre-
parativi del
Sultano.

(*) Spezie di Capirazione, che pagano al Gran-Signore i suoi sudditi non Musulmani.

zia la somma di cento cinquanta mille
 ducati, di cui li suoi Negozianti erano
 restati debitori alla Dogana Imperiale,
 a condizione, che gli fosse ceduta la
 Città di Croja, che Giorgio Castriotto
 aveva usurpata al suo predecessore, e
 che la Signoria aveva presa in protezio-
 ne; e che se nel rimanente si volessero la-
 sciare le cose nel piede in cui erano, il
 Sultano accorderebbe la pace non sola-
 mente alli Veneziani, ma a tutti gli
 altri Principi della Cristianità, e che
 così la Repubblica avrebbe la gloria di
 render la tranquillità a tutto l'Occidente.

Pace inu-
 tilmente
 maneggiata
 col Sultano.

Boldù spedì subitamente queste pro-
 posizioni al Consiglio de' Dieci, di cui
 la risposta fu, che se Mahomet, oltre
 gli articoli proposti, s'impegnasse a re-
 stituire l'Isola di Negroponte, la pace
 sarebbe subitamente conchiusa. Ma co-
 me il suo Inviato non aveva questa fa-
 coltà, andò a Costantinopoli per rice-
 vere nuovi ordini. Erano accostumati i
 Veneziani a questi artifizj del Sultano;
 e le prime ostilità del Re di Persia da-
 vano troppo belle speranze, perchè si di-
 mostrasse una vile facilità con un nemi-
 co, che non proponeva la pace, se non
 col disegno di levarsi dagl'imbarazzi.

Il Senato fece caricare tre galere di polvere, di cannoni, e di ogni genere di artiglieria, e li spedì al Re di Persia con esperti ingegneri. Questo Principe aveva passato l'Eufrate, ed aveva postato il suo esercito in modo, che tagliava la comunicazione dell'Egitto con gli Stati di Mahomet, perchè questi non potesse traere soccorso alcuno dal Soldano, che si aveva guadagnato. Passò tutto l'inverno in questa posizione.

NICCOLÒ
TRON,
D. LXVIII.

Il Re di
Persia entra
in Natolia:

Mentre facevansi in Costantinopoli li preparativi più strepitosi, il Papa, ad istanza de' Veneziani, spedì il Cardinale Barbo a Mattia Re di Ungheria, ed a Casimiro Re di Polonia, per accomodare le loro differenze intorno la Boemia, e per unirli contro il nemico comune. Bernardo Bembo andò per ordine del Senato alla Corte del Duca di Borgogna, che promise, tostochè si fosse accomodato con Lodovico XI. di somministrare alla Repubblica il danaro sufficiente per armare dieci Galere.

Nel principio della primavera Mahomet II. uscì di Costantinopoli, e passò a Scutari. Le sue precauzioni per la sicurezza della sua Capitale furono di

Mahomet
gli va incontro.

**NICCOLÒ
TRON,
D. LXVIII.**

far murare tutte le porte, a riserva di tre, e di far stendere delle catene all'ingresso dello stretto de' Dardanelli. Partissi dopo di questo per andare a prendere il comando dell'immensa armata, che aveva raccolta in Natolia. Le truppe di Persia, che avevano svernato in questa Provincia, affediavano allora le Piazze della Sicilia, ch' erano state tolte al Principe di Caramania. Pietro Mocenigo, Generalissimo della Repubblica, aveva mandato ad esse gl'ingegneri, l'artiglieria, e le munizioni venute da Venezia a tale oggetto, e s'era portato in persona al campo per dirigere gli attacchi, e metter ordine alle operazioni. Il Re di Persia avanzava alla testa di quattrocento mille soldati.

Occupava un campo trincerato.

I viveri mancavano nell'armata di Mahomet, e la peste faceva stragi. Scelse una posizione vantaggiosa, e trincerò la testa del suo campo con una catena di carri, su' quali fece disporre l'artiglieria. Spedì più di una volta a proporre la pace al Re di Persia, che altiero de' suoi vantaggi, e dell'alleanza de' Veneziani, ricusò con fasto tutte le sue proposizioni. Se in tali circostanze
i Prin.

i Principi Cristiani avessero effettuato nell' Ungheria l' attacco tante volte progettato, la potenza Ottomana sarebbe stata facilmente ridotta ne' suoi giusti limiti; ma le loro discordie non li lasciarono in libertà di profittare di un' occasione sì favorevole.

Il Re di Persia lasciò centto mille uomini nelle montagne di Armenia alla custodia de' suoi grossi bagagli, e marciò col rimanente del suo esercito contro i Turchi, che erano in numero di trecento cinquantà mille. Trentanille cavalli componevano la vanguardia de' Persiani. Mahomet le oppose un corpo di cavalleria di quarantà mille uomini, comandato dal Bassà di Romania. Il combattimento principiò, ma la cavalleria di Persia, più valorosa di quella de' Turchi, li rovesciò, li pose in fuga, ed il Bassà restò morto sul campo con gran numero de' suoi. Il giorno seguente tutta l' armata Persiana investì il campo di Maltomet, che fece uscire dalle sue trinciere una gran parte delle sue truppe. Il combattimento fu più sanguinoso di quello della vigilia, ed ugualmente fatale a i Turchi: due terzi ne furono uccisi o feriti, e il

Niccolò
TRON,
D. LXXVII.

I Turchi
sono battuti
dall' Persia.
ni.

rimanente si salvò con disordine sotto le trinciere.

NICCOLÒ

TRON,

D. LXVIII.

I Persiani
sono respinti,
e si ritira-
no.

Animato da questa doppia vittoria il Re di Persia ordinò l'attacco del campo nemico; ma perdè ben presto, a fronte di questa difesa di carri muniti di artiglieria, il vantaggio, che aveva avuto in campagna rasa. Mahomet lo lasciò avvicinare, e quando lo vide a tiro di cannone, fece fare una scarica, che sconcertò le sue file, e vi lasciò de' vacui considerabili. Il Re di Persia ritornò all'assalto, ma sempre con poco successo. Il fuoco nemico distrusse parte della sua armata: i suoi soldati si avvilirono, cosicchè fu sforzato a ritirarsi verso le montagne, dove aveva lasciato i suoi maggiori convogli. Ivi congedò gli Ambasciatori di Roma, di Napoli, e di Venezia, che lo avevano seguito, esortandoli ad andare alli loro padroni, ed impegnarli a fare nuovi sforzi, e ad unirsi per l'anno venente con l'Imperatore; e co' Re di Ungheria e di Polonia, per invadere tutti insieme le frontiere di Romania, mentre entrebbe egli stesso in Natolia con un'armata ancora più numerosa. Partiti che furono, andò egli pure verso Tauris.

Le

Le Galere del Papa e del Re di Napoli erano venute fino all'Isola di Rodi, dove seppero la vittoria riportata da' Turchi contro i Persiani, onde ritornarono subitamente ne' porti d'Italia. Il Generalissimo Mocenigo aveva molto computato nella loro unione, la quale, se fossesi effettuata, avrebbe potuto, nonostante il ritiro de' Persiani, nuocere molto agli Stati marittimi della Turchia. Privo d'ogni soccorso, la nuova che ricevè della malattia del Re di Cipro, lo determinò ad affrettare la partenza. Giunto al porto di Famagosta intese, che Giacopo Lusignano era agli estremi. Si portò alla Corte, dove ricevè gli ultimi sospiri di questo Principe, che gli raccomandò, morendo, la Regina sua moglie, e lo pregò istantemente porla sotto la protezione del Senato, con la prole, di cui era gravida. Dopo la sua morte fu aperto il suo testamento: egli dichiarava, che se la Regina partorisse un maschio, il regno sarebbe di esso; se partorisse una femmina, i suoi Stati fossero divisi tra lei e la Regina vedova; e che nella minorità la Regina farebbe Reggente, unitamente con Andrea Cornaro suo Zio: ed era

NICCOLÒ
TRON,
D. LXVIII.

Morte di
Giacopo Lu-
signano Re
di Cipro.

era detto di più nel Testamento, che nel caso che suo Figlio, e la vedova morissero senza figliuoli, la corona passerebbe alli suoi bastardi, osservando l'ordine della primogenitura. Pietro Mocenigo restò in Cipro aspettando i nuovi ordini del Senato: attese a consolare la Regina, a rassodare la sua autorità, ed a fare con Andrea Cornaro le disposizioni più saggie per stabilire un buon governo nell'Isola.

Morte del
Doge Niccolò
Tron.
D. LXXIII.
Riforma
della Zecca
di Venezia.

Il Doge Niccolò Tron morì li 28. Luglio di quest'anno. Fu l'autore di una riforma vantaggiosissima nella Zecca di Venezia. Le leggi antiche a questo proposito erano state neglette dalli suoi ultimi predecessori, e la moneta di Venezia era stata alterata in modo, che li Veneziani stessi davano la preferenza alle monete straniere. E' da stupirsi, che un Senato sì saggio, come quello di Venezia, non avesse rimediato più presto ad un abuso tanto pregiudizievole. Forse era accaduto per le necessità della guerra; perchè è avvenuto più volte a Principi di ricorrer nell loro bisogni al ripiego di abbassare la lega delle loro monete; ma questo ripiego è sempre ridonato in danno loro,

non

non potendo alcun valore ideale supplire al valore reale. Niccolò Tron fece battere una nuova moneta della lega prescritta dalle leggi; vi fece imprimere la sua effigie, e fu chiamata Tron, dal nome di quello, che l'aveva fatta battere. Convien dire, che gli effetti della moneta antica stati fossero molto perniciosi, e che si conoscesse la necessità di riparare al proprio onore, ch'ella avea pregiudicato presso i forestieri, perchè fosse effettuata questa riforma nel bollor della guerra. Sotto il ritratto del Tron fu posta l'Epigrafe, che segue.

Niccolò
TRON,
D. LXVIII.

*Hic Tronus aethensis Dux est demissus ab
astris,
Ut Persam Veneto jungeret Imperio.*

Niccolò Marcello Procuratore di S. Marco, in età di 76. anni, gli successe. I Correttori, nell'Interregno, decretarono, che in avvenire non si imprimerebbe la effigie del Doge sulle monete che in ginocchio alli piedi di S. Marco. Temevasi senza dubbio, cha la moneta di Niccolò Tron, dov'era rappresentato secondo il costume de' Sovrani, non desse troppo rilievo alla Dignità Ducale,
e non

NICCOLÒ TRON, D. LXVIII. e non pareffe affiggervi prerogative contrarie alle Costituzioni dell' Aristocrazia Veneziana. Questa era una conseguenza del sistema stabilito da molto tempo in Venezia, che lasciando a' suoi Dogi tutte le insegne di onore, li privava fino delle più piccole apparenze di potere.

Fine del Libro XXVI.

 LIBRO XXVII.

S O M M A R I O .

Collazione de' Beneficj dello Stato Veneto. Castigo di alcuni Nobili, che rivelavano il secreto dello Stato. Affari di Cipro. I Veneziani proteggono la Regina vedova di Giacopo. Raggiri de' malcontenti del Regno. Scusa con la quale coprono la ribellione. Il Generalissimo de' Veneziani si dispone a sottometterli. Ne fa un castigo esemplare. Guerra de' Turchi in Albania. Assedio di Scutari. L'assalto de' Turchi è respinto. L'assedio è levato. Il Governatore di Scutari è premiato. Li Turchi sono battuti dagli Ungheri. Movimenti del Re di Persia. Morte del Doge Niccolò Marcello. Pietro Mocenigo gli succede. Maneggj de' Veneziani colle Corti Sraniere. Il Senato fa proporre loro la pace. Si stabilisce una sospensione di Armi. Armamento in Venezia. Morte di Colleoni Capitano-Generale de' Veneziani. Morte del Doge Pietro Mocenigo. Andrea Vendramino gli

gli succede. La guerra incomincia co' Turchi. Conseguenze degli affari di Cipro. Il Duca di Milano è assassinato. Defezione della Congiura. Castigo degli assassini. Turbolenze nello Stato di Milano: Lepanto assediato dalli Turchi. E' assediata Croja dagli stessi. I Turchi penetrano nel Friuli. Sono fuciliati dalli Veneziani. Savie misure che prendono per la sicurezza di questa Provincia. Continuazione degli affari di Cipro. Progetto del Senato sopra l'Isola. Il progetto non ha luogo. Eretico punito in Venezia dalla Inquisizione. Nuove proposizioni di pace di Mahomet II. I Veneziani rientrano in maneggio. Lo fanno senza frutto. Il Re di Napoli si collega co' Turchi contra essi. In vano i Veneziani cercano la pace. Conspirazione in Firenze. Progetto del Congiurati. Giuliano e Lorenzò de' Medici sono assassinati. Sollevamento del popolo di Firenze contra gli assassini. Truppe in moto da una parte e dall'altra. Indignazione del Papa contro i Fiorentini. Morte del Doge Andrea Vendramino. Giovanni Mocenigo gli succede. Grandi calamità in Venezia. Mahomet risufa la pace alli Veneziani. Croja si rende a

Ma-

Mabomet . Perfidia di questa Principe .
 Leva l'assedio di Scutari . Bella difesa
 della guarnigione . I Turchi penetrano
 nel Friuli . Maneggi del Re Ferdinan-
 do . Movimenti a vantaggio de' Fio-
 renzini . Lega formata a loro difesa . In-
 nazione delle due armate . Affari di Ci-
 pro . Precauzioni de' Veneziani . Stuagi
 della peste in Venezia . Incertezza de' Ve-
 neziani verso i Turchi : Dimandano la
 pace a Mabomet , e la ottengono . L' in-
 fedeltà del Comandante di Scutari è pu-
 nita . Trattamento fatto agli abitanti di
 questa Piazza . Seguito degli affari di
 Cipro . Congiura contra la Regina di
 Cipro . Affari d' Italia . Le due armate
 in Toscana sono successivamente vittoriose
 e vinte . Ambasciatore di Mabomet a
 Venezia . Lorenzo de' Medici tratta la
 pace con Ferdinando . Il Senato rapta l'
 Isola di Veglia ai Conti Frangipani .
 Diverse teghe in Italia . I Veneziani fan-
 no alleanza col Papa . Maneggi de' Ve-
 neziani contra Ferdinando . I Turchi pren-
 dono Otranto . Morte di Mabomet II .
 Otranto è ricuperata contra i Turchi .
 Trattato de' Veneziani con Bajazet II .
 Discordia de' Veneziani col Duca di Fer-
 rara . Intraprese del Duca di Ferrar-
 ra .

ra . Contesa intorno il Console Veneziano . Sostenutezza de' Veneziani col Duca di Ferrara . Si preparano a fargli guerra . Movimenti del Re di Napoli . I Veneziani conquistano il Polesine . Operazioni delle armate . Rimproveri del Duca di Ferrara contro essi . Ficarolo preso dalli Veneziani . Ostilità delle truppe di Napoli contro il Papa . Sono battute dalli Veneziani . Morte del Generale Veneziano . Seguito delle operazioni delle armate . Espediente bizzarro della Duchessa di Ferrara . Perdite scambievoli . Sisto IV. si lascia vincere dalli nemici de' Veneziani . Falsità di questo Pontefice . Sottoscrive la lega contro essi . Vuol farla aggravare dalli Veneziani . Disprezzano le sue esortazioni e le sue minaccie . Il Senato acquista le Isole del Zante e di Cefalonia .

NICCOLÒ
MARCEL-
LO,
D. LXIX.

Collazione
dei Benefizj
dello Stato
Veneziano .

CL'imbarazzi della guerra contro li Turchi non impedivano, che il Senato attendesse ad oggetti di minore importanza. Trattava da qualche tempo con Roma, per ottenere, che li Benefizj dello Stato Veneto non potessero mai esse-

essere conferiti, nè per rinuncia, nè per qualunque altra strada, che a' sudditi della Repubblica Nobili, o Cittadini. Non può negarsi, che questa intenzione del Senato non fosse prudentissima. I Benefizj Ecclesiastici possono essere riguardati come impieghi, che danno autorità sopra i popoli, o come oggetti di grazia propri a ricompensare i meriti e i talenti. In qualunque modo vengano considerati, è interesse di Stato il non conferirli che alli Nazionali. L' autorità, che danno li Benefizj, deve essere esercitata secondo i costumi, usi, leggi, massime del paese, di cui uno straniero ha sempre poca cognizione, e con un grado di amore per la patria, che uno straniero non potrebbe avere. Se si considerino poi come ricompense, è naturale, che nella loro distribuzione i sudditi dello Stato sieno preferiti, e che divengano per essi il principio di una emulazione utile.

La circostanza era favorevole per li Veneziani. Mentre tutte le loro forze marittime erano impiegate a salvare la Cristianità dal giogo degl' Infedeli, sarebbe stata indecenza, che la S. Sede si fosse mostrata poco generosa con essi.

Castigo di alcuni Nobili, che rivelavano il segreto dello Stato.

Sisto IV. accordò la loro giusta dimanda intorno li Benefizj; e subito dopo il Senato fece un Decreto per obbligare i Consiglieri della Signoria a non permettere il possesso di alcun Benefizio dello Stato, che ai sudditi della Repubblica, sotto pena di cinquecento ducati, e di castighi più severi, secondo l'esigenza dei casi. Mentre maneggiavasi in Roma questo affare, il Consiglio de' Dieci scoprì, che Donna Elisabetta Zeno, sorella del fu Papa Paolo II. e Madre del Cardinale Zeno, aveva svelate alli Prelati Romani molte deliberazioni segrete del Senato. Girolamo Badoer Consigliero della Signoria, Domenico Zane Savio-Grande, Pantaleone Barbo della Quarantia Criminale, ed alcuni altri Nobili, furono accusati di avere avuta parte in questa infedeltà. Furono tutti arrestati e posti in prigione. Fu esiliata la Zeno a Capo d'Istria; Badoer e Barbo furono condannati ad un anno di prigione, ed esclusi in perpetuo da tutti i Consigli; si rese agli altri la libertà, perchè riconosciuti innocenti.

Affari di
Cipro.

Insorsero in Cipro grandi turbolenze dopo la morte di Giacomo Lusignano.

Car-

Carlotta moglie di Lodovico di Savoja, alla quale aveva usurpato il Regno, erasi trasferita a Rodi con suo marito, dove intese, che Giacompo aveva disposto della sua corona, senza far menzione di lei nel suo testamento: Ella spedì due suoi Uffiziali al Generalissimo Mocenigo, ch'era allora presso la Regina di Cipro, per dirgli, che ingiustamente il fu Re l'aveva scacciata dal Trono, a cui sola essa aveva diritto, come unica figlia legittima di Giovanni Lusignano. Lo pregava, come Generale della Repubblica di Venezia, antica alleata di suo Padre, ed amica del Duca di Savoja, di cui essa era la nuora, di accordarle la sua assistenza per farle recuperare la corona.

Mocenigo rispose, che Giacompo Lusignano, amico ed alleato de' Veneziani, aveva acquistato e posseduto il regno legittimamente; che le corone non si guadagnavano col litigare e colle cabale, ma col valore, e con l'armi; che il Re Giacompo, fattosi padrone dell'Isola di Cipro, non aveva fatto che liberare i suoi popoli dalla tirannia de' stranieri, e che con tal opera erasi acquistato il più giusto diritto; che aveva la-

~~.....~~
 NICCOLÒ
 MARCESA
 LO,
 D. LXXX.

i Veneziani
 proteggono
 la Regina
 vedova di
 Giacompo.

**NICCOLÒ
MARCEL-
LO,
D. XLIX.**
 sciata la sua corona per eredità alla Regina vedova sua moglie, ed al parto di cui era gravida; che questa Regina era figliuola del Senato Veneziano; e che egli aveva ordine di sostenerla contro chiunque ardisse turbarla nel libero possesso de' suoi diritti. I Veneziani prendevano tanta cura degli interessi della Regina, in grazia dell'adozione, che gli poneva in diritto di proteggerla, e per la speranza, che il diritto di protezione potesse divenire un giorno diritto di proprietà. Quando le cose sono in questa situazione, li Principi di rado hanno l'onorata delicatezza di sacrificare un titolo apparente, che li favorisce, al titolo legittimo, che si oppone ai loro disegni. Il Senato seguiva, nella circostanza presente, questo sistema; e la risposta del Mocenigo n'è una prova.

Caterina Cornaro vedova di Giacompo Lusignano partorì un figlio, che fu tenuto alla fonte dal Generalissimo e dalli Provveditori Veneziani. Terminata la cerimonia del di lui Battesimo, Mocenigo prese congedo dalla Regina, lasciò tre Galere nel Porto di Cerines, e partì col resto della flotta per Modone.

Eravi in Cipro gran numero di Signori

gnori malcontenti e nemici del dominio Veneziano. Operavano questi sotto mano per formare un partito contrario, e renderlo dominante. Si rivolsero al Re di Napoli, e gli proposero il matrimonio di suo figlio naturale Alfonso con una delle bastarde di Giacompo Luffignano. L' Arcivescovo di Nicofia era Capo della fazione: egli maneggiò questo affare in Napoli, dove era stato mandato poco prima della morte del Re Giacompo, e promise di consegnare alle truppe di Ferdinando tutte le piazze, ch' erano governate dalli suoi amici. La speranza di acquistare un Regno, qual era Cipro, mosse l' ambizione del Re di Napoli: egli accordò il matrimonio propostogli, e diede all' Arcivescovo di Nicofia due Galere bene armate, per recarsi a disporre le cose nell' Isola, a tenore del piano convenuto. L' Arcivescovo, ritornato in Cipro, comunicò a' suoi amici il progetto, e le sue forze. La congiura scoppiò li 13. Novembre; li ribelli corsero al Palazzo, e si afficarono della Regina Madre e del suo pupillo. Nella turbolenza di questa sollevazione Andrea Cornaro, Zio della Regina, fu ucciso,

NICCOLÒ

MARCELLO,

D. LXXIX. I

Raggiri de'

malcontenti

di Cipro.

cifo, con Marco Bembo suo nipote, ●
 due suoi intimi amici. Furono pubbli-
 NICCOLD cati li sponsali di Alfonso di Arragona
 MARCEL- con Carlotta, figlia naturale del fu Re
 LO, Giacopo; e fu dato pubblicamente ad
 D. LXXIX. Alfonso il titolo di Principe di Gali-
 lea, ch'era quello degli eredi presunti-
 vi della Corona di Cipro.

Scusa con cui giustifi-
 cano la ri-
 bellione.

I Ribelli, dopo aver mutate tutte le
 guarnigioni delle piazze, diedero parte
 di questa rivoluzione al Senato di Ve-
 nezia, ed al Generalissimo Mocenigo,
 loro dicendo, che l'avarizia di Andrea
 Cornaro, che traeva a sè tutte le ric-
 chezze del Regno, li aveva ridotti alla
 necessità di togliergli l'amministrazione
 degli affari; ch'egli aveva voluto
 ritenerla contro il suffragio della nazione;
 che da ciò era nato il tumulto, nel
 quale era morto; che per altro tutto il
 Regno era stato fedele al giovane Re,
 e alla Regina sua Madre. Il medesimo
 ragguaglio era contenuto in una lettera
 della Regina, che i ribelli avevanla
 sforzata a scrivere.

Il Genera-
 lissimo de'
 Veneziani si
 dispone a
 sottometer-
 li.

Mocenigo, che svernava a Modone,
 aveva intesa la spedizione delle due Ga-
 lere del Re di Napoli in Cipro. Ciò
 gli diede sospetto, onde distaccò due del-
 le

le sue, con ordine alli Capitani di ~~_____~~
 andare direttamente a Famagosta per ^{NICCOLÒ}
 informarsi dello stato delle cose, e di ^{MARCEL-}
 venire a rendergliene conto senza indu- ^{LO,}
 gio. Seppe in tal modo tutto l'avve- ^{D. LXXX.}
 nuto, e che il Soldano di Egitto di-
 sponevasi a portarsi in Cipro con un'
 armata, per far trionfare il partito con-
 trario alli Veneziani, verso li quali
 avva perduta l'amicizia dopo i loro
 trattati col Re di Persia. Mocenigo,
 senza aspettare nuovi ordini dal Sena-
 to, fece partire per Famagosta il Provi-
 veditore Soranzo con otto Galere. I
 ribelli, all'avvicinarsi di questa squa-
 da, spedirono Deputati al Provvedito-
 re, per esporgli il fatto nel modo, col
 quale ne avevano dato notizia al Sena-
 to, ed al Generalissimo. Soranzo rispo-
 se, che se volevano, che fosse loro pre-
 stita credenza, conveniva, che sul fat-
 to rimetteffero in libertà il Re e la
 Regina; che restituiffero i tesori di Gia-
 coo Lusignano, che avevano avuto l'
 ardire di appropriarsi; e che ritirassero
 le oro guarnigioni dalle piazze; non
 potendo sperare di ottenere in altro mo-
 do l'amicizia della Repubblica. I ri-
 belli promisero tutto, e sulla effettua-
 rono.

rono. Soranzo diede avviso della loro resistenza al Senato e al Mocenigo, il quale si pose alla vela per Cipro con tutta la sua flotta. L' Arcivescovo di Nicosia, il Conte di Tripoli, e li principali ribelli non aspettarono il suo arrivo per fuggire dall' Isola. Mocenigo ricevè a Rodi lettere dalla Regina, che lo avvisava della fuga de' ribelli; giungendo, che, quantunque gli autori della ribellione fossero fuggiti, molti de' loro complici, restati in Cipro, le facevano temere nuove turbolenze; che attendeva da lui la distruzione di questo partito sedizioso, e che si affrettava di venire in suo soccorso.

Ne dà un castigo esemplare.

Mocenigo entrò pochi giorni dopo nel porto di Famagosta; sbarcò le sue truppe raccolte in Albania, Morea, e Candia. Si portò alla Corte, dove propose, che le piazze fossero restituite a li suoi Capitani e soldati; ciò che fu eseguito senza resistenza. Fece poi ricerca di tutti i complici dell' ultima congiura. I più rei furono decapitati. Si confiscarono i beni di tutti i fuggitivi, con proibizione di ritornare sotto pena di vita. Furono puniti di bado quelli ch' erano semplicemente sospetti.

In questo frattempo ricevè una commissione dal Senato di unire tutte le sue forze, di condurle in Cipro, e di ristabilirvi l'ordine e la sicurezza. Fu lietissimo per aver prevenuta l'intenzione del Senato. Diede parte dell'esito felice ottenuto, dimandando di essere richiamato, per andare a Venezia a ristorarsi dalle fatiche del mare. Il Senato gli accordò la dimanda colle più chiare testimonianze di soddisfazione. Triadano Gritti venne a succedergli; ed egli partì, dopo aver fatte tutte le disposizioni necessarie per la sicurezza del giovane Re, e per la tranquillità del Regno.

La ritirata de' Persiani lasciando poco da temere per la Natolia, Mahomet II. fece passare in Primavera un esercito di settanta e più mille uomini in Albania. Solimano, Bassà di Romania, la comandava, e l'oggetto di questa impresa era di conquistare la parte di questa Provincia, soggetta alli Veneziani. Solimano comparve avanti Scutari al principio di Maggio. Antonio Loredan comandava nella piazza. Il Senato, da lui informato della marcia de' Turchi, aveva spedito ordini a tutti

NICCOLÒ

MARCELLO

LO,

D. DUK.

An. 1474.

Guerra de' Turchi in Albania.

NICCOLÒ MARCELLO, D. LXXX. ti li suoi Generali di mare di portarvi soccorso. Gritti, ritornato nel Golfo con sei Galere, era entrato nella Bojana. Mocenigo arrivato in Venezia per disarmare, n'era ripartito con una nuova squadra, ed aveva avuto il tempo di unirsi al Generalissimo Gritti, prima che l'armata di Solimano avesse principiato gli attacchi. Leonardo Boldù, Provveditore dell'Albania Veneziana, si maneggiava con calore per aver truppe e munizioni necessarie alla difesa della piazza; e Sebastian Badoer Ambasciatore della Repubblica alla Corte del Re di Ungheria, sollecitava vivamente questo Principe ad agire offensivamente contro li Turchi.

Assedio di Scutari.

Solimano aveva scoperte due batterie, il fuoco continuo delle quali rovesciò in pochi giorni una parte del terrapieno. La guarnigione operava con ardore infaticabile in riparare le brecce; ma il cannone nemico distruggeva ben presto queste opere fatte a precipizio. Solimano fece intimare al Governatore di renderli, per evitare la sorte, che le leggi della guerra fanno provare alle piazze prese d'affalto; ma Antonio Loredan gli rispose con nobilitate

coraggio, ch'era Veneziano, e di una famiglia, in cui s'ignorava come potesse rendersi una piazza affidata per essere difesa; che seguirebbe gli esempj lasciati dalli suoi gloriosi antenati; che conserverebbe la piazza, o vi perirebbe.

Niccolò
MARCELLO,
D. LXIX.

L'assalto fu risoluto: i Turchi attaccarono in due luoghi con tutto quel furore che sogliono loro ispirare l'amore e la speranza del bottino. Malgrado la ferma resistenza degli assediati, le truppe di Solimano penetrarono per le breccie, e la disperazione animando dall'una parte e dall'altra li combattenti, la mischia divenne terribile, e l'assalto durò otto ore. I Turchi maltrattati ed indeboliti piegarono al fine, lasciando sulle breccie e nelle fosse sette mille morti, oltre li feriti. I Cittadini avevano mostrata in questa occasione una buona volontà non ordinaria: meschiati con li soldati sulla breccia, non erano stati nè meno coraggiosi, nè meno costanti di essi. I viveri mancavano, e lo spirito di tumulto e di sedizione insorse tra questa moltitudine. Si mormorò, e si parlò di rendersi. Antonio Loredan radunò questo po-

L'assalto
de' Turchi
è respinto.

NICCOLÒ MARCELLO, D. LXXIX. popolo tumultuante, a cui dipinse con vivi colori li mali e gli orrori della schiavitù, che dovevano temere, se i Turchi divenivano loro padroni; loro mostrò il soccorso, che la Repubblica destinava, prossimo ad arrivare; poi scoperto il proprio petto, disse: „ quelli, „ che la fame tormenta, si nutriscano „ della mia carne; io glielo permetto, „ e possono satollarsi. “ Queste parole fecero un effetto prodigioso: tutti gridarono in una volta: „ Non vogliamo altri Padroni, che li Veneziani: morremo tutti, prima che renderci.

L'assedio
 è levato.

Il nemico tenne la piazza investita fino alla metà del mese di Agosto, senza aver coraggio di rinnovare gli assalti; e l'arrivo delli soccorsi spediti dal Senato, e dal Governatore della Provincia, lo determinò a levare l'assedio. Le malattie desolavano le ciurme della flotta, ch'era restata nella Bojana durante l'assedio. Li due Generali Gritti e Mocenigo ne furono attaccati. Il primo si fece trasportare a Cattaro, e vi morì. Il secondo aspettò, che l'assedio fosse levato, per andare a Ragusa a cercarvi rimedi; donde non partì per

Ve-

Venezia, se non quando ebbero i Turchi evacuata l'Albania.

La bella difesa, che Antonio Loredan aveva fatta in Scutari, gli meritò la ricompensa del Senato. Fu risolto, che al suo ritorno il Doge lo farebbe Cavaliere, e che di due mille ducati della pubblica Cassa si farebbe la dote alla sua figlia maggiore. Doveva eleggersi la carica di Generalissimo di mare, vacante per la morte di Triadano Gritti. Il Maggiore Consiglio si unì straordinariamente il giorno della Natività di M. V. per conferirla; e fu eletto a pieni voti il medesimo Antonio Loredan. Armavasi in Costantinopoli una flotta di trecento vele per riparare l'affronto, che le truppe Ottomane avevano ricevuto sotto Scutari. Il Senato ridusse la sua a cento Galere, unendo tutte le forze, che aveva in Venezia, in Dalmazia, e nell'Isola di Candia.

Il Re di Ungheria, dopo aver fatto pace col Re di Polonia, aveva rivolte tutte le sue forze contro Mahomet II. e questa diversione aveva contribuito a far levare l'assedio di Scutari. Solimano Bassà di Romania aveva ricevuto ordine di marciare contro gli Ungheri, e la

Niccolò

MARCELLO

LO,

D. LXXIX.

Il Governatore di Scutari è premiato.

Il Governatore di Scutari è premiato.

I Turchi sono battuti dagli Ungheresi.

NICCOLÒ MARCELLO, D. LXIX.
 e la sua armata aveva ricevuti rinforzi tali, che ascendeva a cento venti mille e più uomini. I popoli di Valacchia, tributarj del Gran-Signore, appena videro gli Ungheri determinati a fargli guerra, che si dichiararono in loro favore. La Cavalleria faceva la principale forza dell'armata Ottomana. Li Valacchi abbruciarono tutti i loro foraggj, per togliete a quest'armata ogni modo di sussistere: poi s'imboscarono in una selva in numero di quaranta due mille, avendo alla loro testa il Vaivoda Stefano con sedici mille Transilvani, che Mattia Re di Ungheria gli aveva mandati. Solimano era in necessità di passare per questa selva. L'attaccarono in uno stretto, ruppero le sue file, gli uccisero molti uomini, e lo posero in fuga.

Movimenti del Re di Persia.

Movimenti del Re di Persia.

Le truppe di Uffon-Cassan, Re di Persia, erano entrate nel medesimo tempo sulle terre dell'Imperio di Trebisonda. Per meglio assicurare la sua marcia, fece proporre al Soldano d'Egitto una lega offensiva e difensiva contro Mahomet II. ma il Soldano, dopo averlo biasimato di far guerra ad uno della sua Religione, ricusò di collegarsi seco; promise però di restare

neu-

neutrale. Mahomet ebbe la fortuna di rendere inutili tutti gli sforzi del Re di Persia: suscitò contro lui uno de' figli della prima sua moglie, il quale maltrattato e mal contento, si formò un partito, raccolse truppe, sorprese la Città di Sciras, e pose turbolenze e confusione in tutto il Regno.

Il Doge Niccolò Marcello morì in quest' anno addì 4. Dicembre. Fu eletto in suo luogo il celebre Pietro Mocenigo, che abbiamo veduto utilmente coprire con tanta gloria l' uffizio di Generalissimo di mare, che non era ancora se non imperfettamente guarito dalla malattia contratta nell' assedio di Scutari. La Repubblica non poteva meglio operare in tali circostanze, che innalzando ai primi onori un Cittadino, di cui i servigi meritavano ricompense poco comuni. Lo spirito patriottico, che solo fa la sicurezza e la gloria degli Stati, non può mantenersi che col mezzo de' premj generosamente profusi allo zelo, e coll' applauso pubblicamente fatto alle grandi azioni.

Qualunque fiducia aver potesse la Repubblica nelle sue forze marittime, che non erano mai state tanto potenti,

NICCOLÒ
MARCELLO,
LO,
D. LXXX.

Morte del
Doge Niccolò
Marcello.

Maneggi
de' Veneziani
contro le
Corti Ara-
biche.

ti, e nelle diversioni che sperava dall' Ungheria e dalla Persia; i suoi Ambasciatori trattavano continuamente in tutte le altre Corti, perchè aprissero gli occhi sul pericolo, che minacciava tutta la Cristianità, per sì vasti disegni che venivano annunziati dai grandi preparativi di Mahomet. Il Duca di Milano e la Repubblica di Firenze si piegarono alle loro insinuazioni, e spedirono a Venezia il danaro necessario per armare molte Galere. Il Duca di Modena imitò questo lodevole esempio. Il Re Ferdinando non fu sì generoso: irritato contro i Veneziani, perchè avessero rotto il suo progetto sopra l'Isola di Cipro, ricusò costantemente di soccorrerli contro i Turchi. Il Papa Sisto IV. era pure invitato a fare uno sforzo per la difesa della causa comune. Egli nominò una Congregazione di dieci Cardinali per trovar danaro da costruire ed armare alcune Galere, di cui far voleva donativo all' Veneziani. Ma si conobbe ben presto, che il Papa non cercava altro se non che salvare le apparenze. Strettamente unito al Re Ferdinando, di cui coltivava l'amicizia per l'avanzamento della sua Famiglia, e preferen-

rendo questo interesse domestico al do-
vere di Padre comuné, nulla effettuò
di ciò, che aveva promesso. Il Senato
se ne offese talmente, che richiamò i
suoi Ambasciatori, che aveva in Roma
e in Napoli, e sciolse ogni commercio
con queste Corti.

Mahomet non era senza timori, ve-
dendosi in dovere di far testa a tanti
nemici. Uno de' suoi Emisfarj arrivò in
Venezia sul principio di Dicembre.
Portava egli lettere di una Sultana,
che invitava i Veneziani a spedire un
Ambasciatore a Costantinopoli, facendo
loro sperare condizioni onorevoli di pa-
ce. Le discussioni del Senato su questo
particolare durarono tre giorni. Si era-
no ricevuti molti simili messaggieri do-
po il principio della guerra: temevasi
qualche nuova insidia, nè si voleva in-
ciamparvi. Nulla ostante per non do-
versi rimproverare di aver trascurato co-
sa alcuna, fu fatto partire Girolamo
Zorzi, che ebbe ordine di aspettare a
Corfu i passaporti del Gran-Signore.

Li ricevè poco dopo il suo arrivo,
e si portò a Costantinopoli li 28. Mar.
zo del anno seguente. A bel principio
della Conferenza gli fu fatto sapere, che

PIETRO
MOCENI-
GO,
D. LXX.

Mahomet
fa loro pro-
porre la pa-
ce.

An. 1457.
si conviene
di una su-
spensione di
armi.

PIETRO
MOCEM-
GO,
D. LXX.

li Veneziani non avrebbero la pace; se non prometteffero di restituire le piazze che avevano conquistate dopo la guerra; e nominatamente la Città di Croja in Albania; e di pagare li centocinquanta mille Ducati dovuti alla Dogana Imperiale. L' Ambasciatore rispose, che le sue commissioni non si estendevano a tanto. Allora gli fu mostrata la flotta, ch'era bella ed armata nel Porto, e fugli detto a voce, senza voler prendere impegno in iscritto, che se la Repubblica volesse sospendere le ostilità durante la imminente campagna, il Gran Signore dava parola, che non ne commetterebbe alcuna in questo tempo contra i Veneziani. Zorzi ritornò a Corfu, e diede avviso al Doge di ciò, ch'era stato trattato in Costantinopoli.

Armamento
in Venezia.

Tutta questa apparenza di maneggio non avea impedito, che si proseguissero con calore i lavori per il nuovo armamento. Il nuovo Generalissimo Antonio Loredan era stato spedito con tre Galere per andare a fare la visita della vecchia flotta in Morea, e per rimetterla in buon stato. Tutti li bastimenti armati in Venezia, in Dalmazia, e in Candia si unirono a lui. Egli ricevè

le ultime istruzioni, con le quali imponevagli il Senato di astenersi da ogni ostilità, in caso che il Gran-Signore fosse esatto nell'osservare la tregua; ed in supposizione contraria gli accordava un pienissimo potere, e senza confini, per tutte le cose che credesse vantaggiose al servizio Pubblico. L'armistizio fu fedelmente osservato da una parte e dall'altra; e la tranquillità parve ristabilita.

Bartolommeo Colleoni, Capitano-Generale della Repubblica, di cui abbiamo avuto sì spesso occasione di parlare, morì in quest'anno li tre Novembre in età di 75. anni, non lasciando altra posterità che due figlie naturali, molto giovani. Aveva dalla sua prima gioventù calcate le traccie di quei felici soldati di fortuna, che fecero tanto rumore in Italia nel decimoquinto Secolo. Nato suddito de' Duchi di Milano, sommeso poi al Dominio de' Veneziani per la conquista, ch'essi fecero di Bergamo sua patria, li servì e tradì a vicenda con l'idea di avanzare più rapidamente negli onori militari. I suoi talenti per la guerra, e il bisogno che avevasi de' suoi servigi, impegnarono queste due Potenze a rapirselo.

PIETRO
MOCENIGO,
GO,
D. LXX.

Morte di
Colleoni Cap-
itano-Ge-
nerale de'
Veneziani.

vicendevolmente. I Veneziani furono gli ultimi suoi Padroni, e loro dimorò fedele fino alla morte. Essi lo colmarono di beni e di onori. Possedeva nel Bergamasco i Castelli di Malpaga, di Romano, di Martinengo, che lasciò a li suoi Nipoti. Lasciò i suoi mobili alla Repubblica, e duecento sedici mille ducati in danaro contante, con patto, che gli fosse eretta una statua, come un monumento di aggradimento de' suoi servigij. La statua fu eretta di bronzo qualche anno dopo, per ordine del Senato, e posta nella piazza presso la Chiesa de' SS. Gio: e Paolo, de' PP. Predicatori.

Il Doge Pietro Mocenigo, di cui la salute notabilmente alterata nell'assedio di Scutari non aveva mai potuto ristabilirsi, morì li 23. Febbraro dell'anno seguente (*). Aveva dalla sua gioventù

An. 1476.

Morte del
Doge Pietro
Mocenigo.

(*) Ecco l' Epitafio sulla sua tomba.

Petro Mocenigo, Leonardi filio, omnibus non minus optimi quam eloquentissimi Senatoris muneribus domi forisque functo, miris Imperatoris, qui Asia a faucibus Hellespani usque in Cyprum ferro ignique vastata, Caramannis Regibus, Venerorum sociis, Orhomanno oppressis, regno restituro, piratis undique subtratis, Cypro a
con-

ventù dato prove di una capacità poco ordinaria. Pervenne di buon'ora alli grandi impieghi, e si distinse in tutte le occasioni per i suoi rari talenti, e per le virtù, che caratterizzano il Cittadino. Sotto il suo ritratto fu posta questa Epigrafe.

PIETRO
MOCENI-
GO,
D. LXX.

*Ille ego qui Phrygias urbes, Asiaque po-
tentis*

*Oppida, qui Cilicum terras Cyprumque
recepi,*

*Æquora piratis, Scadram obsidione levavi,
Patrum consensu, populi Dux voce rece-
ptus.*

Dieci giorni dopo l'esequie di Mocenigo, Andrea Vendramino, Procuratore di S. Marco, fu eletto Doge. Vi fu gran contrasto nel conclave intorno la sua elezione. Filippo Tron, uno de' congregati, vi si oppose con ogni potere,

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

R 3

*conjuratis non minori celeritate quam prudentia
recepta, Scadra ductu & auspiciis suis obsidione
liberata, quum Rempublicam feliciter gessisset,
absens divi Marci Procurator, inde Dux gratò
Patrum consensu creatus est; vixit annos 70.
mens. 1. dies 20. Obiit non sine ingenti populi
gemitu, anno Salutis 1476.*

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

112
-13

educati presso una donna, ch'era stata concubina del Re Giovanni, ed alla quale Giacopo, di cui era madre, li aveva raccomandati morendo. Non era da temersi emozione alcuna de' Ciprioti a vista di una flotta, che poteva vigorosamente punire la loro resistenza. La Regina, che desiderava la distruzione di un partito formato per toglierle il trono, e che non prevedeva che li Veneziani abuserebbero ben presto contro di lei (1) dell'imperio assoluto, ch'essa loro lasciava prendere, diede facilmente il consenso. Loredan fece venire la donna e i fanciulli, che furono trasportati sopra una Galera, che li condusse a Venezia, dove furono prese tutte le precauzioni necessarie per affidarsi delle loro

Il Duca di
Milano è as-
sassinato.

Un'orribile contro il Duca
di Milano scoppiò fine di quest
anno. Galeazzo ad alcun
qualità stimabili che la en
merazione fa orrida intelligen
ed

(1) L'abuso, di cui
tore, è fondato sulla
tratteremo, quando fare
rosa cessione della Regi

interessi di Don Alfonso, suo bastardo, promesso sposo con la figlia naturale del fu Re Giacomo Lusignano, di cui 'l figlio postumo era morto da poco tempo, era ricorso alla Principeffa di Savoja, che allora era a Rodi, e l'aveva impegnata ad adottare Don Alfonso con la speranza di unire in lui i diritti celi due Competitori. Somministrò pure alla Principeffa di Savoja due vascelli, che dovevano condurla al Cairo, per impegnare il Soldano di Egitto a procurare il suo ristabilimento; e come egli conservava ancora qualche riguardo per li Veneziani, loro scrisse, che questi due vascelli erano stati spediti da Don Alfonso senza sua saputa; ma non si lasciarono ingannare. Fu ordinato ad Antonio Loredan di portarsi sillecitamente a Nicofia, di prendere i bastardi del fu Re Giacomo, e di spedirli sotto buona custodia a Venezia. Questo ratto, che doveva rompere le misure di Ferdinando, e rovesciare le speranze, che fondava sopra il matrimonio concertato, fu eseguito con tutta la diligenza possibile. Il Generalissimo arrivato a Nicofia seppe, che questi bastardi, in numero di tre, erano

ANDREA
VENDRÀ
MINO,
D. LXXI.

Seguono gli
affari di Ci-
pro.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

educati presso una donna, ch'era stata concubina del Re Giovanni, ed alla quale Giacompo, di cui era madre, si aveva raccomandati, morendo. Non era da temersi emozione alcuna de' Cipriotti a vista di una flotta, che poteva vigorosamente punire la loro resistenza. La Regina, che desiderava la distruzione di un partito formato per toglierle il trono, e che non prevedeva che li Veneziani abuserebbero ben presto contro di lei (1) dell'imperio assoluto, ch'essa loro lasciava prendere, diede facilmente il consenso. Loredan fece venire la donna e i fanciulli, che furono trasportati sopra una Galera, che li condusse a Venezia, dove furono prese tutte le precauzioni necessarie per assicurarsi delle loro persone.

Il Duca di
Milano è as-
sassinato.

Un'orribile congiura contro il Duca di Milano scoppiò verso la fine di quell'anno. Galeazzo Sforza univa ad alcune qualità stimabili vizj tali, che la enumerazione fa orrore: era intelligente ed

(1) L'abuso, di cui intende parlare l'Autore, è fondato sulla supposizione, di cui tratteremo, quando saremo all'epoca della gloriosa cessione della Regina.

ed applicato agli affari: amava l'ordine e manteneva con rigore la subordinazione: non aveva la debolezza di cedere alle sollecitazioni de' potenti, nè la crudeltà di chiudere gli orecchi alle preghiere de' deboli: ma queste virtù erano difonorate da una vile avarizia, che gli faceva impiegare senza rossore tutti li mezzi di accumulare danari; da una malignità crudele, che lo portava a mortificare in ogni occasione le persone della sua Corte, ed a far provare ad esse le umiliazioni e le disgrazie più sensibili; da una corruzione di costumi, che segnalava con affettazione negli eccessi della più infame dissolutezza. Ciò che di questa raccontano gli Storici contemporanei, è appena credibile. La verecondia non ci permette di farne quì la pittura: basta legger i Diarj Sanesi di Allegretto Allegretti.

I Principi non hanno cosa più essenziale da procurarsi, che la stima de' loro sudditi, che non l'accordano mai a virtù false. Non devano sperare di essere rispettati, quando essi non rispettano se medesimi. I loro vizj eccitano maggiore disprezzo ed indignazione, quando la impudenza, che gli accompagna,

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXX.

Ragguaglio
della Con-
giura.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

gna, ferisce l'onestà pubblica: essi devono tutto temere, quando i loro sudditi, che dovrebbero venerarli, trovano motivi di arrossire della loro condotta. Tre Congiurati, Giovanni Lampugnano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato, assunsero di vendicare l'onore delle loro mogli, versando il sangue del loro Sovrano. Scelsero per eseguire la loro orribile congiura il giorno della festa di Santo Stefano, perchè in questo giorno avevano i Duchi di Milano per costume di portarsi solennemente alla Chiesa dedicatagli, e dove credesi, che riposino le sue Reliquie. In quest'anno faceva grandissimo freddo, ed il Duca di Milano ebbe in prima qualche brama di restare nel suo Palazzo; ma non trovatosi Cappellano per dirgli la Messa nella sua Capella, si portò a S. Stefano con tutta la sua Corte. I Congiurati lo aspettavano nella Chiesa; e conviene dire, che fossero agitati da un veramente disperato furore per avere l'ardire di eseguire il misfatto in un tempo, ed in luogo tale.

Galeazzo entrò, preceduto dalle sue guardie, ed avendo a' suoi lati gli Ambasciatori di Ferrara e di Mantova.

Quan-

Quando ebbe preso il suo luogo, Gianandrea Lampugnano penetrò tra la folla, e gridò ad alta voce, che fosse lasciato passare, dovendo parlare al Principe. Si avvicinò a lui, e salutatolo, trasse un pugnale di sotto al suo mantello, e glielo immerse nel seno. Galeazzo non pronunciò che queste sole parole, *Oh Dio!* e cadde tra le braccia delli due Ambasciatori, che lo ritennero, senza essersi accorti, ch'ei fosse ferito. Nel medesimo tempo li due altri congiurati si precipitarono sul corpo del Principe, che gli diedero molte pugnalate, per le quali spirò sul fatto.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

Le guardie del corpo, inteso un grande rumore, accorsero, e videro il loro Principe assassinato. Uno di essi, scoperto Lampugnano, che fuggiva, lo inseguì, e gli passò la spada a traverso del corpo. Li due altri congiurati ebbero il tempo di sottrarsi, poichè tutti quelli ch'erano nella Chiesa spettatori del parricidio commesso, e temendo per se medesimi, fuggirono verso la porta della Chiesa: e questa confusione favorì la evasione degli assassini.

Per quanto odiosa fosse la condotta di Galeazzo, ebbesi tale orrore dell'at-

Castigo de' malfattori.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

tentato commesso contro la persona del Sovrano, che Carlo Visconti, e Girolamo Olgiate furono tratti dal luogo del loro rifugio, e consegnati alla giustizia dalli stessi loro parenti. Il loro supplizio non poteva essere troppo crudele. Furono condannati ad essere tagliati per tutto il corpo, e poi squartati. Soffrirono questi tormenti con una costanza degna di una causa migliore. Olgiate rispondeva sempre al Sacerdote, ch' esortavalo a pentirsi del suo delitto:

„ Io so, che li miei peccati hanno me-
 „ rito i mali che soffro, e maggiori
 „ ancora, se la debolezza del mio cor-
 „ po potesse soffrirli, ma per l' affaffi-
 „ nio che mi si rimprovera, e di cui
 „ mi confesso, con piacere, colpevole,
 „ non merito castigo: credo anzi, che
 „ questa azione mi otterrà dal Supremo
 „ Giudice il perdono delli miei altri
 „ peccati: io non l' ho fatto per alcun
 „ cattivo disegno, ma solamente per
 „ liberare la patria da un Tiranno.
 „ Non che pentirmi, dichiaro, che
 „ quando avessi dieci vite da perdere,
 „ le avrei sacrificate volontieri per
 „ adempiere un atto sì glorioso.

Era difficile portare il fanatismo a mag-

maggior eccesso. La dottrina, che autorizza il tirannicidio, non era per ancora ridotta in sistema: non erano per ancora vedute le massime, che animano li sudditi contro i Re, confonderli con li principj della Religione, ed usurpare un credito sacrilego. La sola passione di vendicarsi determinò gli assassini di Galeazzo. La loro prontezza nel fuggire prova, che l'entusiasmo non vi aveva parte; e per palliare la loro malvagità osarono presentarsi come vittime, che si consacravano per la salute della patria. La sentenza però del loro supplizio insegnò a tutti li Cittadini ciò che non avrebbero dovuto ignorare, che il maggiore de' delitti è quello di attentare contro la vita del Sovrano.

La morte del Duca Galeazzo Sforza produsse turbolenze tali, che agitarono per molto tempo lo stato di Milano. Giovan Galeazzo, suo primogenito, che gli fu successore, era in minorità. I ribelli di Genova profittarono della circostanza per sollevare il popolo. Lo spirito di fazione ripullulò tra li Genovesi, e diede molta molestia alla Reggenza di Milano. La gelosia di autorità fece nascere la discordia tra li Zii del

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXXXI.

Turbolenze
nello Scato
di Milano.

ANDREA VENDRAMINO, D. LXXI. del giovane Duca ; ne risultarono dissensionì, che non si poterono terminare, che privandoli di ogni amministrazione, ed obbligandoli ad allontanarsi dalla patria.

Affedio di Lepanto fatto dai Turchi.

I Veneziani presero poca parte in questa dissensione : la guerra contro i Turchi li teneva occupati . L' assedio di Lepanto era stato stabilito nel Consiglio di Mahomet II. e Solimano Bassà, di Romania era destinato ad eseguire questa impresa con un' armata di quaranta mille uomini . Lepanto , una delle principali piazze della Livadia , era stata ceduta alli Veneziani nella decadenza dell' Imperio de' Greci . Essi l'avevano abbellita e fortificata , ed era considerata in quelle parti come il più forte baluardo della Cristianità . Il Generalissimo Antonio Loredan ebbe li primi avvisi del disegno di Mahomet , e si portò senza dilazione con trenta due Galere nel Golfo di Lepanto . Il Senato , che ne fu informato ben presto dopo , gli spedì un potente rinforzo di truppe e di munizioni . Loredan distribuì li suoi balestrieri , ed una parte de' suoi marinari ne' borghi : fece entrare nella Città provisioni , ed un numero

mero sufficiente di soldati. Finite appena queste disposizioni, comparve l'armata Turca sotto la piazza, e principiò ad investirla. Solimano in breve piantò le sue batterie, che ruinarono in pochi giorni le difese, ed abbatterono una parte del terrapieno. Quando la breccia fu a sufficienza larga, ordinò l'assalto, e fu respinto. Ricevè molte volte il medesimo affronto; e dopo aver fatto ogni sforzo, vedendo che la guarnigione di continuo soccorfa dal Loredan gli toglieva ogni speranza di riuscita, scaricò la sua collera contro alcuni Castelli vicini abbandonati, che fece smantellare da' fondamenti.

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXXXI.

Acmet Basà di Albania era sotto Croja con una seconda armata. Il Senato vi aveva spedito Francesco Contarini con truppe, artiglieria, e munizioni. Per far entrare questo soccorso nella Piazza convenne dar battaglia ad Acmet. Contarini sforzò le sue linee, lo costrinse a fuggire verso le montagne, e restò padrone del suo campo, di cui accordò lo spoglio alle sue truppe. Il soldato si abbandonò senza precauzione al bottino, e Contarini ebbe la imprudenza di permetterlo. Sul far della

Assedio di
Croja dall
anni.

della notte Acmet, che aveva veduto il disordine, cadde sopra questi bottinatori scongiati; tagliò in pezzi il maggior numero, fece prigioniero il rimanente con Francesco Contarini, e ripigliò con ardore le operazioni dell'assedio.

ANDREA
 VENDRA-
 MINO,
 D. LXXX.

Questo colpo obbligò il Senato a prendere altre misure. Francesco Michieli, eletto Provveditore per l'Albania, ebbe ordine di unire le truppe del Friuli, e di condurle in soccorso della piazza assediata. Si scrisse al Generalissimo Loredan di lasciare una delle sue squadre a Lepanto, e di portarsi subito sulle coste dell'Albania col rimanente della flotta. Loredano ubbidì, e giunto all'altezza di Croja fece contro Acmet ciò che aveva fatto contro Solimano, e rese inutili tutti i suoi tentativi.

Li Turchi
 penetrano
 nel Friuli.

Francesco Michieli si disponeva a passare egli stesso in Albania, ma fu fermato da un terzo esercito Turco, comandato dal Bassà di Bosnia, che comparve al principio di Ottobre sulle frontiere del Friuli. Quest' esercito passò il Lisónzo, attaccò le truppe Veneziane unite presso Gradisca, le ruppe, e

ne

ne fece una strage orrenda. Il più piccolo numero, che fuggì, si salvò nelle piazze vicine; ed il Bassa restato padrone delle campagne pose per un mese intero a ferro e a fuoco il paese. Le grida di questa Provincia mossero il cuore del Doge, che, senza aspettare le deliberazioni del Senato, e con avere preso il solo consiglio del Collegio, fece marciare tutte le milizie del Trivigiano, e delle altre Provincie di Lombardia. I Cittadini di Venezia diedero, con una contribuzione volontaria, quattrocento uomini bene armati. Il Senato unì a queste testimonianze di zelo l'ordine di affoldare una truppa di mille lancie.

A misura che queste truppe arrivavano nel Friuli, si assegnavano i loro accantonamenti. Seppesi, che un corpo di mille cavalli Turchi era stato staccato verso il Castello di Spilimbergo a custodia del bottino raccolto dal nemico: li Provveditori marciarono in fretta contro questo distaccamento, lo attaccarono, lo fugarono, e restarono padroni del bottino. L'armata Veneziana riceveva giornalieri rinforzi, e divenne in poco tempo tanto superiore,

Tom. VII. S che

ANDREA
VENDRA-
MINO;
D. LXXI.

Sono staccati dalli Veneziani.

~~che~~ che il Bassà di Bosnia, incapace a resistere, ripassò al Lisonzo, ed evacuò intieramente il Friuli.

ANDREA
VENDRA-
MISO,
D. LXXI.

Sagge misure che prendono per la sicurezza della Provincia.

Questa era la seconda volta, che i Turchi davano questo terrore alla Repubblica. Si giudicò, che le precauzioni per l'avanti prese fossero insufficienti, e si risolse di nulla risparmiare per mettere il Friuli perfettamente a coperto dalle calamità provate. Quattro Nobili de' primarj del Senato si portarono in questa Provincia con alquanti Ingegneri: osservarono accuratamente i passaggj, e fecero alzare per tutto fortificazioni capaci di porre questa frontiera in sicuro; si formò nello Stato di Terra-ferma un corpo di venti mille uomini, a cui il Senato fece distribuire, le armi, incaricandosi di stipendarli, e che dovean essere pronti alla marcia al primo ordine. Si fece la numerazione del popolo di Venezia; si eleffero due Capi per sestiero, che dovevano avere una nota esatta di tutti quelli del loro distretto, ch' erano capaci di portare l'armi, con li loro nomi, e ricapiti. Furono incaricati sei Proveditori di mettere queste milizie all'ordine, d' invigilare, acciò li Capi ne facessero la rassegna.

segna di tempo in tempo, e di aver attenzione, che tutti fossero pronti a partire nel punto, e ne' bisogni, che si giudicassero necessarj. Il Popolo di Venezia e di Terra-Ferma mostrò in questa occasione una buona volontà ed un zelo, di cui ebbe motivo il Senato di rimanere contento: tutti si disputavano la gloria di combattere per la patria; e videsi allora la verità di quella massima confermata in tutti li monumenti della Storia, che lo spirito cittadino non è nelle grandi crisi dello Stato il suo più potente sostegno.

Il Senato continuava ad avere gli occhi aperti sulla sorte dell'Isola di Cipro: dopo averne cavati fuori li bastardi del Re Giacomo, nessun accidente aveva alterato la tranquillità dell'Isola. Le viste del Senato non erano soltanto di assicurare la corona alla Regina: Essendo sua figlia adottiva, si considerava come suo erede presuntivo: usava de' privilegj annessi a questa qualità, e voleva assicurarsi per tempo dei mezzi di succedere al suo trono senza opposizione. Fu perciò deliberato di scegliere cento Nobili Veneziani, che andassero a risiedere in Cipro, e vi si sta-

ANDREA
VERORA-
MINO.
D. LXXXI.

Continua-
zione degli
affari di Ci-
pro. Proget-
to del Sena-
to sopra
quell'Isola.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

bilissero con le loro Famiglie nelle differenti Città del Regno. Si decretò nel medesimo tempo, che la camera reale di Cipro pagherebbe ad ogni uno di questi nobili trecento Ducati annui, metà in contante, metà in derrate; e che quelli, che volessero terre in luogo di questa rendita, potrebbero esigerne, e riceverle secondo la stima corrente. Ciascheduno di questi Nobili doveva mantenere due buoni cavalli di battaglia, uno per la sua persona e l'altro per un domestico atto al servizio militare. Venti di questi Nobili dovevano risiedere in Famagosta, venti altri in Cerines, ed il rimanente in Nicosia. Di sei in sei mesi doveva farsi la rassegna degli uomini, e de' cavalli. Dovevano essere tutti subordinati all' Capi della Reggenza di Cipro, e marciare a loro requisizione in tutti i luoghi, e tutte le volte che sarebbe giudicato necessario dalli detti Capi. Questi Nobili non potevano avere per eredi, che li loro figli; e le figlie loro non potevano aver parte alla successione; se non quando fossero maritate a Nobili Veneziani.

Questo piano era a meraviglia combi-

binato per impadronirsi del Regno a porzioni, aspettando di avere il tutto. Quando si venne alla nomina de' Soggetti, non si potè mai arrivare ad eleggerne più di ottant'otto, perchè gli altri non avevano la metà de' voti, o erano di Famiglie, dalle quali erano già state elette quattro persone, ed a questo numero erasi fatta la restrizione, in conseguenza del sistema stabilito da lontani tempi in Venezia, che vuole, che si dividano i favori e le cariche, di modo che nessuna famiglia possa divenire troppo potente. Una più grande difficoltà sospese questa risoluzione del Senato. Egli aveva spedito Sindici in Cipro per prender lume intorno le rendite della corona. La relazione de' Sindici non corrispose all'idea concepita. Fu trovato, che tutti li danari della Camera Reale di Cipro non basterebbero a pagare alli cento Nobili Veneziani gli assegnamenti stabiliti, onde fu rimesso ad altro tempo questo affare.

Verso il fine di quest'anno l'Inquisizione di Venezia denunciò alla Signoria un particolare di Montagnana, detto Narnio, che aveva composto un libro, nel quale rinnovava gli errori di

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXXI.

Il progetto
non riesce.

Eretico pun-
nito dalla
Inquisizione
in Venezia.

**ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.**

Giovanni Us. La Signoria fece arrestare il reo; e la inquisizione gli fece il suo processo. Fu condannato ad essere esposto sopra un palco agli occhi del pubblico con una berretta in testa piena di figure di diavoli, per dimandar perdono di ciò che aveva detto e scritto contro la Fede e l'autorità della Chiesa; e che intanto il suo libro sarebbe abbruciato: che poi resterebbe in prigione per sei mesi a pane ed acqua. Egli incontrò la condanna, scherzandovi sopra; e quando gli fu resa la libertà, partì per la Boemia, e morì in viaggio di una caduta da cavallo. Si vede da ciò, che la Inquisizione di Venezia non ha i rigori, nè l'irregolarità, che giustamente le si rinfacciano negli altri luoghi, dov'è stabilita. Questo fu effetto dell'attenzione avuta dalla Signoria di non ammetterla che a condizione, che due suoi Senatori assistessero a tutte le sessioni, e che non potesse essere eseguita alcuna sentenza, se non previo l'esame ed approvazione del Senato. Questo Tribunale, mitigato in tal modo, non ha verun inconveniente, ed entra nella Classe de' Tribunali ordinari.

L'infelice esito di tre armate spedite da

di Mahomet contro i Veneziani lo determinò a riassumere il maneggio per la pace. Incaricò della plenipotenza un Giudeo, che venne a trovare il Generalissimo Loredan presso Croja, e dopo avergli comunicate le sue istruzioni, nelle quali Mahomet sembrava limitare le sue pretese alla sola Città di Lepanto, gli dimandò un passaporto ed una Galera. Loredan accordò l'uno e l'altra senza difficoltà. Il Giudeo s'imbarcò; ma giunto appena all'altezza di Capo d'Istria, morì improvvisamente sulla Galera, che conducevalo a Venezia.

La sua morte non impedì che il Senato fosse informato dalle lettere del Loredan dell'oggetto di sua missione. Era egli stanco di portar solo il peso di una guerra dispendiosissima contro gli Infedeli. La insensibilità di Papa Sisto IV. per i mali della Cristianità non ispirava molto zelo. Questo primo Pastore, anzi che muovere con la sua voce tutti quelli che vedevano la desolazione della greggia, e che potevano recarvi rimedio, non mostrava che una sola premura; ed era di tenersi unito col Re di Napoli per trarre i suoi Nipoti dal fango, ed innalzarli al più

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXX.

Nuova pro-
posizione di
pace di Ma-
homet II.

alto grado di fortuna: Il Re di Ungheria più volte sollecitato a far causa comune con la Repubblica, era tenuto nella inazione dal Re Ferdinando, di cui aveva sposata la Figlia. La morte del Re di Persia Uffun-Cassan aveva tolto il beneficio della sua alleanza e della sua diversione. Tutte queste considerazioni determinarono il Senato a profittare delle favorevoli disposizioni di Mahomet, ed a cedere qualche cosa, perchè questa nuova offerta di pace fosse meno delusoria delle precedenti.

Sino allora erasi costantemente insistito sulla restituzione di Negroponte.

An. 1478.

I Veneziani rientrano in maneggi.

Fu risolto di non più parlarne, e di dar facoltà al Ministro plenipotenziario della Repubblica, di cedere la Città di Groja in Albania, l'Isola di Stalimene, e la parte di Morea, che chiamasi Braccio di Maina, con una somma di cento mille ducati per tutto ciò, che dovevasi alla Dogana Imperiale. Affinchè la deliberazione fosse tenuta segreta, fu data la commissione a Tommaso Malipiero, ch'era absente, e che capeva sulla flotta la carica di Provveditore. Gli si mandò per mezzo di un Segretario della Cancelleria il pieno po-

tere con l'*ultimatum* del Senato, Malipiero si portò alla Corte di Mahomet verso il fine di Gennaro dell'anno 1478. espone le sue commissioni alli Ministri Ottomani, e loro dimostrò quanto fosse loro interesse d' accettare le offerte vantaggiose de' suoi Padroni. Parvero da principio contenti delle proposizioni; ma si esigè un'ultima condizione, ed era un tributo di dieci mille ducati annui, che la Repubblica doveva pagare al Gran-Signore. Malipiero impiegò tutta la sua abilità perchè rinunziassero ad una pretesa, che non aveva potere di accordare; e non avendo potuto riuscirvi, dimandò ed ottenne una sospensione d' armi per due mesi, per avere il tempo di ritornare a Venezia, e ricevere i nuovi ordini del Senato.

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXXI.

La pace, ch' era in procinto a farsi tra il Re di Ungheria e la porta Ottomana, rese infruttuoso il maneggio. Questa pace fu cancellata ben presto dopo, per la cessione fatta da Mattia a Mahomet di tutte le conquiste fatte da questo nell' Ungheria. Il Re di Napoli fu compreso nel Trattato, di cui gli articoli tendevano non solamente a ri-

Lo fanno
infruttuosamente.

Il Re di
Napoli si
collega con
tro essi col
Turco.

sta.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXI.

stabilire la pace, ma ad unire in amicizia queste tre potenze, ed a collegarle insieme contro tutti i loro nemici. Mahomet non pensò più allora che a proseguire vivamente la guerra contro i Veneziani. Fece sapere il suo disegno al Re Ferdinando, mandandogli copia dell'ultimo trattato: gli scrisse, che conoscendolo nemico, almeno secreto, de' Veneziani, si faceva un piacere di comunicargli la sua risoluzione: di non avere oramai più verun riguardo per essi: gli dimandò nel medesimo tempo, che le navi destinate contro di loro avessero un libero ingresso ne' suoi porti, e potessero provvedersi, pagando, di viveri, attrezzi, e munizioni. Ferdinando accordò tutto; e rimandò il suo Ambasciatore con la ratificazione del Trattato, che accompagnò con ricchi presenti. Così per la prima volta si videro Principi Cristiani fare causa comune con li Turchi a pregiudizio de' Cristiani medesimi. Ferdinando non consultò in questo che la sua passione contra li Veneziani, ed il desiderio che aveva di farli pentire d'avergli tolta l'Isola di Cipro. Avrebbe però voluto, che tutto il mondo avesse ignorato i suoi nuo-

vi legami col Gran-Signore. E' però molto difficile, che Sisto IV. intimamente ad esso unito, gli abbia ignorati; nè apparisce, che questo Pontefice glieli abbia imputati a delitto.

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXXI.

I Veneziani non ne avevano contezza alcuna, quando Tommaso Malpiero riportò la risposta di Mahomet alle loro proposizioni. Il Senato, dopo una matura deliberazione, acconsentì al tributo, che questo Principe esigeva, (1) e rispedì Malpiero per sottoscrivere la pace, prima che fosse spirata la tregua. Ma Mahomet aveva già mutato parere: i suoi ordini erano dati per la marcia di una grande armata in Albania.

Vani sforzi
de' Veneziani
per ottenere
la pace.

(1) Non è credibile, che la Repubblica, la quale aveva forze per sostenere la guerra contro il Sultano, come gloriosamente fece fino alla pace, abbia proposto un tributo per ottenerla. E' facile vedere l'equivoco, facendo riflessione al sesto articolo del trattato concluso dipoi con Mahomet II. nel quale non v'ha parola di tributo. Ecco le parole colle quali il Chiarissimo nostro Autore espone il medesimo articolo. VI. *Li Veneziani godranno negli Stati del Gran-Signore ogni specie di franchigia per l'ingresso ed esito delle loro mercanzie mediante un annuo esborso di ducento dieci mille alla Dogana Imperiale.*

ANDREA
VENDRAMINO
D. LXXXI

Cospirazione
in Firenze
2c.

il suo stendardo era inalberato alla porta del Setraglio: tutte le milizie di Grecia e di Natoliaci univano, ed egli destinava di andare alla loro testa per impadronirsi di tutto il paese che li Veneziani possedevano di là dal Golfo.

Accadeva allora in Firenze una scena sanguinosa. La posterità di Cosimo de' Medici godeva in quella Città di un potere assoluto, che egli aveva meritato co' suoi rari talenti, ed ottenuto dall'amore del popolo. Suo figlio Pietro aveva mantenuto con molta fortuna questo potere: Giuliano e Lorenzo suoi pronipoti ne usavano con la stessa prudenza. Ma li Pazzi, in ogni tempo rivali de' Medici, tramarono sotto mano una cospirazione contro di essi, che scoppiò al principio dell'anno. Erano spalleggiati da un partito numeroso di malcontenti. Il Re Ferdinando, che desiderava avere dalla sua la Città di Firenze, e distaccarla dall'amicizia de' Veneziani; ed il Papa Sisto IV. irritato contro li Medici per gli ostacoli, che gli avevano suscitati, quando volle investire suo Nipote Giovanni Riario della Contea d'Imola, erano i motori segreti della congiura. Convennero tra

essi

essi di far uccidere i due Medici col veleno o con l'assassinio, di ristabilire in Firenze tutti quelli della fazione opposta, che n'erano stati banditi, e di formarvi un nuovo piano di governo conforme al loro livore contro i Veneziani, il Duca di Milano, ed il Re di Francia, da cui li Medici erano pre-
tetti.

ANDREA
VENDRA-
MINO,
D. LXXII.

Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, ed il Cardinale Riario nipote del Papa furono gli Agenti, di cui si servirono per effettuare questa congiura. Si portarono entrambi a Firenze, e concertarono con Giacomò Pazzi capo della cospirazione. Questi si addossò di far assassinare i due Medici, e di far occupare le porte della Città da uomini del suo partito. L'Arcivescovo di Pisa doveva nel medesimo tempo impadronirsi del Palazzo, arrestare i Consiglieri della Reggenza, e farli gettare dalle finestre. L'ignoranza in cui erasi del loro perverso disegno, ed il terrore, che sempre accompagna questi misfatti improvvisi, loro promettevano un esito, che il Cardinal Riario doveva coronare, autorizzandolo a nome del Papa.

Progetto de'
Congiurati.

L'af-

ANDREA VENDRAMINO, D. LXXI.
 Giuliano e Lorenzo de' Medici sono assassinati.

L'assassinio fu commesso mentre celebravasi la Messa solenne nella Chiesa di S. Reparata nel giorno 26: Aprile. Il Cardinal Riario era presente. Giuliano de' Medici ascoltava la Messa in ginocchio; e Lorenzo parlava d'affari con un Consigliere in disparte. Giacopo de' Pazzi diede il segnale agli sgherri, che si avventarono contro Giuliano, e gli diedero molte pugnalate, delle quali morì sul fatto. Corsero a Lorenzo de' Medici, e lo ferirono leggermente alla gola; e gli si libera dalle loro mani, fugge nella Sagrestia, chiude la porta dietro sè, e si trova al coperto dal loro furore. Tutti fuggono, e corrono ad armarli. Il Cardinale Riario fugge con la folla, e si ritira nella sua casa.

Il Popolo di Firenze si solleva contro gli assassini.

Intanto l'Arcivescovo di Pisa era entrato nel Palazzo con venti suoi domestici, che avevano de' pugnali nascosti sotto le vesti. Finse di voler conferire col Confaloniero di Giustizia, e fece ritirare la sua Corte. Egli passeggiava nella gran sala del Palazzo col Confaloniero, aspettando di essere avvisato, che li due Medici fossero morti, per eseguire egli stesso l'ultimo atto della

la tragedia. Il rumore del popolo, che correva alle armi, fu inteso dal Confaloniero: sospetta di un tradimento, chiama le guardie, arresta l'Arcivescovo, e lo fa condurre in prigione. Li domestici del Prelato corrono in di lui soccorso; gli fa investire, ne ferma alcuni, gli altri fuggono, e si chiudono le porte del Palazzo.

ANDREA
VENDRAM
MINO
D. LXXI.

Giacopo de' Pazzi arriva sulla Piazza alla testa di una compagnia di cento uomini, che gridano: *Viva il Popolo, e la libertà*. Ma accortosi, che il Palazzo è restato in potere del Confaloniero di Giustizia, monta a cavallo, e fugge per la porta di Pistoja, che li suoi Emmissarj occupavano. Ben presto tutta la Città è in armi, e tutte le strade rimbombano di questo grido generale: *Vivano i Medici*. Furono inseguiti gli autori e li complici della congiura: ne fu fermato un centinajo, de' quali alcuni vennero impiccati sul fatto intorno la piazza, e gli altri gettati dalle finestre. Fu scacciata la guardia posta da Giacopo de' Pazzi alla porta di Pistoja: si corre dietro lui; è fermato, ricondotto nella Città, ed impiccato subitamente. Si trae l'Arcivescovo dalle

ANDREA
VENDRA
MINO,
D. LXXXI.

le prigioni, e senza altra forma di Processo si fa impiccarlo alle finestre del Palazzo. Non ritornò la calma sino a tanto che non si ebbero immolati tutti li complici di questa perfidia, che furono tutti fatti morire nel medesimo giorno. Il Cardinal Riario, era stato preso nella sua Casa, e condotto in prigione. Si deliberò più di una volta di farlo morire con gli altri; ma il rispetto per la sua dignità, e il timore d'incorrere nella indignazione del Pontefice, lo salvò, ed un mese dopo fu spedito a Roma.

Nulla potea nascere di più onorevole per li Medici, che il furore, col quale il popolo di Firenze avea vendicato l'attentato commesso contro le loro persone. Uomini che infondono tal zelo nella moltitudine, sono veramente degni di regnare. Questo medesimo popolo, dopo avere sfaziata la sua rabbia contro i nemici della sua felicità, corse alla Chiesa di S. Reparata, dove era restato chiuso Lorenzo de' Medici, e lo condusse in trionfo nella sua Casa, dove pochi giorni dopo guarì della sua ferita. Il corpo di Giuliano fu sepolto nel giorno seguente con grandi onori nella

nella Chiesa di S. Lorenzo, sua Parrocchia. Quello di Giacopo de' Pazzi all'incontro restò senza sepoltura, fu tratto ignominiosamente dal popolaccio per le strade, e gettato poi nelle fogne.

ANDREA
VENDRAMINO,
D. LXXI.

Le truppe di Ferdinando e di Sisto IV. s'erano avvicinate a Firenze per raccogliere il frutto della congiura: ma quando ne intesero lo strano esito, si ritirarono senza nulla intraprendere. I Magistrati di Firenze nel bollore del tumulto avevano spedito corrieri alli loro alleati più vicini, per dimandare soccorso. Ne venivano da Bologna, da Milano, e da Venezia. Ma la morte di tutti li congiurati, e la pronta fuga di tutte le persone sospette avendo ristabilita la pace nella Città, rimandarono queste truppe ausiliarie con grandissimi contraffegni di vera gratitudine.

Truppe in moto da una parte e dall'altra.

Sisto IV. non arrossì di confessarsi per uno degli autori della congiura, mostrando una collera sfrenata contro li Fiorentini, che altro finalmente fatto non avevano, che difendere la loro libertà. Fondò la sua indignazione sull'aver essi osato d'imprigionare il Cardi-

Sdegno del Papa contro li Fiorentini.

nale Nipote, e di dare la morte ad un
ANDREA Arcivescovo; pessima azione, secondo le
VENDRA- massime, che si seguono in Roma, e
MINO, che vogliono, che nessun Principe se-
D. LXXI. colare possa giudicare a morte gli Ec-
 clesiastici, nè pure per delitto di Sta-
 to. Era questo il pretesto di Sisto; e
 la vergogna di aver fallito il colpo
 era la vera causa del suo dispetto. Si as-
 sicurò, in tutti gli Stati della Chiesa,
 delli Fondachi, e degli effetti de' ne-
 gozianti Fiorentini. Il Re Ferdinando
 fece lo stesso in Napoli a sua istanza.
 Pochi giorni dopo fulminò un interdeto
 generale contro li Fiorentini, loro
 dichiarò la guerra, alla quale si dispo-
 se con calore, unitamente al Re Fer-
 dinando, suo amico.

Morte di Il Doge Andrea Vendramino morì
Andrea Ven- in quest' anno li 6. Maggio. Era stato
dramino. stimato nella sua gioventù il più bell'
 uomo di Venezia, e del più amabile
 carattere. Le sue grandi ricchezze, la
 stima acquistata con la dolcezza e po-
 litezza delle sue maniere, con una pro-
 fonda cognizione degli affari, con un
 grande zelo per il ben pubblico, ed il
 parentado delle prime famiglie, innalza-
 rono questo Nobile nuovo sopra tutti i
 No-

Nobili antichi, alli quali fu preferito per la dignità Ducale.

Li 18. del medesimo mese Giovanni Mocenigo, fratello del fu Doge Pietro, fu eletto per succedergli. I principj del suo Dogato furono laboriosissimi per le molte calamità, che afflissero Venezia. Oltre le disgrazie della guerra ella provò per quasi due anni il flagello della peste: vi morivano cento cinquanta persone al giorno. La maggior parte de' Nobili si rifugiarono nelle loro Case di Campagna in Terra-ferma; e ne restarono appena ottanta in Città per comporre il Senato, ed attendere alla amministrazione degli affari. Un incendio consumò parte del Palazzo Ducale; le fiamme si comunicarono alla Chiesa di S. Marco, e bruciarono una Cupola. L' appartamento del Doge fu ridotto in cenere, per lo che fu obbligato Giovanni Mocenigo ad alloggiare in una Casa particolare. La fame venne ad accrescere tanti mali; e quest' anno fu memorabile in Venezia per le avversità di ogni genere, che vi si provò.

Tommaso Malipiero inviato alla Corte di Mahomet Plenipotenziario per segnare la pace, incontrò il Sultano a

GIOVANNI MOCENIGO, D. LXXXII.

Grandi calamità in Venezia.

Mahomet ricusa la pace alli Veneziani.

**GIOVAN-
NI MO-
GENIGO,
D. LXXII.** Sofia, e gli disse, che portava il consenso del Senato alle condizioni propostegli a di lui nome: ma il Sultano non avendo altri nemici, che i Veneziani, gli rispose, che come non aveva voluto accettare la pace, quando gliela aveva offerta, erano sopravvenute cose tali, che lo avevano fatto mutar di pensiero; che la Città di Croja, che si voleva cedergli, era ridotta a segno, che i Veneziani non potevano più sperare di conservarla; che questa cessione era illusoria, mentre egli era sicuro di esserne in breve padrone; che al più, volendosi a quella di Croja unire la Città di Scutari, farebbe la pace co' Veneziani. Era questo dal lato di Mahomet costantemente il medesimo piano di opposizione; differiva l'accomodamento, e moltiplicava le pretese, a misura che gli venivano accordate. Malipiero rappresentò gl'inconvenienti di questa mala fede, fece de' regali, e fu rimandato senza speranza.

Croja si rende a Mahomet. Sua perdita.

La Città di Croja era stata bloccata nell'inverno: aveva consumati tutti i viveri, senza eccettuare i cavalli e i cani. Il Gran-Signore era arrivato nella Provincia con un'armata sì numerosa,

sa, che non era più possibile al Generalissimo Loredan di salvare la piazza con li deboli soccorsi, che la sua flotta poteva somministrare. Per non morire di fame, e correre il rischio di essere trucidati dalli Turchi, o fatti schiavi, gli abitanti di Croja deputarono a Mahomet per offerirgli di renderli, salva la vita, e la libertà di ritirarsi co' loro effetti. Il Sultano s'impegnò in iscritta, ed attestando Dio onnipotente, che ha creato il Cielo e la terra, che non farebbe fatto loro alcun male; che potrebbero ritirarsi dove voleffero; e che se voleffero restare nella loro Città nel numero de' suoi sudditi, come li consigliava, si tratterebbe bene. Sulla sua parola si aprirono le porte a Solimano Bafsà. Tutti gli abitanti si disposero ad uscire dalla Città; e sotto pretesto di dare loro una scorta, Solimano li fece inviluppare dalle sue truppe, e condurre prigionieri al Gran-Signore, che ne fece decapitare la maggior parte, e condannò i principali alla schiavitù per trarne riscatto.

Volle con questa barbarie, che deve Leva l'assedio di Scutari. disonorare il di lui nome per tutti i secoli, spaventare le Città vicine, ed im-

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

pedire la resistenza, ch' erano risolute di fargli; ma non fece che infondere in esse quella disperazione, che nasce sempre a fronte di un nemico senza umanità e senza fede, e che spesso viene la fonte di un coraggio invincibile. Il Generalissimo Loredan, la cui flotta era notabilmente indebolita, e che non poteva quasi più avere speranza di rinforzi da Venezia, dove la peste faceva orribili stragi, si consolò della disgrazia accaduta agli abitanti di Croja, con la speranza di far costare a caro prezzo agl' Infedeli la presa di Scutari, di cui avevano principiato l'assedio. Mahomet II. vi era in persona. Dopo d' avere impiegato molto tempo a piantare le sue batterie, e a rovinar la piazza a furia di cannonate, fece dare un grande assalto, che gli assediati sostennero con incredibile costanza, e che rispinsero, dopo aver ferite ed uccise più migliaja di Turchi.

Bella difesa
della guarni-
gione.

La guarnigione e gli abitanti lavoravano di e notte nell'innalzare un secondo muro dietro il primo, che il fuoco dell'artiglieria nemica aveva aperto in molti luoghi. Gli assediati avevano in vano tentato d'interrompere que-

questo lavoro con attacchi quasi continui. I loro sforzi non avevano fatto che cagionar loro maggior effusione di sangue, ed avevano servito a mostrare quanto il vero valore sia superiore alla ferocia brutale. L'alterigia di Mahomet soffriva impazientemente questa viva resistenza degli assediati. Li 27. Luglio fece mettere avanti giorno tutta la sua armata in battaglia, ed ordinò un assalto generale, risoluto di sacrificarvi una parte della sua armata. Un grosso corpo di Gianizzeri si fa innanzi, e traversa il fosso ad onta di una tempesta di pietre, di frecce, di fuoco: eglino si arrampicano sulle rovine del terrapieno, dove la guarnigione fa fronte con una quantità di lance in resta. Questi Gianizzeri, sostenuti da una catena di battaglioni, fanno il possibile per penetrare questa linea poco profonda: ma gli assediati li rovesciano a colpi di spada, respingono questa colonna, e la fanno piegare malgrado la sua grossezza. Il combattimento era durato tutto il giorno, e li Turchi, sacrificando moltissima gente, non avevano guadagnato un dito di terreno. Mahomet comanda, che si continui l'assalto tutta la notte e tutto il

GIOVANNI
MO-
CENIGO,
D. LXXII.

GIOVANNI MOCENIGO, D. LXXXII. giorno seguente, nè per questo la sua speranza è meno vana. Il terzo della sua armata è distrutto, il resto è un ammasso di feriti, e di moribondi. Li 28. di sera non trovandosi più avanzato di quello era nella mattina del giorno antecedente, ordinò la ritirata con colera.

Il Sultano aveva negletto di tagliare la comunicazione della piazza con la flotta del Loredano. Se ne accorse, quando non v'era più tempo. Fece porre un ponte sopra la Bojana con un Forte alle due estremità. Impiegò il suo corpo di riserva in sottomettere tutte le piazze vicine, affinchè Scutari non potesse ricevere soccorso da nessuna parte. Il Castello di Sebenico si rese a lui, senza resistere. Drivasto resistè per un poco: egli ne fece condurre gli abitanti e li soldati sopra un'altezza vicina a Scutari, e li fece tutti scannare, minacciando gli Scutarini della stessa pena, se non si arrendevano. Trovò il Castello di Alessio abbandonato: volle fare scalare Antivari: ma la forza della piazza, ed il coraggio degli abitanti trionfarono de' suoi sforzi. Queste diverse operazioni l'occuparono nel riman-

manente della state. Ritornato sotto Scutari, nè volendo esponere la sua dignità con uomini, che non curavano il suo sdegno e il suo potere, lasciò Marbeg, Basà, incaricato di tenere bloccata la piazza con una parte della sua armata, e condusse il resto a Costantinopoli in pessimo stato.

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Mentre egli affediava Scutari, il Basà di Bosnia aveva ripigliata la strada del Friuli alla testa di quindici mille cavalli e di ventimille fanti. Il Senato, avvertito di questa marcia, affrettò quella di tutte le truppe destinate alla difesa di quella Provincia, e loro scelse per Capitano-Generale Carlo di Montone, Ufficiale di sommo credito. Il Basà arrivato sulla riva sinistra del Lisonzo, separò la sua armata in due corpi: ne lasciò uno di là del fiume per assicurarsi il ritiro, e passò con l'altro dalla parte di Gradisca. Il Capitano-Generale, trincerato sotto le mura di questa Piazza, piombò impetuosamente sopra questa truppa d' Infedeli, li rovesciò, li pose in fuga, e li sforzò a ripassare il fiume con disordine. Questo colpo vigoroso liberò il Friuli dalla strage, di cui veniva minacciato.

I Turchi
penetrano
nel Friuli.

La

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

Raggiri del
Re Ferdi-
nando.

La incursione de' Turchi verso il Friuli era stata consigliata a Mahomet dal Re Ferdinando, suo secreto alleato, presso cui nulla era inviolabile, purchè suscitasse molestie alli Veneziani. Era occupato ne' preparativi della guerra, che far voleva alli Fiorentini, unitamente al Papa. Giovan - Galeazzo, Duca di Milano, era restato alleato fedele de' Medici; tanto bastò per determinare Ferdinando a fargli tutto il male possibile. Impegnò Prospero Adorno, Governatore di Genova, a scuotere il giogo del Duca di Milano, ed a ristabilire in quella Città il governo Repubblicano. Gli mandò per questo effetto sei Galere, e tre navi armate con truppe, e Generali. Adorno, con calore s'impiegò nella cosa: fece sollevare tutti li Genovesi contro il loro padrone, e la sollevazione fu tanto pronta, quanto tutte le precedenti, per la estrema mobilità di quel popolo, che per ogni motivo abraeciava ed abbandonava il suo vano fantasma di libertà. Il Duca di Milano fece marciare un'armata di venti mille uomini contro i Genovesi, ch'ebbe dapprincipio qualche vantaggio; ma le difficoltà incontrate dalle truppe Fran-

Francesi per l'avanti, obbligarono quelle di Milano ad abbandonare l'attacco delle montagne intorno Genova. Il loro ritiro fu fatto con sì poco ordine, che la maggior parte de' soldati furono ammazzati dalli contadini; e quelli, che deposero le armi, furono spogliati, insultati, e condannati alle Galere.

GIOVANNI MO-
CENIGO;
D. LXXIII.

Li Fiorentini minacciati dal Papa, e dal Re Ferdinando, avevano dimandato assistenza a tutti i loro alleati. Il Re di Francia Lodovico XI. fu uno de' più ardenti a proteggerli. Spedì a Roma il Visconte di Lautrec, che unito agli Ambasciatori di Milano, di Venezia, di Ferrara, e di Bologna, dimandò, che il Cardinale Riario, e il Conte d'Imola, nipoti di S. Santità, ed autori della conspirazione contro il Senato di Firenze, fossero puniti: ricercò nello stesso tempo a Sisto IV. per nome del suo Padrone, di desistere da ogni ostilità contro li Fiorentini, protestandogli, che il Re armerebbe in loro difesa, quando anche dovesse impiegare tutte le rendite della corona. Sisto rispose, che i suoi nipoti non erano rei; che i Fiorentini erano inorsi nelle censure Ecclesiastiche, per aver messo a mor-

Movimenti
a favore de'
Fiorentini.

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
b. LXXII.**

morte un Arcivescovo, ed imprigionato un Cardinale; e che voleva punirli. Allora Lautrec gli significò, che il Re suo Padrone era risoluto, in caso che fosse ostinato, di sottrarsi dalla sua ubbidienza; di unire in Lion un Concilio generale, dove sarebbe citato e giudicato; e di far ristabilire nel suo Regno la prammatica sanzione. Fece impressione questa minaccia: il Papa si calmò, e procurò di quietare l'Ambasciatore di Lodovico, dicendogli, che quando il suo padrone fosse esattamente informato dello stato delle cose dal Nunzio, che destinava spedirgli, egli cangierebbe d'idea e di sentimento. Il Visconte di Lautrec rispose, che i sutterfugj erano inutili, e che se la soddisfazione fosse differita, le minacce avrebbero il loro effetto. Gli Ambasciatori di Venezia e di Milano sostennero fortemente la dichiarazione di Lautrec; e come videro, che nulla ottenevano, si ritirarono, protestando la sottrazione di ubbidienza a nome de' loro Padroni. Il Re Lodovico XI. aveva voluto intimidire il Papa, senza aver positiva intenzione di operare. Non v'ha dubbio, che la politica Romana penetrò i suoi veri

veri sentimenti, poichè, con tutte le minacce dell' Ambasciatore, Sisto IV. pochi giorni dopo rinnovò la scomunica contro li Fiorentini, ed estese arditamente questo anatema contro tutti li loro aderenti. L' interdetto non fu osservato negli Stati di Firenze: se ne appellò al futuro Concilio, e s' uffiziò da per tutto, conforme il solito.

GIOVANNI MOCENIGO,
D. LXXII.

Li Duchi di Milano e di Ferrara sottoscrissero una lega offensiva e difensiva con le Repubbliche di Venezia, e di Firenze, di cui il Duca di Ferrara fu eletto Capitano-Generale. Questo Principe portatosi a Firenze prese il comando di tutte le truppe somministrate da queste quattro Potenze, contro quelle di Roma, e di Napoli, che si univano in vicinanza di Siena. Fu grande la maraviglia in Italia, vedendo Ercole d' Este far la guerra a un Re, di cui sposata aveva la figlia; e ad un Papa, verso cui la sua Casa aveva l' obbligo del Marchesato di Ferrara eretto in Ducato a favore di Borso d' Este suo antecessore immediato. Se il solo amore della giustizia avesse regolata la sua condotta, sarebbe lodevolissimo di aver sacrificati questi riflessi personali

Lega formata a loro difesa.

**GIOVAN-
NI MO-
GENIGO,
D. LXXII.**

al desiderio di salvare un popolo, che la tirannia voleva opprimere. Ma gli Storici contemporanei ci dicono, che fu tratto al partito de' Fiorentini dal grosso stipendio assegnatogli per comandarne le armate, e perchè non poteva sperare dal partito contrario uguali vantaggi. Era costume in que' tempi il vendere i proprj servigj al più offerente; viltà tollerabile appena in un soldato di fortuna, e disonorevole in un Principe sì ragguardevole, che manifestava con tale condotta una cupidigia capace di estinguere nel suo animo ogni altro sentimento.

Innazione
delle due ar-
mate.

L'armata del Papa e del Re di Napoli era di otto mille cavalli, e di quattro mille fanti. Alfonso, Duca di Calabria, che comandavala, aveva per Tenenti-Generali suo Fratello Federico, il Duca di Urbino, il Principe di Rimini, e quello di Pesaro. L'armata de' Fiorentini, e de' confederati, inferiore in cavalleria, ma più numerosa in infanteria, restò accampata per tre mesi sul Poggio Imperiale. La peste passata da Venezia in Lombardia, e da Lombardia in Toscana, si comunicò alle due armate, e fece perire molti Uffiziali.

ziali, e soldati. Questa circostanza, e la difficoltà de' foraggi, causarono la loro inazione, e l'inverno, che sopravvenne, le separò, per andare a prendere i loro quartieri, l'una nello Stato di Siena, l'altra nel Territorio di Pisa.

GIOVANNI MOCENIGO,
D: LXXII.

Il Re Ferdinando non aveva perduto di vista i suoi disegni sull' Isola di Cipro. Per effettuarli doveva eseguire due cose: la prima era far passare in Alessandria la Principessa di Savoia, che aveva adottato Alfonso suo figlio naturale, e porla sotto la protezione del Soldano di Egitto; cosa in vano tentata nell'anno precedente: la seconda, cercar di avere nelle mani la bastarda di Giacomo Lusignano, promessa sposa ad Alfonso, e che li Veneziani avevano fatto condurre in Venezia, dove godeva di una onesta libertà. Il Senato ricevè avviso da Roma, che un brigantino Napolitano, carico di frutta, doveva in breve arrivare in Venezia, e che aveva a bordo un piccolo numero di gente risoluta, con commissione di rapire la Principessa. A tale notizia il Consiglio de' Dieci fece trasportare tutta questa famiglia nella Cittadella di Padova, e ben presto dopo corse voce, che la Principessa, cui

Astari di Cipro.

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.** cui Ferdinando cercava di avere, era morta di malattia; conoscendo ognuno in questa morte l'effetto delle pratiche familiari a quel Consiglio. (1)

La Principessa di Savoia era arrivata a Roma, dove concertava col Papa intorno ai mezzi di portarsi sicura in Alessandria. Il Senato le deputò uno de' suoi Secretarj, per esortarla a non lasciarsi sedurre dalle insinuazioni del Re di Napoli, e per impegnarla a venire a Venezia, dove le si darebbe uno stato convenevole alla sua nascita; rappresentandole, che non avendo essa figli, non doveva trovare difficoltà a prendere questo partito; ed avvertendola, che se ricusasse di confidarsi ne' Veneziani, eglino saprebbero venire a capo di assicurarsi di sua persona, e di farle perdere la voglia di operare a loro pregiudizio.

Nel medesimo tempo fu spedito ordine

(1) La supposizione è alquanto avanzata. Chi può con sicurezza asserire, che fosse reale la morte della Principessa, o che fosse una voce sparsa ad arte, per togliere ogni lusinga al Re Ferdinando? Ed essendo pur morta, con qual fondamento si può mai sospettare non naturale la sua morte?

dine al Generalissimo Loredan, che crociava intorno Scutari, di staccare dieci Galere della sua flotta, d'incaricare il Comandante di questo distaccamento di prendere, passando per Candia, tutte le navi armate, che vi trovasse, di crociare all' altezza di Cipro, di aspettare il passaggio di quattro vascelli Genovesi, che dovevano condurre la Principessa di Savoja in Alessandria, di procurare a qualunque prezzo d'impadronirsi di questi quattro vascelli, di far morire la Principessa, spargendo voce, che fosse morta nel combattimento (1). Fu pure spedito un Sècretario al Soldano di Egitto, per prevenirlo contro la Principessa di Savoja, e pregarlo di non accordarle verun favore.

Tutte queste precauzioni furono inutili, perchè troppo tarde. I quattro vascelli Genovesi avevano ricevuta a bordo la Principessa all' imboccatura del Tevere, ed erano giunti in Egitto, pri-

TOM. VII.

V

ma

GIOVANNI
MO-
CENIGO,
DI LXXII.

Cautele de'
Veneziani.

(1) Qualunque sia lo Scrittore, dal quale il nostro Storico ha copiata questa imputazione, non poteva certamente essere a parte del segreto sempre impenetrabile del Tribunale; onde cade da se medesima, per mancanza di fondamento.

ma che fosse fatto passo per opporsi al suo passaggio. Il Soldano l'accolse favorevolmente, e le diede le più belle speranze.

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Nuovi ordini obbligarono il Loredan a portarsi egli stesso in Cipro con la parte più numerosa della sua flotta. Egli ubbidì. Cercò le navi Genovesi senza poter scoprirle, nè avere notizia alcuna del loro passaggio. Si portò a Nicosia, e consigliò la Regina a spedire senza dilazione un Ambasciatore al Soldano, per dimandargli la investitura del suo Regno, come sola erede istituita dal Re Giacopo, che l'ultimo Soldano di Egitto aveva posto sul trono di Cipro, e per offerirgli il solito tributo. Questo parere piacque alla Regina ed al suo Consiglio. Il suo Ambasciatore andò al Cairo, ed espone l'oggetto di sua venuta; ma ricevè dal Soldano una risposta equivoca, che fece comprendere, non potersi fondare nel favore di quel Principe, e che farebbesi sparso molto sangue, prima che lo stato del Regno di Cipro fosse sicuro.

Stragi della peste in Venezia.

Fu gloria de' Veneziani il far fronte da tutte le parti, in tempo che la peste desolava la sua Capitale, e che lasciata

ave-

aveva quasi vuota di Cittadini. Quasi tutti li Nobili erano dispersi nelle loro campagne. Il Consiglio de' Dieci fu obbligato a pubblicare un decreto, e a stabilire una pena per obbligare gli assenti ad intervenire due volte per settimana al Maggior Consiglio. Si spedivano loro delle barche per prenderli la mattina, e ricondurli la sera con tutte le precauzioni necessarie per difenderli dal contagio. Con tutto ciò la maggior parte non volle mai arricchirsi; ed il Maggior Consiglio si trovò ridotto a meno del precedente sino al fine di autunno, in cui i progressi della calamità principiarono a rallentarsi.

Marbegg, Bassa, era restato sotto Scutarsi, e nessun soccorso poteva più entrare nella Città. Il Comandante scrisse alla Signoria, che aveva perduto i suoi migliori soldati negli assalti da lui sostenuti, e che se non gli si mandassero pronti rinforzi, sarebbe impossibile di salvare la piazza. Il Senato si unì il 14. Novembre per deliberare intorno tal cosa. Si propose dappprincipio far leva in Lombardia di sei mille cavalli, ed otto mille fanti, di trasportarli in Albasta, e di mandar ordini al Loredano, eh

GIOVANNI
NI MO
CENIGO?
D. XXXIII

Imbarazzo
de' Veneziani
contro i
Turchi.

era in Cipro di lasciarvi le truppe, che cretlesse necessarie alla sicurezza del Regno, e di ricondurre il resto a Scutari. La deliberazione fu rinnovata quattro giorni dopo, e li Senatori maturate meglio le cose, rappresentarono, che questa numerosa leva di soldati incontrerebbe grandi difficoltà, ed accrescerebbe una spesa onerosissima, che non si potrebbe introdurre tanta gente in una piazza, di cui il nemico occupava tutte le vie, e ch'era gran pericolo il richiamare il Loredano da Cipro, nella incertezza del partito, che il Soldano era risolto di prendere; ch'essendo i Turchi abituati a fare incursioni nel Friuli, non poteva spogliarsi quella Provincia di truppe; che in circostanze sì critiche nulla potevasi sperare nè dal Papa, nè da verun' altra Potenza d'Italia; che Sisto IV. unicamente intento a stabilire riccamente i suoi nipoti, adotta-va senza esame tutti i progetti torbidi del Re di Napoli; che gli altri Principi avevano tutti bastanti fastidi, nè potevano pensare agli affari dell'Albania e della Grecia; che la necessità di spedire soccorsi alli Fiorentini era pressantissima, onde impedire il Papa di op-

primerli; cosa che potrebbe in grande pericolo tutti gli altri Stati d' Italia. Dopo queste essenziali riflessioni fu deciso di spedire segretamente un Ambasciatore a Costantinopoli, incaricato di maneggiare la pace col maggiore vantaggio possibile, con facoltà, non potendo far meglio, di acconsentire a tutto ciò che dimandasse il Gran-Signore, purché portasse un trattato di pace da lui sottoscritto.

GIOVANNI
NI MO
CENIGO
D. LXXIII

Giovanni Dario Secretario del Senato fu incaricato di questa commissione importante. S' imbarcò per l' Albania, dove prese i passaporti necessarj, ed arrivò in Costantinopoli al principio di Gennaio. Ebbe più fortuna nel suo maneggio di quello che speravasi: il trattato fu sottoscritto il 26. dello stesso mese. Egli conteneva gli articoli seguenti. I. La Repubblica di Venezia cede al Gran-Signore la Città di Scutari col suo territorio, ed ella s' impegna a restituirgli, in termine di due mesi, tutte le piazze conquistate contro i Turchi dal principio della guerra, ritirando le guarnigioni, l' artiglieria e le munizioni. II. La Repubblica pagherà al Gran-Signore, al più tardi in due anni, la

An. 1479.

Dimanda-
no la pace a
Mahomet, o
la ottengo-
no.

somma di cento mille ducati, e con-
 to di cento cinquanta mille, ch'era-
 no dovuti prima della guerra. III. Il
 Gran-Signore si obbliga di restituire al-
 la Repubblica tutto ciò, ch'ella pos-
 sedeva, prima della guerra, in Alba-
 nia, in Morea, in Dalmazia, ed in al-
 tri luoghi, eccettuate le sole Città di
 Croja e di Scutari. IV. Si spediranno
 da una parte e dall'altra Commissarij
 per la regolazione de' confini. V. La
 Repubblica potrà, come prima, avere
 un Bailo residente in Costantinopoli,
 con facoltà di giudicare nel civile tut-
 ti i suoi Nazionali. VI. Li Veneziani
 goderanno negli Stati del Gran-Signore
 ogni specie di franchigia per l'ingresso
 ed uscita delle loro mercanzie, median-
 te un annuo esborso di ducati diecimil-
 le alla Dogana imperiale. VII. Tutti
 li sudditi aderenti e protetti dalle due
 parti contraenti goderanno del beneficio
 di questa pace; come ancora tutti li
 luoghi, che inalbereranno in avvenire lo
 stendardo di S. Marco, purchè l'abbia-
 no inalberato prima che il Gran-Signore
 abbia loro intimata la guerra, a ri-
 serva solamente de' luoghi compresi sot-
 to il suo dominio

GIOVAN-
 NI MO-
 CENIGO,
 R. LXXII.

Dacchè la pace fu conchiusa, Giovanni Dario fu ammesso all'udienza del Gran-Signore, che lo regalò di tre vesti di drappo d'oro; egli ottenne la libertà del Provveditore Pietro Vitturi, fatto prigioniero in Croja con sua moglie e figli, e fu convenuto, che farebbe le veci di Bailo, fino a che il Senato avesse fatto scelta di un Ambasciatore per risiedere alla Porta Ottomana.

**GIOVANNI MO-
CENIGO ;
D. LXXXI.**

Le condizioni di questa pace nulla avevano di vergognoso per la Repubblica: era anzi sua gloria il terminare con sì poca perdita una guerra, che sola sosteneva per tanti anni contro una potenza tanto formidabile, come quella de' Turchi. Giovanni Dario si portò a Scutari con un Sangiac, deputato dal Gran-Signore per prendere possesso di quella Città. Gli abitanti ebbero la libertà di ritirarsi co' loro effetti, e furono trasportati a Venezia. Il loro Provveditore Antonio da Lezze li aveva preceduti, ed il Senato attento a premiare i servigi prestatigli, l'aveva creato Cavaliere, e gli aveva fatto dono di una catena d'oro; ma giunti in Venezia gli abitanti di Scutari, si seppe,

**Infedeltà del
Comandante
di Scutari è
punita .**

_____ che questo Provveditore, anzicchè meritare ricompense, era degno di severo castigo; che da lui non aveva mancato di far soccombere la piazza alli primi assalti degli Infedeli; che avea ingannato il Senato scrivendogli, che i migliori soldati erano morti, e che non v'erano più munizioni, nè viveri; mentrechè allora le forze della guarnigione non erano in conto alcuno indebolite, e v'erano nella piazza munizioni, e viveri per più di tre anni. Su questa accusa data contro di lui a piene voci, il Consiglio de' Dieci deliberò di farlo arrestare. Confermò egli la verità ne' tormenti della tortura. Gli fu tolta la catena d'oro: fu condannato ad una pena pecuniaria di più migliaja di ducati, e a restare in prigione per un anno; dovendo essere poi relegato per dieci anni a Capo d'Istria, ed escluso per sempre da tutti i Consigli ed Uffizj.

Trattamento fatto agli abitanti della Città.

Trattavasi di dare stato agl'infelici abitanti di Scutari. Fu proposto di spedirli in Cipro, dove loro sarebbero assegnate terre per vivere; ma poichè scongiurarono il Senato di non esporli alla intemperie di quel clima, fu deciso, che li Cittadini resterebbero in Venezia,

zia, e farebbero impiegati negli Uffizj del Palazzo; che i popolari farebbero distribuiti nelle piazze di Terra-ferma con paga di due ducati e mezzo al mese; che gli Ecclesiastici avrebbero i primi beneficj vacanti, e che intanto farebbero mantenuti dal pubblico. Non possono bastevolmente lodarsi queste paterne attenzioni del Senato. Il mostrare, che la patria non abbandona mai chi si sacrifica per lei, è un soddisfare ad un tempo e alli doveri dell'umanità, ed alle regole della vera politica.

Gli articoli del trattato di pace furono eseguiti dalle parti senza contrasti. Furono restituite le piazze, e regolati i confini con reciproca buona fede. Si evitarono tutte le ambiguità minute, alle quali si attaccano i mediatori infedeli o male accorti, per lasciare negli articoli, soggetti a interpretazioni, le funeste sementi di una rinnovazione di guerra: così la buona intelligenza fu perfettamente ristabilita.

I Veneziani ne profittarono per applicarsi intieramente agli affari di Cipro e della Toscana. La Principessa di Savoia era restata al Cairo, attendendo il soccorso, che il Soldano le faceva

va

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXXII.

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

va sperare . Ella aveva legata corri-
 spondenza con un Nobile Veneziano ,
 per arrivare più facilmente al suo fine .
 Questi era detto Marco Venier , che
 nelle precedenti turbolenze era venuto
 di Candia con una compagnia di due-
 cento balestrieri , ed aveva servito la
 Regina di Cipro con molto zelo . Erafi
 lusingato , che questa Principessa lo gra-
 tificherebbe di qualche feudo , per ri-
 farcirlo della spesa fatta per suo servi-
 gio ; ma ella si contentò di dargli il
 titolo di Cavaliere , e lo licenziò con
 questo vano onore per ricompensa . Ve-
 nier , ritornato in Candia , fu obbliga-
 to vendere un podere , per pagare i
 suoi balestrieri . Irritato dall'ingratitu-
 dine della Regina , e risoluto di vendi-
 carsene , tramò una Congiura con alcu-
 ni Ciprioti mal contenti . Il loro dise-
 gno era di sciegliere un giorno , nel
 quale tutta la Corte dovesse assistere al-
 la messa , di entrare armati nella Chie-
 sa , di trucidare la Regina e i suoi
 Consiglieri , e di proclamare Regina la
 Principessa di Savoja . Venier diede av-
 viso della congiura al Re di Napoli ed
 alla Principessa ; e si fissò un termine
 lontano , affinchè l' uno e l' altra avesse-

ro una flotta pronta per sostenere i Congiurati nel tempo della esecuzione. Gli furono promessi in premio duecento mille ducati, ed il governo del Castello di Cerines.

GIOVANNI MARCO CENIGO, D. LXXII.

Tutto disponevasi alla catastrofe di questa tragedia. Il Re di Napoli aveva ventidue Galere ne' suoi Porti. Il Soldano d'Egitto, informato del maneggio, spediva in Alessandria un grosso corpo di truppe, e Marco Venier era venuto a Nicosia, dove prendeva le ultime misure co' Congiurati. Un Nobile di Candia, detto Niccolò Bon, a cui Venier aveva comunicato il progetto, e col quale aveva avuto di fresco una contesa in un postribolo, avvertì il Senato, ed il Generalissimo Loredan di ciò, che succedeva. Il Consiglio de' Dieci spedì ordini rigorosissimi al Loredan contro li Congiurati. Nel momento che giunsero questi ordini, Loredan aveva fatto arrestare Marco Venier, ed aveva avuta da lui la confessione del suo delitto, e del nome de' complici. Furono tutti fermati nel medesimo tempo; e consumato il loro Processo in pochi giorni, Loredano li fece tutti impiccare alli merli del Palazzo.

Congiura contro la Regina di Cipro.

**GIOVAN-
NE MO-
GENIGO,
D. LXXII.** Ferrara, Capitano Generale della lega. Non si restò gran tempo senza venire alle mani. Il Principe di Rimini era avanzato dalla parte di Siena con le truppe di Venezia e di Firenze. Trovò occasione di attaccare favorevolmente l'armata combinata della Chiesa e di Napoli, e riportò contro essa una vittoria completa. Ma, qualche tempo dopo, l'armata confederata fu sorpresa e battuta presso Monte Imperiale; lo che distrusse il frutto della vittoria. Si passò da una parte e dall'altra il rimanente della State in prenderli i posti, in rapide convogli, in incontri di partite e distaccamenti, che sono gli avvenimenti soliti della guerra.

Ambasciatore di Mahomet in Venezia.

Mentre il popolo di Toscana era esposto alle ostilità di queste due armate, i Veneziani ricevettero una solenne Ambasciata del Gran-Signore. Un Balsà Turco arrivò in Venezia con una Corte magnifica, e fu ammesso all'udienza del Doge e della Signoria, dove espone, che veniva a nome del suo Padrone per attestare il di lui piacere per la pace conchiusa. Presentò al Doge una cintura di diamanti, che Mahomet gli spediva in segno di amicizia, e con patto

patto di restituirla, quando da dimandasse; e che allora l'ultimo trattato di pace sarebbe giudicato di nessun effetto, non meno che tutte le convenzioni fatte tra la Repubblica e la Porta Ottomana. Aveva portata seco una gran coppa d'oro, nella quale doveva bere col Doge e dodici de' primi Patrizj; in tutto il tempo, che soggiornasse in Venezia. Il Senato gli fece rendere molti onori, ch'egli ricevè con una estrema arroganza; si sottoscrisse con lui un trattato di alleanza, col quale la Repubblica si obbligò a somministrare una flotta di cento Galere per la difesa degli Stati del Gran-Signore, e l'Ambasciatore promise a nome del suo Padrone un'armata di cento mille cavalli mantenuta a sue spese, che farebbe marciare quando la Repubblica lo richiedesse. Il solo Storico di Parma fa menzione di questo trattato, nel quale può dubitarsi che le parti prometteffero molto più di quello, che avessero intenzione di mantenere.

Lorenzo de' Medici conosceva la difficoltà di mantenersi contro due nemici tanto potenti, cioè il Papa ed il Re di Napoli. Aveva inutilmente sperato.

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Lorenzo de'
Medici maneg-
gia la pace con Fer-
dinando.

GIOVAN-
NI MO-
GENIGO,
D. LXXIII.

sopra i soccorsi di Francia. Lodovico XI. gli aveva promesso molto, secondo il suo solito, ed aveva fatto pochissimo. Le discordie della Corte di Milano non gli facevano sperare un appoggio convenevole al suo bisogno. La Duchessa Reggente, in contrasto con li suoi Cognati, per voler sostenere un Ministro, che ad essi dispiaceva, aveva veduto portare la guerra ne' suoi Stati, ed era al fine stata obbligata a sacrificare questo Ministro all'ambizione di Lodovico Sforza, e di dividere seco la sua autorità. Lodovico Sforza era amico del Re Ferdinando, ed il suo potere nella Corte di Milano non poteva che diminuir la forza della lega, ed anco discioglierla, presto o tardi. Il Duca di Ferrara vivamente sollecitato dal Re di Napoli suo Suocero, cominciava a titubare tra li due partiti. Restavano a Lorenzo de' Medici li Veneziani, e Giovanni Bentivoglio, Capo della Repubblica di Bologna; ma credevano non trovare sufficiente sicurezza nel favore di questi due ultimi alleati. Astretto dal bisogno di fare la pace, dimandò a Ferdinando ostaggi, ed un passaporto, e si trasferì egli stesso a Napoli,

poli , per trattare l'accomodamento :

Nel principio dell' anno seguente gli abitanti dell' Isola di Veglia in Dalmazia , che la Repubblica aveva data in feudo alli Conti Frangipani , malcontenti della tirannia di Giovanni Frangipani , inalberarono lo Stendardo di S. Marco , e chiamarono in soccorso Giaco-

GIOVANNI
MO-
CENIGO,
D. LXXIII.

Il Senato
toglie l'Isola
di Veglia
alli Frangipani .

po Venier , che crociava là intorno con alcune Galere . Frangipani implorò contro i suoi sudditi ribelli la protezione del Re di Ungheria , che gli spedì truppe per sottometerli . Il Senato , informato della marcia degli Ungheri , fece partire Giovanni Soranzo con una buona flotta , e truppe di sbarco . Questo Generale trovò al suo arrivo l' Isola occupata dagli Ungheri , e fece dire all' Ufficiale , che comandavali , ch' essendo l' Isola sotto la protezione della Repubblica , il diritto delle genti esigeva , ch' egli cessasse di maltrattarli . Il Generale Unghero non volle desistere , e Soranzo lo bloccò nell' Isola con la sua flotta . Il Senato , che preveduta aveva questa difficoltà , aveva spedito un Ambasciatore al Re di Ungheria , per rappresentargli , ch' essendo l' Isola di Veglia un feudo della Repubblica , egli

GIOVANNI MOGENIGO, D' LXXII. non doveva turbarne il governo; e che toccava alli soli Veneziani il decidere la lite del Conte Frangipani con li suoi sudditi. Il Re d'Ungheria ricevè molto male sul principio l' Ambasciatore: ma informatosi dello stato delle cose, e conosciuto avendo, che aveva esposta la verità, gli disse, che aveva ignorato i diritti della Repubblica su quell' Isola, che non era mai stata sua intenzione di fare ingiuria alli Veneziani, e che darebbe i suoi ordini per richiamare le sue truppe. Elleno in effetto furono richiamate, e Soranzo mandò il Conte Frangipani a Venezia.

Questo Conte si umiliò alla presenza del Doge, e gli dimandò con istanza di essere rimesso: ma il Doge aspramente gli rimproverò i cattivi trattamenti, che aveva fatto soffrire a' suoi sudditi: e tutto ciò che potè ottenere, fu, che suo figlio andrebbe a governare in suo luogo. Gli abitanti di Veglia, che non avevano miglior opinione del figlio che del Padre, non vollero mai riceverlo. Egli ritornò a Venezia. Allora il Senato deliberò, che il Conte Giovanni Frangipani Feudatario della Repubblica non avendo per molti

ti anni pagato l'omaggio, che doveva per ragione del feudo; e perchè aveva alienato il cuore de' popoli per il suo cattivo governo; l'Isola di Veglia sarebbe confiscata a vantaggio della Repubblica, e governata per l'avvenire da uno de' suoi Provveditori; che sarebbe assegnata al Conte Frangipani una pensione di mille ducati annui, in caso che volesse risiedere in Venezia; e che se stabilisse altrove la sua residenza, la sua pensione sarebbe diminuita per metà. Frangipani si lamentò altamente dell'ingiustizia, che gli veniva fatta, ed uscì in collera di Venezia, senza accettare la pensione; ma ben presto, mancandogli il bisogno, pregò l'Imperatore di riconciliarlo co' Veneziani. Questo Principe ottenne la sua grazia: fu permesso, che ritornasse in Venezia, ove dimandò pubblicamente perdono alla Signoria: il Senato gli aumentò la pensione di seicento ducati; ma l'Isola di Veglia restò unita per sempre allo Stato Veneziano.

I maneggi del Re Ferdinando avevano formata una nuova lega in Italia. Lorenzo de' Medici, favorevolmente accolto da lui, aveva ottenuta la pace

GIOVANNI
MO-
CENIGO.
D. LXXXII

Leghe dis-
santi in Ita-
lia.

a condizione di rimettere tutte le cose di Toscana, com' erano prima della guerra: s'era pure riconciliato colla Santa Sede, mediante la formalità di Ambasciatori mandati a Roma, che umiliati ai piedi del Papa soffrirono modestamente i suoi rimproveri; espressero umilmente il pentimento de' loro Padroni; e ricevettero ginocchioni per essi l'assoluzione. Le conseguenze di questo accordo furono una lega offensiva e difensiva fra il Papa, il Re di Napoli, il Duca di Milano, li Fiorentini, e li Genovesi, de' quali fu stabilito di mantenere la libertà. L'oggetto apparente di questa lega era la guerra contro i Turchi, che minacciavano l'Isola di Rodi. I Veneziani, che non erano nominati in questo trattato, crederono essere eglino l'oggetto reale, contro il quale Ferdinando avesse unite tante forze. Vollerò supplire, con un'alleanza forestiera, agli alleati d'Italia, che questa lega aveva loro rapiti. Tratarono con Renato di Lorena, pronipote, per parte di Madre, di Renato di Angiò.

Questo Principe, che disegnava di profittare della occasione per rinnova-

re

re la pretesa di suo Avo alla corona di Napoli, loro spediron Ambasciatori; e venne poi egli stesso a Venezia. Furono deputati un Consigliero, un Savio Grande, ed un Savio di Terra ferma, per conferir con lui. Si trattava di regolare il numero, e di stabilire la paga delle truppe, che doveva far venire di là da' monti; e di conferir a lui stesso la carica di Capitano Generale della Repubblica. Si convenne di tutto. Fu creato Nobile Veneziano, gli fu dato il bastone di comando, e gli furono assegnati cinquanta sei mille ducati di stipendio.

GIOVANNI
NI (MO-
CENEGO)
DI LORELLI

Il Senato studiava da qualche tempo di staccare il Papa dal Re Ferdinando, e gli faceva proporre un' alleanza particolare con la Repubblica, per sicurezza e difesa de' loro Stati rispettivi. Il Cardinale Foscari, Nobile Veneziano, s' incaricò di questo maneggio, e come conosceva il debole di Sisto per il Conte d' Imola, suo nipote, lo prese da questa parte. Questo Conte aveva usurpato Forlì ad Antonmaria Ordelaffi, che si era rifugiato in Venezia. Foscari fece vedere al Papa, che la protezione accordata dalli Veneziani al Signor

I Veneziani
fanno alleanza
col Papa.

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO ;
D. LXXII.**

re di Forlì, poteva aver conseguenze funeste per suo nipote; che unico mezzo di prevenirle, era di staccarsi dall' alleanza del Re di Napoli, e divenire amico de' Veneziani; li quali si obbligherebbero a proteggere il Conte d' Imola, e lo prenderebbero al loro soldo; ed allora lo Stato di questo Signore sarebbe sicuro.

Sisto) di cui le mire erano tutte unicamente rivolte ad arricchire i proprj nipoti, e lasciare loro gran titoli, ascoltò con piacere il Cardinal Foscarì. Compresè, che la protezione de' Veneziani era il migliore appoggio, ch' egli potesse dare al Conte d' Imola, contro gl' invidiosi di sua fortuna; e questo riflesso lo fece risolvere. Li 16. Aprile scrisse al Doge un Breve concepito in questi termini.

„ Nobile, e caro Figlio, salute e
 „ benedizione Apostolica. Il vostro zelo,
 „ e quello del sapientissimo vostro
 „ Senato per la S. Sede, e per la di-
 „ fesa della Religione Cristiana, per la
 „ quale avete operato in ogni tempo,
 „ ci hanno sempre impegnato ad amar
 „ voi, e la vostra Repubblica, come
 „ se ella fosse la nostra cara Patria,
 „ ed

„ ed a desiderare di poter fare ogni co-
 „ sa per la vostra conservazione ed ac-
 „ crecimento. Imperciocchè, quantun-
 „ que noi non siamo nati nel suo se-
 „ no, avendovi avuta la nostra educa-
 „ zione, e fatti in gioventù i nostri
 „ studj, non abbiamo meno affetto per
 „ lei, che per la Patria, dove siamo
 „ nati. Da ciò viene, che appena esal-
 „ tati per divina misericordia al trono
 „ Pontificale, abbiamo sempre avuto a
 „ cuore di unirvi colla vostra Repub-
 „ blica, per la sicurezza de' nostri due
 „ Stati, e per la tranquillità dell' Ita-
 „ lia, e di tutta la Repubblica Cristia-
 „ na, considerando, che se la Repub-
 „ blica di Venezia, che è uno de' prin-
 „ cipali e più nobili Stati della Cri-
 „ stianità, fosse unita al Capo, cioè alla
 „ Santa Chiesa, sua Madre, sarebbe di
 „ necessità agli altri Principi il vivere
 „ in pace. Perciò al presente per grazia
 „ dell' Altissimo, e per la mediazione
 „ del nostro caro Figlio, Pietro Car-
 „ dinale Foscarì, di cui conosciamo l'
 „ amore per noi, ed il zelo per la Re-
 „ ligione Cristiana, e che ha mostra-
 „ to, trattando in vostro nome, l'
 „ amore, che conserva per voi, e per

GIOVAN-
 NI MO-
 GENIGO,
 D. LXXII.

GIOVAN-
 NI MO-
 GENIGO,
 D. XXXII.

la sua Patria, abbiamo contrattata la
 ga, alleanza, ed unione con voi, e con
 la vostra Repubblica, e sapientissimo
 Senato, di cui vi mandiamo gli ar-
 ticoli convenuti, desiderando di vero
 cuore, ch'ella sia felice e perpetua
 per la gloria di Dio, che ce ne ha
 aspirato la idea, per il riposo di tutti
 i Cristiani, che n'è l'oggetto: e non
 dubitiamo, che vostra Eccellenza non
 l'approvi e non la ratifichi. *Roma,*
 sotto l'anello del Pescatore, li 16. Aprile
 dell'anno 1780. e del nostro Pontifi-
 cato il nono.

Gli articoli uniti al Breve contene-
 vano una lega difensiva delle due Poten-
 ze per la sicurezza comune de' loro Stati,
 che doveva durare venticinque anni.
 Il Conte d'Imola era stato posto nel
 numero de' protetti dalla Repubblica,
 con obbligazione di mantenergli a spe-
 se comuni una truppa di ottocento lan-
 cie. Ogni Parte contraente nominava
 quegli amici, che dovevano godere del
 beneficio di questa unione, ed è nota-
 bile, che il Papa non faceva menzione
 alcuna del Re di Napoli, nè del Duca
 di Milano, nè de' Fiorentini, ponendo
 solamente nel numero de' suoi aderenti
 l'Im-

l'Imperatore, il Re di Ungheria, e le Repubbliche di Genova, di Siena, e di Lucca.

Era un capo d'opera della Politica de' Veneziani l'aver rotte così le misure del Re di Napoli. Essi gli preparavano ancora maggiori disturbi. Nel medesimo tempo che spedirono il Cavalier Zaccaria Barbaro per portare al Santo Padre la ratificazione del trattato, fecero partire per Costantinopoli il Senatore Sebastiano Gritti, per impegnare Mahomet II. a far la guerra a Ferdinando, rappresentandogli, che le Città di Brindisi, di Taranto, e di Otranto, erano d'antica dipendenza dell'Imperio Greco, e che egli vi aveva diritto, come Imperatore di Costantinopoli (1). Il Sultano, che non desiderava che fare conquiste contro i Cristiani, e che moriva di voglia di vendicare l'affronto di fresco ricevuto da' suoi Generali di mare sotto Rodi, ordinò al Capitano

GIOVANNI MOCENIGO,
D. LXXII.

Contratti de' Veneziani con Ferdinando.

(1) Nacque di ciò il sospetto, per non aver voluto li Veneziani unirsi alla lega, che poi fu proposta, ed alla quale non potevano aderire, atteso il trattato di pace fatto l'anno antecedente col Sultano; dopo una lunga dispendiosissima guerra.

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.** no Bassà di condurre senza indugio la sua flotta a Valona, porto dell'alta Albania, di prendervi truppe da terra, e di andare a fare uno sbarco sulle coste di Otranto.

Li Turchi prendono la Città di Otranto.

I suoi ordini furono prontamente eseguiti. La sua flotta, in numero di 70. vele, comparve nel mese di Luglio all' altezza di Otranto. L' armata di terra sbarcò senza opposizione; l' assedio della piazza durò poco, e li 26. del medesimo mese fu presa d' assalto. Il Capitano Bassà fece segare il Governatore, ed il Vescovo, per mezzo il corpo. Le truppe fecero un macello generale degli abitanti, che in più di dodici mille furono passati a fil di spada. Questo accidente sparse il terrore in tutto il regno. Ferdinando unì un' armata di ventimille uomini, di cui diede il comando al Duca di Calabria, suo figlio. Scrisse al Papa, che se non gli spediva pronti soccorsi; farebbe pace co' Turchi, per non esporre il resto de' suoi Stati alle crudeli ostilità di questo popolo feroce, e che darebbe poi ad essi il passaggio per andare sino a Roma.

Sisto IV. non poteva onestamente ricusare le sue cure pastorali per la libera-

razione di questa parte d'Italia Formò in fretta una lega con il Re di Ungheria, li Duchi di Milano e di Ferrara, le Repubbliche di Genova e di Firenze, a favore di Ferdinando. contro i Turchi solamente, e senza pregiudizio della sua alleanza particolare con li Veneziani. Questi nuovi confederati spedirono a Venezia un'ambasciata comune per invitare il Senato ad unirsi ad essi. Ma il Doge loro rispose, che la Signoria aveva sostenuto la guerra contro Mahomet per un lungo corso di anni senza l'assistenza di alcun Principe Cristiano, e che dopo di essere stata costretta a far la pace, il suo onore, e interesse esigevano che mantenesse la fede giurata.

Nulla trascurava Ferdinando per interessare tutta la Cristianità a suo favore; i Re di Arragona e di Portogallo gli fecero sperare grandi soccorsi. Ma tutti questi ajuti potevano riuscire vani, se non succedeva un accidente, che lo trasse d'angustie. Il Re di Persia aveva dichiarata la guerra a Mahomet, il quale per unire contro lui forze bastanti, diede ordine al Capitan Bafsà di mettere la Città di Otranto in buon ordine, di lasciarvi una guarnigione, e

di

GIOVANNI
NI MO
GENIGO
D. XXXII.

Morte di
Mahomet II.

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXXII.

di ritornare a Costantinopoli, con la flotta. L'armata di Persia era penetra-
ta in Siria, nel mese di Dicembre. Ma-
homet partì di Costantinopoli il di pri-
mo dell' Aprile seguente, e mercò in
Natolia, alla testa delle sue armate.
Cadde malato per viaggio, e morì quasi
improvvisamente il 7. Maggio. I Cristia-
ni perdettero in lui il nemico più ter-
ribile; e li Turchi lo piansero, come
il più gran Principe, che avesse occu-
pato il trono de' Sultani. La sua mor-
te produsse strane turbolenze. Li due
Principi suoi figli si disputarono la co-
rona, e formarono due partiti, tra li
quali i popoli e la milizia si divisero.
Fu sparso in questa occasione molto san-
gue. Bajazet ebbe con lui il maggior
numero. Fu proclamato Imperatore in
Costantinopoli. Inseguì suo fratello, lo
battè, e restò padrone dell' Imperio.

Otranto è
ricuperato.

Il Duca di Calabria affediava allora
Otranto con un'armata composta delle
sue truppe, e di tutte quelle, che ave-
va ricevute dall' Ungheria e da Firen-
ze. Una flotta di trenta otto Galere di
Napoli, di venti Galere del Papa, di
venti Caravelle di Spagna, di trentano-
ve navi di Portogallo, e di due va-
scel-

scelli di Genova bloccava il porto. Contro tutte queste immense forze la guarnigione Turca difendevasi valorosamente, e rendeva molto incerto l'esito dell'assedio. La nuova della morte di Mahomet pervenne al Campo de' Cristiani con le circostanze delle turbolenze sopravvenute per la successione alla corona. Il Duca di Calabria ne fece dar nuova al Bassà, che comandava in Otranto, il quale ne parve atterrito. Dimandò permissione di mandare uno de' suoi Uffiziali alla Valona, per informati della verità del fatto; promettendo, che se le cose fossero, come gli erano state esposte, renderebbe prontamente la Città. Gli fu accordato l'indugio d'otto giorni, e si convenne nella Capitolazione di lasciarlo uscire cogli onori della guerra. L'Uffiziale ritornò da Valona prima che fosse spirato il termine. Confermò la notizia data dal Duca di Calabria, e la piazza fu resa. Il Duca di Calabria fece distribuire i Turchi della guarnigione sopra diverse navi della sua flotta, sotto pretesto di farli condurre a Valona. Ma appena separati, li fece disarmare, e porre in catene, in pena delle crudeltà esercitate contro gli

GIOVANNI
MOCCENIGO,
D. LXXII.

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

gli abitanti di Otranto. E' una vergogna il vedere sì spesso nella Storia i Cristiani dare agl' infedeli queste prove di mala fede, ed invitarli in tal modo a non osservarne alcuna con essi. Dopo la resa di Otranto, ogni Confederato ritirò le sue truppe e le sue navi, e l' Italia fu liberata dallo spavento, che aveva provato, vedendo i Turchi padroni di un porto, che loro apriva un ingresso nel suo seno.

Trattato
de' Veneziani
con Bajazet II.

Subito che i Veneziani seppero, che il Sultano Bajazet era possessore pacifico del Trono di Costantinopoli, gli spedirono il Cavaliere Antonio Vitturi, per rinnovare le capitolazioni fatte col suo predecessore. Arrivò alla Corte Ottomana sul fine di Agosto. Il suo maneggio con li Ministri del nuovo Sultano incontrò grandi difficoltà: spedir convenne molte volte a Venezia per avere nuove istruzioni: si convenne finalmente, I. che l' ultimo trattato fatto con Mahomet II. sarebbe confermato, a riserva del tributo annuo (1) de' die-
ci

(1) Non potevano i Veneziani essere liberati da un tributo, quando non parlasi di tributo negli articoli di pace con Mahomet II.
Di-

ci mille ducati , di cui la Signoria farebbe efente : II. che il Bailo della Repubblica continuerrebbe a godere in Costantinopoli di tutte le franchigie e di tutta l'autorità goduta prima : III. che i Veneziani soddisfarebbero in tre pagamenti ai cinquanta mille ducati , di cui restavano debitori alla dogana Imperiale : IV. che tutte le mercanzie di Venezia pagherebbero un diritto di quattro per cento : V. che se un Veneziano morisse insolubile negli Stati del Gran - Signore , la Nazione non farebbe costretta a pagare i suoi debiti : VI. che tutti li danni cagionati alli Veneziani dopo la pace ultima , farebbero riparati a spese del Sultano : VII. che tutti li armatori Turchi farebbero obligati , prima di far vela , di dar cauzione , che non farebbero alcun danno alli sudditi Veneziani : VIII. che si starebbe esattamente da una parte e dall'altra agli ultimi regolamenti de' confini : IX. che

GIOVANNI MOGENIGO,
D. LXXII.

Dicasi più tosto , che fu permutato l'assegnamento delli dieci mille ducati per la franchigia , in pagamento fisso per ogni mercanzia , come vedesi nell'articolo IV. di questo medesimo trattato con Bajazet .

che si darebbe la libertà a tutti li schiavi fatti dopo il' ultima pace . . .

**GIOVAN-
NI MO-
GENIGO ,
D. LXXII.**

Bajazet sottoscrisse questa convenzione li 16. Gennaro dell' anno 1482. e fu ratificata dal Senato al ritorno di Antonio Vitturi , che la portò .

Discordia
tra li Ve-
neziani ed
il Duca di
Ferrara .

Da qualche tempo il Duca di Ferrara non aveva più per li Veneziani la confidenza , e li riguardi soliti . Egli non avrebbe dovuto mai scordarsi li servigi , che avevano anticamente prestati alla sua Casa , e recentemente a lui stesso . Avevano operato con zelo per reintegrarlo in tutti i suoi diritti , e mantenervelo contro le violenti intraprese di un terzo bastardo di suo Padre , che aveva voluto succedere a Borso di Este . Essi gli avevano procurata la carica , e li ricchi emolumenti di Capitano - Generale della lega formata a favore de' Fiorentini . Questi riflessi avrebbero dovuto farlo persistere costantemente nella loro alleanza , se li sentimenti , che formano la probità de' particolari , regolassero la politica de' Sovrani .

I Veneziani avevano ottenuto grandi privilegj da' suoi predecessori per il loro commercio in Ferrara : essi avevano loro imposto la dura legge di non poter

ter far sale, ma di provvederli dalli magazzini della Repubblica. Il Duca Ercole, a cui pareva troppo vile questa soggezione, avrebbe voluto liberarsene. Per due anni continui aveva fatti molti tentativi per istabilire delle saline a Comacchio, ma i lamenti, e le minacce del Senato l'avevano trattenuto. Tostochè l'accomodamento di Lorenzo de' Medici col Re di Napoli ebbe disciolta la lega Fiorentina, e che li Veneziani avevano scielto il Duca di Lorena per loro Capitano - Generale, Ercole s'era perfettamente riconciliato col Re Ferdinando suo Suocero. Questi sbarazzato dalla guerra contro i Turchi, suscitategli dalli Veneziani, e prendendo la scelta, che avevano fatto di un nipote di Renato di Angiò, come un disegno formato di detronarlo, eccitava il Genero a scuotere il giogo de' Veneziani, promettendogli poderosa assistenza, quando questi gli facessero guerra.

E' difficile, che un Principe, quando trova facilità a spezzare i legami, che lo avviliscono, li sacrifichi alla sola fede de' Trattati. Il Duca di Ferrara fece ripigliare i lavori, principiatii due

Tentativi
del Duca di
Ferrara.

anni prima nelle Saline di Comacchio; e pubblicò un Decreto, che sottometteva me' di lui Stati le mercanzie de' Veneziani alli diritti di Dogana, dalli quali erano state esenti fino allora. A questi due insulti ne aggiunse un terzo. I Veneziani pretendevano, che i sudditi di Ferrara avessero in più luoghi usurpato il terreno della Repubblica. Un nuovo accidente manifestò l'altio, che fermentava dopo essere insorti questi contrasti. I Veneziani avevano in Ferrara un Console, che chiamavano Visdomino, e che giudicava le liti de' Mercanti della Nazione. Gian-Vittore Contarini esercitava allora questa Magistratura. Egli citò al suo Tribunale un Ecclesiastico debitore di un Veneziano, e l'obbligò a pagare. L'Uffiziale del Vescovo di Ferrara si oppose a questo giudizio, sotto pretesto, che la causa di un Cherico non dipendeva da un Tribunal secolare, ed era riservata per diritto al Giudice Ecclesiastico; e perchè il Visdomino Contarini non potesse dubitare dello stato della persona, gli fece presentare le patenti del Clericato. Ma Contarini, senza alcun riguardo a ciò, fece porre in prigione l'Ec-

l' Ecclesiastico, fino a che avesse pagato. L' Ufficiale gli intimò di dover rilasciarlo; ed al rifiuto, scomunicò Contarini.

GIOVANNI
MI MO
CENIGO
D. LXXII.

Contrasto
intorno il
Consolo Ve-
neziano.

Questi, vivamente offeso di tanto affronto, corse al Palazzo per lamentarsi col Duca Ercole, e lo pregò a non permettere, che venisse in tal modo offesa la Repubblica nella sua persona. Ercole gli rispose freddamente, che dispiacevagli la cosa, ma che nulla poteva fare. Allora Contarini gli replicò in collera: „ Ebbene, quando è così, giuro a Dio; „ che io mi ritirerò “. Le porte sono aperte, gli disse il Duca. Contarini partì sul fatto, lasciando uno de' suoi Secretarj per esercitare la carica in sua vece. Ercole gli fece correre dietro per trattenerlo, promettendogli, che accomoderebbe l' affare; ma non fu possibile il ricondurlo.

Contarini rese conto al Senato dell' avvenuto, ed eccitò una indignazione generale tra li Senatori; e tutto il popolo, che ne fu istruito, respirava vendetta. L' Ufficiale di Ferrara si portò a Venezia per giustificarsi: ma il Doge gli disse, che se il Governo Veneziano non avesse per nessuna l' umanità e la

Fatto de' Ve-
neziani col
Duca di Fer-
rara.

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

_____ dolcezza, l'avrebbe fatto impiccare senza altra forma di processo, per aver osato scomunicare un Magistrato della Repubblica; e che se non partisse sollecitamente, la sua vita non sarebbe sicura.

Il Duca di Ferrara mandò consecutivamente tre Ambasciatori a Venezia, per rappresentare al Senato, che il loro Padrone non aveva mai avuta intenzione di mancare a ciò che doveva alla Repubblica; ch'era pronto ad accomodare tutti gli aggravj all'amichevole, e che potevasi rimettere la decisione di questa differenza all'arbitrio di due Principi amici. Ma come nelli trattati anteriori era stato stabilito, che nelle difficoltà che potessero sopravvenire, le due Potenze accorderebbero le cose tra loro, attenendosi letteralmente al tenore de' trattati, con buona fede, e senza interpretazione artificiosa, la proposizione degli Ambasciatori di Ferrara fu rigettata con fasto, e fu loro ordinato di ritirarsi.

Avevano allora i Veneziani tutto il favore di Sisto IV. La protezione da essi apertamente accordata al Conte d'Imola, suo Nipote, e gli onori, di cui
ave-

avevano colmato, nel suo soggiorno di
 sei mesi fatto in Venezia, l'avevano
 talmente guadagnato, che quantunque
 il Duca di Ferrara fosse il primo de'
 suo vassalli, e benchè l'affare dell'Uffi-
 ziale di Ferrara interessasse direttamen-
 te massime della Corte di Roma; quan-
 do gli fecero esporre i loro aggravj per
 mezzo del loro Ambasciatore, egli li
 esortò a far guerra al Duca Ercole,
 promettendo di assisterli con tutto il suo
 potere. Questa circostanza pose nelle
 deliberazioni del Senato un grado nuo-
 vo di calore. Si decretò contro il Duca
 di Ferrara con tutta la veemenza: „ Le
 „ leggi divine ed umane, dicevasi; per-
 „ mettono ai padri l'abjurare i loro fi-
 „ gli ingrati: e nulla è più ingiusto
 „ che tollerare i cattivi; e non trar-
 „ ne vendetta. Che dobbiamo fare con-
 „ tro quest' Ercole, che c' inganna, e
 „ ci burla apertamente? I nostri Mag-
 „ giori furono sempre amici delli Mar-
 „ chesi di Ferrara, e questi loro ubbi-
 „ divano; come a' loro padri. Questi
 „ sentimenti reciprochi hanno persevera-
 „ rato fino all' ultimo Duca Borso,
 „ che non ci ha mai ricusato ciò che
 „ abbiamo voluto da lui. Ma quest' Er-

GIOVAN-
 NI MO-
 CENGO,
 D. XXXI.

GIOVAN-
 NI MO-
 CENIGO,
 b. LXVII.

„ cole, il più ingrato degli uomini,
 „ che non è arrivato ad essere Duca
 „ di Ferrara che coll'ajuto delle no-
 „ stre truppe, e pel nostro danaro, non
 „ solamente ricusa di ubbidirci, benchè
 „ non gli abbiamo comandato niente
 „ d'ingiusto, ma egli elegge più tosto
 „ violare tutte le leggi e tutti i trat-
 „ tati, che rimanere nostro amico. Che
 „ poteva fare di peggio contro di noi?
 „ Egli ha fabbricato sopra un terreno,
 „ dove gli era vietato di estendersi; ha
 „ voluto far del sale; ha angariati i
 „ nostri cittadini ne' suoi Stati. Non
 „ ha egli fatto scomunicare il nostro
 „ Visdomino, contro ogni diritto e ra-
 „ gione? Non ha egli violato i nostri
 „ privilegi, rapito i nostri beni, mac-
 „ chinato contro noi, unito a suo Suo-
 „ cero? Le sue ingiustizie con noi sono a
 „ tutti note. Che aspettiamo? Abbia-
 „ mo buoni vascelli e buone truppe.
 „ Danaro, chi ne ha più di noi? Noi
 „ deprimeremo facilmente questo tiran-
 „ no. Abbiamo sostenuto la guerra con-
 „ tro tutta l'Italia, e contro tutte le
 „ forze dell'Imperio Ottomano. Qui
 „ noi combatteremo sulle nostre fron-
 „ tiere. La vicinanza delle nostre Cit-
 „ tà,

39 tà e de' nostri Porti, cã darã ogni-
 40 forte di facilità per i convogli e mu-
 35 nizioni. Dove sono i Generali, e
 39 le truppe del nostro nemico? Egli non
 37 ha nè anche una barca. Perfida que-
 40 sto perfido violatore de' trattati; ed
 39 i mali, che ha voluto farci, cadano
 35 sopra di lui.

Era questo un far gran rumore per
 un contrasso in fatti molto leggiero:
 ma li Veneziani, certi della loro supe-
 ribrità, alteri per avere resistito a' ne-
 mici infinitamente più potenti, non
 erano in caso di mostrare moderazione
 col Duca di Ferrara. Li minori fatti
 de' più deboli sono sempre grandi delli-
 ti al tribunale del più forte; e tra i
 Principi, il genere di trattamento che
 deve aspettarsi, è sempre misurato dal
 grado di timore che si può ispirare ad
 altrui. I Veneziani supposero, che ba-
 stasse il muoversi per annichilare il Duca
 di Ferrara. Ma egli divenne potente per
 li suoi alleati, e per lo sforzo comune,
 che venne fatto per mantenere l'equi-
 brioch' era prossimo a distruggersi; e questa
 guerra avrebbe avuto le medesime mole-
 stie et incomodi per li Veneziani, che le
 precedenti, se fosse ugualmente durata.

GIOVAN-
 NI MO-
 GENICO,
 D. LXXXII.

~~Benato~~ **Benato** di Lorena, loro Capitano Generale, era ritornato in Francia, ed avrebbe bisognato troppo tempo per richiamarlo. Gli furono sostituiti due Tenenti Generali, alli quali furono conferite le due armate, che proponevasi di porre in campagna. La prima, che doveva penetrare pel Padovano nel Ferrarese, fu data a Roberto Sanseverino, il quale, dopo aver incorso la disgrazia del Duca di Milano, s'impegnò volontieri al servizio della Repubblica. La seconda, che doveva agire per lo Stato di Ravenna, fu data al Principe di Rimini, il quale, malgrado la parentela, che legavalo al Duca di Ferrara, accettò il comando. La dichiarazione di guerra fu pubblicata li 2. Maggio nella Piazza di S. Marco, da un Comandatore di Palazzo, e tutte le truppe ebbero ordine di partire subitamente per le loro destinazioni.

Movimento del Re di Napoli.

Il Re di Napoli, contento di aver fatta nascere una guerra, che speriva dover essere funesta alli Veneziani, pedò subito al Duca di Ferrara un soccorso di cinquecento lancie e di mille fanti, sotto il comando del Duca di Urbino. Fecce poi marciare il Duca di

Calabria alla testa di un' armata nell' Abruzzo, per fermare i soccorsi che il Papa aveva promesso alli Veneziani, e per aprirsi un passaggio attraverso le terre della Chiesa verso il Ferrarese.

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

Alla notizia di queste mozioni, il Papa pose tutte le sue forze sul Tronto, ed incaricò il Conte d'Imola di contrastare il passaggio alle truppe di Napoli. I Veneziani per assicurare il Papa dal timore di una invasione ne' suoi propri Stati, e per confermarlo nella loro alleanza, mandarono ordine al Principe di Rimini di unire la sua armata a quella della Chiesa, per opporsi al Duca di Calabria. Nel medesimo tempo il Generale del Golfo, residente in Corsica, ricevè lettere dal Senato con ordine di porre la flotta in pronto, d' imbarcarvi truppe, e di andar a toccare sulle coste di Napoli; e di porsi a sbarcarvi, in caso che il Duca di Calabria principiasse qualche ostilità nello Stato della Chiesa. Fu scritto pure a Giandomenico Contarini Vice-Console in Napoli di disporre con li Mercatanti della Nazione, e di prendere le cautele necessarie per fargli tutti sortire sicuramente con tutti li loro effetti.

Con-
ta.

tarini eseguì l'ordine con somma abilità, e si ritirò egli stesso in modo, che non si ebbe altra inquietudine intorno a questo.

GIOVANNI MOGENIGO,
D. LXXII.

I Veneziani conquistarono il Polessino.

Roberto Sanseverino aprì la campagna con un'armata di novemila cavalli, e di sei mille uomini d'infanteria, oltre molti grossi corpi di milizia. Si presentò sulle frontiere del Polessino, dove il Duca di Ferrara era portato con tutte le due forze. I Veneziani dovevano traversare un terreno tutto intersecato di paludi, che il nemico riguardava come una barriera insuperabile. Sanseverino fece aprire dalli suoi guastatori un cammino attraverso queste paludi, che formò con graticole di quercia, sulle quali faceva ammontare schiere delle fascine, e della terra: ad di sopra. Quest'opera fu terminata in pochi giorni; d'armata passò il Tartaro, ed arrivò sulla riva sinistra del Po, dove una flotta di batte armate la Venezia era entrata, ed aveva rovinati tutti i fortini, che il nemico aveva eretti in fretta sopra le rive. Le ciurme di questa flotta devastavano le campagne vicine. Sorpresero la Città di Adria, e si resero padroni di Comacchio

chio per capitolazione. Sanseverino era arrivato sino sotto Ficarolo, piazza situata sulla riva sinistra del Po, con un ponte sopra il fiume, difeso da un Castello stellato sulla riva opposta. La flotta delle barche armate s'era unita a lui in questo luogo, e faceva le sue disposizioni per assediare la Piazza.

GROVANI
NY / MO
CENIGG
B. LXXXI

Il Duca di Ferrara era stato costretto a retrocedere, a misura che le truppe Venetiane avanzavano, non permettendogli le sue forze troppo inferiori di tener fermo contro essi. Egli era entrato nella sua Capitale, per essere più a portata di dare i suoi ordini, e spedire soccorsi ne diversi luoghi, dove venisse attaccato. La guarnigione di Ravenna aveva voluto sorprendere Bagnacavallo, ed in un assalto gagliardo era stata al punto d'impadronirsene. Un distaccamento del Principe di Rimini assacciava Fusignano e Lugo, e saccheggiava il paese all'intorno. Ercole, credendosi perduto, parlò ai suoi sudditi sulla piazza di Ferrara. Declamò con estrema sprezza contro la perfidia de' Veneziani. Esagerò le crudeltà, che avevano esercitate sopra le sue terre. Sostenne, che non aveva dato loro motivo di

Operazioni
delle arma-
te.

do-

GIOVANNI
MOROSINI
CENIGÒ,
D. MCCCIII.

dolerli, e per provarlo, gli fece leggere pubblicamente le antiche capitolarioni tra la Repubblica e la Casa di Este. Pretese, che se aveva egli grandi obbligazioni alli Veneziani, aveva pure reso ad essi grandi servigi nell'ultima guerra. Li accusò di aver ricusato tutte le vie di accomodamento, dicendo aver loro proposto per arbitri l'Imperatore Federico III, ed il Re di Francia Lodovico XI, e che avevano rigettato con disprezzo questo mezzo di conciliazione. Disse, che sua sola colpa con essi era di avere sposata la figlia del Re di Napoli; ch'essi avrebbero voluto ammogliarlo con una delle loro Gentildonne, per acquistare un titolo col quale usurpare un giorno il suo Ducato, come avevano fatto di Cipro; e che questo ambizioso disegno sita vuoto, avevano inventato altri pretesti per spogliarlo de' suoi Stati.

V'è sempre molto da sottrarre a un discorso fatto da un nemico, ch'espone le proprie doglianze. Per quanto però caricato fosse il quadro, non era affatto immaginario. Era vero, che li marinari Veneziani, venuti per la maggior parte dalle Città della Dalmazia,

avevano commesso grandi orrori nel Ferrarese; questa specie di gente non conoscendo altra maniera di far la guerra, che il trucidare brutalmente chiunque non resiste. Ma quali sono i popoli colti, che ricusino d'impiegare contro i loro nemici il ferro delle Nazioni feroci? E' vero ancora, che li Veneziani avevano veduto con molto dispiacere il Duca di Ferrara sposare la Figlia del Re di Napoli, perchè questo matrimonio doveva unirlo d'interessi con un Principe, il di cui odio contro essi non guardava misure. Ma ad onta di questo motivo di sospetto, che loro aveva dato, non gli avevano tolta la loro confidenza, sino che volle servirli. In quanto al disegno ad essi attribuito di aver voluto fargli sposare una Gentildonna Veneziana, per acquistare sopra i suoi Stati que' diritti, che si erano arrogati sopra il Regno di Cipro, eravi in quest' accusa del reale e dell'immaginario. Per verità la proposizione del matrimonio era stata fatta; ma il motivo, ch'egli supponeva, poteva essere una congettura avanzata per rendere li Veneziani odiosi.

Comunque sia la cosa, il popolo di Ferr-

GIOVANNI MOGENIGO;
D. LXXII.

Ferrara fu commosso fino al darne segno colle lagrime. Tutti protestarono, che amavano il loro Padrone, e che soffrirebbero li mali estremi, prima che sottomettersi ad un altro dominio. Il loro buon'animo avrebbe però giovato assai poco, se Ercole non si avesse procurato soccorso dal Duca di Milano, e dalli Fiorentini, che armarono unitamente col Re di Napoli a di lui difesa.

GIOVAN-
NE MO-
CANIGO,
D'ALESS.

Ficarolo
preso da'
Veneziani.

L'assedio di Ficarolo continuava dopo due mesi, ed il Senato rimproverava amaramente a Roberto Sanseverino la sua lentezza in conquistare una piazza sì mediocre. Sanseverino ordinò l'assalto, e la piazza fu presa li 29. Giugno. Padrone della riva sinistra del Pò volle passare sulla dritta, per andare a Ferrara; ma la presenza del Duca di Urbino rese questo passaggio impossibile; e Roberto si portò sul Polesine, di cui la conquista lo tenne occupato nel rimanente della Campagna.

Osilità del-
le truppe di
Napoli con-
tro il Papa.

Il Conte d'Imola aveva arrestato il Duca di Calabria sulle rive del Tronto, e questi, fatta una evoluzione alla sinistra, era entrato negli Stati della Chiesa. Tutto aveva piegato con lui. Le
Cit.

Città di Marino e di Terracina gli avevano aperto le porte, ed era attualmente accampato sotto Roma. L'armata Fiorentina, comandata dal Principe di Pesaro, era avanzata nell'Umbria, aveva sottomesa Città di Castello, ed era in marcia per unirsi al Duca di Calabria. I Veneziani non abbandonarono il loro amico Sisto IV. in congiuntura sì critica. Vittore Soranzo, loro Generalissimo di mare, unì sulle coste di Abruzzo una flotta di ottanta Galere, e per tutta la state saccheggiò tutta la parte marittima di questa Provincia, della Puglia, e della Calabria. Gli ordini reiterati del Senato fecero marciare il Principe di Rimini in soccorso del Papa, che teneva le sue truppe chiuse in Roma, per raffrenare il popolo pronto a sollevarsi. I Romani morivano altamente, che Sisto IV. gli esponesse ad avere la guerra vicina per l'interesse e causa de' Veneziani, e che permettesse che il Conte d'Imola mettesse a soquadro tutta l'Italia, perchè li Veneziani gli avevano promesso di dividere con lui lo Stato di Ferrara.

„ Ch'egli aumenti, dicevano, il patri-
 „ monio del nipote per altra via. Non
 „ è una

GIOVANNI
 NI MO-
 GENIGO,
 D. LXXII.

„ è una vergogna, che si lasci reggere
 „ affolutamente da questo imbroglione?
 „ Ha egli scordato, che li Veneziani
 „ nella guerra di Toscana sono stati i
 „ nemici più ostinati della Santa Sede?
 „ Perchè opporsi al Ducà di Calabria?
 „ Convieni ad un Papa l'ingerirsi in
 „ una guerra sì ingiusta, e proteggere
 „ uomini, la di cui ambizione non ri-
 „ conosce legge alcuna?

Sono batut-
 ti dalli Ven-
 ziani.

L'arrivo del Principe di Rimini fe-
 ce tacere i malcontenti. Il Papa gli
 diede lo stendardo di Confaloniere di
 S. Chiesa, e poco tempo dopo l'arma-
 ta combinata del Papa e de' Veneziani
 marciò a Velletri, dove il Duca di
 Calabria erasi ritirato per scegliere una
 posizione convenevole allo stato di sue
 forze, ch'erano molto inferiori. Il Prin-
 cipe di Rimini andò a riconoscere il
 campo de' Napolitani, e risolse di dar
 loro battaglia. Le due armate si azzuf-
 fano, incomincia la strage, e la vitto-
 ria è incerta. Il Principe di Rimini fa
 avanzare una colonna folta di soldati
 per rompere le file del nemico. Il Du-
 ca di Calabria si concentra nella mi-
 schia, e fa conservare alle sue truppe il
 terreno. Mentre questo attacco furioso

occupa la sua attenzione, il Principe di Rimini distacca un corpo di due mille uomini, che prende il nemico in fianco ed in coda. Allora tutti i battaglioni si confondono, il valore è oppresso dal numero, il Duca di Calabria procura in vano di trattenerne i suoi soldati spaventati e posti in fuga. Egli stesso è sforzato a fuggire, lasciando il campo di battaglia coperto de' suoi morti, e molti suoi Generali prigionieri.

Il giorno seguente il Principe di Rimini entrò trionfante in Roma. Il Papa scrisse al Senato per dargli parte della vittoria. Lo Storico di Ferrara, ch'era in Venezia, quando arrivò questa nuova, assicura, che il giubilo de' Veneziani si manifestò con trasporti, che assomigliavano a frenesia. „ Era io, „ dice, a Vespro nella Chiesa di San „ Marco. La fama di questa vittoria, „ sparsa nella Chiesa, eccitò un rumore incredibile. Fu interrotta l'ufficiatura dalle grida di giubilo della „ moltitudine. Tutti uscirono dai loro „ luoghi per abbracciarsi scambievolmente, e per esaltare sino alle stelle il „ Principe di Rimini.

Questo Principe non sopravvisse mol-

_____to alla sua vittoria; egli morì di di-
 senteria in Roma, dove il Papa fecegli
 fare magnifici funerali. Non aveva che
 un figlio naturale, detto Pandolfo Ma-
 latesta, che istituì suo erede morendo;
 e Sisto IV. per onorare la memoria del
 Padre, e in riconoscenza dell' ultimo
 servizio prestato alla Chiesa, diede a
 Pandolfo, in pieno Concistoro, l' inve-
 stitura del principato di Rimini. L' arma-
 ta restò sotto il comando del Conte d'
 Imola, che impiegò il rimanente della
 campagna in reclutarla; avendo la bat-
 taglia di Velletri sotto il Duca di Ca-
 labria nell' impossibilità di nulla intra-
 prendere in quest' anno.

GIOVAN-
 NI MO-
 CENIGO,
 D. LXXII.

Morte del
 Generale Ve-
 neziano.

Seguito del-
 le operazioni
 delle arma-
 te.

I Veneziani fecero fortificare Adria,
 Comacchio, e tutte le piazze conquista-
 te da Roberto Sanseverino nel Polesine.
 Il Duca di Milano ed il Marchese di
 Monferrato si erano dichiarati per il
 Duca di Ferrara; ma il Senato seppe
 divertire le loro forze, suscitando Pier-
 maria Roffi, uno de' principali Signo-
 ri del Parmigiano, a prendere le ar-
 mi contro il Duca di Milano; ed im-
 pugnando Giambattista Fregoso Doge di
 Genova ad unire le sue truppe a quel-
 le del Roffi, per mantenere la guerra

in

in quella parte. Questa diversione fu vantaggiosissima alli Veneziani. Ella lasciò al loro Generale Sanseverino la libertà di compire la conquista del Polesine con la presa di Rovigo, che si rese dopo un assedio ostinato; e di cui la dedizione trasse quella di due o tre altre piccole Piazze, che le truppe di Ferrara occupavano ancora.

Dalla parte della Romagna i nemici fecero un tentativo contro Forlì, che fu vano; di modo che in quest'anno i Veneziani ebbero la gloria di trionfare in ogni luogo: e la fortuna del Duca di Ferrara avrebbe corso gran rischio, se le operazioni seguenti fossero state per lui tanto avverse quanto furono le antecedenti. Era già all'estremità, poichè diceasi, che mentre era alla testa delle sue truppe, la Duchessa sua moglie fece venire a Ferrara un Eremita di Bologna, che aveva gran fama di Santità. Ella lo fece predicare nella Cattedrale, e tutti accorsero per ascoltarlo. I discorsi di questo fanatico versavano soltanto sulla necessità di tutto intraprendere e tutto soffrire per la Casa d'Este e per difesa del Duca Ercole, perchè, diceva, i Veneziani vole-

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO;
D. LXXII.

Espediente
bizzarro del-
la Duchessa
di Ferrara.

**GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
M. LXXII.**

vano mandare in Cipro ed in Candia tutti gli abitanti del Ferrarese; dopo aver loro tolti tutti li beni. La Duchessa istigava il Predicatore, e questi aderiva a' suoi disegni con una cieca compiacenza. Un giorno prese il tuono da uomo ispirato, e predisse, che arriverebbero in breve soccorsi straordinarj, col mezzo dei quali l'armata Veneziana sarebbe intieramente distrutta. Un altro giorno fece portare nella Cattedrale dodici stendardi, dove aveva fatto dipingere le immagini di Gesù Cristo, di Maria, e di molti Santi. Invitò il Popolo a seguirlo. Uscì di Ferrara, cantando inni, e trasse seco tutta la moltitudine. Era suo disegno di andare al campo di Roberto Sanseverino, e fargli un grave sermone, per obbligarlo a lasciare in pace il Duca di Ferrara. Ma il Duca di Urbino, ridendo della sua follia, lo fece ritirare, dicendo: „ Padre, i Veneziani non sono sciocchi. Dite alla Duchessa, che „ ci bisognano truppe, munizioni, e „ danaro, e non sermoni e preghiere. “ L'Eremita chinò la testa, e si ritirò devotamente, come era venuto. Bisogna dire, che manchino tutti i rimedi, quan-

quando si ricorre a questi ridicoli mezzi.

Il Duca di Urbino morì per le fatiche della campagna; ed Ercole perdette in lui il migliore de' suoi Generali. I Veneziani non fecero minore perdita nella morte di Pier-Matìa Rossi, che teneva occupate nel Parmigiano le forze del Duca di Milano, destinate a favore del Duca di Ferrara: raccomandò, morendo, a' suoi figli, di restare inviolabilmente attaccati al servizio della Repubblica. Essi però mostrarono poca costanza in tal punto. Stretti dalle truppe Milanese, fecero il loro accordo con Lodovico Sforza, che aveva usurpato in Milano il potere assoluto, nella minorità di suo nipote.

Le malattie avevano notabilmente indebolita l'armata Veneziana nel Po, lesine, di cui i terreni paludosi esalano nelli bollori della State i vapori più malsani. La flotta del Po aveva perduta la maggior parte delle ciurme, e fu necessitata il richiamare il Generalissimo di mare Vittore Soranzo, per levare dalle Galere i suoi Marinari, e sostituirli a quelli ch' erano periti. Molti Provveditori della Repubblica avevano provati gli effetti dell'aria cattiva; e tra gli altri il

GIOVANO
NE MO
GENIGO
DE LXXIII

GIOVAN-
NI MO-
GREGO,
MDCXXII.

Sisto IX. si
lascia vince-
re dai nemi-
ci della Re-
pubblica.

celebre Antonio Loredan, che copriva questa carica nell'armata di terra, era stato attaccato dal contagio, e n'era morto. Roberto Sanseverino ne fu pure attaccato, ed abbandonò l'armata per andare a curarsi nelli bagni di Padova. Una perdita molto maggiore derivò alli Veneziani per la leggerezza del Papa. I Re di Spagna, Ferdinando, ed Isabella, gli avevano spedito Ambasciatori, come quasi tutte le Potenze dell'Italia, per lamentarsi seco della guerra, che faceva ingiustamente ad un Principe amico e vassallo della Santa Sede. Le loro insinuazioni avrebbero avuto poco effetto, se non fosse stato preso nel suo debole. Gli promisero, che volendo aderire alla lega formata a difesa del Ferraresè, darebbero al Conte d'Imola suo nipote il comando delle armate con cento mille ducati di assegnamento, e che gli procurerebbero li Principati di Rimini e di Faenza. Questa insidia fu tesa dal Re di Napoli, e disposta con tale artificio, che il Papa v'incappò. Il Conte d'Imola, che non poteva mai sperare, che li Veneziani gli facessero una tale fortuna, determinò il Zio ad unirsi co' suoi nemici;

mici; ed il nepotismo ancor questa volta prevalse a tutti i principj di onore e di probità.

Benchè in Roma si tenesse secretissimo questo maneggio, l' Ambasciatore di Venezia lo penetrò, e ne parlò al Papa, e schiettamente gli disse, che sapeva i maneggi attuali fatti per distaccarlo dall' amicizia de' Veneziani; che non poteva credere, che Sua Santità facesse l' ingiustizia di dar orecchio alle insinuazione de' loro nemici, nel tempo, che avevano liberato il suo Stato dall' invasione delle truppe di Ferdinando, assicurato quello del Conte d' Imola, e nel furore di una guerra intrapresa contro il Duca di Ferrara di suo consenso; e per giustissime cause; che al più lo avvertiva; che lasciandosi ingannare dagli artifizj del Re di Napoli, i Veneziani chiamerebbero i Turchi in loro soccorso, e gl' introdurrebbero sino in Roma. (I) Rispose Sisto IV. che non doveva prestar fede ai falsi rumori, che si spargevano; che i Veneziani poteva-

Z 4 no

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Fatti del
Papa. 11

(I) Fu questa, se pure è vero, una di quelle minacce, che si fanno a terrore, e senza intenzione di effettuarle.

no viver tranquilli per conto suo, nulla avendo più a cuore de' loro interessi.

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Sottoscrive
la lega con-
tro essi.

Non ostante questa dichiarazione, il Papa sottoscrive li 19. Dicembre un trattato di lega offensiva e difensiva col Re di Napoli, il Duca di Milano, li Fiorentini, ed il Duca di Ferrara. Le condizioni di questa alleanza erano, che Alfonso, figlio maggiore del Duca di Ferrara, sposerebbe la figlia del Conte d'Imola; che Lodovico Maria Sforza, Governatore dello Stato di Milano, farebbe Capitano-Generale della lega; che il Conte d'Imola avrebbe una compagnia di mille lance, mantenuta a spese de' Confederati; che Ferdinando e li Fiorentini restituirebbero alla Santa Sede tutte le Piazze, che le avevano tolte, quando il Papa avesse spedito alli Ferraresi mille uomini di truppe ausiliarie; che sua Santità farebbe rendere tutti li prigionieri fatti nella battaglia di Velletri; e che i Veneziani potrebbero essere associati alla confederazione, tostochè avessero evacuato lo Stato di Ferrara.

Vuole far-
la accettare
dall' Vene-
ziani

Sottoscritto il Trattato, Sisto fece venire alla sua udienza l' Ambasciatore di Venezia. Gli dichiarò di aver rice-

vito

vuto sotto la sua protezione il Duca di Ferrara; che era stato obbligato a far questo per acquietare le mormorazioni del popolo Romano, per soddisfare al desiderio di tutti li Cardinali, per rendere la pace all'Italia, e perchè non gli sembrava giusta cosa, che la Repubblica, senza altro motivo che quello di sua ambizione, facesse la guerra a un Figlio della Chiesa Romana; ch' ella dunque non aveva altro partito, che il restituire la sua amicizia al Duca di Ferrara, ed unirsi alle altre Potenze, per far la guerra al nemico comune de' Cristiani. L' Ambasciatore rispose freddamente, che renderebbe conto al Senato di ciò che sua Santità avevagli comunicato. Sisto scrisse al Doge un lungo Breve, nel quale procurò di giustificare la propria condotta volubile, insistendo sopra i doveri annessi alla sua qualità di Padre comune, esponendo li mali estremi, che dalla guerra presente erano derivati al popolo Romano, la turbolenza, che ne nasceva nell'Italia, le sollecitazioni pressanti fattegli da ogni parte per darvi fine. Conchiudeva da ciò, che non aveva potuto dispensarsi dall'aderire alla pace,

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII

... senza attendere i
... un distac-
... guarnigione, che tro-
... itenza, ... Noia però tom-
... nezzana. Catalonia pareva
... Fene acquisto. Il fratello del
... di Terra vi aveva unito tutte
... ze, ch'erano molto superiori a
... che il Provveditore della Morea
... opporgli.

An. 1483. **C**onvertito il Senato di ciò che avveniva in quella parte dell' Oriente, considerò tutta l'importanza dell'impresa di Ferrara. Giudicò effe-
Lo fuata del Provveditore. Giudicò effe-
Ferrara necessaria l'affidarli di queste
Borghis, che potevano divenire un ni-
le fatiche irati, ed incomodare molto la
suo Palestrine delle sue flotte all'ingressò
per difesa della del Golfo; e benchè la
la Città di Ferrara esigesse allora la sua
ch'... nazione, fece partire Cri-
con dieci Galere. Le sue
di andare diretta-
di proporre al fra-
la cessione dell'Il-
la pensione di
in una compagnia
in caso di
giustit.
lui van.

Disprezza-
no le sue
esortazioni e
le sue mi-
naccie.

Repubblica potesse rinunciarvi, senza tradire la sua gloria, e li suoi maggiori interessi. Questa risposta arrivata in Roma impegnò il Papa a scrivere al Doge un altro Breve con istile aspro e minaccievole; ma non se ne fece maggior conto, ed il Senato richiamò l'Ambasciatore, che teneva presso di lui.

GIOVANNI
MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Mentre tutte le Potenze d'Italia preparavano gran cose per la difesa, del Duca di Ferrara, li Veneziani acquistarono le Isole del Zante e di Cefalonia. Queste due Isole erano state tolte alli Turchi dal fratello del Despota di Larata, a cui prima avevano appartenuto. Il Provveditore di Modone ragionò di questo fatto col Bassà di Morea, e gl'insinuò, che sarebbe pericolosa cosa il lasciare due Isole di tanta conseguenza tra le mani di un Despota, tutto consacrato al Re di Napoli, nemico dichiarato della Posta Ottomana; che sarebbe maggiore sicurezza l'affidarle alli Veneziani, amici ed Alleati del Gran Signore, ch'erano in caso di mantenervisi con le loro forze marittime. Piacquè al Bassà l'idea, ed acconsentì, che le truppe della Repubblica intraprendessero questa conquista. Il Provveditore

Il Senato
acquista le
Isole del
Zante, e di
Cefalonia.

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.** ne scrisse al Senato, e senza attendere i suoi ordini, spedì al Zante un distaccamento della sua guarnigione, che trovò poca resistenza, e l'Isola restò sommersa alli Veneziani. Cefalonia pareva di più difficile acquisto. Il fratello del Despoza di Larta vi aveva unito tutte le sue forze, ch'erano molto superiori a quelle, che il Provveditore della Morea poteva opporgli.

Avvertito il Senato di ciò che avveniva in quella parte dell'Oriente, conobbe tutta l'importanza dell'impresa tentata dal Provveditore. Giudicò essere cosa necessaria l'afficurarli di queste due Isole, che potevano divenire un nido di Pirati, ed incomodare molto la navigazione delle sue flotte all'ingresso ed all'uscita del Golfo; e benchè la guerra di Ferrara esigesse allora la sua principale attenzione, fece partire Cristoforo Duodo con dieci Galere. Le sue istruzioni portavano, di andare direttamente a Cefalonia, di proporre al fratello del Despoza la cessione dell'Isola alli Veneziani per la pensione di cinquecento ducati, con una compagnia di trecento lance, ed in caso di rifiuto, di scacciarlo dall'Isola a viva forza.

Duo-

Duodo al suo arrivo trovò il popolo di Cefalonia disposto a sollevarsi contro il suo nuovo Padrone, che lo governava tirannicamente. Comunicò a questo Signore la proposizione, di cui era incaricato; ma non avendo ricevuto che un rifiuto insultante, sbarcò le sue truppe. Gli abitanti si unirono a lui, benedicendolo, come loro liberatore. Il fratello del Despota si ritirò nel Castello, disposto a difendersi: ma fu trucidato dagli stessi suoi soldati, che ne aprirono le porte alli Veneziani, e si posero con trasporto sotto li loro stendardi. Gli abitanti si sottoposero con giubilo al giogo de' loro vincitori, e tutti credettero ricuperare la loro libertà, e felicità, divenendo sudditi della Repubblica. L'acquisto di queste due Isole, senza aumentare molto il dominio de' Veneziani, perfezionò ad essi una catena di sicurezza dal fondo del Golfo sino alla estremità di Candia. Questa catena terminò di manifestare tutta la prudenza della loro politica, e con quale abilità profittavano di tutte le circostanze, per consolidare i fondamenti del loro imperio, e per dargli una consistenza, che lo facesse rispettare.

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Fine del Libro XXVII.

LIBRO XXVIII.

S O M M A R I O.

Conferenza de' Nemici in Cremona: Preparativi de' Veneziani. Come il Papa procede contro essi. Li scomunica. Savia resistenza de' Veneziani in questo incontro. Appellano al futuro Concilio. Ardore del Re di Napoli contro essi. Operano per far tenere un Concilio. Il Papa è biasimato. Maneggio di Roberto Sanseverino in Milano. Il suo ingresso nel Milanese cambia il teatro della guerra. Progressi de' nemici. Il Duca di Lorena abbandona l'assedio di Ferrara. Proseguimento delle operazioni. Nuova conferenza de' nemici in Milano. Spedizione de' Veneziani sulla costa di Napoli. Seguono le operazioni. Bajazet ripete Cefalonia, che conviene cedergli. Discordia tra gli Alleati. Disposizioni alla pace. Congresso a San-Zeno. Il Papa invano tenta rompere il maneggio. Il Trattato è sottoscritto. Il Papa muore di rabbia. Ordine posto dal Senato nelle Finanze di

di Venezia. Affari con lo Stato di Ragusi. Innocenzio VIII. leva l'interdetto de' Veneziani. Breve, che loro scrive in questa occasione. Essi gli mandano un' Ambasciata per riconoscerlo. Marco Barbarigo, Doge LXXIII. Differenza del nuovo Papa con Ferdinando. Contesa di questo Papa co' Veneziani. Si accomoda con l'uno e cogli altri. Morte del Doge Marco Barbarigo. Agostino Barbarigo, suo fratello, gli succede. Affari di Cipro. Processo fatto ad un Ambasciatore della Repubblica. Guerra contro l'Arciduca di Austria. Si fa la pace con lui. Guerra di Bajazet contro il Soldano di Egitto. Il Senato costringe la Regina di Cipro alla rinunzia. Ella si sottomette. Il Generale Veneziano prende possesso dall' Isola di Cipro. La Regina arriva in Venezia. Suo assegnamento. Il Senato ottiene la investitura dal Soldano di Egitto. Riflessioni su questo affare. Nuova contesa con la Corte di Roma intorno al Patriarcato di Aquileja. Breve del Papa a questo proposito. Il Senato non si rimuove. Morte del Papa Innocenzia VIII. Alessandro VI. gli succede. Termina l'affare di Aquileja. Maneggj di Lodovico Sforza con Ferdinando

do, e Lorenzo de' Medici. Morte di Lorenzo de' Medici. Suo figlio Pietro gli succede. Lodovico tratta co' Veneziani, e con Alessandro VI. Lega tra il Papa, li Veneziani, e Lodovico. Politica del Re Ferdinando. Alessandro e Lodovico trattano con la Francia. Trattato di Carlo VIII. con Lodovico. Condotta del Re Ferdinando. Tratta col Papa, con Lodovico, con li Veneziani, e con Carlo VIII. Maneggj della Francia in Italia. I Veneziani scbirvano di trattare con lui. Il Papa e Pietro de' Medici fanno lo stesso.



GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Conferenze
de' nemici
in Cremona.
24.

GLi Alleati tennero, durante l'inverno, una conferenza in Cremona. Il Duca di Calabria, venuto di Roma a Ferrara, vi si portò, e vi trovò il Legato del Papa, Lodovico-Maria Sforza Governatore di Milano, Lorenzo de' Medici, Capo della Repubblica di Firenze, e l'Ambasciatore del Marchese di Mantova. L'oggetto di questa conferenza era di regolare il piano delle operazioni per la vicina campagna. Il Duca di Calabria propose di far agire le

le truppe di Milano nel Bresciano, quelle di Mantova nel Veronese, e quelle del Papa nello Stato di Ravenna, perchè i Veneziani, attaccati in casa propria da tre lati, fossero più presto sforzati ad evacuare il Ferrarese. Aggiunse, ch'era cosa chiarissima, nè v'era pericolo d'ingannarsi, credendo che li Veneziani aspirassero apertamente in Italia alla Monarchia universale; che la loro attuale risoluzione di opprimere il Duca di Ferrara era il primo passo per facilitarli la strada alla conquista di tutti gli altri Stati; ch'era dovere ed interesse comune degli alleati il provvedervi. Lodovico Sforza e l'Ambasciatore di Mantova si opposero altamente alla proposizione del Duca di Calabria, dicendo, che eranli soltanto obbligati ad essere ausiliarj del Duca di Ferrara, e che ad essi non conveniva avere direttamente guerra con li Veneziani, perchè li loro Stati sarebbero li primi esposti alle ostilità della Repubblica, e che, avendo la peggio, non vedevano tra gli alleati chi potesse o volesse fare grandi sforzi per salvarli. Il Duca di Calabria procurò in vano trarli nella sua opinione: furono co-

GIOVANNI MO
CENIGO
D. LXXII^a

stanti nella risoluzione di non agire direttamente contro li Veneziani, e di contenersi nella guerra difensiva per il solo ricupero degli Stati di Ferrara.

GIOVANNI MO-
CENIGO
B. LXXII

Preparati-
vi de' Vene-
ziani.

Il Senato preparavasi dal canto suo a mettersi in forze contro tanti Alleati uniti. Aveva fatto venire di Francia il Duca di Lorena, suo Capitano - Generale, che aveva condotti seco seicento cavalli, e mille fanti. Roberto Sanseverino continuava nel rigore del verno l'assedio di Ferrara: aveva già sforzate le trinciere del Palazzo di Belfiore, e della Certosa; attaccava attualmente il Borgo del Leone; ed il Duca Ercole immerso nella più terribile disperazione, scriveva a tutti gli Alleati, che si affrettassero a dargli soccorso, poichè altrimenti era sforzato a patteggiare co' Veneziani, ed a ceder loro la sua Capitale. Il Duca di Calabria gli condusse alcuni rinforzi, con li quali prolungò la resistenza sino al tempo, che le truppe degli Alleati poterono porsi in campagna.

Il Papa
procede con-
tro essi, e
li scomuni-
ca.

Il Papa pensava a vendicare efficacemente il disprezzo fatto in Venezia de' suoi Brevi. Il martedì della Settimana

San-

Santa, propose in pieno Concistoro di lasciare la scomunica, e l'interdetto contro li Veneziani: ma il Cardinale Zeno gli disse con molta risoluzione, che l'operare in tal guisa era un sompromettere imprudentemente l'autorità della Santa Sede; che la Repubblica non era uno di que' piccoli Stati, che si spaventano facilmente, come simili costano; e che doveva temersi, ch'ella con la sua resistenza farebbe conoscere, ch'era pericoloso l'insultarla. Il Papa accordò un nuovo indugio: ma al fine li 24. Maggio pubblicò una Bolla, che dichiarava la Repubblica scomunicata, se in quindici giorni non restituiva al Duca di Ferrara tutti i suoi Stati. Dopo questo termine, tutte le terre della Repubblica erano poste all'interdetto, ed ordinato a tutti i Religiosi di uscirne. La Bolla fu affissa alle porte della Basilica di S. Pietro.

Ricevutasi questa nuova in Venezia, il Consiglio de' Dieci ordinò al Patriarca, che pervenuto agli ab. Roma qualunque Breve, Bolla, o Lettera Apostolica, la portasse senza aprirla all'Capo di questo Consiglio. Fece custodire accuratamente tutti i passaggi, per far

GIOVANNI
NEI MO
CENIGOR
DI ESSIL

Saggia cop-
dotta de' Ve-
nezzani: in
questo incost-
tro.

ce, ch' eragli stata proposta. Efortava pateticamente la Repubblica a concepire i medesimi sentimenti: si offeriva mediatore tra lei ed il Duca di Ferrara, e le faceva capire, che se ricusasse di discendere a' suoi desiderj, sarebbe obbligato, ad esempio de' suoi Predecessori, di ricorrere agli estremi rimedj per guarire la sua ostinazione.

GIORNAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Questo Breve arrivò a Venezia nelle circostanze meno favorevoli. Roberto Sanseverino aveva alfine, con estrema fatica, effettuato il passaggio del Po. La sua armata accampava alle porte di Ferrara, ed occupava alcuni de' suoi Borghi. Il Duca Ercole, ammalato per le fatiche, e pel dolore, era ritirato nel suo Palazzo, e fuor di stato di operare per difendersi. I viveri mancavano nella Città, ch' era sì strettamente bloccata, ch' era impossibile farvi entrare convoglio alcuno. In questo stato di cose il Breve del Papa non poteva operare alcun effetto: fu letto in pieno Senato, e con pienezza di voti fu risposto, che la guerra contro il Duca di Ferrara era appoggiata sopra motivi giustissimi; ch' eranli ottenuti sovra lui vantaggj troppo decisivi, perchè la

An. 1483.

Disprezza-
no le sue
esortazioni e
le sue mi-
naccie.

Re.

Repubblica potesse rinunciarvi, senza tradire la sua gloria, e li suoi maggiori interessi. Questa risposta arrivata in Roma impegnò il Papa a scrivere al Doge un altro Breve con istile aspro e minaccievole: ma non se ne fece maggior conto, ed il Senato richiamò l'Ambasciatore, che teneva presso di lui.

GIOVANNI
MO-
CENIGO,
D. LXXXII.

Mentre tutte le Potenze d'Italia preparavano gran cose per la difesa, del Duca di Ferrara, li Veneziani acquistarono le Isole del Zante e di Cefalonia. Queste due Isole erano state tolte alli Turchi dal fratello del Despota di Larata, a cui prima avevano appartenuto. Il Provveditore di Modone ragionò di questo fatto col Bassà di Morea, e gl'insinuò, che sarebbe pericolosa cosa il lasciare due Isole di tanta conseguenza tra le mani di un Despota, tutto consacrato al Re di Napoli, nemico dichiarato della Porta Ottomana; che sarebbe maggiore sicurezza l'affidarle alli Veneziani, amici ed Alleati del Gran Signore, ch'erano in caso di mantenersi con le loro forze marittime. Piacque al Bassà l'idea, ed acconsentì, che le truppe della Repubblica intraprendessero questa conquista. Il Provveditore

Il Senato
acquista le
Isole del
Zante, e di
Cefalonia.

GIOVAN-
NI MO-
GENIGO,
D. LXXII.

te le regole della Religione trovassero a cagione della debolezza de' Magistrati, tolleranza e credito nella superstizione de' popoli. Quelli, che governano, non possono essere la sufficienza attenti nel rendere la loro autorità indipendente da un potere dato alla Chiesa per salvare l'animame, e non per porre in combustione l'Universo.

Odio del
Re di Napo-
li contro li
Veneziani.

I nemici de' Veneziani non ebbero difficoltà di prevalersi contro essi della scomunica del Papa, perchè trovavano vantaggio in sostenerla. La Bolla fu pubblicata in Ferrara ed in Milano, con ordine alli sudditi delli due Stati di ritirare dentro un termine prefisso tutti gli effetti, che potevano avere nel dominio della Repubblica; passato il qual termine sarebbero soggetti al fisco, e quelli, che ne facessero il trasporto, sarebbero impiccati senza remissione. Il Re di Napoli fece pubblicare ne' suoi Stati la Bolla del Papa. Fece armare quanti navi e vascelli da guerra aveva ne' suoi Porti; e per supplire alle spese di questo armamento, il Papa gli accordò de' levare due decime sopra li beni del suo Clero. I Veneziani avevano una flotta potente da opporgli,

Essi ne diedero il comando a Giacopo
Marcellò, in luogo di Vittore Soran-
zo, che aveva finito il suo tempo; ed
ella si dispose a far vela.

I Veneziani non avevano preteso fa-
re un atto vano, appellando al futuro
Concilio. Spedirono il Cavalier Seba-
stiano Badoer all' Imperatore Federico
per ricercargli, che il Concilio fosse
unito, coll'idea di farvi presiedere Gi-
rolamo Lando, Patriarca di Costanti-
nopoli, ch'era uno de' loro Nobili.
Questo Patriarca trovavasi in Venezia,
quando l'atto di appellazione fu pub-
blicato. Fu fatto venire in Senato con
molti altri Prelati, perchè dassero la
loro approvazione; lo che fecero senza
difficoltà, ed il Patriarca di propria
particolare autorità sospese l'interdetto
del Papa? Si pubblicò col suo consenso
un nuovo decreto, col quale era ordi-
nato a tutti li Cardinali e Prelati, che
avevano Beneficj nello Stato di Vene-
zia, di comparire avanti la Signoria
nel corrente mese di Luglio, sotto pe-
na di confiscazione del loro temporale.
La stessa pena fu pronunziata contro
tutti gli Ecclesiastici, che uscissero dalle
terre della Repubblica, prima della de-

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXXI.

Si maneg-
giano per la
convocazio-
ne di un Con-
cilio genera-
le.

LIBRO
XXVIII.

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

cisione di questa differenza. Nessun Beneficiario, absente comparve, perchè il Papa lo proibì, ed in caso d'inobbedienza diede facoltà ad ognuno di fermarli, di porli in prigione, e di venderli ancora come schiavi. I loro beni temporali furono confiscati in Venezia, e furono nominati tre Provveditori per l'esecuzione. Con un terzo decreto il Senato proibì di accettare o dimandare alcun beneficio dai Prelati ribelli a' suoi ordini; sotto pena di bando, e di cinquecento ducati.

Il Papa è
biasimato.

Il Papa spedì la sua Bolla in Alemagna per esser pubblicata, ed ordinò a tutti li Principi Allemanni di ricusare il passaggio alle truppe, che Renato di Lorena faceva venire da colà al servizio de' Veneziani; ma le sue minacce furono disprezzate, e le truppe passarono. Il suo sfrenato rancore contro li Veneziani dispiaque a tutti quelli, che della rottura sapevano il motivo, ed i limiti del suo potere. Il Popolo Romano istesso ne mormorò altamente: straziò la Bolla affissa alle porte delle Chiese, dicendo, che il Re di Napoli, che l'anno avanti aveva assediato Roma, non era stato scomu-
ni-

nicato, e che li Veneziani, che avevano fatto levar l'assedio, in vece di essere premiati, erano indegnamente comunicati.

Roberto San-Severino intraprese in Milano un secreto maneggio con la Duchessa vedova, a cui Lodovico Sforza suo Cognato aveva usurpata la Reggenza. Rappresentò al Senato, che se si voleva concedergli di fare un movimento per avvicinarsi a Milano, sperava di eccitare nella Città una sollevazione a favore della Duchessa, di fare escludere Lodovico Sforza dal Governo, e di rinnovare l'alleanza del giovane Duca con li Veneziani; ciò che priverebbe il Duca di Ferrara di uno de' suoi più forti appoggj. Se ne deliberò nel Senato. Ad onta del rumore sparso, che Lodovico Sforza, nella Conferenza di Cremona, avesse ricusato di entrare nella guerra di Ferrara altrimenti che come semplice ausiliario, si sospettava in Venezia, che avesse poi presi maggiori impegni; e secondo la massima che vuole, che si prevenga il nemico, quando si può, fu risolto di lasciare a Roberto San-Severino ogni libertà di agire, come credesse a proposito.

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXXII.

Raggiro di
Roberto San-
Severino in
Milano.

posito; e così gli fu scritto. Due giorni dopo il Senato li unì, e Bernardo Giustiniani pose di nuovo in deliberazione questo affare. Pretese, che li sospetti avutisi contro Lodovico Sforza non fossero fondati, e che sopra semplici sospetti era imprudenza l'impegnarsi con lui in una guerra, che poteva disturbarli dall'oggetto principale. Il suo parere parve prudente, e fu spedito un contr'ordine a Roberto San-Severino.

Suo Ingresso
nel Milanese
cambia il
teatro della
guerra.

Il contr'ordine arrivò troppo tardi. Roberto, ricevuto il dispaccio del primo Corriero, era partito sul fatto con tre mille cavalli, e cinque mille fanti. Aveva passato l'Adda, ed entrando sul territorio di Milano, aveva pubblicato un Manifesto, nel quale dichiarava di non venire come nemico; che il suo solo oggetto era di liberare il giovane Duca dalla tirannia di suo zio, e di restituire la Reggenza alla Duchessa sua Madre. Questo Manifesto, e la esatta disciplina delle sue truppe, fecero impressione su i popoli, a segno che il Governatore del Forte Trezzo consegnò la sua piazza alle truppe di Roberto; e Lodovico Sforza, che voleva marciare


ciato contro di lui, non pote trovare
 nè danaro, nè soldati. Cominciò il suo
 imbarazzo al Duca di Calabria, il qua-
 le sollecitamente unì le sue truppe a
 quella del Marchese di Mantova, passò
 con Lodovico Sforza nel Bergamasco,
 per stabilirvi il teatro della guerra.
 Questo rapido movimento obbligò San-
 Severino a ripassare l'Adda, e li Ve-
 neziani, già padroni della maggior par-
 te del Ferrarese, si videro improvvisa-
 mente obbligati a difendersi sulle pro-
 prie loro terre.

GIOVAN-
 NI MO-
 CENIGO,
 D. LXXII.

Il Senato afflitto di questo cambia-
 mento diede ordine alle sue truppe del-
 la Romagna di passare in Lombardia,
 ed a Renato di Lotena, che continua-
 va nell'assedio di Ferrara, di non te-
 ner seco che le truppe più necessarie,
 e di spedire il resto in grossi distacca-
 menti a Roberto San-Severino. Una
 nuova milizia fu levata in Venezia, e
 in tutte le Città dello Stato di Terra-
 ferma; ed una flotta di barche armate
 entrò nell'Adige per sicurezza del Ve-
 ronese, dove le truppe di Mantova fa-
 cevano delle incursioni.

Progressi de'
 nemici.

Roberto San-Severino, prima di aver
 ricevuto tutti i suoi rinforzi, si tenne
 sulla


 sulla difesa, costeggiando con cautela l'armata nemica, fermando i suoi convogli, e facendo nascere accortamente degli ostacoli a tutte le sue intraprese. Non potè impedire la presa di Asola. Gli abitanti di questa piazza, antichi sudditi del Marchese di Mantova, trattarono secretamente col Duca di Calabria, scacciarono la guarnigione con Giacomo Quirini, loro Governatore, ed aprirono le porte al nemico. Quirini andò a Venezia, dove il Consiglio de' Dieci fece fargli processo. Fu condannato ad un anno di prigione, ed a vivere il rimanente de' suoi giorni in Candia.

Il Duca di
 Lorena ab-
 bandona l'
 assedio di
 Ferrara.

Renato di Lorena era restato all'assedio di Ferrara, e vi faceva poco vantaggio. Ricevè la nuova della morte di Lodovico XI. e come questo avvenimento poteva influire molto sopra i suoi affari, dimandò al Senato la permissione di ritornare in Francia, e lasciò uno de' suoi bastardi per comandare in vece sua; ciò che gli fu accordato dalla Signoria.

Seguito delle
 operazioni.

L'armata di Roberto San-Severino si rinforzava di giorno in giorno in Lombardia, mentre quella degli Alleati

ti

ti s'indeboliva per mancanza di viveri e per le diserzioni. Li Capi erano senza danari, e li soldati mal pagati. Le truppe di Firenze furono le prime a fuffurare; e dopo aver in danno dimandato più volte il pagamento promeffo ad esse, fi ritirarono. Prima che finiffe il Novembre, li nemici furono scacciati dal Bergamasco; e non restò loro che la piazza di Afola.

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

La flotta del Re di Napoli fece nella state qualche guaffo sulle terre della Dalmazia. Sbarcarono le fue truppe nell' Isola di Curzola, donde furono respinte con perdita considerabile. Il Generalissimo de' Veneziani arrivato a Zara inseguì quella flotta, e le diede la caccia fino al porto di Brindisi, dove ella entrò in pessimo stato. Così le operazioni della campagna non furono nè molto vantaggiose pegli Alleati, nè molto funeste alli Veneziani.

L'assedio di Ferrara era stato convertito in blocco dal momento, in cui gli Alleati con l'irruzione nel Bergamasco avevano posti li Veneziani in necessità di ripartire le loro forze. Il blocco stesso non era stato molto esatto, di modo che la Città era stata

prov-

provveduta di viveri per la facilità ch'ebbero gli Alleati di farvi entrare soccorsi. Il Senato avrebbe potuto lamentarsi di Roberto Sanseverino, che portandosi altrove il teatro della guerra, aveva meno pensato al bene dell'armata, che al desiderio di punire Lodovico Sforza delli disgusti ricevuti. Ma come il piano di questo Generale aveva avuto luogo in conseguenza della prima approvazione datagli, il Senato, anzi che mostrare di essere mal contento, affettò di ricompensarlo, come per altro meritava, per la destrezza del suo guerreggiare; gli diede in feudo un Castello nel Veronese, con una bella casa in Venezia ed un'altra in Padova; ed assegnò a sua moglie una pensione di mille ducati.

Nell'inverno, li Generali degli Alleati si unirono in Milano col Legato del Papa. Avevano provato il buon effetto di una diversione sulla terra della Repubblica, Riflessero per la vicina campagna di seguitare questo piano, ch'era riuscito loro vantaggioso, e di far entrare due armate in una volta nel Bresciano, e nel Veronese. Il Senato poi, per dividere la loro attenzione e

GIOVANNI MO-
 CENIGO
 D. LXXII.

An. 1484.

Nuova conferenza de' nemici in Milano.

le loro forze, progettò una spedizione nel Regno di Napoli. Il Provveditore GIOVANNI MO-
NI MO-
GENICO,
D. XXXII. Diedo partì nel mese di Marzo con una forte squadra, ed andò ad unirsi in Corfù col Generalissimo di mare, che svernava in quell' Isola con la sua flotta. Gli portò l'ordine di porsi alla vela, e di andare ad attaccare le piazze marittime di Ferdinando.

Il Generalissimo unì tre Galere, ed alcuni altri bastimenti, dove imbarcò molte truppe, tratte da Corfù e da Durazzo, e partì al principio di Maggio. Doppio il capo d'Otranto, e arrivò all'altezza di Gallipoli. Le sue truppe sbarcarono a dieci miglia dalla piazza, e quando l'ebbe provvedute di tutte le cose necessarie, entrò con tutta la flotta nel porto di Gallipoli. Intimò la resa alla Città, promettendo di esentarla per dieci anni da ogni imposizione; e minacciandola, se resistesse, di prenderla d'assalto, e di farla saccheggiare. L'insimazione non ebbe effetto. Mattino fece disporre l'attacco, e l'assalto fu dato li 28. Maggio dalle truppe di terra, e dalle ciurme nel medesimo tempo. La guarnigione fece piovere sovra' essi una grandine di sassi, di frecce,

cie, di olio bollente, e l'assalto fu abbandonato. Ritornativi due giorni dopo, fu incontrata la stessa resistenza, e si ebbe l'esito medesimo. Il Generalissimo Marcello ordinò per il dì seguente un terzo assalto; nel quale combattendo in persona ed in mezzo de' soldati, fu colto ed ucciso da un colpo di archibugio. Il suo Secretario lo coprì col suo mantello, perchè la sua morte, ignorata da' soldati, non facesse interrompere l'assalto; nel quale si riportaron con un ardore, e bravura singolare. Alfine, dopo otto giorni di resistenza, la piazza fu presa, e saccheggiata. Il Castello si rese qualche giorno dopo.

Continua-
zione delle
operazioni.

Li Capitani della flotta, dopo la morte del Generalissimo, tennero consiglio di guerra, ed elessero Domenico Malipiero al comando, infino a tanto che il Senato avesse dati nuovi ordini. Malipiero fece trasportare il corpo di Marcello in Venezia. Fece riparate con diligenza le fortificazioni di Gallipoli. E sue partite, e li suoi distaccamenti corsero la campagna: sottomisero Nardò con li Castelli di Galatone, Paravera, Racona, Lista, e Sacardo, e tutto

essere neutro, e facendogli sperare nuovi vantaggi per il Conte d'Imola, suo nipote. Parve a lui fatto, che il Sisto IV. fosse persuaso della pensata del Cardinale: aveva anche ordinato un Congresso in Cesena, dove tutte le Parti belligeranti dovevano spedire i loro Ambasciatori per trattar della pace in presenza del Cardinale di Lisbona, suo Legato. Quelli di Venezia vi si erano portati con i Plenipotenziari di Milano e di Firenze; il ma nessuno degli altri Alleati avendo ubbidito agli ordini del Papa, il Congresso fu sciolto senza esser nulla conchiuso.

Dopo che il Re di Napoli aveva ritirate le sue truppe dalla Lombardia, Lodovico Sforza trattava secretamente con Roberto San-Severino, e gli faceva proposizioni di suo particolare interesse. Questo Generale, che aveva abbandonato il servizio di Milano per disgusti ricevuti da Lodovico Sforza, che ardentemente bramava riconciliarsi con li suoi antichi Padroni, comunicava al Senato le proposizioni di pace, che gli venivano fatte, e lo esortava non ricusarle. Egli aveva allora la superiorità sopra gli Alleati, ed

GIOVANNI MO-
CENIGO;
D. LXXII.

Disposizioni
alla pace.

ni conchiuso
conchiuso.

Veneziani rese infruttuose tutte queste disposizioni.

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Bajazet di-
manda Cefa-
lonia che
convenne ce-
dergli.

Egli tentò di muovere contro essi un nuovo nemico. Spedì un Ambasciatore in Costantinopoli, per inalprire contro essi il Gran Signore, e rappresentargli, ch'eglino avevano usurpato i suoi diritti, impadronendosi dell' Isole del Zante e Cefalonia. La Corte Ottomana prese a cuore la cosa, e con alterigia dimandò le due Isole al Senato. Si trattò, si procurò di temporeggiare; ma li Ministri di Bajazet stettero fermi, ed al fine dichiararono, ch'è volevano assolutamente Cefalonia, e cederebbono il Zante alli Veneziani per una contribuzione di cinquecento ducati. Il Senato, a cui non conveniva nelle circostanze presenti impegnarsi in una guerra col Turco, cedè ai voleri del Sultano, e Cefalonia fu resa da' suoi Proveditori al Bassà di Morea.

Discordia
tra gli Al-
leati.

La partenza del Duca di Calabria aveva posta la discordia tra gli Alleati, ed ogni uno pensò a fare la pace. Il Cardinale Foscari, ch'era in Roma, aveva procurato di far retrocedere il Papa dalle sue prevenzioni contro li Veneziani, e d'impegnarlo almeno ad

esse-

essere neutro, e facendogli sperare nuovi vantaggi per il Conte d'Imola, suo nipote. Parve sul fatto, che il Sisto IV. fosse persuaso della pensata del Cardinale: e aveva anche ordinato un Congresso in Cesena, dove tutte le Parti belligeranti dovevano spedire i loro Ambasciatori per trattar della pace in presenza del Cardinale di Lisbona, suo Legato. Quelli di Venezia vi si erano portati con loro Plenipotenziari di Milano e di Firenze; e ma nessuno degli altri Alleati avendo ubbidito agli ordini del Papa, il Congresso fu sciolto senza esser nulla concluso.

Dopo che il Re di Napoli aveva ritirate le sue truppe dalla Lombardia, Lodovico Sforza trattava secretamente con Roberto San Severino, e gli faceva proposizioni di suo particolare interesse. Questo Generale, che aveva abbandonato il servizio di Milano per disgusti ricevuti da Lodovico Sforza, che ardentemente bramava riconciliarsi con li suoi antichi Padroni, comunicava al Senato le proposizioni di pace, che gli venivano fatte, e lo esortava a non ricusarle. Egli aveva allora la superiorità sopra gli Alleati, ed

GIOVANNI MO-
CENIGO;
D. LXXII.

Disposizioni
alla pace.

Disposizioni
alla pace.

affettava di restare nella inazione; vo-
 lendo con ciò impedire, che nuovi
 vantaggi ispirassero alli Veneziani riso-
 luzioni contrarie alla sua inclinazione
 per la pace. Si mormorò in Venezia
 di sua lentezza; si sospettò de' suoi sen-
 timenti; fu quasi accusato di perfidia.
 Il Doge se ne lamentò; col Consiglio
 de' Dieci, e propose di farlo arrestare;
 ma li più saggj rappresentarono, che
 poteva temersi di non poter più dispor-
 re delle truppe, se si trattasse in tal
 modo un Generale da esse stimato ed
 amato. L'affare fu portato al Senato.
 L'inazione di Roberto in tali circo-
 stanze parve un giusto motivo di dif-
 fidare del di lui zelo. Non potendo
 da lui più sperarsi gli stessi servigj, il
 menomo sospetto che avesse delle loro
 intenzioni, poteva impegnarlo ad un
 tradimento aperto, e formarne un ne-
 mico pericoloso: così il tutto bene con-
 siderato, fu risolto di abbracciare il si-
 stema di pace, ch'egli proponeva.

Congresso in
 San-Zeno.

I nuovi vantaggi riportati dalla flot-
 ta della Repubblica nella Calabria, non
 poterono distorgli da questa risoluzio-
 ne. Trevisan aveva prese d'assalto le
 due Città di Policastro e di Cero, che

aveva rovinate dai fondamenti: ma trenta otto Galere, uscite dal Porto di Napoli, erano entrate nel Golfo, e toglievano ogni sicurtà agli Veneziani per la navigazione delle loro navi mercantili. Si convenne dappprincipio di una tregua: indi tutti i Plenipotenziarj formarono un Congresso a San. Zeno nel Bresciano; ed il Vescovo di Tolentino vi assistè come Legato del Papa Sisto IV. non concorrevano che con ripugnanza a un trattato di pace, a cui li Veneziani non avevano fatto precludere veruna apparenza di sommissione verso lui. Nel tempo delle conferenze, il Vescovo di Tolentino non cessò di insinuare a questo e quello, che i Veneziani, da' quali ognuno di loro era stato offeso; e che avevano violate le leggi divine ed umane, disprezzando li monitorj, e l'interdetto di Sua Santità; ed arrogandosi le rendite de' beni Ecclesiastici, non meritavano, che si accordasse loro la pace. L'Ambasciatore di Napoli e quelli di Firenze spalleggiavano malignamente questa insinuazione. Ciò non ostante, il trattato fu sottoscritto li 7. di Agosto alle condizioni seguenti.

GIOVANNI MO-
CENIGO;
DE' LXXXII

Il Papa procura in vano di rompere il maneggio.

I. L' Illustrissima Signoria di Venezia restituirà al Duca di Ferrara tutto ciò ch' ella ha invaso durante la guerra nel Ferrarese, comprendendo le valli di Comacchio; obbligandosi esso Duca a non fabbricare saline, e a non far sale, secondo le antiche capitolazioni. II. Il Duca di Ferrara cede in perpetuo alla Signoria di Venezia il Polesine di Rovigo con tutte le sue appartenenze, a condizione, che li Cittadini di Ferrara conserveranno sotto l' autorità della Repubblica il possesso e libero godimento delle terre, di cui erano possessori nel detto Polesine. III. Il Duca di Ferrara manterrà i Veneziani in tutti li diritti e privilegi, di cui godevano prima nella Città di Ferrara; ed acconsentirà, che vi tengano un Console o Visdomino, secondo il costume antico. IV. L' Illustrissimo Signor Giovan Galeazzo Sforza, Duca di Milano, farà evacuare in termine di dodici giorni li Castelli di Romano, Vignano, Colongo, e Quinzano, che le sue truppe occupano nel Bergamasco e nel Bresciano, e li farà consegnare alli Proveditori della Repubblica; come pure il Castello di Asola.

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Il Trattato
è sottoscritto.

la occupato dalle truppe di Gianfrancesco Gonzaga, Marchese di Mantova. V. La Signoria di Venezia farà demolire il Forte fatto erigere a Lago-scaro, in tempo della guerra, sulla rivà dritta del Pò. Il Duca di Ferrara farà pure demolire tutte le fortificazioni fabbricate in tempo della guerra; e tutte le cose resteranno, intorno a ciò, com' erano prima che principiassero le ostilità. VI. I limiti del territorio della Signoria, dalla parte del Milanese e del Mantovano, faranno rimeffi, com' erano prima della guerra; ed il Duca di Milano restituirà a Roberto San-Severino, Tenente-Generale della Repubblica, tutte le terre, che possedeva ne' suoi Stati, e che gli erano state confiscate. VII. La Signoria restituirà a Ferdinando, Re di Napoli, nello spazio di due mesi, la Città di Gallipoli, con tutte le altre piazze e Castelli invasi dalle sue armate sulle coste del Regno. VIII. Tutte le alte Parti contraenti acconsentono a rinnovare tra loro l'antica Lega d' Italia per la difesa de' loro Stati, e promettono una scambievole garanzia. Roberto San-Severino farà Capitano-Generale della detta Lega con cento ven-

GIOVANNI
NI MO-
CRNIGO,
D. LXXII.

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

ti mille ducati di stipendio, di cui die-
ci mille faranno pagati dal Papa, die-
ci mille dal Re Ferdinando, dieci mil-
le dalli Fiorentini, cinquanta mille
dalla Repubblica di Venezia, e qua-
ranta mille dal Duca di Milano. IX.
Si darà un mese di tempo alla Repub-
blica di Genova per unirsi a questa
alleanza, nella quale saranno compresi
tutti gli amici e protetti di ciascuna
delle Parti contraenti.

Il Papa
muore da
dispetto.

Il Papa non aspettavasi questa pace,
e non potevâ credere, che tanto riguar-
do si avesse per li Veneziani, a segno
di cedere loro una Provincia intiera,
senza fare alcuna menzione della soddis-
fazione che pretendeva dovuta alla S. Se-
de per li pretesi insulti fattile. Sperava
almeno, che, secondo il convenuto più
volte, si stipulasse qualche cosa a favo-
ra del Conte d'Imola, suo nipote. Ap-
pena ricevuta la copia del trattato, cad-
de malato di veggogna e di rabbia, e
morì li 13. Agosto. Mai Papa non ha
portato sì lunge il furore del nipotismo,
al quale costantemente sacrificò tutti i
doveri di Principe e di Pastore. Resta-
no in Roma due monumenti di lui,
un Ponte sul Tevere, che porta anco-
ra

ra il suo nome, e la Cappella Sistina nel Vaticano.

Publicata la pace in Venezia e negli altri luoghi, e posti in esecuzione li principali articoli del trattato, il Senato s'occupò intorno ai mezzi di riparare i danni, che alle finanze pubbliche aveano causate le spese della guerra. Con un decreto, in data de' 21. Settembre di quest' anno ordinò, che per l' avvenire tutte le navi forestiere, che entrassero ne' porti della Signoria, pagherebbero cento ducati per il diritto d' ancoraggio, trenta per cento sopra il carico delle mercanzie, venti soldi per ogni misura di formento, e cinque ducati per ogni misura d' olio, oltre li diritti praticati prima. La Città di Ragusi, che faceva un grande commercio ne' porti della Repubblica, pretese che il nuovo aggravio le togliesse ogni mezzo di continuarlo. Ella spedì i suoi Ambasciatori a Venezia, che prostrati a' piedi del Doge lo supplicarono ad avere pietà di essi, dicendo, che non avevano altro modo di vivere, che il commercio delle coste di Dalmazia, al quale, non vedendo esentati dal nuovo aggravio, farebbero costretti a rinunciare;

che

GIOVAN-
NI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Ordine po-
sto dal Se-
nato nelle
Finanze di
Venezia:
Affari co-
Ragusei.

**GIOVAN-
NE MO-
CENIGO,
D. LXXII.** che allora non avrebbero altro partito, che quello di sottomettersi a' Turchi, de' quali erano già tributari; ma che persuadere non potevansi, che li Veneziani, li quali tanto sangue avevano sparso per la difesa della Cristianità, volessero ridurli a sì rigida schiavitù. Diccendo queste parole, abbracciarono le ginocchia del Doge, protestando di non alzarli, quando non avessero risposta favorevole.

Il Doge comandò loro di alzarli, e disse, che ciò ch'era fatto, non procedeva da un mal animo contro essi, ma solamente pel vantaggio della Repubblica, e per dare una preferenza vantaggiosa alli sudditi dello Stato, in confronto de' quali non dovevano i Forestieri esser trattati ugualmente; che però porterebbe al Senato le loro istanze, e che li ragguglierebbe della risposta; Il Senato sostenne il decreto, che licenziò gli Ambasciatori Ragusei molto malcontenti. Si portarono questi a Costantinopoli per implorare la protezione del Gran-Signore contro i Veneziani, che accusarono al suo Tribunale di voler escluderli dal commercio, dicendo che questa esclusione era un insulto

sulto alla Porta Ottomana, di cui li Ragusei erano tributarij e vassalli.

Il Sultano mandò a chiamare il Bailo di Venezia, al quale fieramente rimproverò l'ingiustizia, di cui lamentavano i Ragusei: ma il Bailo rispose, che Sua Altezza era stata ingannata, che non erano esclusi i Ragusei dal commercio, e che solamente la Repubblica aveva accresciuti i diritti d'ingresso ne' suoi porti, cosa che ogni Sovrano poteva fare per sovvenire ai bisogni dello Stato; e che questa regolazione nulla portando di particolare contro i Ragusei, avevano torto di lamentarsene. Il Gran - Signore non fece maggiore insistenza, e la piccola Repubblica di Ragusi dovè sottostare a ciò, che i Veneziani avevano stabilito.

Il Cardinale Cibo, Genovese di Nazione, fu eletto Papa li 31. del mese di Agosto, e prese il nome d'Innocenzio VIII. L'interdetto fulminato dal suo Predecessore contro li Veneziani non era stato levato; e benchè il Senato ne avesse prevenuto gli effetti con la sua ordinaria costanza, desiderava levare il fermento di turbolenze e discordie. Scrisse dunque alli Cardinali Bar-

bo,

GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.

Innocenzio
VIII. leva
l'interdetto
de' Veneziani.

bo, Zeno, Michieli, e Foscarei, perchè andassero unitamente a trovare il nuovo Pontefice, per esporgli il giubilo de' Veneziani per la sua esaltazione al Pontificato, e per supplicare Sua Santità di levare l'Interdetto, non ne sussistendo più il pretesto, per la pace fatta col Duca di Ferrara. Questi quattro Cardinali adempirono la commissione del Senato da zelanti Veneziani. Ma Innocenzio VIII. dimandò tempo, per esaminare a fondo l'affare; e l'Ambasciatore di Napoli posé in opera tutti i raggiri possibili, per impedire l'effetto del maneggio. Dopo molte consulte intorno la materia, Innocenzio VIII. dichiarò alli Cardinali Veneziani, ch'era disposto a levare l'interdetto, purchè il Senato s'impegnasse a non imporre più decime sul Clero di Venezia, e rinunciasse alla nomina de' beneficj, e spedisse Ambasciatori a Roma per dimandare perdono alla S. Sede. Il Senato ricusò apertamente le condizioni; ed il Papa non volendo moderar le pretese, l'Interdetto continuò.

Lorenzo de' Medici, Capo in quel tempo della Repubblica di Firenze, era in contrasto con li Genovesi, ed aveva

va loro dichiarate la guerra. Il Re di Napoli sempre attento a fomentare la discordia tra gli Stati d' Italia, aveva unito le sue truppe ausiliarie a quelle de' Fiorentini. Il Papa, interessato per la sua patria, pregò questo Principe di richiamarle: ma dopo aver avuta parola da lui di non ingerirsi per qualunque modo negli affari di Genova, intese che una flotta uscita di Napoli prendeva, o sottraeva la contribuzione tutte le navi Genovesi. Questa mala fede di Ferdinando lo disgustò, e risolse di attaccarsi alli Veneziani per avere in essi un appoggio contro gli attentati di questo perfido vicino. Incaricò il Vescovo di Antivari di procurare la loro riconciliazione con la Sede, non esigendo altra condizione, se non che il Senato gli facesse un'istanza nella quale dopo avere esposte le giuste ragioni avute dalla Signoria per fare la guerra al Duca di Ferrara, ella lo pregasse di levare l'interdetto fulminato dal suo predecessore.

I Veneziani non ebbero difficoltà di eseguire una formalità, che agli occhi di ognuno maggiormente giustificava la loro condotta. Spedirono la supplica li

13. Gen-

GIOVANNI
DE' MO
GENIGIO
D. LXXII

1700
1700
1700

12. Genharo dell' anno seguente, ed il
 Papa, rivoçate sollecitamente le censure,
 spedì un Nanzio a Venezia con Juan
 Bieuo, concepito in questi termini:
 Al nostro Caro Figlio, l'Illustre
 Giovanni Mocnigo Doge di Mene-
 zia, salute, e benedizione Aposto-
 lica. Vostra Eccellenza avendoci scri-
 to supplicare nell' principio del no-
 stro Pontificato dalli nostri venera-
 bili Fratelli li Cardinali della San-
 ta Chiesa Romana, perchè sti de-
 gnassimo levare ed abolire le censure
 e l'interdetto posti dal nostro Pre-
 decessore Sisto, di pia memoria, sub
 le terre di vostra dipendenza, e Voi
 stesso avendoci rinnovate le istantie con
 vostre lettere; Noi considerando quan-
 to la Vostra Repubblica è stata be-
 nemerita della Cristianità, e seguen-
 do gl' impulsi dell' amore avuto sem-
 pre per lei, di consiglio de' venerabi-
 li nostri Fratelli li Cardinali, abbin-
 mo levato l'interdetto, ed abolite le
 censure. Efortiamo dunque Vostra Ec-
 cellenza, che come ci vedete volon-
 tieri sccondiscenderci generosamente
 alli vostri desiderj, abbracciate, ad
 esempio de' vostri Predecessori, con
 zelo

GIOVAN-
 NI MO-
 CENIGO
 D. LXXII.

Breve scrit-
 to ad essi in
 questa occa-
 sione.

33 zelo tutte le cose, che concernono l'
 33 onore di questa Santa Chiesa Romana, GIOVANN
 33 na, e l'esaltazione e la difesa della NI MO
 33 Religione Cattolica, avendo noi que- CENICO?
 33 sta ferma speranza concepita di voi. D'LEGLI
 33 Dato in Roma in S. Pietro, sotto l'
 33 anello del Pescatore, li 2. Marzo dell'
 33 anno 1485, ed il primo del nostro Pon-
 33 tificato.

Vedesi qui l'estrema differenza del
 trattamento fatto alli Fiorentini ed al-
 li Veneziani in circostanze affatto simi-
 li. Quelli, scomunicati da Sisto IV.
 non poterono ottenere l'affoluzione, che
 sottomettendosi a vilissime formalità:
 questi, soggetti al medesimo anatema,
 dopo aver alteramente resistito alla S.
 Sede, ottengono che siano levate le cen-
 sure con una semplice dimanda, e in
 un modo, che non ha nulla di vergo-
 gnoso per essi. Bisogna conchiudere, o
 che Innocenzio VIII. fosse di carattere
 più moderato di Sisto, o che per trion-
 fare della politica della Corte di Ro-
 ma, vi ha avuto in ogni tempo un
 mezzo: cioè avere forze da farsi teme-
 re, e non cedere.

Lettosi il Breve del Papa nel Sena-
 to, furono spediti a Roma quattro Am-
 ba-

**GIOVANNI MO-
CENIGO,
D. LXXII.**

basciatori, secondo il costume, per giu-
 rare ubbidienza al nuovo Papa, e la
 riconciliazione fu compiuta così. La
 peste non aveva ancora intieramente
 cessato di fare stragi in Venezia. Il
 Doge Giovanni Mocenigo ne fu attac-
 cato, e morì li 5. Novembre di quest'

Gli spedi-
 scono l' Am-
 basciata di
 ubbidienza.

anno. Fu sepolto senza pompa, per ti-
 more del contagio: ma qualche tempo
 dopo il Senato fece rendere alla sua ef-
 figie tutti gli onori soliti. Fu posto il
 suo ritratto nella Sala del Maggior-Con-
 siglio, con questa Epigrafe; *Hic bellum
 Herculeum extinxit, Italiam totam terra ma-
 rique furentem repressit, Imperium auxit,
 auctumque reliquit.* (*)

I. Configlieri, ch' erano in Venezia
 in numero di quattro, unirono il Mag-
 gior-Configlio qualche giorno dopo la
 mor-

(*) Epitafio di Giovanni Mocenigo.

*Dux Joannes Mocenicus, Thome patris &
 Petri fratris Ducum sequutus vestigia, bellum
 Ferrardense invictus gessit, & Rhodigi penin-
 sulam adjecit Imperio, Pacem coluit. Rem Ve-
 netam administravit justitia, probitate & pru-
 dentia. Dux optimus, & amantissimus Respu-
 blica habitus est. Lugens filius posuit. Obiit
 anno 1485. Vixit annis 76. Dux annis 7. men-
 sibus 6.*

morte del Doge. Pochi Nobili vi si portarono, tenendone il timore della peste il maggior numero nelle loro campagne di Terra-ferma. Si procedè però alla elezione, e cadde la scelta sopra Marco Barbarigo, uno de' Procuratori di S. Marco. La dolcezza del suo carattere, e la sua capacità pel governo, unirono in di lui favore tutti i suffragj. Non occupò il Trono che otto mesi.

Il Papa sinceramente riconciliato co' Veneziani, ebbe bisogno del loro soccorso contro gli Orsini, che ad istigazione del Re di Napoli s'erano ribellati contro di lui, e gli facevano guerra. Il Senato per astio contro Ferdinando, e per riconoscenza verso Innocenzio, spedì a Roma un corpo di truppe ausiliarie. Ferdinando era pur egli allora in grande imbarazzo. Il carattere feroce ed ostinato del Duca di Calabria suo figlio, avea irritato la maggior parte de' Signori Napolitani. Molti di essi, stanchi d'inutilmente lamentarsi alla Corte, delle ingiustizie e violenze di questo Principe, avevano prese l'armi, ed avevano implorata l'assistenza del Papa, a cui in vigore dell'alto do-

MARCO
BARBARIGO,
D. LXXXII.

FRATELLI
DE' ORSINI
INGIURIA

Contratto
del nuovo
Papa con
Ferdinando.

MARCO BARBARIGO, D. LXXIII. minio apparteneva il proteggerli. Innocenzio s'era dichiarato in loro favore, e ne nacque una guerra vivissima, di cui il Duca di Calabria fece cadere tutto il peso sulle terre della Santa Sede.

Contratto del Papa con li Veneziani.

Il Papa incapace di resistere contro il potente nemico, fondava la sua principale speranza sull'amicizia de' Veneziani, quando un litigio avvenuto tra essi e lui gliela fece quasi perdere. Era vacato il Vescovato di Padova, ed il Senato vi nominò Pietro Barozzi, Vescovo di Belluno. Questo medesimo Vescovato era stato sollecitato in Roma dal Cardinale Michieli, Vescovo di Verona, ed il Papa glielo aveva confettato, di modo che, quando la nomina fatta dal Senato pervenne a notizia del Papa, egli ricusò di confermarla. Il Senato sempre costante in mantenere i suoi privilegi, ricusò pure di dare il possesso al Cardinale di Verona. Innocenzio VIII, spedì a Venezia uno de' suoi Camerieri, che fece grandi istanze al Doge ed al Senato, senza poter nulla ottenere. Il Senato fece intimare al Cardinale di Verona di rinunciare alla sua pretesa sopra il Vescovato di Padova; e come questi non ubbidì, fece se-

Il Papa incapace di resistere contro il potente nemico, fondava la sua principale speranza sull'amicizia de' Veneziani, quando un litigio avvenuto tra essi e lui gliela fece quasi perdere. Era vacato il Vescovato di Padova, ed il Senato vi nominò Pietro Barozzi, Vescovo di Belluno. Questo medesimo Vescovato era stato sollecitato in Roma dal Cardinale Michieli, Vescovo di Verona, ed il Papa glielo aveva confettato, di modo che, quando la nomina fatta dal Senato pervenne a notizia del Papa, egli ricusò di confermarla. Il Senato sempre costante in mantenere i suoi privilegi, ricusò pure di dare il possesso al Cardinale di Verona. Innocenzio VIII, spedì a Venezia uno de' suoi Camerieri, che fece grandi istanze al Doge ed al Senato, senza poter nulla ottenere. Il Senato fece intimare al Cardinale di Verona di rinunciare alla sua pretesa sopra il Vescovato di Padova; e come questi non ubbidì, fece se-

questrare le rendite de' suoi beneficj. Allora egli desistè, ed il Papa diede le Bolle all' eletto dal Senato.

Questo primo contrasto fu seguito da un altro. Innocenzio VIII. vivamente stretto dalle truppe di Ferdinando, spedì ordine al suo Nunzio in Venezia di levare una decima sul Clero Veneziano. Il Nunzio, senza dimandare l'assenso del Senato, fece pubblicare intorno a ciò un decreto nella Chiesa Patriarcale: compartì l'imposizionè, propose i raccoglitori, e minacciò di scomunicar tutti gli Ecclesiastici, che ricusassero di ubbidire. Un atto di tal sorte non poteva essere tollerato in un Governo tanto zelante delli diritti di Sovranità. Con un decreto del Consiglio de' Dieci fu proibito a tutti gli Ecclesiastici di ubbidire a quello del Nunzio. Il Papa ebbe la prudenza di non offendersene: scrisse al Doge per significargli la sua infelice circostanza, e lo scongiurò a non ricusargli la permissione di trarre qualche soccorso dal Clero Veneziano. Erasi fatta a ciò opposizione, quando il Nunzio aveva voluto esigere la decima di propria autorità; allorchè fu dimandata per grazia, venne accor-

MARCO
BARBA-
RIGO,
D. LXXIII.

Si accomoda
con gli uni e
con gli altri.

MARCO
BARBA-
RIGO,
D. LXXIII.

data generosamente: e siccome il Papa si accomodò poco tempo dopo col Re di Napoli, il Clero di Venezia fu assolto con poco. Si trovano di frequente nella Storia de' Veneziani simili tratti di costanza a fronte della Corte di Roma: E' dovere dello Storico il fargli osservare, perchè si sappia, che ne' secoli meno spregiudicati vi è stata una Nazione esente dalli pregiudizj, che confondono i limiti delle due Potestà; ed acciò il suo esempio serva di lezione a tutti li Sovrani.

La pace tra Innocenzio VIII. ed il Re Ferdinando si fece per la mediazione del Re di Spagna; e li Fiorentini v'impiegarono i loro buoni uffizj, unitamente al Duca di Milano. Innocenzio accordò la sua grazia agli Orfini protetti dal Re di Napoli; e questi perdonò alli Baroni ribelli del suo Regno, che il Papa aveva presi sotto la sua protezione. Le terre confiscate sugli uni e sugli altri, loro furono restituite. Il Duca di Calabria guadagnò in questo accomodamento la dignità di Confaloniero della Chiesa con cinquanta mille ducati di assegnamento.

La peste era intieramente cessata in
Vc-

Venezia, per le saggie cautele prese dal Doge Marco Barbarigo onde fermare il corso di questa calamità. Questo Doge ebbe il rammarico di trovare in Agostino Barbarigo, suo Fratello, un contraddittore, che gli diede molti dispiaceri. Eravi tra essi una rivalità, che Agostino manifestava senza riguardi: parlava di suo Fratello con disprezzo, e pretendeva vedere in lui un' anima debole, ed uno spirito limitato: ne' Consigli si opponeva sempre a lui con un' asprezza poco decente. Un giorno essendo entrambi in Collegio si attaccarono a parole, ed Agostino fece al Fratello i più ingiuriosi rimproveri. Il Doge, mosso dalla collera, gli disse:

„ Voi fate, o Fratello, quanto potete
 „ per accelerare l'ora della mia morte,
 „ con la speranza di essermi successore:
 „ ma se tutti vi conoscessero, come vi
 „ conosco io, siate sicuro, che non si pen-
 „ serebbe mai a voi.“ Egli non attese
 risposta, si ritirò nel suo appartamento,
 cadde ammalato di dolore, e morì li
 15. Agosto di quest'anno. Fu general-
 mente compianto per il servizio presta-
 to a Venezia di ristabilirvi la sanità, e
 ricondurvi l'abbondanza. Veniva confi-

MARCO
 BARBA-
 RIGO,
 D. LXXIII.

Morte del
 Doge Barba-
 rigo.

MARCO BARBARIGO,
D. LXXIII.

derato per uomo probo e pieno di prudenza, e di Religione. Era particolarmente esatto nel dare udienza a tutti quelli, che la dimandavano. Prendeva i loro nomi per iscritto, e faceva cavare a sorte, perchè non vi fosse predilezione di persone. Aveva ancora il felice talento di spicciare gli affari. Queste qualità gli avevano acquistato l'amore e la stima de' popoli. Si vede nella Sala del Maggior-Consiglio il suo ritratto con questa Epigrafe.

*Servavi morba Patriam, belloque, fameque,
Justitiam colui, plus dare non potui.*

AGOSTINO BARBARIGO,
D. LXXIV.

Tre giorni dopo la sua morte si procedè alla elezione di un nuovo Doge. I suffragj furono divisi tra Bernardo Giustiniani, e quel medesimo Agostino Barbarigo, ch'erasi condotto sì indecentemente contro il proprio Fratello. Se non fosse interesse dell'Aristocrazia Veneziana di ridurre la prima dignità dello Stato ad una vana rappresentazione, questo Senatore sarebbe sembrato indegno d'entrare in concorrenza per il Dogato. Ma in Venezia è un operare da vero Cittadino; l'opporli con

con resistenza al Capo della Repubblica; e si acquista più gloria quanto meno riguardi si ha alli titoli di parentela: quindi la memoria del passato non poteva pregiudicare ad Agostino Barbarigo. Nelli quattro primi scrutinj Bernardo Giustiniani ebbe il maggior numero di voti. Nel quinto la pluralità decise per il suo Competitore, che fu proclamato Doge li 28. Agosto.

AGOSTINO BARBARIGO, D. LXXIV.

Appena fu egli in possesso del Trono, che si ricevettero da Cipro notizie, che diedero molta apprensione. Il Sultano Bajazet aveva ordinato i preparativi di un grande armamento, e correva voce che egli si disponeffe a far guerra al Soldano di Egitto. In tale supposizione, l'Isola di Cipro, vicina agli Stati del Soldano, poteva facilmente essere esposta alle ostilità de' Turchi; però la Regina di Cipro, Catterina Cornaro, spedì i suoi Ambasciatori a Venezia per dimandare soccorso al Senato. Fu fatto partire sul fatto per quest'Isola un Provveditore con un corpo di ottocento uomini; ed erano già dati gli ordini per porre in mare una flotta numerosa, quando si seppe, che l'armamento del Gran-Signore era stato sospeso, di mo-

Affari di Cipro.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV

Processo fat-
to ad un
Ambasciatore
della Repub-
blica.

do che il Senato pure sospese i suoi preparativi alla difesa.

Nel principio dell'anno seguente, al Consiglio de' Dieci fu portato un processo molto strano, da giudicarsi. Fu denunciato il Cavalier Antonio Loredan, Ambasciatore della Repubblica a Roma, ed il suo Segretario, entrambi come scandalosamente rei di un delitto nefando. La colpa parve gravissima in persone onorate della confidenza della Repubblica, ed incaricate di sostenere l'onore, e la dignità della Nazione in una Corte straniera. Il Consiglio de' Dieci, avendo assunta l'accusa, e le prove, ordinò sul fatto la scelta di un altro Ambasciatore; e spedì a Roma un Segretario della Cancelleria, per attendere agli affari dell'Ambasciata. Questo Segretario, arrivato in Roma, intimò agli due accusati di comparire, nel termine di tre settimane, avanti li Capi de' Dieci. Essi non ebbero coraggio di presentarsi, e furono giudicati, e condannati come contumaci. Furono banditi per dieci anni da tutte le terre della Repubblica. Antonio Loredan fu dichiarato incapace di poter mai esercitare l'ufficio di Ambasciatore; ed il

Secre-

Secretario fu per sempre escluso dalla Cancelleria. Questa severità era necessaria, per insegnare alli Cittadini, che il primo dovere di un Ambasciatore è il far rispettare la nazione, che rappresenta con l'onestà de' suoi costumi; e li vizj degni di castigo in un particolare, lo sono molto più in chi rappresenta una Nazione.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

Una guerra non mai aspettata dal Senato fu quella, che li Conti d' Arco, e l' Arciduca di Austria gli mossero per i confini del Cadorino, e per le miniere di ferro di questa Provincia, di cui avevano essi l'uso, e volevano arrogarsi la proprietà. Essi formarono una lega con li Vescovi di Trento e di Brixen, per usurpare questo piccolo paese alli Veneziani, coprendosi, come è cosa ordinaria, di pretesti, di cui l'ambizione non manca mai, e che fa far apparire come giusti. Principiarono dal far arrestare tutti i Mercanti Veneziani, ch'erano andati alla fiera di Bolzano, e dal fermare i loro effetti. Il Governatore del Cadorino, informato di questa violenza, fece fermare anch' egli tutto il ferro, che gli sudditi di que' Signori avevano raccolto delle miniere, e la

Guerra contro l' Arciduca di Austria.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

e la guerra parve inevitabile. Sigif-
mondo d' Austria fece marciare nella
Contea di Arco un' armata di dodici
mille uomini, e mandò a Venezia un
manifesto, nel quale, dopo aver esage-
rato le pretese ingiustizie del Senato
verso di lui, lo sfidava con le formalità
ordinarie. I Conti d' Arco mandaro-
no il loro manifesto separatamente, e
s' intese quasi nel medesimo tempo, che
li dodici mille uomini erano entrati nel
territorio della Repubblica, ed affedia-
vano attualmente Roveredo.

Niccolò Priuli, che comandava nella
Piazza, vi si difese con valore, nè
l' avrebbe resa, se l' armata, che il Se-
nato spediva per la sua liberazione,
fosse giunta più presto. Egli non aveva
feco che una debolissima guarnigione;
sostenne molti assalti, e fu al fine ob-
bligato a renderli a discrezione. Fu spe-
dito prigioniero a Trento. L' armata
della Repubblica; giunta in questo frat-
tempo, penetrò nella Contea d' Arco,
e vi commise per represaglia quelle stra-
gi, che il costume del secolo permet-
teva nel paese nemico. I villaggi furo-
ro saccheggiati e ridotti in cenere, e
tutta la campagna fu distrutta sino sot-
to

LIBRO XXVIII. 211

to le mura di Trento. I Conti d' Arco, che s' erano ritirati all' arrivo di questa armata, trovarono occasione di darle battaglia, e li Veneziani vinti furono sforzati a ritirarsi in disordine sotto Serravalle.

AGOSTINO BARRI
NO BARRI
BARRI
D. LXXXIV

Li sudditi di Sigismondo di Austria, privi per questa guerra del commercio vantaggioso co' Veneziani, mormoravano altamente del loro Sovrano, che accusavano di sacrificarli alla sua ambizione inconsiderata. Il loro dispiacere si mostrò sì palesemente, e con tale asprezza, che si temè di una rivoluzione; cosicchè que' Ministri medesimi del Principe, che gli avevano consigliata la guerra con più calore, furono i primi a persuaderlo a fare la pace. Sigismondo così sforzato da' suoi proprj sudditi di rinunciare a' frutti della vittoria, impiegò la mediazione dell' Imperatore Federico, e di Massimiliano suo figlio, Re de' Romani. Questi due Principi spedirono i loro Ambasciatori in Venezia, che principiarono il maneggio. Si convenne sul principio di una sospensione d' armi; poi si stabilì il giorno per un Congresso, al quale furono invitati i Plenipotenziarj dell' Arciduca Sigismondo,

Si fa pace
con esso.

do, delli Vescovi di Trento e di Briskemye de' Conti d' Arco; ed il Papa vi spedì il Vescovo di Trivigi per presiedervi in qualità di Legato.

AGOSTINO BARBARIGO,
M. LXXIV.

Il Senato, che aveva dovuto far questa guerra contro voglia, e che non vedeva nella continuazione altro che spese considerabili, e di poco profitto, si piegò senza difficoltà alla proposizione fattagli di contentarsi, che i prigionieri fossero restituiti d' ambe le parti senza riscatto; che i confini fossero ristabiliti, com' erano innanzi le ostilità; e che tutto il danno sofferto da' Mercatanti Veneziani arrestati alla fiera di Bolzano fosse riparato dentro al termine di un mese. Queste condizioni erano ragionevoli; furono sottoscritte, ed osservate con buona fede reciproca. Il Trattato fu conchiuso addì 13. Novembre.

Il Sultano Bajazet eseguì l' anno seguente il progetto, che aveva formato di attaccare il Soldano di Egitto con un' armata di ottanta mille uomini, ed una flotta di cento e venti vele. L' armata attraversò la Natolia, e soggiogò le Città di Adena e di Tarso. La flotta devastò li luoghi marittimi, e fu dispersa dalla tempesta. Le truppe Ot-

Guerra di Bajazet contro il Soldano di Egitto.

mane

mane accampavano presso a Tarso, quando una truppa di Mameluchi si presentò per combatterle. Ella le pose in fuga, e inseguì fin sotto le mura di Tarso, dove finì di vincerle, e sbaragliarle. Adena e Tarso ritornarono all'ubbidienza del Soldano vittorioso; e questo solo fatto terminò la campagna. I Veneziani, che temevano per l'Isola di Cipro, vi avevano spedito una flotta di ventisette Galee comandate da Francesco Priuli. Questo Generale restò nel Porto di Famagosta sino dopo la battaglia di Tarso. Vedendo allora di non aver nulla a temere dalla parte de' Turchi, si pose di nuovo alla vela per ritornare in Venezia.

Si agitava da qualche tempo il progetto nel Senato di togliere la corona di Cipro alla Regina Catterina Cornaro. Questa Regina non aveva conservato in Cipro che gli onori ed il fasto della Sovranità. La Repubblica, che aveva adottata, usava con molto rigore de' privilegi, che la sua ambizione aveva uniti all'adozione. I Veneziani si erano impadroniti delle prime dignità del Regno: amministravano la Giustizia, e le Finanze, dominavano nel Consiglio, e Catterina non prestava

AGOSTINO BARIGO, DLXXII.

Il Senato obbliga la Regina di Cipro a rinunciare.

che

che il nome all' autorità , che assolutamente esercitavano. Questa Principessa gemeva talvolta della servitù , a cui l'avevano fatta soggetta. Ella era ancora giovane , e poteva essere tentata di rimaritarsi . Quando avesse avuto un marito e figliuoli , erano esclusi i Veneziani da ogni diritto di successione . Ella avrebbe allora trovato nel zelo de' Nobili del Regno , e nella protezione del Soldano di Egitto , modi bastanti per difendersi all' uopo , e deludere le loro intraprese . Il Senato volle prevenire il pericolo , che la sua politica prevedeva ; e come aveva la forza in mano , deliberò di levare da Cipro la Regina Catterina , di farla condurre a Venezia , e di consolarla di questa privazione , tendendole ogni sorta di onori , e dandole di che sussistere onorevolmente per il rimanente di sua vita in un ritiro , che le si destinasse . Per addolcire l' amarezza di questo violento procedere , fu incaricato suo Fratello Giorgio Cornaro di andare egli stesso in Cipro a proporre alla Regina questa volontà del Senato ; e perchè non fosse tentato di prevaricare , il Consiglio de' Dieci , cui è gran pericolo il disubbidire , gliene intimò l' ordine .

Fran-

AGOSTI-
 NO BAR-
 BARIGO,
 D. LXXIV.

Francesco Priuli era allora sulle coste dell'Istria con la sua flotta, attendendo, che il Senato gli permettesse di venire a disarmare. In luogo di questa permissione, gli fu spedito Giorgio Cornaro con nuove istruzioni relative al progetto interno la Regina di Cipro. Partì alla vela verso il fine di Settembre; e quando fu all'altezza di Rodi, distaccò una delle sue Galere per condurre Giorgio Cornaro a Nicosia, ed egli avanzò lentamente con tutta la sua flotta verso il porto di Almizzo, dove attese l'esito dell'affare.

Cornaro arrivato alla Corte di Cipro verso il fine di Dicembre, esposè alla Regina sua sorella il motivo di sua venuta. Le disse, che nelle circostanze critiche di una guerra tra la Porta Ottomana ed il Soldano di Egitto, la Signoria giudicava conveniente, che per vantaggio del Regno avesse ella la compiacenza di portarsi a Venezia, dove sarebbe ricevuta con tutti gli onori dovuti al suo grado, e che il Senato le offeriva, o di lasciarle tutte le sue rendite attuali, o di fare per stabilimento della sua Corte le disposizioni, che più le piacesse. La Regina sorpresa

AGOSTINO BARIGIO,
 DLXXIV.

presa della proposizione, si lamentò con isdegno del poco riguardo, che avevasi per lei; e sostenne, che la Signoria non erasi determinata a farle un tale affronto, che per essere stata male informata dello stato del suo Regno. Giorgio Cornaro rispose, che il Senato aveva presa tale risoluzione dopo avere ben vedute e pesate le cose, che la resistenza non conveniva nè alla sua prudenza, nè al suo interesse.

La Regina dimandò tempo per risolvere: ma vedendo di essere guardata a vista, e che le doppie guardie alle porte del suo Palazzo la costituivano in certo modo prigioniera, comprese, che bisognava sottomettersi, e dichiarò a suo fratello, che il Senato poteva di lei disporre a suo piacere. Giorgio Cornaro diede subitamente avviso di questo consenso a Francesco Priuli, ch'entrò con tutta la sua flotta nel Porto di Famagosta li 2. Febbrajo. La Regina fissò la sua partenza per li 15. dello stesso mese. Ella partì in questo giorno da Nicosia, accompagnata da un Consigliero, dal Provveditore dell'Isola, e da Giorgio Cornaro, suo Fratello, con una scorta numerosa di soldati a piedi ed

An. 1489.
Ella si fot-
tomette.

ed a cavallo. Tutto il popolo le corse dietro in folla, e la salutò, versando lagrime. I Rettori di Famagosta le vennero incontro con uno de' Provveditori, e molti Capitani della flotta. Il Clero la ricevè alle porte della Città, dove sotto un baldacchino fu condotta fino al Palazzo con vive acclamazioni.

Venne il Generale Priuli a renderle omaggio, e le presentò i dispacci del Senato, che aveva commissione di consegnarle, e pregandola di riceverè in buona parte ciò che vi era contenuto. La Regina, dopo aver preso parere dal suo Consiglio, rispose, ch'era contenta di ubbidire agli ordini della Signoria, a cui raccomandava di vivo cuore il Règno, e li suoi cari Cipriotti. Indi ella incaricò il Consigliero Niccolò Michieli di notificare alli Magistrati ed al popolo la sua volontà e quella del Senato. Questa notificazione fu ricevuta favorevolmente. I Deputati del Clero, della Nobiltà, e de' Magistrati, si portarono alla Galera del Generale Priuli: essi protestarono il loro zelo per la Repubblica, pregandolo sollecitare per essi la conferma de' loro privilegi, e dicendo, che invierebbero sollecitamente

AGOSTIA
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

sentare i donativi dell'una e dell'altro; di offerirgli sedici mille ducati per il tributo delli due ultimi anni; e di dare prontamente avviso al Senato dell'esito di sua ambasciata:

AGOSTINO BARIGOS
D. LXXIV

Tutto essendo così disposto, la Regina s'imbarcò li 15. Maggio con suo Fratello sopra la Gatera del Priuli, ed arrivò in Venezia li 6. Giugno. Il Doge le andò incontro con li Confignieri e gran numero di Nobili, e Gentildonne, e la condusse al Palazzo Ducale, dove gli onori sarebbero stati capaci di mitigare il suo dolore, se cosa alcuna potesse compensare la perdita di un trofeo. Suo Fratello Giorgio Cornaro fu fatto Procuratore di San Marco, in ricompensa del servizio prestato. A lei fu assegnato il Castello di Asolo nel Trivigiano, dove ella visse da Rezia sino alla morte, non potendole i Veneziani negare una Corte ed onaggi, dopo averle tolto il rimanente, senza far una trista figura.

La Regina arriva a Venezia. Stato che le fa da.

Marco Malipiero era arrivato al Cairo li 30. Aprile; donde scrisse di aver offerto i doni del Senato in una pubblica udienza, e che aveva poi dimandata un'udienza segreta per esporre il

Il Senato ottiene l'investitura dal Soldano di Egitto.

vero oggetto di sua venuta, ma che
 eragli stata costantemente ricolata. Il
 AGOSTI-
 NO BAR-
 BARIGO,
 D. LXXIV.
 Senato, che voleva assolutamente ter-
 minato questo affare, fece partire un
 secondo Ambasciatore, e scelse a tal
 fine il Procuratore Pietro Dièdo, che
 arrivò al Cairo li 7. Decembre. Nella
 prima audienza complimentò il Soldano
 intorno la vittoria da lui ottenuta con-
 tro li Turchi suoi nemici. Dimandò
 la sua protezione per li Mercanti Ve-
 neziani stabiliti ne' suoi Stati, e gli
 parlò dell'ambasciata, che la Regina di
 Cipro ed il Generale Priuli gli aveva-
 no ultimamente spedita. Il Soldano ris-
 pose, che non conosceva nè la Regina
 di Cipro, nè il Generale Priuli, nè il
 altro Ambasciatore; ma che se avesse
 da proporgli qualche cosa a nome della
 Repubblica, darebbe ordine alli suoi
 Ministri di conferire con lui. Dièdo
 non fece difficoltà di trattare con essi,
 più accorto in ciò di Marco Malipie-
 ro, il di cui maneggio era si arenato
 per essersi ostinato a volere trattare di-
 rettamente col Soldano, in vece di se-
 guitare la essenziale massima politica,
 che vuole, che si tronchino le difficoltà,
 e che si schivino i punti del ca-
 remo.

remionale, quando gli affari sono importanti.

La missione del Diedo non aveva che un solo oggetto, ed era di ottenere dal Soldano, ch'egli riconoscesse i Veneziani per legittimi possessori del Regno di Cipro, ricevendo da loro la solita contribuzione di otto mille ducati. Era cosa indifferente per il Soldano, che fosse più da uno che da un altro posseduto quel regno, quando il suo diritto di Sovranità restasse illeso. Gli era anzi vantaggioso, che vi regnassero i Veneziani, che avevano interesse di ben condursi con lui, per rapporto al commercio, che facevano ne' suoi Stati. Si restò dunque facilmente d'accordo, nè altro mancava che stipulare il Trattato. Nel tempo, che in ciò si operava, Pietro Diedo morì quasi improvvisamente. Il suo Segretario restò incaricato dell'affare; e li 2. Marzo dell'anno 1490. il Soldano, dopo averlo fatto vestire di una veste di broccato d'oro, gli consegnò in una udienza pubblica l'Atto autentico, col quale ammetteva la Repubblica di Venezia nel legittimo possesso della corona di Cipro; gliene accordava la investitura, e

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO
D. LXXIV.

AGOSTINO BARBARIGO, D. LXXIV. s' impegnava a mantenervela contro tutti. Il Segretario partì immediatamente dopo per portare con sollecitudine al Senato l'atto, che non lasciava più timori di contraddizione.

Risessione
fu questo
affare.

Non consultando che il diritto delle genti, è difficile d' esimere li Veneziani dal rimprovero di usurpazione relativamente alli mezzi, che impiegarono per impadronirsi del Regno di Cipro. Questa corona ereditaria nella Casa de' Lusignani apparteneva legittimamente alla sola Carlotta, moglie di Lodovico di Savoia, e figlia unica di Giovanni Lusignano già Re di Cipro. Nel caso che tutta la posterità di Giovanni Lusignano si fosse estinta, toccava alli Baroni del Regno a scegliersi un Re, pel diritto, che hanno tutte le Nazioni, di disporre esse sole del trono de' loro padroni, quando resta vacante per mancanza totale di eredi, secondo la Legge. Al più il Soldano d' Egitto poteva in questa circostanza formare con qualche apparenza di giustizia la pretesa di disporre del Regno di Cipro, come di un feudo di sua dipendenza. Quindi esaminando la cosa da questo lato, nulla si presenta per appoggiare il diritto de' Veneziani,
Dall'

Dall'altra parte Giacopo Lusignano, bastardo di Giovanni, aveva invaso, e posseduto il regno di Cipro col consenso de' popoli, e del Soldano. Supponendo legittimo questo possesso, la corona doveva naturalmente passare al figlio, che avuto aveva da Catterina Cornaro, sua moglie. Questo figlio postumo essendo morto, la Corona apparteneva alla Regina Catterina, secondo la Legge, che ordina, che il Padre e la Madre ereditano dai figli. La Regina Catterina era stata adottata dal Senato Veneziano, ed in virtù di questa adozione egli aveva acquistato sopra lei il medesimo diritto. Sino a questo segno nulla si troverebbe di riprensibile. Ma il diritto di succedere non doveva aver luogo per li Veneziani, che dopo la morte di Catterina, ed in caso che fosse morta senza figli legittimi. Dovevano essi, sua vita durante, introdursi a forza ne' suoi Stati, impadronirsi della amministrazione civile e militare, ridurre in ischiavitù questa Regina con essi troppo compiacente, e toglierle ogni libertà di rimaritarsi? Dovevano essi allontanarla dal Regno, assicurarsi della di lei persona per costringerla

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO;
D. LXXIV.

gerla a rinunciare, ritenerla sino alla sua morte prigioniera in una delle loro Fortezze? Ecco ciò che non saprei come giustificare. Troppo esatti imitatori de' Romani, che nel tempo della loro maggiore potenza cominciavano col proteggere gli Stati deboli, e finivano con l'invaderli, i Veneziani fecero in Cipro ciò che fatto già avevano nelle Stato di Ravenna. Molte circostanze diedero loro in questo Regno il diritto di protezione; e la loro passione d'ingrandirsi ruppe i confini tra questo diritto, ed il diritto di proprietà. Ciò prova, che il rimprovero, che tutta l'Italia fatto aveva tante volte alla loro politica, di aspirare per vie oblique alla Monarchia universale, non era senza fondamento. Ciò prova ancora, che gli Stati mediocri devono temere tanto la protezione delle Potenze superiori, quanto la loro inimicizia; e che chiunque è ridotto a dipendere dal più forte in qualche cosa, è in pericolo prossimo di essere affoggetato (1).

 II

(1) Il racconto, che fa l'Autore di questo fatto, dimostra chiaramente quanto ea opportuno il partito della rinunzia del Regno

Il dì 6. Marzo dell' anno seguente, Marco Barbo, Cardinale di San Marco, e Patriarca di Aquileja, morì in Roma. Cofte fama, che il Re Ferdinando l' avesse fatto avvelenare per timore che diveniffe Papa; timore fondato sull' alta stima, di cui questo Prelato godeva nel sacro Collegio. Ferdinando lo conosceva per un uomo alieniffimo da' suoi disegni, ed incapace di lasciarsi ingannare da' suoi artificj. Il giorno dopo la sua morte, il Cavaliere Ermolao Barbaro, Ambasciatore di Venezia in Roma, andò all' audienza del Papa, per pregare Sua Santità di non nominare al Patriarcato di Aquileja, fino che il Senato, secondo il

AGOSTINO BARBICO,
D. LXXIV.

Nuovo contratto con la Corte di Roma per il Patriarcato di Aquileja.

gno alla Repubblica. Il Senato non praticò veruna forza se non quella di una insinuazione fondata sopra giuste ed efficaci riflessioni. La Cessione del Regno fu assolutamente libera ed arbitraria, come consta dall' atto autentico della convenzione, qual si conserva negli Archivi segreti della Repubblica. Egli è poi del tutto lontano dal vero, che siasi ufito impedimento, e molto meno violenza alla Regina di passare ad altre Nozze. Il non essersi rimaritata farà proceduto dalla sua volontà o forse dal non essersi presentati incontri di maritaggi convenevoli al decoro del suo grado Reale.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

il solito, non gli avesse presentato un soggetto per occupar quella sede: ma Innocenzio VIII. senza aver riguardo alla sua istanza, conferì il Patriarcato a lui medesimo, aggiungendo, che questa grazia era una giusta ricompensa al suo sapere e alla sua virtù. Barbaro ricusò sul principio; ma, il Papa avendo gli comandato di accettare in virtù di santa ubbidienza, si sottomise. Innocenzio sul fatto gli pose indosso il Rocchetto, di cui uno de' Cardinali presenti si spogliò, e fu preconizzato in pieno Concistoro.

Barbaro rese conto al Doge dell' avvenuto; e lo pregò di far accettare la sua nomina dal Senato, e di dargli un Successore per supplire all'ufficio di Ambasciatore. La sua lettera era sottoscritta, Ermolao Barbaro Patriarca di Aquileja. La nuova della morte del Cardinale Barbo era già arrivata a Venezia. Il Senato erasi unito subitamente per riempiere la sede vacante, ed al primo scrutinio Lodovico Donato, Vescovo di Almiffa, aveva avuto tutti li voti. Fu spedito un Corriero a Roma per portare al Papa questa nomina, e dimandare che fossero spedite le Bolle.
Ap-

Appena partito il Corriero, il Doge ricevè la lettera del Barbaro; e la fama di sua elezione sparsa in Venezia attrasse tutte le persone a complimentare Zaccaria Barbaro, padre dell' Ambasciatore.

AGOSTINO BARBARIGO,
D. LXXIV.

Il Consiglio de' Dieci si unì per tre giorni consecutivi per deliberare intorno a questo affare. Comandò prima di ogni cosa a Zaccaria Barbaro di non ricevere più complimenti da chiunque osasse di fargliene sopra tal cosa, essendo suo figlio riprensibile per aver contravenuto alla Legge, che proibisce agli Ambasciatori della Repubblica l' accettare senza permissione del Senato alcun Beneficio dai Principi, presso i quali risiedono. In secondo luogo spedì ordine al detto Ambasciatore di rinunciare all' nomina del Papa, e di cedere il Patriarcato all' eletto dal Senato.

Li undici del medesimo mese il Doge ricevè da Roma il Breve seguente:

Breve del
Papa intorno a ciò.

„ Innocenzio VIII. Papa, al nostro
„ caro figlio l' Illustre Agostino Barba-
„ rigo, Doge di Venezia, salute e Be-
„ nedizione Apostolica. Non dubitia-
„ mo, che la Nobiltà vostra non ab-
„ bia saputo la morte di Marco Bar-

„ bo,

bo, Cardinale del titolo di S. Mat-
 co, ch'è stata per noi motivo di vi-
 vo dolore, e che fu una gran perdi-
 ta per la Sede Apostolica. Ci per-
 suadiamo pure, che questa morte ab-
 bia sensibilmente afflitto la Nobiltà
 vostra, e tutta la Repubblica, alla
 quale questo degno Prelato faceva
 tanto onore. Egli merita in effetto,
 benchè lo crediamo nel Cielo, che
 irrighiamo la sua tomba con le no-
 stre lagrime. Egli possedeva la Chie-
 sa Patriarcale di Aquileja, e Noi,
 per il dovere del nostro Uffizio Pa-
 storale, pensando a dargli un Succes-
 sore, che potesse occupare degnamen-
 te una Sede sì rispettevole, e che
 meritasse di essere aggradito dalla vo-
 stra Illustre Repubblica, e inoltre te-
 mendo che, differendo la nomina,
 non sopravvenissero degli accidenti, che
 abbiamo creduto necessità di preveni-
 re, abbiamo posto gli occhi di moto
 proprio sopra Ermolzo Barbaro vo-
 stro Ambasciatore, il motivo della
 sua profonda dottrina, della purità
 de' suoi costumi, e della sua grande
 modestia. Speriamo, che la nomina,
 che abbiamo fatta, sarà gradevole a
 od " " Dio,

155 29018
 10107 10943
 010 5 011

„ Dio , utile alla Chiesa , approvato
 „ dalla Nobiltà Vostra , e da tutto il
 „ Senato , in ricompensa de' buoni ser- **AGOSTI-**
 „ vigj da lui , e da' suoi Maggiori pre- **NO BAR-**
 „ stativi , e di cui possiamo noi stessi **BARIGO,**
 „ assicurarvi in gran parte , seguitando **D. XXXV**
 „ l'impulso di amore paterno , che ab-
 „ biamo per tutti voi . Abbiamo fatto
 „ scelta della sua persona in modo ,
 „ che può dirsi essere stato chiamato
 „ da Dio come Aaronne ; e l'abbiamo
 „ preconizzato , presenti li Venerabili
 „ Fratelli nostri Cardinali della Santa
 „ Romana Chiesa . Non vogliamo dar
 „ notizia alla Nobiltà Vostra , perchè
 „ Ella sappia , che abbiamo avuto ugual-
 „ mente riguardo e alla dignità della
 „ Chiesa di Aquileja , ed all'onore del-
 „ la Vostra Repubblica , di cui abbiamo
 „ sempre fatto somma stima . *Dato in*
 „ *Roma sotto l'anello del Pescatore li 5*
 „ *Marzo dell'anno 1491.*
 „ Lettosi questo Breve in Collegio , si
 „ restò per qualche tempo nell'incertezza
 „ del partito da prendersi . Ermolao Bar-
 „ basis era generalmente stimato , ed ave-
 „ va sempre ben servito la Repubblica ;
 „ aveva trentatré anni ; nè era animo-
 „ gliato . Si amiva a gran dottrina costumi
 „ irre-

irreprensibili, ed una condotta edificante: aveva tutte le qualità, che non si desiderarsi in un Vescovo. Non aveva per oggetto, che la Legge, alla quale aveva contravvenuto, accettandò senza la permissione del Senato; permissione, che con piacere sarebbegli stata accordata, quando chiesta l'avesse: Citavasi per esempio Fantino Dandolo, ch' essendo Ambasciatore in Roma, nella vacanza occorsa del Vescovato di Padova, impegnò il Papa a prometterglielo, e venuto poi a Venezia ottenne il beneplacito del Senato, ed ebbe il Vescovato.

Il Senato
nebbe.

Ma qualunque dispiacere si avesse di mottificare un uomo meritevole, come il Barbaro, la sua condotta era di un cattivo esempio per tollerarla, e la gelosia di mantenere la Legge la vinse. Filippo Tron, Savio Grande, riportò al Senato, e propose, che fosse comandato al Procuratore Zaccaria Barbato, padre di Ermolao, nominato dal Papa al Patriarcato di Aquileja, essendo attuale Ambasciatore in Roma, di obbligare suo figlio alla demissione del Patriarcato, di fissar un termine alla rinunzia, e non ubbidendo, di bandirlo in per-

perpetuo, e confiscargli tutti i beni.

La proposizione parve dura a molti Senatori, parenti ed amici del Barbaro. Luca Zeno fu uno di quelli, che parlò con più forza per temperare il rigore di questo decreto. Prima di decretare, furono fatti uscire tutti i parenti del reo, e posto l'affare in deliberazione, uscì un primo decreto, col quale s'imponèa ad Ermolao Barbaro di dare la sua demissione, ed in caso di resistenza dal canto di esso, fu stabilito che il temporale della Chiesa di Aquileja sarebbe confiscato a profitto della Repubblica, e che Ermolao Barbaro non potrebbe in alcun tempo goderne, come nè pure di alcun altro Beneficio nello Stato Veneziano. Riguardo al padre, gli fu ordinato di fare ogni prova per ottenere la demissione da suo figlio, sotto pena di mille ducati.

Fu scelto un altro Ambasciatore per la Corte di Roma, che fu il Cavalier Girolamo Donato, a cui si proibì di avere commercio alcuno col Barbaro, se prima non avesse data la sua rinuncia. Donato dall'infanzia era stato a lui unito con la più stretta amicizia, ma nulla ostante in Roma si allontanò in-

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

AGOSTI.
NO. BAR-
BARIGO,
M. CCCCIV.

intieramente da lui, facendo in ciò intieramente il dovere di un uomo di Stato, che deve sempre escludere dal numero de' suoi amici chiunque è infedele alle leggi della Patria.

Le esortazioni vive del padre lo determinarono alla rinunzia. Scelse il Giovedì Santo per farla tra le mani del Papa, che non volle accettarla. Avrebbe dovuto, ad onta del rifiuto del Pontefice, spedire la sua demissione al Senato, e ritornare in Venezia: allora l'affare non era più personale, e diveniva un semplice conflitto di giurisdizione tra Venezia e Roma, che il Senato avrebbe saputo terminare a suo profitto. Egli non lo fece per rispetto alla Santa Sede, di cui aveva torto di preferire il piacere agli ordini del Senato, e con ciò si rese veramente colpevole. Egli aveva preso di sè Lodovico Barbaro, suo Fratello, al quale l'Ambasciatore Donato significò un ordine formale di portarsi a Venezia in dieci giorni al più tardi, sotto pena di incorrere nella indignazione della Repubblica di Lodovico Barbaro, ubbidì, e con ciò s'adun incorse nel pericolo, che cessò esser posto suo Fratello, o Agostino.

lui più volte intimato di dover rinunziare, e si era sempre difeso col pretesto, che il Papa non voleva accettare la sua demissione. Al fine dal Consiglio de' Dieci emanò nel Settembre un ultimo decreto, che in sostanza portava, che se Ermolao Barbaro non si presentasse in tre settimane al più tardi alli Capi di questo Consiglio, egli sarebbe bandito in perpetuo, e dichiarato incapace di possedere mai verun Beneficio dalla Repubblica dipendente. Barbaro non si presentò, e la proscrizione ebbe il suo effetto.

AGOSTO.
NO. BAR-
BARIGOS,
D. LXXXV.

Questo contratto non terminò vivente Innocenzio VIII. e la Sede di Aquileja restò vacante fino alla sua morte, avvenuta li 25. Luglio dell'anno seguente. Questa morte occasionò in Roma alcune turbolenze. Il Re Ferdinando, che seguiva in tutto i moti della sua ambizione, fece marciare il Duca di Calabria, suo figlio, con un esercito, per sforzare li Cardinali ad eleggere un Papa del suo partito. La marcia di queste truppe ispirò tal timore ne' Cardinali e Prelati della Corte di Roma, che molti si rifugiarono in Castello Sant'Angiolo, e tutti gli altri si ten-

An. 1492.
Morte del
Papa Inno-
cenzio VIII.

nero: chiusi con inquietudine ne' loro Palazzi. Le cose restarono in questo stato: sino a che, il Duca di Calabria essendosi ritirato in qualche distanza da Roma, li Cardinali ebbero la libertà di entrare in Conclave. Eleffero li 10. Agosto per Papa il Cardinale Roderico Borgia, Spagnuolo di nazione, e nipote di Calisto III: che prese il nome di Alessandro VI.

Alessandro VI. gli succede.

www.ve.it

1700

1701

1702

1703

1704

1705

1706

1707

1708

1709

1710

1711

1712

1713

1714

1715

1716

1717

Il Sacro Collegio non poteva fare una scelta più vergognosa per lui, e più disonorevole per la Chiesa. Borgia aveva abbracciata la vita Ecclesiastica per cupidigia ed ambizione. Innalzato al Cardinalato dal Zio, aveva abusato di sua confidenza per fare un traffico indegno delle cariche e delle dignità le più sacre. Possessore di pingui Beneficj, aveva condotta vita libertina e dissoluta, avendo pubblicamente concubine e bastardi. Vizio tanto contrarj alla santità del ministero Sacerdotale avrebbe dovuto escluderlo per sempre dalla Tiara: ma i suoi artificj e il suo danaro lo collocarono sul trono Pontificio, al quale non ascise che in virtù de' suffragj ottenuti per corruzione, e perchè, essendo Spagnuolo, il Re Ferdinando con-

concepì sopra di lui le migliori speranze. ~~_____~~
 Alessadro VI. aveva per altro qualità
 poco comuni per il governo; molto
 spirito, una grande pratica degli affari,
 raggiero, accortezza, ed eloquenza. Sa-
 rebbe stato grand' uomo, se li potesse of-
 fere tale senza virtù.

AGOSTI-
 NO BAR-
 BARISO;
 D. LXXIV.

Uno de' primi affari, che li Vene-
 ziani ebbero a trattar seco, fu quello
 del Patriarcato di Aquileja. Ermolao
 Barbaro era morto in Roma; questa
 circostanza e il cambiamento del Ponti-
 ficato tolsero di mezzo ogni difficoltà.
 Il Senato dimandò al nuovo Papa le
 Bolle per il Vescovo di Almissa, e fu-
 rono accordate. Un interesse più im-
 portante determinò nell' anno seguente
 un' alleanza particolare di Alessadro VI.
 con li Veneziani.

Termina
 l' affare di
 Aquileja.

Dopo che Lodovico Sforza brasi im-
 padroniso in Milano di tutta l' autori-
 tà a pregiudizio di Giovan Galeazzo
 suo nipote, cui non lasciava che il ti-
 tolo, e gli onori di Sovrano, una pro-
 sperità singolare sembrava seguire il suo
 destino; e facevagli concepire i disegni
 più vasti. Ubbidito nello Stato, rispet-
 tato e temuto al di fuori, aveva vedu-
 to li Genovesi da se stessi ridomandare

An. 1493.

Cabale di
 Lodovico
 Sforza con
 Ferdinando
 e Lorenzo
 de' Medici.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

il giogo, che avevano scosso, per non poter estinguere le loro animosità civili che col giurar nuova ubbidienza alli Duchi di Milano, e divenendo una delle loro Provincie. Per tutti questi felici successi Lodovico Sforza si stabiliva una fama, che nulla lasciava più sperare a Giovan Galeazzo, Principe debole ed incapace di governare da se stesso. Se Lodovico Sforza si fosse ristretto ad invadere la reggenza alla Duchessa vedova, ed a continuarne l'esercizio, anco dopo finita la minorità di suo nipote, non potrebbe imputarsegli che l'ambizione, comune a tutti li ministri, li quali, prese che abbiano le redini del governo, cercano ritenerle quanto mai possono: ma egli progettava una ben più rea usurpazione, voleva occupare il trono al nipote, e le sue trame preparavano da lungi questa ingiustizia; per la quale era risoluto d'intraprendere ogni malvagità.

La grande politica di Lodovico fino allora era stata di formare in Italia leghe, col favor delle quali potesse ritenere l'amministrazione del Ducato di Milano. Giovan Galeazzo aveva sposata la nipote del Re Ferdinando, e
era

era più in quella minorità, che non permette ai Principi il governare da se stessi. Gemeva della tirannia del Zio, ed aveva molte volte sollecitato il Re suo avo a liberarvelo. Ferdinando era trattenuto da altri motivi: vedevasi odiato dai Grandi del suo Regno; temeva i Veneziani, de' quali aveva provocata l'inimicizia in mille modi; non era senza inquietudine intorno la Casa di Angiò, di cui li diritti alla corona erano certi, e di cui il partito, secretamente favorito da molti Baroni Napolitani, poteva ancora risorgere. Queste ragioni lo trattenevano di piegarsi alle istanze del proprio Figlio, e della Duchessa di Milano sua Nipote. Lorenzo de' Medici, Capo della Repubblica di Firenze, intimo amico di Lodovico, manteneva i timori di Ferdinando, affettando di essere tutto per lui. L'oggetto di questa condotta era d'impegnare questo Principe, non solamente a tollerare l'amministrazione di Lodovico, ma a proteggerla ancora, facendo seco una stretta alleanza. Diresse questo maneggio con tale accortezza, che pervenne a farlo riuscire; e l'Italia vide con stupore Ferdinando,

Et 3

Lo-

AGOSTINO
BARIGNO,
D. LXXIV.

Lodovico, e Lorenzo formare un triumvirato terribile a sostegno delle loro usurpazioni.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

Morte di
Lorenzo de'
Medici.
Suo Figlio
Pietro gli
succede.

Lorenzo de' Medici era morto da poco tempo, ed aveva lasciata la sua autorità a suo figlio Pietro; molto meno capace di lui. Lodovico non tardò ad accorgersi, che questo nuovo Capo della Repubblica di Firenze inciampava nelle insidie del Re Ferdinando; e formava con esso de' legami tanto più sospetti, quanto più si aveva gran cura di tenerglieli segreti. Sospettò con ragione, che Ferdinando, sempre vivamente sollecitato dalla Duchessa di Milano sua nipote, non avesse rinunciato al progetto di escluderlo dall' amministrazione dello Stato, e che ne concertasse la esecuzione con Pietro de' Medici. Conobbe allora, che farebbe la vittima della debolezza dell' uno, e degli artifizj dell' altro, se non affrettavasi di fortificare il suo partito con una nuova alleanza: e la sua politica non vide altra sicurezza, che interessare a suo favore li Veneziani ed il nuovo Papa:

Lodovico
tratta con
li Veneziani
e con
Alessandro
VI.

Alessandro VI. aveva avuto già qualche dispiacere da Ferdinando. Francesco Cibo, bastardo d' Innocenzio VIII.

ave-

aveva ottenuto da suo padre molti Castelli in vicinanza di Roma, e s'era viturato, dopo la morte di lui, presso Pietro de' Medici; di cui aveva sposata la sorella. Medici, intieramente regolato da Ferdinando, l'aveva fatto risolvere a vendere questi Castelli a Virginio Orsini, senza la partecipazione del Papa. Questa disposizione dispjacque al Papa per due ragioni: la prima, per il poco riguardo avutosi di vendere, senza previo avviso, feudi dipendenti dalla Santa Sede: la seconda, perchè Virginio Orsini essendo parente ed intimo amico di Ferdinando, gli pareva pericoloso il lasciare acquistar potere ad un vassallo tanto ligio di un Principe, di cui la condotta ed il carattere facevano ragionevolmente, che si dovesse moltissimo diffidare.

Lodovico Sforza profitto dell'occasione per inasprire il Papa contro Ferdinando. Elagerò le conseguenze di questo attentato, e gli fece conoscere la necessità di formare una nuova lega per opporla a quella del Re di Napoli, e de' Fiorentini. Il Cardinale Ascanio suo Fratello, accreditatissimo alla Corte del nuovo Papa, era l'organo, per il qua-

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
DE' LXXIV.

le gli faceva arrivare queste insinuazioni. Alessandro le ascoltava e pareva irresoluto. Ferdinando aveagli data una soddisfazione apparente, esortando pubblicamente Virginio Orfini a sciogliere il contratto fatto con Francesco Cibo, mentre consigliavalo in secreto a sostenerlo. Di più il Papa progettava il matrimonio di uno de' suoi figli con una figlia naturale di Ferdinando, che doveva avere in dote un Principato nel Regno di Napoli; e questo interesse produceva le sue dubbiezze. Lodovico tentò distaccare Pietro de' Medici dalla sua particolare unione col Re di Napoli; ma l'impegno di Medici era preso, e non fu mai possibile scioglierlo.

Lodovico maneggiavasi presso li Veneziani, li quali, non ostante il loro odio contro Ferdinando, ed il grande interesse che avevano di non lasciar predominare il suo partito in uno Stato tanto vicino, come quello di Milano, incerti delle vere disposizioni del Papa, e timorosi di essere sacrificati al primo pericolo che lo minacciasse, e al primo vantaggio, che potesse acquistare, differivano a risolvere. Al fine il Cardinale Ascanio rappresentò sì vivamente

ad

ad Aleffandro il poco fondamento, che far doveva sulle promesse di Ferdinando, Principe falso ed artificioso, che non cercava che ingannare tutti i suoi vicini per tenerli da sè dipendenti; gli fece vedere sì chiaramente, che una lega tra la Santa Sede, li Veneziani, e lo Stato di Milano, era la sola barriera che si potesse opporre alli attentati della Corte di Napoli; lo assicurò talmente, che dipendeva da lui il formare questa lega, e che li Veneziani per entrarvi non attendevano che la sicurezza delle sue intenzioni; fu talmente insistente in questi punti, che Aleffandro risolse d'entrare in questo maneggio, e fece proporre la lega alli Veneziani.

AGOSTINO BARBARIGO,
D. LXXIV.

Quando la proposizione fu portata al Senato, il Doge parlò con molto calore per farla rigettare; ricordò ciò ch'era accaduto sotto Sisto IV. che dopo avere impegnato li Veneziani a fare la guerra, ed aver prese le armi a loro favore, aveva voluto poi sforzarli a fare la pace a suo capriccio; s'era unito a' loro nemici, e li aveva scomunicati. Disse, che in ogni tempo era stato stile della Corte di Roma l'ingann-

gannare li suoi Alleati, o il rendere infopportabile la sua amicizia con dimande esorbitanti; che gli ultimi Papi non avevano mai cercato che procurare Prineipati ai loro nipoti, tutto sacrificando a questo interesse domestico; e che il Papa attuale, che aveva figli, e più ambizione di tutti li suoi Predecessori, non mancherebbe di tutto far cedere al desiderio di stabilire la sua famiglia riccamente. Si oppose a queste speciose ragioni un interesse di Stato più solido; ed era d'impedire, che il Re Ferdinando non iscacciaffe Lodovico da Milano, non si rendesse padrone del giovane Duca, e ne disponesse a piacere.

Lega tra
il Papa li
Veneziani,
e Lodovico.

Questa riflessione la vinse, e la lega fu sottoscritta li 25. Aprile dell'anno 1493. Col Trattato il Papa, la Repubblica, e lo Stato di Milano si garantivano scambievolmente le loro proprietà, e s'impegnavano per 25. anni in un alleanza offensiva e difensiva. In caso che uno de' Confederati fosse attaccato, gli altri dovevano unirsi per sua difesa; il Papa doveva somministrare quattro mille cavalli e tre mille fanti; Milano e Venezia otto mille cavalli

valli e cinque mille fanti. Nessuno de' Confederati doveva far alleanza con alcun'altra Potenza d'Italia senza il consenso di tutte le parti contraenti. Si riservava a tutti li Principi d'Italia la facoltà di essere ammessi in questa lega con una semplice adesione al Trattato. Ogni uno de' Confederati doveva nominare in due mesi al più tardi i suoi aderenti, amici, e protetti. In caso di una guerra che sopravvenisse, i Confederati si obbligavano a non far pace senza il consenso comune. Se alcuno degli aderenti movesse guerra ad uno de' Confederati, tutti gli altri dovevano unirsi a sua difesa, e ricusare all'aggressore il passaggio, ed asilo sulle loro terre, ed ogni altro soccorso. I Veneziani e lo Stato di Milano si obbligavano unitamente al Papa di pagare lo stipendio del Principe di Rimini, scelto a comandare in capite le truppe della Chiesa.

La notizia di questa lega sparfa in Italia produsse una generale emozione: si credè ogni equilibrio distrutto nella confederazione di tre Stati tanto potenti. Il Re Ferdinando ne fu più turbato di tutti, e fu trattato nel suo Consiglio,

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

Condotta
del Re Fer-
dinando.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

figlio, se fosse opportuno rompere questa lega pericolosa, attaccando il Papa, ed impegnando la guerra ne' suoi Stati. Questa era l'opinione del Duca di Calabria, sempre portato alle risoluzioni violente: ma Ferdinando temè le conseguenze di un'azione, che avrebbe potuto rinnovare le turbolenze del suo Regno, e muovergli contro nemici potenti. Amò meglio divertire il Papa, fingendo voler soddisfarlo in proposito de' Castelli venduti a Virginio Orsini, e dandogli speranze per il matrimonio, che Alessandro ardentemente desiderava.

Alessandro, tanto scaltro politico quanto Ferdinando, penetrò facilmente le intenzioni di questo Principe, di cui conosceva la mala fede, e ne palesò il suo sdegno a Lodovico, che godeva allora di tutta la sua confidenza. Questi, che non poteva mantenere e consumare la sua usurpazione che nelle turbolenze generali, profitto delle disposizioni del Papa, per impegnarlo a passi ancora più forti. Gli rappresentò, che le vie di riconciliazione con un Principe, qual era Ferdinando, non potevano avere alcuno effetto; ch' egli ereditato
ave-

aveva dal suo Padre Alfonso il risentimento del favore accordato dalla Santa Sede alla Casa di Angiò, e che piuttosto che dar orecchio alle sue insinuazioni, doveva Sua Santità considerarlo come il nemico più d'ogni altro da temersi; che nelli progetti che formava per lo stabilimento de' suoi figli, nulla poteva sperare dagli altri Principi d'Italia, che non vorrebbero spogliare se stessi per arricchire li Borgia; che presentavasi un mezzo più facile ed efficace, ed era di chiamare in Italia li Francesi, e di opporli a Ferdinando; che questi forestieri obbligati a ricercare il favore del Papa, lo porrebbero in caso di sostenere la bilancia, e gli somministrerebbero mille occasioni di arrivare al suo fine.

Piacque ad Alessandro l'idea di Lodovico, e convennero di spedire segretamente in Francia persone fedeli per esaminare le disposizioni di Carlo VIII. Erano già due anni, che questo Monarca aveva concepito il disegno di far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli. Egli li aveva ereditati da Carlo di Angiò Conte del Maine, il quale essendo morto senza figliuoli, aveva lascia-

AGOSTINO BARIGO,
D. LXXIV.

Alessandro e
Lodovico
trattano con
li Francesi.

AGOSTI-
 NO BAR-
 BARIGO,
 D. LXXIV,

sciato a Lodovico XI. la Contea di Provenza, e le sue pretese alli Regni delle due Sicilie. Carlo di Angiò era nipote di Renato di Angiò, Conte di Provenza, e Re di Sicilia, di cui il Duca di Lorena era nipote per madre; e se i titoli potessero qualche cosa contro la forza, il diritto del Duca di Lorena pareva più fondato di quello, sul quale Carlo VIII. pretendeva la corona di Napoli. Ma impresa sì grande essendo superiore alle sue forze, il Re di Francia formò solo il disegno di tentarla, come solo ne aveva il potere.

Questa spedizione era stata più volte consigliata a Lodovico XI. ma questo Principe istruito per l'esperienza di due secoli del pericolo e della inutilità di queste guerre lontane, vi aveva costantemente rinunziato, considerandola una temerità, che non poteva far altro se non ispogliare di uomini e di danaro il suo regno, e versare inutilmente il sangue de' Francesi tra popoli fazionarij, e torbidi, e con alleati incostanti o perfidi. Carlo VIII. più ambizioso, o più temerario, si credette superiore a questi ostacoli, e contro il parere de' più saggi Cortigiani, si lasciò condurre

da

del Guglielmo Briffonet, che credette interessata la gloria del suo padrone nella spedizione d'Italia, e che sarebbe troppo tardi la sua imprudenza. Il Principe di Salerno, rifugiato in Francia dopo la pace fatta tra il Re Ferdinando ed i Baroni del suo Regno ribellatissi, alla quale non volle mai sottoscrivere, non contribuì poco a scaldare gli spiriti in proposito di questa spedizione, ch'egli persuadeva con vivacità, non tanto per servire Carlo VIII. quanto per perdere Ferdinando, di cui era nemico mortale.

AGOSTINO BARBARIGO,
D. LXXIV.

Gli Emisfarj d' Alessand. VII. e di Lodovico, trovarono la Corte di Francia in queste disposizioni. Essi ne refero conto alli loro Padroni, e Lodovico risolse spedire in Francia due Ambasciatori, incaricati di trattare un' alleanza con Carlo VIII. e di sollecitare la marcia de' Francesi in Italia. Il piano proposto da Lodovico era affatto proprio a sedurre una Nazione appassionata per la gloria, e cieca intorno i pericoli. Faceva apparire i vantaggi della impresa: ne mostrava la facilità nell' ammutinamento del popolo e della Nobiltà Napolitana oppressi da Ferdinan-

_____nando, e che desideravano con ardore
 una mutazione di dominio; nell' odio
 de' Veneziani contro questo Principe, e
 nella loro disposizione di fare ogni sfor-
 zo per abbassarlo; in fine nelli soccorsi,
 che lo Stato di Milano unito alla San-
 ta Sede si obbligherebbe di sommini-
 strare per l' effetto della spedizione.
 Ricordava le vittorie riportate dalli
 Principi della Casa di Angiò contro li
 Competitori loro a questa Corona, e
 quanto sarebbe stato facile assicurarsene
 il possesso, se avessero saputo profittare
 dei lor vantaggi. Conchiudeva, che un
 Re di Francia, infinitamente più poten-
 te ed in circostanze più favorevoli, non
 aveva bisogno per riuscire, che di voler
 intraprendere.

AGOSTI-
 NO BAR-
 BARIGO,
 D. LXXIV.

Benchè queste insinuazioni di Lodo-
 vico fossero atte naturalmente a lusinga-
 re la passione di Carlo VIII. di se-
 gnalarli con qualche impresa straordina-
 ria, vi fu però nel suo Consiglio chi si
 oppose vigorosamente a questo disegno.
 Fu rappresentato, che non potevasi senza
 pericolo prestar fede a Lodovico Sfor-
 za, che più d' ogni altro era scaltro e
 falso, vizj tanto rimproverati agl' Ita-
 liani; che il disegno di attirare in Ita-
 lia

lia un Principe tanto potente, come il Re di Francia, nascondeva necessariamente qualche insidia; che dovevasi aver presente quella massima di Lodovico XI. che non vedeva nelle conquiste lontane che gran pericoli comperati a caro prezzo, e d'ordinario coronati da poco buon esito; ch'era imprudenza condur le sue armate all'estremità dell'Italia, mentre il Regno era circondato da vicini pericolosi, che un trattato di pace non fermerebbe, se trovassero, che la fortuna li secondasse in modo da poterse ne prevalere.

Niuno di questi riflessi potè vincere l'ardore di Carlo VIII. Egli sottoscrisse un Trattato con Lodovico Sforza, col quale s'impegnò a mantenerlo nel possesso del Milanese, e a dargli il Principato di Taranto, in caso che il Regno di Napoli fosse conquistato. Lodovico si obbligò per sua parte a dar passaggio all'armata Francese, ad unirvi cinquecento uomini d'armi, soldeggiati a sue spese, a permettere al Re di armare una flotta in Genova, ed a fargli esborfare duecento mille ducati, prima chè partisse di Francia.

La nuoya di questo Trattato fu ben

laci, dieci mille ducati di rendita a suo ~~Genero~~
 Genero con una compagnia di cento uomini d' armi. A queste condizioni Alessandro gli promise di non prendere alcun impegno con la Francia, e di soccorrerlo contro essa se venisse attaccato.

AGOSTINO BARBARIGO,
 D. LXXIV.

Procurava nel medesimo tempo di guadagnare Lodovico, accertandolo, che non lo inquieterebbe mai intorno il possesso del Ducato di Milano, per quante istanze gliene facesse la sua nipote, e per quanto interesse avesse in proteggerla; che sacrificherebbe volontieri questo riflesso alla necessità di prevenire il pericolo, che minacciava l'Italia tutta, se si lasciasse l'ingresso libero alli Francesi. Lo istigava a diffidarsi della sincerità di Carlo VIII. che gli aveva promesso la sua protezione per avere un ostacolo di meno da superare; e che dopo averlo trattato da amico, prenderebbe con lui il tuono di padrone, se la vittoria coronasse il suo disegno. Lodovico conveniva della giustizia di queste riflessioni; ma pretese di essere obbligato ad avere gran riguardi verso la Francia a cagione del Dominio di Genova, che ne dipendeva,

e che senza rompere apertamente con Carlo VIII. sarebbe maggior vantaggio procurar di far nascere sotto mano difficoltà tali, che fossero capaci a ritardare la sua spedizione.

AGOSTI-
 NO BAR-
 BARIGO,
 D. LXXIV.

Lodovico parlava in tal modo relativamente al sistema di politica che si era formato di trattare con tutti i partiti, di farsi un appoggio degli uni contro gli altri, e di tenerli sempre fra il timore e la speranza. Non ostante i suoi impegni formali con Carlo VIII. aveva recentemente conchiuso il matrimonio di sua nipote con Massimiliano figlio e successore di Federico III. ed uno de' maggiori nemici della Francia. Questo Imperatore era stato compiutamente a segno di dargli l'investitura del Ducato di Milano, per una somma di danaro, di cui Massimiliano era tanto più avido, quanto soleva esserne abitualmente sprovveduto; talmente che questa necessità facevalo azzardare cose le più contrarie al suo onore. Così l'erede legittimo si trovò spogliato, e Lodovico diede l'ultima mano poco tempo dopo alla sua tirannia, facendolo avvelenare. In vista delle proprie circostanze Ferdinando non fu sensibile che al pia-

piacete di vedere questo usurpatore collegarsi col nemico della Francia, e lo credè allora totalmente guadagnato al suo partito. Ma Lodovico che attentamente coltivava le di lui speranze, attendeva ugualmente a distruggere i sospetti, che la irregolarità delle sue azioni porgeva a Carlo VIII. Egli la dava ad intendere al primo che voleva distruggere, e si premuniva contro il secondo in caso, che fosse suo interesse di far andar a vuoto i suoi tentativi.

Ferdinandò, sicuro dell'amicizia di Pietro de' Medici, quasi certo di quella del Papa, e non sapendo che pensat di Lodovico, osò ricorrere al Senato di Venezia, di cui aveva tante volte provocata la inimicizia. Sperò, che l'antico risentimento de' Veneziani cederebbe alla ragione essenziale di politica; che doveva impegnarli a non permettere, che una Potenza sì formidabile come quella di un Re di Francia, venisse a turbare l'equilibrio dell'Italia; ma non ricevè che risposte generali. Giunse a spedire un Ambasciatore a Carlo VIII. con ordine di spargere danaro a piene mani per corrompere

AGOSTINO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

 AGOSTI-
 NO BAR-
 BARIGO,
 D. LXXIV.

pere i Ministri e li Favoriti di questo Principe. Incaricò il suo Ambasciatore, che trovando vani tutti gli altri mezzi, offerisse al Re un tributo, e gli proponesse un accomodamento, lasciandolo padrone delle condizioni. Ma Carlo VIII. aveva talmente fissato il suo partito, e tanto credevasi sicuro dell'esito, che nulla volle ascoltare. Alfine Ferdinando sollecitò il Re di Spagna, il quale per la premura de' vantaggi di un Principe della sua Casa, e per conservare a se stesso la Sicilia, promise di soccorrerlo contro i Francesi.

Maneggi
 della Fran-
 cia in Ita-
 lia.

Carlo VIII. si maneggiava con lo stesso calore, perchè la sua impresa non incontrasse troppo forti opposizioni dagli Principi d'Italia. La sua alleanza con Lodovico assicurava alle sue flotte un asilo nelli porti di Genova, e alle sue armate un passaggio per lo Stato di Milano. Credeva essere sicuro delle disposizioni de' Veneziani; non solamente pel loro odio contro Ferdinando, ma perchè il Principe di Salerno, rifugiatosi tra essi prima di passare in Francia, aveva udito dire da loro, che volendosi operare una rivoluzione nel Regno di Napoli, era meglio che la

Fran-

Francia intraprendesse, più tosto che ogni altra Potenza, che nulla poteva computarsi sul Ducato di Lorena; benchè erede più prossimo ai diritti della Casa di Angiò, poichè non aveva forze sufficienti; che il Re di Spagna darebbe troppa gelosia, essendo già padrone della Sicilia; e che sarebbero meglio ricevuti i Francesi.

Carlo VIII. che aveva un'alta idea de' Veneziani; e che bramava il loro aiuto e consiglio, spedì a Venezia Peron de' Baschi, Gentiluomo Italiano, che era stato impiegato da Giovanni di Angiò, figlio di Renato Re di Sicilia, e che poteva restare affezionato al servizio della Francia. Questo Ambasciatore trovò i Veneziani meno impegnati di quello, che egli pensava in favore del suo padrone. Non dispiaceva ad essi di vedere i Francesi alle prese con Ferdinando; ma non volevano prendere verun impegno; e si riservavano di accudire al proprio vantaggio particolare a misura che la loro politica vedesse nascere, nelle turbolenze generali, occasioni proprie ed opportune di approfittare. Il Senato rispose, che non appartenevagli dare consigli a sì gran Re;

AGOSTA
NO. 188
BARTOLO
D. XXXI

...
...
...
...
...
...

I Veneziani
schivano d'
impegnarsi
con lui.

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. XXXIV.

Fanno lo
stesso il Pa-
pa e Pietro
de' Medici.

che il timore de' Turchi non permettes-
vagli di promettere soccorsi; che però
la Repubblica lor vedrebbe con piacere
in Italia, e sarebbe pronta sempre piut-
tosto a fecondare che ad attraversare i
suoi disegni.

Perron de' Baschi aveva ordine di
passare a Roma ed a Firenze. Alessan-
dro VI. che traeva vantaggi dalle cir-
costanze, e dal bisogno che Ferdinando
aveva del suo appoggio, per obbligarlo
ad ogni compiacenza, senza scoprirgli i
suoi veri sentimenti, usò la medesi-
ma dissimulazione con l'Ambasciatore
di Francia. Gli rispose con buona ma-
niera, senza lasciarsi scoprire. Pietro
de' Medici volle sospendere il maneggio
con la stessa ambiguità di parole; ma
Perron de' Baschi gli disse schiettam-
te, che il suo Padrone non voleva es-
sere tenuto a bada; che i Fiorentini do-
vevano somministrargli cento uomini
di guerra, ed accordare il passaggio alla
sua armata, e viveri, pagandoli; e che
s'eglino ricusassero, scaccierebbe di Fran-
cia tutti li Mercanti Fiorentini. Pie-
tro de' Medici si studiò di trarli d'im-
broglion col dire, che i Fiorentini de-
diti sempre sinceramente alli voleri del

Re,

Re, rischierebbero troppo, prendendo con lui questo impegno, prima del suo ingresso in Italia; che non farebbero che procurarsi avanti tempo, ed inutilmente per la Francia, l'odio del Re di Napoli. L'Ambasciatore ribattè questo vano sutterfugio, e volle una positiva risposta. Allora Pietro de' Medici dimandò tempo, e spedì un Corriero a Ferdinando per dargli parte della sua angustia. Gli scrisse, che la dimanda de' Francesi non poteva essere rigettata senza pericolo, e poteva essere accordata senza conseguenza; tanto più che di Fiorentini non vorrebbero per sì poca cosa privarsi de' vantaggi del commercio, che facevano in Francia, e che avendo questa compiacenza per il Re Carlo, acquisterebbe presso lui un credito capace di metterlo in istato di pacificare le cose, offerendo la sua mediazione.

Era difficile, che Ferdinando si lasciasse persuadere da ragioni, che mostravano in Medici più debolezza che amicizia. Temè con fondamento, che un passo simile per parte de' Fiorentini nuocesse molto alla riputazione del suo partito, ed annunciasse alli Principi d'

AGOSTI
NO BAR.
BARIGO.
D. LXXIV.

A

Italia, che la sua causa era affatto dis-
 sperata. Pregò dunque il suo amico Me-
 dici, in caso non potesse fortificare i
 Fiorentini, sicchè non temessero le mi-
 naccie di Carlo, che procurasse di elu-
 dere la dimanda dell' Ambasciatore. Me-
 dici dopo aver molto differito a rispon-
 dere, stretto infine da Perron de Baschi
 a dargli l' ultima sua risoluzione, pre-
 se il partito di dirgli, che la farebbe
 sapere al Re stesso per mezzo di un In-
 viato, che disegnava far partire ince-
 ssantemente per la sua Corte.

An. 1494. Ferdinando aveva avute sino allora speranze; ma la nuova che ricevette ben presto dopo, dell' ordine dato da Carlo agli Ambasciatori di Napoli di uscire dal suo regno, gli fece conoscere che non poteva più sperare di pace, e ne fu addolorato a segno, che cadde in apoplezia; e morì pochi giorni dopo. Suo figlio Alfonso gli successe. Essendo ugualmente ambizioso e molto più odiato del Padre, il suo avvenimento al Trono nulla cambiò delle disposizioni de' Principi d' Italia, se non in quanto che quelli, che prendevansi qualche riguardo per Ferdinando, parvero risoluti ad averne molto meno per Alfonso. I Venetiani

ziani lo riguardavano come l'autore della lega formata, e del interdetto fulminato contro essi nella guerra di Ferrara. Lodovico non poteva perdonargli di aver eccitato sempre il Re suo Padre a prendere contro lui la difesa del giovane Duca di Milano. Non dubitavasi, che Alessandro VI. che lo conosceva per un Principe malvagio e perfido, e che vedeva tutte le cose disporfi per togliergli la corona usurpata da' suoi Maggiori, non gliene ricusasse la investitura. Già questo Papa di concerto con Lodovico aveva fatte leve di truppe per sicurezzza de' rispettivi Stati, e ne aveva dato il comando a Prospero Colonna, ch'èta impegnato a procurare i vantaggi della Francia. Con grande stupore però dell' Europa, Alessandro mutando improvvisamente di pensiero, o più tosto costante nella risoluzione di abbracciare nei partiti, che si formavano, le sole occasioni d'ingrandire la sua famiglia, e di acquistare una stima personale, accordò non solamente ad Alfonso la investitura, ma spedì a Napoli un Cardinale Legato, per coronarlo.

Carlo VIII. non fu meno costante in
pro-

AGOSTINO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV

AGOSTI-
NO BAR-
BARIGO,
D. LXXIV.

profeguire la sua impresa, benchè vedesse da ogni parte le nuvole unirsi per formare la tempesta, che poi scoppiò, e dalla quale non potè salvarsi, che per una specie di miracolo.

Fine del Libro XXVIII. e del

TOMO SETTIMO.



TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute in questo Settimo Volume.

A

- A**lfonso (*il Re*) scaccia i Fiorentini da' suoi Stati. 30. Sue operazioni; saccheggia il paese di Cortona e quello di Firenze. 53. S'oppono solo al progetto di una confederazione generale. 94. Propone il matrimonio di suo nipote Alfonso con una delle figlie di Sforza 95. Si disgiusta con Papa Calisto III. 104. Arma considerabilmente in terra ed in mare. 126
Muore a Napoli. 128
- Alfonso, figlio e successore di Ferdinando Re di Napoli. 458. Ottiene da Papa Alessandro VI. l'investitura di questo Regno. 459
- Alessandro VI. (*Papa*) successore di Sisto IV. Ritratto suo, e suoi vizj. 434. Fa una lega con li Veneziani e Lodovico Sforza. 442. Tratta con la Francia. 443

B

- B**ajazet II. Imperatore de' Turchi fa un trattato con li Veneziani. 334. Rivuole Cefalonia. 386. Fa guerra contro il Soldano d'Egitto. 412
- Bar-

T A V O L A

- Barbarigo (*Marco*) Doge di Venezia, sua elezione. 401. Sue savie precauzioni, per far cessare la peste. 405. Sua Morte. 406
- Barbarigo (*Azostino*) Doge di Venezia. *ivi*
- Beneficj Ecclesiastici; è interesse dello Stato, che non vengano conferiti che a Nazionali. 241
- Bessarione (*Cardinale*) sua origine, sua dottrina. 171. Dona la sua Biblioteca alli Veneziani. 199. Sua bella lettera alli Veneziani. *ivi*. Riforma che ne riceve. 203

C

- C**alisto III. (*Papa*) tenta in vano una Crociata. 103. Si disgiusta col Re Alfonso. 104. Proibisce a tutte le Città di Napoli, di riconoscere Ferdinando per Re. 121. Muore. 122
- Carlo VII. Re di Francia, tratta col Duca Sforza come amico ed alleato. 54. Prende li Fiorentini sotto la sua protezione. *ivi*. Impegna Renato di Angiò a marciare in Lombardia. *ivi*
- Carlo VIII. Re di Francia, suoi diritti sul Regno di Napoli. 446. Si lascia trarre in questa spedizione. 447. Fa alleanza con Lodovico Sforza. 448. Molti del suo Consiglio si oppongono al suo disegno. *ivi*. Ricusa ascoltare le proposizioni di Ferdinando. 453
- Cristoforo Moro, Doge di Venezia, è eletto dopo la morte del Malipiero. 162. E' sforzato partire per la Crociata col Papa. 177. S' imbarca. 179. Sua morte. 220. Suo carattere e suoi difetti. 221
- Cipro (*Rivoluzione in*) 195. Stato di questo regno. 196
- Colleoni (*Bartolommeo*) minaccia id' abbandonare il servizio del Duca Sforza, se non è pagato. 58
E' scel-

DELLE MATERIE.

- È scelto in Capitano Generale della fazione opposta a Pietro de' Medici. 191. Unisce un'armata; è favorito dalli Veneziani. *ivi*. Sua morte. 259. Suo elogio. 269. Sua origine, facoltà che lascia. *ivi*
- Corrado, Fratello del Duca Sforza, batte il Marchese di Monferrato. 44
- Corte Romana; v'ha sempre un mezzo di trionfare di sua politica. 399
- Costantinopoli è assediata dai Turchi. 62. Riceve in vano un soccorso di Genovesi. 64. È presa d'assalto. 65. Inondata dal sangue di quaranta e più mille Cittadini. *ivi*. Mali orribili, che li Turchi vi commettono. *ivi*
- Contarini (*Francesco*) sostiene l'assedio di Croja contro li Turchi; sforza le loro linee. 271. È battuto e fatto prigioniero. 272
- Croja (*La Città di*): assediata dalli Turchi. 271. Si rende a Mahomet. 292. Vedi Mahomet. Perfidia di Mahomet con li suoi abitanti. 293

D

- D**elfino (*Lodovico di Francia*) irritato contro suo suocero, il Duca di Savoja. 69. Conduce egli stesso l'armata del Re di Sicilia fino ad Asti. *ivi*. Si unisce col Duca Sforza contro gl'interessi della Francia, e per fargli perder la Città di Genova. 151
- Delitto. Regicidio è il maggiore di ogni delitto. 269
- Dogii di Venezia; sistemi de' Veneziani, relativamente a' loro Dogi. 236

TAVOLA

F

Ferdinando, figlio naturale del Re Alfonso, comanda l'armata di suo padre; sue operazioni. 52. Marita suo figlio Alfonso, e sua figlia Maria-Eleonora di Arragona. 96. Riceve da Pio II. l'investitura del Regno di Napoli. 133. E' pienamente disfatto nella battaglia di Sarino. 148. Prova nuove disgrazie. 150. Ripara le sue perdite. 154. Vince un combattimento navale contro Giovanni di Angiò, e finisce la guerra a suo favore. 185. Si collega con li Turchi contro li Veneziani. 281. Suo odio contro essi. 374. Sua politica. 450. Tratta con tutte le potenze delle quali poteva temere. 451
Sua morte. 458

Ferrara (*il Marchese di*) muore; suo fratello Borso bastardo di Niccolò d'Este, gli succede. 25.
E' creato Duca di Modena. 37

Ferrara (*Ercole Duca di*) suo contrasto co' Veneziani 336. Rimproveri che loro fa. 347. Espediente bizzarro della Duchessa di Ferrara. 355. Tutte le Potenze d'Italia prendono la sua difesa. 360

Florentini (*li*) sono scacciati dagli Stati di Venezia. 30. Implorano il soccorso del Duca Sforza. *ivi*. Ricorrono al Re di Francia Carlo VII. 62. Favoriscono Giovanni di Angiò. 144. Dimandano assistenza al Re Lodovico XI. 299

Folcari, Doge di Venezia, onori che fa al figlio maggiore del Duca di Milano. 105. Dispiacere, che riceve in occasione di suo figlio. 108. Cade in grande tristezza. 113. E' deposto. *ivi*
Mormorazioni per la sua deposizione. 114
Muore. 117. Onori, che gli si praticano. 118
Suo elogio. 119

Fran-

DELLE MATERIE.

Francesi, che componevano l'armata di Renato di Angiò, vogliono soli fare l'attacco di Ponrevico, discordia per ciò fra le truppe Francesi e Milanesi. 73. Fanno grande strage degli abitanti. 74. Rimprovero di crudeltà fatto agli Francesi dagli Storici Italiani; ciò che si può rispondere. 75. Sono scacciati di Genova. 151

Federico III. (*Imperatore*) passa per Venezia; fa poca accoglienza agli Ambasciatori di Sforza. 35. Vile morteggio di questo Principe. 36. È coronato in Roma. 37. Ritorna in Venezia e vi è ricevuto magnificamente. 151

Fregoso (*Paolo*) Arcivescovo e Doge di Genova, commette molte crudeltà. 170. S'imbocca per corseggiare. 161

Fregoso (*Pietro*) Doge di Genova, ricorre agli Stati d'Italia per difendersi contro il Re Alfonso. 126. Si pone sotto la protezione di Carlo VII. Re di Francia. 127. È scacciato di Genova dal Duca di Calabria. 140. Sorprende la Città di Genova. 141. È ucciso dalli Francesi della guarnigione. 142

G

Galeazzo, figlio di Sforza, Duca di Milano, conduce un soccorso di truppe a Lodovico XI. 185. Succede a suo Padre; è proclamato Duca di Milano; richiama le sue truppe di Francia; riceve lettere del Senato con dimostrazioni di amicizia. 188. È assassinato da tre Congiurati, e perchè. 265. Vizj infami di questo Principe. 151

Genova (*la Città di*) si mette sotto la protezione di Carlo VII. Re di Francia. 127. Ve-

Tom. VII.

Gg

di

T R A V O L L A

di *Giovanni di Angiò*. Vi regna la discordia. 149. Il partito opposto alla Francia è superiore. 151. Lo Stato di Genova è ceduto da *Lodovico XI.* al Duca *Sforza*. 169. I *Genovesi* gli prestano omaggio. 171

Giovanni di Angiò, Duca di Calabria, figlio di Renato di Angiò, Governatore di Genova per il Re di Francia, pone guarnigione in questa Città. 128. Sua fazione gli sottomette i due terzi del Regno di Napoli. 142. Guadagna la battaglia di Sarno; tutte le Città si sottomettono a lui. 148. Viene in soccorso della guarnigione Francese di Genova. 151. È battuto dal Re *Ferdinando*. 156. È disfatto in un combattimento navale. 184

Giustiniani (Lorenzo) Santo, Patriarca di Venezia, sua morte. 107. Suo elogio. 108. È messo fra i Santi. 109

Giustiniani (Orlato), eletto in luogo del *Loredan* per Generalissimo di mare, non può prendere *Mersilino* contro i Turchi. 1378

Gonzaga (Lodovico), Marchese di Mantova, abbraccia gl'interessi del Duca *Sforza*. 24. Saccheggia le frontiere del Mantovano. 57. Fa una grande perdita. 60. È soccorso a proposito dal Duca *Sforza*. 61

Innocenzio VIII. (Papa) Successore di *Sisto IV.* leva l'interdetto alli *Veneziani*. 395. Ha una differenza con essi. 402. Fa pace col Re *Ferdinando*. 403. Scrive un Breve alli *Veneziani*. 427. Sua morte. 433

Italia. (gli Stati d.) accettano il progetto di una confederazione generale proposta dal Duca di *Mi-*

DELLE MATERIE.

Milano . 92. E' dato a questa confederazione il nome di lega d' Italia . 96. L' Italia gode di una pace universale: *ivi*. Leghe diverse in Italia . 316. 323

L

- L**eonessa , Comandante dell' armata Veneziana . 38. Sue operazioni : 41. 45. E' ferito nell' assedio di Minerbio , e muore della sua ferita : 45.
 Elogio di questo Capitano : 36
- Lepanto (*la Città di*) assediata da' Turchi : 170
- Loredano (*Lodovico*) Generalissimo di mare nell' armamento contro i Turchi : 183. Fa l' assedio di Corinto ; e sue operazioni : 185
- Loredano (*Antonio*) valorosa sua resistenza nell' Assedio di Scutari . 250. Obbliga i Turchi a lasciarlo . 252. Difende Lepanto : 270. Rende inutili le loro forze contro Croja : 271
- Lorenà (*il Duca*) Capitano Generale della Repubblica . 370. Fa l' assedio di Ferrara ; ritorna in Francia : 380
- Lodovico XI. divenuto Re di Francia cambia discorso col Duca Sforza . 153. Fa minacciare Pio II. di un Concilio . 155. Cede lo Stato di Genova al Duca Sforza . 164. Cagioni ; e per le quali questo Principe è invariabile , e inalterabile di parola . *ivi*. Riguardo sempre come teuderaria l' impresa di conquistare il regno di Napoli . 166
- Lusignano , Re di Cipro . Storia di questo Principe . 195. Sua morte . 232. Turbolenze che nascono dopo la sua morte : 243. La sua vedova è protetta dalli Veneziani : 250

T A V O L A

M

- M** Alipiero, Doge di Venezia, è eletto in luogo del Foscarì. 118. Sua morte, suo Elogio, sua Epigrafe posta sotto il suo ritratto. 162
- Mantova (*assemblea di*); vi si risolve la guerra contro i Turchi. 125
- Marcello (*Niccolò*) Doge di Venezia, eletto in luogo del Tron. 235. Sua morte. 255
- Milano (*la Città di*); orribile fame, che il popolo vi prova per la lunghezza del blocco. 14
- Si solleva contro i Magistrati; prende le armi. 17. Si risolve rendersi al Conte Sforza. 19.
- Turbolenze in questa Città dopo la morte di Galeazzo Sforza. 269
- Mahomet II. Sultano de' Turchi, nemico il più terribile de' Cristiani. 30. Fa l'assedio di Costantinopoli. 62. Prende questa Città. 65. Fa tagliare la testa al Bailo di Venezia. 66. Fa un trattato di pace con li Veneziani. 89. Sue vittorie spaventano tutto l'Oriente. 183. Ricerca l'alleanza del Duca di Milano. *ivi*. Assedia Negroponte; perde trenta sei mille uomini in diversi attacchi. 210. Dà un assalto generale. 210. I Turchi prendono la Città d'assalto, ed ammazzano tutti gli abitanti. 212
- Crudeltà di Mahomet col Governatore e quelli del Castello. *ivi*. Sue macchine per sciogliere la lega de' Principi d'Italia contro di lui. 217. Subi nuovi preparativi. 227. Suoi nuovi artifizj per non essere impedito dalle diversioni de' Veneziani. *ivi*. Va incontro al Re di Persia. 229. La peste fa strage nelle sue armate. 230. Sue truppe battute. 231
- Batte egli pure i Persiani. 232. Fa passare una

DELLE MATERIE.

- una grande armata in Albania. 249. Fa proporre la pace alli Veneziani. 257. Sua perfidia cogli abitanti di Croja. 293. Leva l'assedio di Scutari. *ivi*. Il terzo della sua armata è distrutto. 296. Spedisce un Ambasciatore a Venezia. 318. Muore quasi improvvisamente. 331
- Malatesta (Sigismondo)** Principe di Rimini, eletto Capitano Generale de' Veneziani contro il Turco. 182. Abbandona la Morea per difendere i suoi Stati contro il Papa. 184. E' comunicato da questo Pontefice. *ivi*
- Medici (Cosmo de')** usa una politica contraria a quella de' Veneziani. 27. S' affatica a promuovere la guerra tra li Veneziani, e Sforza. 28. 28
- Medici (Pietro)** figlio di Cosmo eredita i beni e l' autorità del Padre. 190. Fa proscrivere i Capi della fazione, che gli era opposta. 191. Li Pazzi fanno una congiura contro i suoi nipoti Giuliano e Lorenzo. 284
- Medici (Lorenzo)** Capo della Repubblica di Firenze; suo contrasto con li Genovesi. 396
- Mocenigo (Pietro)** Generalissimo de' Veneziani è eletto Doge. 253. Sua morte. 260. Suo elogio. 261
- Mocenigo (Giovanni)** Doge di Venezia. 291. Sua morte. 400. Onori fatti gli. *ivi*: Suo epitafio. *ivi*
- Modena**; origine di questo Ducato. 37. Morte del Duca di Modena; sua corona passa alli Principi legittimi di questa Casa. 221
- Monferrato (il Marchese di)** fa la guerra per li Veneziani. 43. Sue operazioni. 44. E' battuto, e posto in fuga da Corrado. *ivi*. Continua le ostilità. 47

T A V O L A

N

- N**apoli (*le truppe di*) fanno delle ostilità contro il Papa Sisto. 350. Sono battute. 352
Niccolò (*Papa*) pubblica una Crociata contro li Turchi. 66. Opera per la pace d'Italia. 67. Le parti belligeranti spediscono li loro Plenipotenziarj a Roma. 80. I due partiti non possono conciliarsi. 81

P

- P**aolo II. (*Papa*) vuole spogliare il Principe di Rimini de' suoi Stati. 184. Suoi contrasti co' Veneziani. 186. Assopisce la guerra, che principiava. 193. Fa battere una medaglia in memoria di questa azione. 194. Muore. 220
Pazzi (*li*) fazione in Firenze. Fanno una cospirazione contro li Medici. 284. Li assassinano. 285. Il popolo si solleva contro essi, sono fermati ed impiccati. 286
Persia (*il Re di*) manda una sfida al Sultano Mahomet; regalo enigmatico che gli fa presentare. 222. Risposta di Mahomet. 223. Ostilità del Re di Persia, *ivi*. Batte li Turchi. 231. E' respinto. 232. Suoi sforzi inutili contro Mahomet II. 254
Piccinin (*Giacopo*) è disfatto dallo Sforza. 10. Apre la campagna in Lombardia. 57. Entra a mano armata nelle terre del Papa. 100. E' inseguito dal Duca di Milano. 102. Si trova bloccato, e passa al servizio del Re di Napoli. 103. Lo abbandona, ed entra nell'armata di Giovanni di Angiò, Duca di Ca-
 la-

DELL'E MATÈRIE.

- labria. 148. Commette saccheggi spaventevoli nelle terre della Chiesa. 149. S'accomoda con Ferdinando. 168
- Pio II. (*Enen Sidio*) divenuto Papa, adotta i pregiudizj della Santa Sede. 133. Sua discordia co' Veneziani; *ivi*. Convoca l'assemblea di Mantova per effettuare la Crociata. 135. Spedisce un Breve al Doge di Venezia. 172. Vane idee di questo Pontefice. 175. Muore arrivando in Ancona. 180
- Politica: massima essenziale di politica. 79
- Pontevico assediato dal Re di Sicilia e dal Duca Sforza. 73
- Principi: che debba aspettare un Principe, che si collega con una Potenza superiore. 87. I Principi non devono sperare di essere rispettati, quando con *vizi* infami non rispettano se medesimi. 265. Possono giudicare a morte gli Ecclesiastici per delitti di Stato. 290
- Principi d'Italia fanno una legge generale contro i Turchi. 216. Potenza degli Stati Sovrani è indipendente da ogni altra potenza nel temporale. 187

R

- R**enato di Angiò vuol passare in Italia con un'armata: i Principi di Piemonte e Monferrato gli negano il passaggio. 69. Sue operazioni, *ivi*. Unisce la sua armata a quella del Duca Sforza. 70. Ritorna in Francia. 78
- Rimini (*il Principe di*): il Papa lo fa Confaloniere della Chiesa; riporta una vittoria contro il Duca di Calabria. 352. Sua morte. 354

TRATTO DI

S

- S**ant'Angiolo (*il Cardinale di*) spedito dal Papa Niccolò per pacificare le turbolenze d'Italia. 67. Abbandona il maneggio; 68
- San-Severino** (*Roberto di*) Generale de' Veneziani. 355. Fa l'assedio di Ferrara. 370. Sua corrispondenza con la Duchessa vedova di Milano. 377. Suoi progressi nel Milanese, e sulle coste di Napoli. 380. 381
- Salviati** (*Francesco*) Arcivescovo di Pisa, autore della cospirazione contro li Medici, è impiccato nel primo momento della sollevazione del popolo contro gli assassini delli Medici. 288
- Savoja** (*Lodovico Duca di*) è sforzato cedere le piazze contrastate da lui al Duca di Milano. 89
- Sisto IV.** (*Papa*) è insensibile ai mali della Cristianità. 279. Sua collera contro i Fiorentini 289. Fulmina contro essi l'interdetto. 290. A che lo riduce la sua ambizione. 326. Fa una lega contro li Turchi. 331. Accorda la sua protezione alli Veneziani. 340. Si lascia sedurre da' suoi nemici. 358. Procedo contro essi, e li scomunica. 370. Attraversa il maneggio di pace. 389. La rabbia di vederla terminata gli dà la morte. 392. Difetti di questo Papa. 392
- Sforza** (*il Conte*) ricusa la pace, che li Veneziani volevano fargli accettare. 6. Fa la pace col Duca di Savoja. 7. Sforza le trinciere de' Veneziani. 11. Si trae di pericolo per la sua attività. 13. Milano gli apre le porte. 19. Prende possesso del Ducato di Milano. 21. Ceremonia della sua coronazione. 22. L'Impe-

DELLE MATERIE.

ratore, e il Re di Francia non lo riconoscono. *ivi*. Crea Galeazzo, suo figlio primogenito, Conte di Pavia. 23. I Veneziani cercano indebolire la sua potenza. 24. In vano procura la loro amicizia. *ivi*. Procura quella del Marchese di Mantova. *ivi*. Fa proposizioni alli Veneziani, ch'essi ricusano. 26. Fa una lega co' Fiorentini. 30. vedesi prevenuto da' Veneziani, nè può impedire le loro devastazioni nel Milanese. 39. sua condotta. 40. Prende Pontevico, ed obbliga i Veneziani a retrocedere. 41. Porta la guerra nel Bresciano. 42. Sfida Leonessa al combattimento; cerimonia della sfida, termini co' quali è concepita. 47. Come si vendica del rifiuto fatto da' Veneziani di venire al combattimento. 51. Si trova senza danaro. 55. 56. Presenta battaglia a Piccinino, che si ritira. 59. Prende inutile un'impresa simile. 60. Vola opportunamente in soccorso del Duca di Mantova. 61. Ciò che risponde al Cardinale Sant'Angiolo, speditoli dal Papa per proporli la pace. 67. Si porta al campo del Re di Sicilia, che amorevolmente lo riceve. 71. Regola il piano delle operazioni con li suoi Uffiziali Generali. 72. Risolve, secondo il parere di Colleoni. *ivi*. Discordia tra li suoi e li Francesi. 73. Le Città aprono le porte alle sue truppe: causa del loro terrore. 76. Scaccia i Veneziani dal Cremonese. *ivi*. Le truppe Francesi abbandonano lo Sforza. 77. Perchè è malcontento del Re di Sicilia. 79. Acquieta l'ammutinamento de' suoi soldati. 80. Ascolta le proposizioni di pace delli Veneziani. 82. Quali erano i suoi motivi. 83. S'accomoda co' suoi nemici. 87. Obbliga il Duca di Savoia ad evacuare le piazze da lui occupate nel Milanese.

T A V O L A

nese . 88. Conchiude il matrimonio del suo Secondo-genito colla figlia di questo Duca . 89. Giubbilo che ha per la pace . *ivi*. Propone di unire tutti gli Stati di Italia in una confederazione generale ; quali erano li suoi motivi . 92. E' accertata dalli principali . 93. Accetta con piacere la proposizione di matrimonio di una sua Figlia con Ferdinando Figlio di Alfonso . 95. Spedisce il suo primogenito a Venezia , e perchè . 105. Onori che riceve . *ivi*. Suo discorso in Collegio . *ivi*. Sforza considera la morte del Re Alfonso come un avvenimento per lui funesto . 120. Ricusa le proposizioni fattegli dagli Ambasciatori del Duca di Calabria , e perchè . 139. Disapprova la condotta de' Fiorentini , che volevano prendere il partito di Giovanni di Angiò . 145. Risposta che dà intorno a ciò a Cosmo de' Medici . *ivi*. Fa risolvere i Fiorentini a rimanere neutri . 146. Spedisce truppe alli Genovesi , e li ajuta a scacciare i Francesi di Genova . 151. Ricusa a Lodovico XI. di dichiararsi per la Casa di Angiò . 155. Lodovico XI. gli cede lo Stato di Genova . 169. Li Genovesi gli prestano omaggio . 171. Nega all' Ambasciatore di Mahomet di collegarsi seco . 183. Matrimonio della Principessa de Milano , sua figlia , col figlio di Ferdinando . 184. Spedisce truppe in soccorso di Lodovico XI. in virtù di un trattato con questo Principe . 185. Muore in età di sessantacinque anni ; elogio delle sublimi sue qualità . 188

Sforza (*Alessandro*) fratello di Sforza , Duca di Milano ; sue operazioni militari . 46. Il suo campo è sforzato da i Veneziani , ed è obbligato a fuggire . *ivi*. Sua contesa col Signor di Rimini . 568. Come finisce . *ivi*

Sfor-

DELLE MATERIE.

- Sforza (*Giovan-Galeazzo-Maria*) Duca di Milano .
 390. *Vedi Galeazzo .*
- Sforza (*Lodovico*) fuoi raggiri con Ferdinando e
 Lorenzo de' Medici . 435. Sua politica . 436.
 Si collega con li Veneziani , e col Papa Alef-
 sandro . 438. 442. Non può eseguire la sua
 usurpazione , che nelle turbolenze generali . 444.
 Tratta con la Francia . 445. Spedisce Amba-
 sciatori a Carlo VIII . 447. A che voleva im-
 pagnarlo . *ivi*
- Solimano Bassà di Romania comanda l'armata
 de' Turchi in Albania . 249. Fa l'assedio di
 Scutari , ed è obbligato a levarlo . 250. Fa quel-
 lo di Lepanto . *270*
- Soldano di Egitto fa un trattato di commercio con
 li Veneziani . 157. Termini della lettera , che
 scrive al Doge a tale proposito . *ivi*

T

- T**Ron (*Niccolò*) Doge di Venezia eletto in
 luogo di Cristoforo Moro . 221. Sua morte .
 234. Fu autore della riforma della Zecca di
 Venezia . *ivi*
- Turchi (*li*) prendono Costantinopoli , *Vedi* Co-
 stantinopoli . Lega generale contro essi conchiu-
 sa in Mantova . 135. Si pubblica contro essi
 una Crociata . 171. Assediano Negroponte con
 una flotta immensa . 209. L'assedio è fatale
 per essi . 210. *vedi Mahomet II.* Prendono la
 Città d'assalto . 212. Ammazzano tutti gli
 abitanti , e sottomettono tutta l'Isola . *ivi*
- Lega de' Principi contro essi . 216. Fanno in-
 cursioni nella Dalmazia . 219. Entrano nel
 Friuli . 226. Fanno la guerra in Albania .
 249. Sono obbligati a levare l'assedio da Scu-
 tari .

T A V O L A

tari . 252. Sono battuti in Ungheria . 253
 Fanno l'assedio di Lepanto . 270. Lo levano .
 271. Fanno quello di Croja . 271. Penetrano
 nel Friuli . 272. ne sono scacciati dalli Vene-
 ziani . 273. Vi penetrano una seconda volta .
 297. Prendono la Città di Otranto . 330. E'
 recuperata . 334

V

Vendramino (*Andrea*) eletto Doge in luogo
 del Mocenigo . 261. Sua morte . 290. Sue qua-
 lità . ivi

Venezia (*il Vescovo di*) eretto in Sede Patriarcal-
 le . 36. Le scienze e le arti vi fioriscono . 206

Venezia (*Senato di*) fa una transazione col Pa-
 triarca di Aquileja . 31. Articoli della transa-
 zione . 33. Impegna il Marchese di Monferra-
 to a soccorrere i Veneziani . 43. Sua accortezza
 in conservare il potere di accettare o ricusare
 la pace con Mahomet . 92. Sostiene contro Pio
 II. il diritto di nomina alli Vescovati delle
 Città del suo Dominio . 133. Seconda la pub-
 blicazione della Crociata contro i Turchi . 171.
 Afficura Galeazzo , nuovo Duca di Milano , di
 voler vivere in pace con lui . 189. Punisce al-
 cuni Nobili , che rivelavano i secreti dello Stra-
 to . 241. Suo progetto intorno l'Isola di Cipro
 275. Rende grandi onori all' Ambasciatore di
 Mahomet . 318. Acquista le Isole di Zante e
 Cefalonia . 363. Pone ordine nelle Finanze .
 393. Costringe la Regina di Cipro a rinunciare
 la corona . 413

Venezia (*Inquisizione di*) Tribunale mite , che
 non ha le irregolarità di altri simili Tribuna-
 li . 277

DELLE MATERIE.

Veneziani (*li*) fanno preparativi di guerra contro Sforza . 6. Piano delle operazioni . 7. In vano tentano soccorrere Milano . 11. Procurano indebolire la potenza di Sforza ; nuovo Duca di Milano . 24. Rigettano le sue proposizioni . 26. Scacciano li Fiorentini dalli loro Stati . 30. Rendono grandi onori all' Imperatore Federico III. Loro armata penetra nel Milanese . 36. 39. Operazioni militari de' Veneziani . 44. Spediscono un Ambasciatore a Mahomet II. 66. Fanno pace col Duca di Milano . 82. Loro capitolazione co' Turchi . 89. Loro contrasto col Papa Pio II. 143. Fanno un trattato di commercio col Soldano di Egitto . 157. Ricercano sempre l'amicizia de' Principi Musulmani . 161. Armamento contro i Turchi . 162. Guerra in Morea 164. Loro operazioni di guerra in Levante . 178. Hanno una contesa con Paolo II. 186. Fanno guerra in Morea, mettono a ferro, e a fuoco Atene, sono scacciati dalli Turchi . 189. Pongono in diffidenza tutta l'Italia contro essi . 191. Si dichiarano per Collobni . 193. Operazioni delle loro flotte contro i Turchi . 207. Perdono Negroponte . 212. Fanno una lega con molti Principi contro i Turchi . 216. Proteggono la vedova di Giacopo Lusignano . 243. Il Generalissimo acquieta i malcontenti di Cipro . 246. Trattano colle Corti straniere 255. Fanno un armamento . 258. Ripigliano la guerra contro i Turchi . 262. Scacciano i Turchi dal Friuli 272. Prendono delle misure per la sicurezza della provincia . 274. Intavolano in vano la pace con Mahomet . 280. Loro vani sforzi per la pace 283. Strage che fa la peste in Venezia . 306. Loro imbarazzo co' Turchi . 307. Ottengono la pace . 309. Condizioni di questa pace . *ivi*
Fan.

T A V O L A

Fanno marciare un'armata in Toscana . 317
 Fanno alleanza col Papa . 325. Loro macchine contro Ferdinando . 329. Fanno un trattato con Bajazet II. 334. Loro differenza col Duca di Ferrara . 336. Gli fanno la guerra . 344. Disprezzano le minaccie di Sisto IV. 362. Savia loro politica . 365. Sono scomunicati dal Papa . 370. Savia loro costanza in questa occasione . 371. Si appellano al futuro Concilio . 372. Sono sforzati a cedere Cefalonia a Bajazet . 386. Fanno pace col Duca di Ferrara . 390. Spediscono un Ambasciatore al Papa Innocenzio VIII. 400. Hanno una guerra contro l'Arciduca d'Austria . 409. Quale ne fu il motivo . *ivi*. Sono padroni assoluti dell'Isola di Cipro . 413. Giusti rimproveri circa l'usurpazione di questo regno . 422. Sono imitatori de' Romani , quando erano nella maggiore potenza . 424. Questo difetto nella loro politica biasimato da tutta l'Italia . *ivi*. Loro contrasto con la Corte di Roma intorno il Patriarca di Aquileja . 425. Fanno una lega con Alessandro VI. 435
 Vimercato (*Gaspardo di*) Capo di sediziosi in Milano, fa risolvere il popolo a darli al Conte Sforza . 17

U

URbino (*il Conte di*) Generale del Re Alfonso; sue operazioni . 52. Dà battaglia a Colleoni . 192. Sua morte . 357

Fine della Tavola del Tomo Settimo.

